DELL'ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

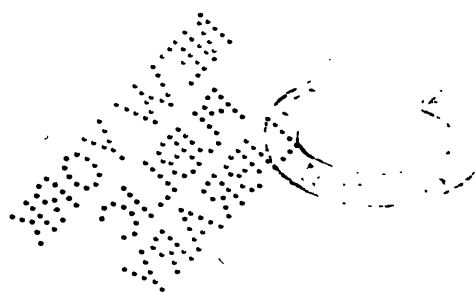
DI

ARRIGO CATERINO DAVILA.

VOLUME QUINTO.

MILANO

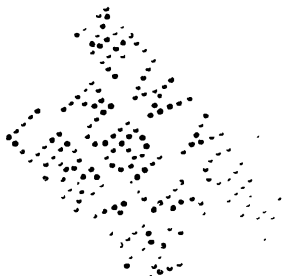
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1807.

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA.

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

In questo libro si descrive la deliberazione de' collegati di mettere l' assedio a Caudebec per aprire il passo della riviera, e liberare totalmente Roano; vi mettono l'assedio, ed il Duca di Parma nel riconoscere è ferito di una archibugiata nel braccio:

si espugna quella piazza, ma le cose passano così lente, che il Re ha tempo di rimettere insieme l' esercito, e prendendo tutti i passi, assediare nella penisola di Caux l' esercito dei collegati: seguono molte importanti fazioni: il Duca di Parma afflitto dalla ferita e stretto dalla penuria delle vettovaglie, pensa di passare il fiume Senna e svilupparsi dal pericolo, nel quale si trovava esser incorso: governa questo disegno con tanta arte, che passa la riviera e si ritira senza ricevere danno alcuno: s' allontana a gran giornate, ripassa il fiume a San Clu: se ne ritorna in Fiandra, e lascia ajuti non molto potenti sotto al signore di Rono. Il Duca di Mena sdegnato non lo seguita: prende Ponteo di mare: viene in discordia con il commissario del Papa: attacca trattato di concordia col Re, il quale afflitto per l' improvviso passaggio dell' esercito de' collegati diminuisce il suo, e con un campo volante seguita i nemici. Mette l' assedio ad Epernè in Sciampagna, preso poco innanzi dal signore di Rono, e vi è ucciso da un colpo d' artiglieria il Marescial di Birone: espugna Epernè, e cadono altre terre vicine: fabbrica un forte sopra la Senna per restringere i viveri alla città di Parigi, e tenta invano il Duca di Mena di divertirlo. S' accresce nel partito del Re un terzo partito de' Principi del sangue, e molte macchinazio-

hi si maneggiano per ogni parte. È creato Pontefice Clemente VIII. il quale con gran moderazione si applica alle cose di Francia. Il Duca di Mena ad istanza del Re di Spagna e del Papa risolve chiamare gli Stati Generali per eleggere un Re: sopra di ciò seguono diversi artificj e differenti trattati: manda il Re Filippo nuovi ambasciatori per dichiarare la sua volontà agli Stati. Il Duca di Mena s' abbocca con loro: vengono in disparere, ma s' accomodano per loro privato interesse. Il Re tentando di far disciogliere gli Stati, fa da' Cattolici del suo consiglio attaccar una conferenza con i collegati, la quale per volontà del Duca di Mena viene incominciata a Surena: espugna egli Nojone: il Re necessitato a scorrere in Poetù, non vi può portare soccorso. Gli ambasciatori del Re Cattolico propongono l' infante di Spagna per Regina: la proposta è mal sentita dagli Stati, e fanno diverse pratiche intorno a questo. Il Re prende la città di Dreux, ed astretto dalle istanze de' suoi, che minacciano di abbandonarlo, risolve di farsi Cattolico: passa a San Dionigi, e va pubblicamente alla Messa; destina il Duca di Nevers ambasciatore al Papa per chiedere l' assoluzione. Gli stati della lega se ne conturbano. Il Duca di Mena vedendo non potere ottenere il regno per

sè nè per i suoi discendenti, consente che si tratti la tregua; i deputati di Surena la concludono per tutto il seguente mese d' Ottobre. Ella è accettata volonterosamente: si licenziano gli stati di Parigi.

La liberazione di Roano seguita con tanta facilità e senza sangue per l' eccellente consiglio di valersi ora della lentezza, ora della celerità quando erano state opportune, riempì di somma gloria il nome del Duca di Parma, e depresse in gran maniera quella prosperità, nella quale le cose del Re parevano essere ascese; ma le cose che seguirono, ancorchè dimostrassero molto più chiaro la prudenza ed il valore del Duca, ritornarono nondimeno in breve tempo anco le cose del Re nel pristino loro stato.

Trattossi nel consiglio de' collegati, dopo che trovarono levato il campo del Re, quello si stimava a proposito di operare. I capitani Spagnuoli ed Italiani volevano che si seguitasse il nemico, ed ora ch' egli era così debole di forze e le sue genti tanto mal trattate dal patimento, si perseguitasse per opprimerlo, mentre l'occasione appresentava di poterlo ragionevolmente sperare; ma i signori Francesi a' quali si prestava grandissima fede per la cognizione che aveano de' siti e del paese, mostravano ch' egli passando la Senna al ponte dell'Archia, e trasferendosi nelle

parti della bassa Normandia gli avrebbe lasciati non solo in necessità di ritornare a Roano per passare la riviera, ma anco in uno stato difficile di seguitarlo per paese tutto nemico e lontano da' soccorsi, dalle ritirate e dalle vettovaglie; ove egli con il fervore della nobiltà che sarebbe concorsa al suo pericolo, ingrossandosi d'ora in ora e rinfrescando la sua gente in luoghi tanto fertili ed abbondanti sarebbe stato presto in essere di mostrar loro il viso, e ridurli circondati nel suo paese a qualche strano cimento. Giudicavano però molto meglio per finire di liberare la città di Roano e di aprirgli il passo della riviera, di assalire Caudebec, che solo impediva il transito della Senna, espugnato il quale e perfezionata l'intenzione per la quale s'erano quivi condotti, si potrebbe poi considerare quale impresa fosse più giovevole agl'interessi comuni.

Il Duca di Parma, il quale aspirava a liberare perfettamente Roano, e poi attendendo a' soliti disegni ritornare al governo delle cose di Fiandra, abbracciò facilmente questo consiglio, non si avvedendo per la poca cognizione del paese, che serrandosi nella penisola del paese di Caux, circondata da una parte dalla riviera di Senna e dall' altre due dal mare Oceano, se il Re avesse con il suo campo occupato l'adito d'uscirne, ch' era uno solo ed angusto di poche miglia, l'avrebbe serrato e

rinchiuso come in una rete, e per la strettezza del paese, col togliergli solamente le vettovaglie, l'avrebbe molto facilmente espugnato con la fame.

Ma i capitani Francesi o non credettero che così presto il Re potesse essere in istato di seguitarli, o pensarono di espugnare Caudebec in pochissime ore, e di ritirarsi innanzi ch'egli arrivasse, ed il Duca di Parma si lasciò condurre da quelli che meglio di lui conoscevano i siti e la qualità del paese, e dall' apparente ragione di voler liberare totalmente la città di Roano, che certamente senza la presa di Caudebec priva dell' uso della navigazione, sarebbe restata poco meno che assediata: perlaqualcosa distrutti i forti e le trincee del Re, si condussero i collegati sotto a Caudebec il vigesimoquarto dì di Aprile.

Siede Caudebec dopo certi monti non troppo erti nè difficili; ma fertili e rivestiti di piante, in una larga pianura, su le ripe del fiume Senna, cinto di muraglie assai grosse, ma senza terrapieno nè da fortificazione alcuna migliorate. Erano alla difesa della terra Monsignore della Garda colonnello d' infanteria Francese, e Pausania Braccioduro che solo comandava i cavai leggieri Italiani, perchè Niccolò Nasi era morto nel campo d'infermità naturale. Questi per non mancare al debito di buoni soldati, presero posto fuori della terra in mezzo di due colline, nell' adito per il

quale dalle montagne contigue si va scendendo nel piano, disposti di trattenere quanto più fosse possibile lontana dalle mura l'oppugnazione. Furono mandati i Valloni del conte di Bossù e di Monsignore di Vert a discacciarli, con i quali benchè lungamente scaramucciassero ed avanzassero tempo, convennero nondimeno sopraffatti dal numero superiore ritirarsi alla terra, e lasciar libero il transito al campo della lega, ma nel discendere che fece l'esercito al piano, le navi Olandesi, le quali s'erano accostate alla ripa del fiume, con grandissima furia di cannonate l'assaltarono, e fecero ne' primi squadroni non meno grave che inaspettato danno. Perlaqualcosa il Duca avendo ordinato che si fermasse l'esercito che marciava, fece con eccellente ordine e non minor prestezza tirare le artiglierie nell'erto d'una collina, e da quella ferire con altrettant' impeto nelle navi, di modo che percotendo con più sicurezza i cannoni piantati in terra, di quello che facessero quei ch'erano su l'acqua, avendo mezza affondata la capitana e mal trattati molti de' migliori legni, gli altri s'allargarono dalla ripa ed a seconda del fiume si ritirarono a Quillebove, luogo collocato più sotto, pur su la medesima ripa, ed ivi per loro sicurezza cominciarono a cingere ed a fortificare quel borgo, il quale poi per l'opportunità sua rispetto alla navigazione ed al passo del fiume, ri-

dotto in fortezza, fu ne' tempi seguenti tenuto in grandissima considerazione.

Ma discacciate le navi e levatasi d'attorno quella molestia, il Duca alloggiato l'esercito, fece prendere posto sotto alle mura, ed il giorno seguente si condusse personalmente con il Principe Ranuccio, con il signore della Motta e con il conte Niccolò Cesis a riconoscere il luogo, e mentre diligentemente rivede tutte le cose, e per non si confidar d'altri disegna da sè stesso il modo di formare la batteria, fu colto da una moschettata tirata da uno de' torrioni della muraglia nel mezzo del braccio destro, la quale avendo preso sotto il gomito camminò fra le due ossa fino appresso alla mano, ove la palla per essere venuta stracca si schiacciò da sè medesima, e fermossi senza poterne più uscire. Egli per la percossa non mutò faccia, non interruppe il ragionamento, nè pubblicò la ferita, ma scoperta da circostanti che videro il sangue uscire sotto al mantello, volle nondimeno finire di dare gli ordini che avea principiati a disegnare, e condotto all' albergo suo e visitato da' medici fu trovata non già mortale, ma molto travagliosa la percossa, tanto più ch' essendosi convenuto fare tre tagli nel braccio per trovare la traccia della ferita e per cavarne la palla gli sopravvenne indi a poco la febbre, la quale continuando fu costretto ultimamente a coricarsi nel letto.

Restò il comando principale di tutto l'esercito dopo questo accidente al Duca di Mena, ed il governo delle genti del Re Cattolico al Principe Ranuccio, il quale però non disponeva d'alcuna cosa senza l'assenso del padre. Si piantarono, benchè lentamente, il dì seguente l'artiglierie, ed avendo battuto ed atterrato grandissimo spazio di muraglia, Monsignore della Garda, benchè contra il parere di Bracciodurо, cominciò a trattare d'arrendersi, e dopo qualche contesa ottenne le condizioni che dimandava, perchè essendo poco buono lo stato del Duca di Parma, desiderava ciascuno che si facilitasse il progresso delle cose. Così la terra il dì seguente pervenne in potestà de' collegati, i quali per lasciar riposare l'esercito loro, e per ristorarlo con la copia delle vettovaglie ivi raccolte, vi soggiornarono dopo l'espugnazione altri tre giorni.

Intanto al Re, chiamata sin da principio quando s'intese il ritorno de' nimici, v'era concorsa la nobiltà delle provincie vicine, il signore di Humieres con dugento cavalli di Piccardia, il signore di Surdì da Ciartres con cento e cinquanta, il signore d'Hertrè governatore d'Alansone con dugento, il conte di Mongomeri ed il signore di Colombiera con trecento, il signore di Canisì genero di Matignone con cento, Odetto figliuolo del morto signor della

Nua con altrettanti, ed il colonnello San Dionigi con seicento archibugieri a cavallo.

Arrivarono anco Monsignore di Sourè ed il conte di Luda con trecento gentiluomini che non erano più stati nel campo, e finalmente vennero il Duca di Mompensieri lungamente aspettato, ed il signore della Veruna governatore di Can con ottocento gentiluomini, dugento cavai leggieri e quattrocento archibugieri a cavallo.

Era stata cagionata la tardanza del Duca di Mompensieri dal desiderio d'ottenere Avranches città della bassa Normandia, che sola in quelle parti verso i confini di Bretagna si conservava per il partito della lega; perchè avendola assediata nella fine dell'anno precedente con isperanza di conseguirla in pochissimi giorni, il negozio era poi altrimenti passato, perchè essendo rinchiuso in quella terra venuto dal ponte Orsone Monsignore di Viques, vecchio soldato ed intrepido cavaliere, aveva molti giorni mantenuti costantemente i borghi, sin tanto che le muraglie ed i bastioni della città furono ridotti a termine di buona difesa.

Ma occupati finalmente i borghi e cominciatesi a cavar le trincee, era sopraggiunta così alta e continuata la neve, che non solo si riempirono tutt' i cavamenti già fatti, ma se ne impedì di modo il lavorare, che per molti giorni convenne il campo dimorare ozioso, afflitto intanto da così

eccessivo freddo, che se non fossero stati i borghi, le case de' quali si ruinavano e s' abbruciavano i legnami per ristorare i soldati, non sarebbe stato possibile di perseverare nell' impresa. Cessate le nevi continuava il ghiaccio tanto strettamente condensato, e la terra perciò era così arida ed impetrita, che non si poteva se non con grandissima difficoltà cavare il terreno e lavorare con la zappa, e nondimeno alzato con gran fatica una piatta forma con due piazze, vi si piantarono le artiglierie condotte da Can e da Falesa, e particolarmente un cannone che nominavano il gran Robino di smisurata grandezza, con le quali battute in due luoghi le muraglie, e ruinate anco molte case della terra da' tiri che trapassavano dentro, si diede un feroce assalto il secondo dì di Febbrajo, il quale ancorchè fosse fortemente sostenuto da quei di dentro con la morte tuttavia di molti de' difensori, debilitò di maniera la speranza della difesa, che il signore di Viques fu astretto a pattuire d' arrendersi, e rilasciò libera la città in potere del Duca, il quale riordinate le genti ed accolta la nobiltà, era venuto a ritrovare il Re, dal quale istantemente e replicatamente era chiamato.

Ora essendo così ingrossato in pochissimi giorni il campo del Re, che in esso erano sette in otto mila cavalli, e sedici in diciotto mila fanti, perchè oltre gli Olan-

desi dell' armata, aveva sfornite tutte le guarnigioni vicine, e conoscendosi manifesto l' errore de' collegati, i quali s' erano inavvedutamente cacciati in una manica, dalla quale avrebbono stentato e travagliato molto innanzi che ne potessero uscire, deliberò di precludere loro il passo del ritorno, e premendoli e ristringendoli da tutte le parti, ridurli senza alcun suo pericolo in estrema necessità di vettovaglie, imperocchè essendo una parte del medesimo adito ed ingresso della penisola verso il mare chiuso dalle piazze d'Eu, d'Arques e di Diepa, le quali grossamente presidiate chiudevano in gran parte la strada, e trovandosi la Senna impedita ed ingombrata dall' occupazione di Quillebove e dall' armata Olandese, non restava altro se non chiudere totalmente quell' altra parte dell' adito verso la riviera di Somma, per la quale solamente da quella penisola passa nell' ampiezza delle provincie di Normandia e della Piccardia.

Partito adunque il Re con grandissima celerità dalle mura del ponte dell'Archia, e camminando senza fermarsi, benchè con l' esercito ordinato alla battaglia, pervenne l' ultimo dì d'Aprile in vista del campo de' nemici, i quali partiti da Caudebec il medesimo giorno, avevano preso alloggiamento ad Ivetot, luogo grosso che poteva porgere molta comodità di albergare.

Fu cosa notabile che anco il Re si

mise quel giorno per poca avvertenza del sito in manifesto pericolo di rimanere disfatto; perciò che essendo quel paese tutto abitato da gentiluomini e da baroni che possiedono molte terre, egli è tutto per comodo e per delizia loro pieno di spaziosi parchi circondati tutt' all' intorno di muraglie grosse e ben fabbricate, che ascendono all' altezza d' un uomo a cavallo, e taluno di questi lo spazio di tre e di quattro miglia circonda. Ora camminando il Re per questo paese alla volta del campo de' collegati, era necessario tenendo la strada ordinaria di passare tra due grandissimi parchi, l' uno de' quali era alla destra e l' altro alla sinistra, essendo la strada maestra in mezzo dell' uno e dell' altro, perlaqualcosa convenendo e la cavalleria e la fanteria, sfilati gli squadroni, camminare molto ristretta, l' esercito del Re s' era condotto in tale stato, che la vanguardia era trapassata i parchi, la battaglia era ristretta tra le mura di quelli, e la retroguardia era rimasa di qua da' parchi, di modo che se fosse stata assalita la vanguardia sarebbe stata combattuta e disfatta, senza che il retroguardo nè la battaglia l' avessero potuta ajutare.

Se ne accorse il Duca di Mompensieri che guidava la vanguardia, dopo che uscito da' parchi scoperse l' esercito nemico accampato nell' erto della collina, ma non potendo far altro, riordinando tuttavia i

suoi squadroni sollecitava con ispesse ambasciate il Re con la battaglia a passare. Se n' accorsero similmente i nemici, ed il conte Alessandro Sforza cavaliere d' accortezza e di esperienza grande corse a darne avviso al Duca medesimo (come egli ha raccontato a me molte volte dipoi) dimostrando la facilità con che per l'errore de' nemici si poteva conseguire la vittoria con molta agevolezza, ma il Duca afflitto dalla febbre e dal dolore della ferita, e giacente nel letto non poteva prendere così prestamente risoluzione, e disse al conte Alessandro che a combattere con il Re di Navarra erano necessarj uomini vivi, e non cadaveri esangui, com' egli si conosceva d'essere ridotto, e tuttavia chiamato il Duca di Mena ed il Principe Ranuccio con gli altri capitani, ordinò loro che se l'occasione lo comportava urtassero negl'inimici; e fattosi mettere sopra una bara si fece portare ancor egli nel luogo, di dove si vedeva a comparire l' esercito regio per la strada dei parchi, ma in tempo che di già per la sollecitudine del Duca di Mompensieri avea preso posto la vanguardia, e la battaglia era quasi tutta passata; ed innanzi che il campo della lega alloggiato poch' ore innanzi si radunasse sotto all' armi, tutto l' esercito del Re era passato e s' era messo nella sua prima ordinanza, perdendosi per la ferita del capitano così bella e così evidente occasione.

Alloggiati gli eserciti discosti meno d'un miglio, restava in mezzo tra di loro su la man destra un bosco di foltissimi alberi, che i seguenti giorni porse materia a molte e segnalate fazioni, perciocchè i collegati tirarono quella notte nell' entrata di esso dalla parte verso i nemici una trincea per riserbarsi la possessione della selva, e vi posero in guardia il terzo del conte di Bossù, ch' era di due mila Valloni. Quivi il primo giorno di Maggio si fecero tre grosse scaramucce mentre il Re si sforzava di riconoscere quel posto, la prima tra il baron di Birone ed il Duca di Guisa, la seconda tra il Duca di Buglione ed il signore di Rono, e l' ultima che durò sino alla sera tra il signore di Montignì ed il barone della Chiatra; nè fu possibile che il Re scoprisse che fortificazioni avessero fatte i nemici nell' ingresso del bosco, perchè le moschettate che con grandissima furia da quello uscivano, oltre la molestia della cavalleria, non permettevano che alcuno s' accostasse dappresso.

Ma il giorno seguente essendosi similmente attaccata la scaramuccia, il baron di Birone, benchè molti de' suoi vi restassero morti, si cacciò tanto avanti, che riconobbe non v' essere altro che una sola trincea senza vestigio alcuno di artiglieria e senza difesa di fianchi e di ridotti; perlaqualcosa la mattina del terzo giorno di Maggio il Re fatti tre squadroni di fante-

ria, uno di Tedeschi, l'altro d'Inglesi, ed il terzo di Francesi, gli spinse nel far del giorno ad assalire ed impadronirsi della trincea, i quali varcata di gran passo quella poca pianura ch'era di mezzo, assalirono improvvisamente e discacciarono i Valloni dal posto loro (i quali per la fretta del ritirarsi abbandonarono anco il bagaglio), e senza perdere tempo cominciarono a fortificarsi nella trincea.

Ma il Duca di Mena ed il Principe Ranuccio senza dar tempo d'assicurar il posto, fatti uscire a destra ed a sinistra grandissimo numero di Carabini e di cavai leggieri ad ingombrare la strada, commisero a Cammillo Capizucchi che col suo *terzo*, seguito per rinforzo dal terzo di Alonso Idiaques, tentasse di ricuperare quel posto. Cammillo per la propria ferocia, e per l'emulazione che avevano gl'Italiani con la fanteria de' Valloni, spintosi bravamente ad assalire la trincea, v'entrò con tant'impeto, che la fanteria del Re dopo breve resistenza fu costretta a cedere il luogo, e nel ritirarsi circondata da' Carabini avrebbe avuto che fare a tornare salva nel campo, se il Duca di Mompensieri, il Duca di Nevers ed il conte di San Polo con tre diversi squadroni di gentiluomini non si fossero avanzati a dispegnarla.

La notte lavorarono gl'Italiani occupando tutto l'adito della strada, e formato

un gran ridotto con fianchi e con fosse da tutt'i lati vi collocarono quattro pezzi d'artiglieria, di modo che restò il Re privo di speranza di poterneli più discacciare, e così rimase il bosco in potere del campo della lega, il quale serviva molto per coperta e per sicurezza degli alloggiamenti, e molto ancora per far legne e per pascolare i cavalli de'Carabini, avvezzi a vivere di quello che si ritrova giornalmente per la campagna.

Ma il Re avendo animo di restringere maggiormente il campo de' nemici, ancorchè l'adito d'uscire dalla penisola di già fosse occupato, per venire con più prestezza al fine dell' impresa, voltato il suo alloggiamento su la man destra per il lato del bosco, occupò una collina, dalla quale si poteva battere il corpo d'Ivetot, entro al quale era alloggiato con la vanguardia il Duca di Guisa, e piantati sette cannoni dietro ad una trincea ridotta a perfezione in pochissime ore, cominciò a ferire i nemici per fianco di tal maniera che il Duca di Guisa fu costretto a levarsi dal suo alloggiamento, ed abbandonato il borgo ritirarsi nel quartiere della battaglia. Nel ritirarsi gli diedero alla coda il Duca di Buglione co'Raitri, ed il baron di Birone con un grosso numero di cavalleria Francese, ma egli assistendo con la presenza sua nell'ultime file, e valorosamente rivoltando sempre la faccia, si ritirò col bagaglio sal-

vo ed intero, e con la sua gente ordinata; sebbene nella scaramuccia restarono prigioni alcuni de' suoi, e tra questi il barone di Contenant ed il barone della Magione.

Ma il Re non solo per desiderio di astringere maggiormente i nemici, ma acciocchè il travaglio continuo e la speranza di combattere d'ora in ora non lasciasse stancare la nobiltà Francese, non permetteva pur un momento di riposo, e finalmente il giorno duodecimo di Maggio volle tentare di riserrargli e d'incomodargli maggiormente con occupare un colle posto più innanzi oltre le fortificazioni del bosco, ed un tiro di artiglieria lontano dal campo della lega, il quale era guardato da tre compagnie di Valloni di Ottavio Mansfelt, e da tre altre di Spagnuoli di Luigi Velasco. Spinse per tanto nell' alba a quella volta il conte Filippo di Nassau con le sue truppe, il quale inviatosi copertamente a fianco del bosco, e lasciatolo poi su la man destra assalì così improvvisamente quel posto, che i difensori ne furono nello spazio di mezz' ora scacciati, ed il conte cominciò a trincerarsi, ed a far segno che vi si conducesse l'artiglieria, ma i collegati considerando il grande incomodo che da quel posto avrebbono ricevuto, mandarono subito in due squadroni la fanteria Vallona, e l'Italiana a ricuperarlo, restando gli Svizzeri con i fanti Francesi e con gli Spa-

gnuoli ordinati alla battaglia a custodire il campo, e la cavalleria similmente armata ed in punto fuori delle trincee.

Il Re all'incontro avea schierato tutto l'esercito fuori del suo alloggiamento, e faceva correre i cavalli leggieri per la pianura per impedire che gli Olandesi, i quali aveano acquistato il posto, non fossero circondati; per il quale effetto anco il Duca di Mompensieri con ottocento cavalli dall'un canto, il Duca di Buglione con mille Raitri dall'altro, essendo ne' corni della battaglia stavano pronti per portar loro il rinforzo. Si combattè aspramente nella ricuperazione del posto, e per due ore vi si travagliò con molto sangue, ma finalmente gl'Italiani superando tutti gli ostacoli ricuperarono il colle, e con grande strage ne discacciarono gli Olandesi, per opprimere e per difendere i quali, essendo d'ambe le parti concorsa la cavalleria degli eserciti, fu opinione comune che quel giorno si dovesse combattere con tutte le forze, ma nè il Duca di Mena voleva arrischiare la somma delle cose senza la presenza e senza il consentimento del Duca di Parma, nè il Re si curava di venire allora alla giornata, avendo per sicuro di vincere i nemici con la penuria del vivere fra pochi giorni.

Si combattè nondimeno del continuo con grosse e reiterate fazioni lo spazio di dieci ore, tirarono per ogni parte le artiglierie, vi si mescolarono più d'una volta i capitani, e particolarmente il Principe Ra-

nuccio, al quale rimase ferito sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo di rimaner prigione degl' Inglesi; ed il Duca di Parma fattosi levare di letto e porre sopra un cavallo s'avanzò sino alla fronte del suo campo, dubitando che l'occasione o la necessità non tirasse l' esercito al fatto d' arme. La notte terminò queste fatiche.

Ma il giorno seguente il Re, che non poteva nè ricevere nè dar riposo, avendo avvertito che la cavalleria leggiera della lega era alloggiata in un sito che facilmente poteva essere assalita ed oppressa, innanzi che il resto dell'esercito potesse muoversi a sostenerla, errore sempre pernicioso in tutte le occasioni della guerra, vi si condusse con lungo giro in persona, e trovatala con poco ordine per l' assenza del Basti, il quale infermo di flusso s' era ritirato a Caudebec a curarsi, la mise in tanta confusione che perduto il quartiere, lasciati i carriaggi e morti due capitani, appena si ritirò al grosso dell' esercito, il quale ancorchè sollecitamente si ponesse in arme per portar il soccorso, essendo nondimeno il conflitto molto fuori di mano, ebbe tempo il Re, dopo che ebbe scacciati e maltrattati i nemici, di ridurre i suoi al proprio alloggiamento.

Ma il Duca di Parma aggravato dal male, di modo che spesso era travagliato da fastidiosi e lunghissimi svenimenti, avea bisogno di trovare qualche riposo, e già

avendo cominciato a pensare il modo di uscire dal pericoloso luogo nel quale si ritrovava, giudicò molto a proposito di ritirare il campo più verso alle mura di Caudebec, lungo le ripe del fiume, onde egli potesse valersi del comodo della terra, e l'esercito mutando luogo fuggir l'occasione dell' infermità, ed essere più oppertuno al suo disègno: perlaqualcosa il decimosesto di di Maggio, essendo il tempo oscuro per una densa nebbia che si risolvè poi in una copiosa pioggia, senza suono di trombe nè di tamburi, fece levare il campo la mattina nel far del giorno, e precedendo le artiglierie e tutti gl'impedimenti lo condusse ad alloggiare in un sito mezza lega discosto dalla terra tra due colline, a fronte delle quali era una distesa pianura.

Per ingannare il Re, acciocchè non si accorgesse della levata del campo, oltre il beneficio del tempo, ed il silenzio e l'ordine col quale marciò tutta la gente, s'avanzò sino all' ingresso del bosco il Principe Ranuccio, innanzi che si movesse cosa alcuna, ed impetuosamente assalì le prime guardie del campo, mostrando disegno di allargarsi, e però di volerle discacciar del posto loro; al che mentre si attende con tutto lo spirito, che gli animi vi stanno occupati, che tempestano per ogni parte foltissime l' archibugiate, non fu sentito alcuno strepito della levata del campo, ed il Principe dopo un continuo scaramuccia-

re di tre ore continue scemando la sua gente a poco a poco, e mandando le squadre ad una ad una ad unirsi col retroguardo guidato dal Duca d'Omala, finalmente egli ancora con soli dugento cavalli di buon trotto seguitò il restante del campo, lasciando attonito il Re, dopo che, schiarita l'aria, s'accorse dell'artificiosa ritirata de' collegati.

Ma il Principe arrivato alla piazza d'arme, ove soleva dimorare il suo campo, trovò tre pezzi d'artiglieria abbandonati in quel luogo per negligenza, o per paura di chi teneva il carico di condurli, onde per non lasciarli con diminuzione della propria riputazione in poter de' nemici, fu astretto di richiamare il suo squadrone volante per dispegnarli e per condurli in sicuro; il che benchè fosse fatto con celerità grande, avrebbe però corrotto e reso vano l'artificio mirabile di questa ritirata, se il Re fosse stato più pronto a seguitarli: tanto molte volte da piccolissimi disordini si guastano negli affari delle guerre le più principali risoluzioni.

Ma il Re passato ad alloggiare quella sera nel luogo che aveano abbandonato i collegati, si avanzò il giorno seguente a riconoscerli, e divisato con non minor sagacità di loro il sito del paese, si condusse nelle opposte colline, e quivi alloggiò con prudente disposizione tutto l'esercito insistendo tuttavia a stringerli ed a serrarli,

com'era stato sin da principio il suo disegno.

Alloggiava il Duca di Mompensieri con la vanguardia molto numerosa di cavalleria su la man destra, e si distendeva così largamente verso la parte di Diepa, che le guarnigioni di quei luoghi, le quali interrompevano tutte le strade, venivano ad incontrarsi scambievolmente con i suoi corridori che battevano la campagna. Il Re con la battaglia, nella quale era lo sforzo maggiore dell' infanteria, stava accampato a pie' de' colli su la strada maestra di Piccardia. Il Duca di Buglione col retroguardo, nel quale erano i Raitri, teneva la mano sinistra, occupando il passo che dal paese di Caux conduce verso Roano, di maniera tale che chiusi tutti gli aditi non restava più libera in alcuna parte la strada. Accampato ne' suoi posti l'esercito, attendeva il Re contra il suo stile ordinario ad assicurarsi che i nemici non potessero astringerlo alla battaglia, e perciò muniva e fortificava tutti gli alloggiamenti, rompeva e traversava tutte le strade, e valendosi avvantaggiosamente del sito, procurava con ogni industria, che i capitani nemici facendo qualche impeto gagliardo non potessero sforzare i suoi quartieri.

Di già il campo della lega era ridotto a mancamento di vivere, che non poteva più sostenersi, perchè nè il fiume interrotto dalle navi Olandesi somministrava vetto-

vaglie, nè il paese porgeva più alcuna comodità d'alimentarsi, essendo consumati i grani i quali furono trovati alla presa di Caudebec, pascolate le biade per tutto quanto il paese, e logorato tutto quello che l'industria aveva potuto somministrare, e non che d'altro, ma d'acqua ancora era grandissimo mancamento, perchè quella del fiume corrotta dal flusso del mare, era non solo pessima al gusto, ma sommamente nociva. S'aggiugneva il patimento de' cavalli, che oltre la scarsezza dell'alimento consumati dalle pioggie continue alla campagna in grandissimo numero morivano a tutte le ore, e la fanteria creditrice di molte paghe, ma senza danari da potersi soccorrere nel presente bisogno, era afflitta e consumata da tante e così lunghe fatiche.

All'incontro il Re avendo a canto Diepa e San Valerì, ed alle spalle l'adito del paese fertilissimo della Normandia e della Piccardia, benchè non meno scarso di danari di quello che fossero i nemici, abbondava nondimeno di vettovaglie, ed i suoi, distendendosi largamente al foraggio, supplivano con dispogliare il paese al mancamento che aveano delle paghe. Vedendosi pertanto il Duca di Parma ridotto a passo così necessitoso e così stretto, pensò non vi essere altro rimedio, se non di passare dall'altra parte del fiume Senna, ed uscendo dalla penisola ridursi nello spazio piano della bassa Normandia, e svilupparsi

a questo modo dal disegno del Re che già si credeva di averlo sicuramente condotto nella rete. Ma era questo partito altrettanto difficile da eseguire, quanto salutare ed unico per la salvezza dell'esercito suo; perchè non era dubbio che se il Re se ne fosse avveduto, gli sarebbe stato facile l'opprimerlo nel transito del fiume, e la vicinanza loro era così stretta, che non si poteva ragionevolmente sperare che questo passaggio potesse stare occulto.

Comunicò col Duca di Mena e col signore della Motta il suo pensiero, ma ad ambedue pareva impossibile, non che pericoloso, sapendosi quanto sia malagevole il passare un picciol fosso, quando è vicina l'opposizione de' nemici, non che fosse da sperare buona riuscita nel transito di un fiume vastissimo imboccato in quel luogo dall'acque salse ad un esercito intero, pieno di bagaglie ed impedito di munizioni e di numero grosso di artiglierie, con il nemico feroce e poderoso alle spalle.

Stringeva nondimeno la necessità, ed alla salute di quell'esercito in altro modo non si poteva provvedere: perlaqualcosa il Duca ristretto in sè medesimo deliberò di tentare se con la destrezza potesse condurre a fine questo pensiero. Fatte però passare in certe piccole barchette oltre il fiume a poco a poco otto insegne del reggimento della Berlotta, fece fabbricare un forte su l'altra ripa, il quale in forma di

stella avea tre speroni rivolti a battere e ad assicurare il fiume, ed un altro simile ne fece fabbricare su la ripa, nella quale era l' esercito a dirimpetto dell' altro, ma col ridotto volto al fiume, e con la fronte opposta al luogo di dove potevano comparire i nemici, ed in esso, oltre il conte di Bossù con mille fanti, de' quali molti erano moschettieri, pose quattro pezzi di artiglieria che battessero di lontano e tenessero aperta la strada della campagna. Nell' istesso tempo s' accomodavano con grandissima segretezza in Roano molti barconi, de' quali n' era molto numero, che con merci sogliono navigare per il fiume, e si contessevano di travi e di tavole nel modo che sono i porti, per i quali si passano ordinariamente i fiumi grossi. Altre barchette pure si apparecchiavano con sei uomini al remo per ciascuna per ajutare e per rimorchiare con più facilità le più grandi: ed alcuni puntoni a guisa di zattere erano costruiti di grossissimi travi sufficienti a portare e sostenere le artiglierie.

Arrivate queste barche la sera che precedeva il vigesimoprimo giorno di Maggio, le quali in poche ore con il beneficio della seconda del fiume e del riflusso del mare erano venute da Roano, senza perdere momento di tempo passarono la medesima notte, la quale era serena, la cavalleria e la fanteria Francese con il Duca d'Omala, indi l' artiglierie e tutte le baga-

glie dell' esercito, poscia la fanteria degli Svizzeri, e nello spuntar del giorno passava la fanteria Spagnuola, Italiana e Vallona, restando di qua dall' acqua il Principe Ranuccio con Appio Conti, il quale, partito il Duca di Montemarciano per Italia, comandava alle genti della Chiesa, e con esso loro mille fanti Italiani del Capizucchi, e dugento cavalli, con i quali rivolti in arme verso il nemico fingevano di volere scaramucciare nella campagna.

Il Re vedendo poco numero di gente su per i colli, e quella non si muovere, benchè i suoi cavai leggieri corressero per la pianura, ebbe sospetto, che come l' altra volta mutassero alloggiamento, ma non già che passassero il fiume, il quale aggrandito dal flusso della marea, ha in quel luogo più similitudine di mare, che di riviera.

Per certificarsi del tutto spinse il baron di Birone a riconoscere quello che si faceva, il quale salito alla sommità d' un colle, sopra il quale non appariva alcuno, tornò di gran galoppo, e riferì che i nemici passavano il fiume, al quale annuncio il Re spintosi senza altro pensare con tutta la cavalleria a quella volta, lasciò che l' infanteria lo seguitasse. Ma la cavalleria non poteva impedire il transito de' nemici, se prima non si espugnava il forte del conte di Bossù, il quale con l' artiglierie e con i moschetti saettava tutta la pianura

all'intorno, e faceva spalla, coprendoli, a quelli che passavano la riviera, il che avvertito finalmente dal Re, e giudicando l'impresa difficile e di troppa dilazione, occupò un altro colle che dominava a cavaliere il fiume, ed ordinò che con la maggior celerità che fosse possibile, si conducessero in quel luogo l'artiglierie per battere e per affondare le barche che passavano. Ma in tanto che si apprestano e che tumultuariamente si conducono, di già era passato tutto l'esercito, onde il Re quasi portato dalla disperazione non potendo far altro corse per investire il Principe Ranuccio, il quale ultimo di tutti ritirandosi a poco a poco s'era ridotto sotto alla *difesa del* forte.

Avanzossi il Re precipitosamente sotto all'artiglierie ed alla moschetteria più del dovere, ma fu costretto in poco spazio d'ora con qualche danno e senza niun effetto a ritirarsi, sicchè il reggimento del conte di Bossù, ed i mille fanti del Capizucchi ancor eglino trapassarono un dopo l'altro il fiume, e l'artiglierie che erano nel forte ritirate a pezzo a pezzo si posero sopra un puntone, ed ultimo di tutti s'imbarcò il Principe Ranuccio co' suoi cavalli; nel qual tempo già l'artiglierie del Re erano arrivate sul colle, e cominciavano a battere le barche che tragettavano, e similmente il forte della Berlotta, ma perço-

tendo le cannonate di ficco facevano in ogni luogo poco danno.

Maggiore fu il pericolo per le navi armate del Re, che da Quillebove comparvero nel fiume a quest' ora medesima, ed andarono per assalire il barcone che portava l' artiglierie cavate ultimamente dal forte, perchè essendo con poca guardia si dubitava che potessero facilmente pervenire in poter de'nemici; ma il Principe Ranuccio, che in tutta questa impresa avea conseguita grandissima laude, non potendo sofferire di vedersi perdere l'artiglierie innanzi agli occhi, nella salvezza delle quali consisteva la maggior riputazione di quell'impresa, passato dal porto sopra il quale si conduceva, sopra una piccola barchetta, corse personalmente a soccorrerle, il che avendo similmente in altre barchette fatto il signore della Motta, Cammillo Capizucchi, il colonnello San Polo e molt' altri signori e capitani, e battendo con grand'impeto il forte della Berlotta attraverso del fiume, le navi del Re restarono d'assalire, onde ridotto il barcone finalmente alla ripa, le artiglierie furono scaricate in un momento da due terzi di Spagnuoli ordinati a riceverle e ad accompagnarle, ancorchè l' artiglieria del Re non meno dell' altra fulminasse con grandissimo impeto in quella parte.

Passato tutto l' esercito, le artiglierie ed i carriaggi senza lasciar cosa alcuna che

fosse di momento, finalmente il Principe Ranuccio non si volle partire dal fiume, sinchè tutti i ponti e le barche non furono per ogni luogo abbruciate, acciocchè non potessero servire al Re per passare il suo esercito e seguirli, e perfezionato interamente senza niuna mostra di perturbazione il suo pensiero, si congiunse nell'inclinar del giorno con il restante dell'esercito che s'era allontanato dal fiume.

Ma nè anco la passata del fiume fatta con tanta industria, e quello che importava più di tutto senz'aver ricevuto alcuno benchè minimo danno, lasciava star con l'animo riposato il Duca di Parma, dubitando che il Re passando con l'esercito sopra il ponte dell'Archia non deliberasse di seguitarlo, il che se fosse avvenuto, per lo stato nel qual egli si ritrovava, attesa la stanchezza della gente, e principalmente il non avere danari da sostenere il suo campo, dubitava di dovere incorrere in grandissimi pericoli e travagli: perlaqualcosa essendosi condotto ad alloggiare a Neubergo, il qual luogo fu dall'esercito saccheggiato ed abbruciato, prese con tanta fretta la strada di Parigi, che in quattro alloggiamenti si condusse a san Clu, e non volendo passare per la città per non dare occasione alla gente sua di sbandarsi, fece gettare un ponte sopra le barche, e ripassata la Senna, non rallentò mai la fretta di camminare, sino che non si vide

alle mura di castello Tierrì nella Sciampagna, lontano da'nemici, e su la strada di ritornare a dirittura in Fiandra.

Il Re intanto, il quale era passato improvvisamente da una certa speranza d'opprimere i suoi nemici, ad una piena certezza d'aver perdute le fatiche, le spese, i travagli ed il sangue sparso da'suoi, e dalla sua persona medesima per il lungo spazio di tanti mesi, vedendo liberato Roano dall'assedio, condotto in altra parte salvo l'esercito de'collegati, la sua nobiltà già stanca e consumata, gli Alemanni diminuiti di numero, e strapazzati da' patimenti passati, dopo d'essere stato due giorni non solo afflitto dell'animo, ma perplesso ed ambiguo ne'suoi pensieri, deliberò di ridurre l'esercito a minor numero, come avea similmente fatto dopo l'assedio di Parigi, e liberando sè ed i suoi da travaglio e da spesa, con un campo volante stare attendendo che risoluzione fossero per fare i capitani della lega.

Partì la nobiltà, ed i signori tornarono a'loro governi, e rassegnati i Tedeschi, e regolate le compagnie l'una nell'altra, il Re con tre mila cavalli e cinque in sei mila fanti, si condusse seguendo il viaggio de'nemici a' confini di Sciampagna e della Piccardia.

Ma i patimenti di tutto il verno passato produssero infermità così gravi in quelli ch'erano stati nel campo, che infiniti gen-

tiluomini e capitani di valore e morirono, o lungamente stettero infermi, fra' quali Francesco di Borbone Duca di Mompensieri ammalato di febbre nel ritorno al suo governo di Normandia, e fermato a Lisieux per la violenza del male, passò il terzo dì di Giugno da questa vita, Principe d'altissimo coraggio e di bontà inestimabile, e per queste condizioni ben degno di qualsivoglia più eminente comando, se gli fosse stato concesso maggiore vivezza, o più perspicace ingegno dalla natura.

Morì in questo medesimo tempo poco lontano da Beoves monsignore di Guitrì, uomo di grandissimo valore e per l'esperienza, e per la prudenza sua vissuto in singolare riputazione fra gli Ugonotti, i quali in monsignor della Nua ed in questo cavaliere, dopo il Duca di Buglione, aveano collocate tutte le loro speranze. Nel partire che fece dal fiume Senna l'esercito della lega si scoprirono più che mai accese le discordie e le male soddisfazioni tra'capitani: perciocchè il Duca di Mena, al quale non piaceva il consiglio di discostarsi così presto dal Re, e di tornare ad abbandonare le cose alla sua discrezione, attribuiva pubblicamente a sè stesso il consiglio d'aver senza ferir colpo liberata la città di Roano, e con la pazienza e con l'industria fatto disciogliere l'esercito del Re senza avere rimesso la somma delle cose all'incerto esito della battaglia: che il partito similmente di rimovere l'impedi-

mento di Caudebec, e liberare la navigazione della Senna, com'era stato necessario, così era stato proposto ed ottenuto da lui: che se poi il Duca di Parma non si fidando d'alcuno avea voluto senza occasione mettere la sua persona in pericolo in un luogo, ed in un'opera che non importava la spesa, e se la sua ferita avea dato tempo di riaversi al Re e di serrargli in un angolo, dal quale spedendosi presto avevano avuta comodità di ritirarsi, questa non era colpa del suo consiglio ottimo e salutare, ma difetto dell'esecuzione, la quale non era stata rimessa a lui: che l'industria di passare il fiume non si poteva se non lodare, ma che se fosse stata applicata a fare un porto da poter passare e ripassare liberamente la riviera, si sarebbe aperto l'adito alle vettovaglie da quella parte, onde il Re senza danari e con l'esercito stanco e consumato, sarebbe stato costretto di partire con vergogna, e di lasciare libero il campo a loro di far imprese utili e segnalate, ma che il non volere gli Spagnuoli spendere se non iscarsamente, ed il non volere dare ajuti se non piccoli, e nondimeno essere pertinaci a reggere, dominare ed a governare a loro modo, era cagione ch'ora tutte le fatiche e le spese passate perissero, e che il Re tornando a riaversi si costituisse di nuovo superiore e di riputazione e di forze.

All'incontro il Duca di Parma esage-

rava avere con le sole armi del Re Cattolico liberata due volte felicemente la lega, riscattate di mano al nemico le due città più principali della Francia, avere levata la vittoria e la riputazione al Re di Navarra, che strapazzando per ogni luogo i Francesi veniva solo dall'esercito suo all'opportunità raffrenato; e che ora pure sebbene il conte di Vaudemont con le forze di Loreno l'aveva abbandonato, e sebbene i Francesi principali interessati erano convenuti all'esercito lentamente, avrebbe finito d'opprimere il Re, se essi si fossero accordati a seguitarlo, e se con il condursi imprudentemente in una rete chiusa per ogni parte, non avessero guasto il frutto della vittoria e dissipata l'opportunità che si rappresentava di vincere finalmente la guerra: che il Re Cattolico profondeva l'oro ed il sangue de' suoi regni per beneficio loro, ed essi all'incontro non avendo mira se non d'arricchire in privato, poco si curavano del beneficio pubblico, e molto meno della salute del regno; e finalmente ch'egli non voleva dimorare inutilmente e senza frutto a Roano, e permettere che non solo le cose di Fiandra, ma le medesime di Francia andassero senza riparo in ruina.

Da queste parole non erano diversi i fatti, perchè il Duca di Mena mostrando di avere necessità di medicarsi si volle fermare a Roano, e non seguitare l'esercito

che partiva, ed il Duca di Parma sdegnato che non lo seguitasse, non volle lasciargli forze di sorte alcuna, anzi conducendo seco il Duca di Guisa, spargeva voce di dovere lasciare a lui il comando delle genti Spagnuole, che resterebbono nella Francia, il che più d'ogni altra cosa pungeva l'animo del Duca di Mena, il quale, partendosi anco con l'esercito il Cardinale Legato, e rimanendo solo ed abbandonato, appena potè ottenere che gli Svizzeri del Papa con il commissario Matteucci rimanessero seco in Roano; e nondimeno anco questa fu pietra di grandissimo scandalo, perchè il Matteucci, uomo ruvido nel trattare e pertinacissimo nelle sue opinioni, o avendo ordine tale da Roma, o per non aver danari con che pagarli, volle ne' medesimi giorni licenziare gli Svizzeri, nè fu possibile per ragione alcuna, nè per esortazioni, nè per minacce rimoverlo da questo proposito, anzi avendolo il Duca di Mena ricercato che li ritenesse ancora per un mese offerendosi di pagargli, o vero che gli facesse restare al soldo suo, non potè ottenere alcuna cosa, onde fortemente sdegnato e dolendosi di essere mal trattato da tutti, diede ordine che il Matteucci fosse ritenuto, il che sebbene non seguì, perch' egli si ascose in abito di soldato, e partì con i medesimi Svizzeri, e perchè il Duca passata la prima furia dell' ira dissimulò, e non curò che l' ordine fosse ese-

guito, il Legato nondimeno gravemente se ne dolse, ed a Roma la cosa fu malamente sentita, onde al Duca per ogni parte moltiplicavano le male soddisfazioni, le quali poterono tanto in lui, che di nuovo cominciò a porgere orecchie alla trattazione di pace, che mai aveva tralasciata di maneggiare monsignor di Villeroi con animo di concludere l'accordo col Re, e di liberarsi per questo modo dagli strazj, come egli diceva, degli stranieri.

Aveva monsignore di Villeroi tenuta viva la pratica ora con uno ed ora con un altro di quelli del Re, e secondo che o l'una parte o l'altra s'era trovata superiore, così aveva variato il trattato, perchè quando il Re si sentiva stretto fortemente da' nemici, ricorreva col pensiero a soddisfare il partito della lega, e liberarsi da pericolo e da travaglio, e quando il Duca di Mena si trovava o mal trattato, o poco ajutato da' collegati, si rivolgeva ancor egli alla speranza dell' accomodamento; ma la difficoltà insuperabile ch' era nella conversione del Re, perch' egli non la voleva fare a petizione de' suoi nemici, ed il Duca non voleva stringere il trattato s' egli non fosse prima cattolico, aveva sempre troncate le pratiche, e posto il negozio in totale disperazione.

Ma in questo tempo avendone monsignor di Villeroi trattato lungamente ed alla libera con monsignore di Lomenia uno de'

segretarj di stato del Re, il quale era stato fatto prigione, e si ritrovava in Pontoisa, egli dopo la sua liberazione ne trattò col Re appunto nel tempo che per l'approssimarsi del Duca di Parma si trovava in pericolo ed in travaglio; per il che egli diede ordine al signore di Plessis Mornè, che altre volte ne aveva trattato, ed uomo nel quale per la prudenza e dottrina sua egli molto si confidava, che ne tornasse a promovere proposito con il medesimo Villeroi, il quale avendone più volte scritto al Duca di Mena ed al presidente Giannino, finalmente dopo molto trattare, il Duca che non aveva voluto mai condescendere a particolare alcuno, s'era dichiarato in questo tempo con Villeroi che se il Re avesse data sicurezza della sua conversione e soddisfazione a sè ed agli altri signori del partito, sarebbe convenuto di riconoscerlo e di sottoporsi a lui.

Trattarono Plessis e Villeroi con iscambievole promessa di segretezza, ma non si trovava alcun ripiego, con il quale, non facendo il Re la sua conversione di presente, i collegati potessero per l'avvenire esserne sicuri, poichè allegavano che il Re l'aveva da principio promessa ai Cattolici medesimi che lo seguivano, e non l'aveva però mai osservata loro, onde non si poteva sperare ch'egli fosse nè anco per osservarla sicuramente ad instanza de' suoi nemici: oltrechè il Re voleva fare questa

promessa con parole incerte ed ambigue, e con riserva d'istruzioni e di ammaestramenti, che come erano per porgere a qualunque deliberazione egli fosse per fare sufficiente escusazione, così non acquetavano l'animo del Duca di Mena; e le condizioni che si proponevano nel suo particolare, non gli soddisfacevano interamente. Perlaqualcosa dopo molto trattare e molto scrivere e replicare, all'ultimo il Presidente Giannino scrisse d'ordine del Duca a Villeroi, e gli diede commissione di proporre per ultime condizioni: che il negozio della conversione del Re fosse rimesso all'arbitrio del Papa, al quale dovesse il Re far passare il marchese di Pisani accompagnato dal Cardinale de'Gondi per intendere la volontà sua, e ricevere in ciò quelle condizioni che la Sede Apostolica avesse giudicate convenienti, e ch'egli avrebbe inviata persona espressa, e dato ordine agli agenti suoi in Roma che promovessero il negozio ed ajutassero a superare le difficoltà per ridurre il Pontefice a ragionevole deliberazione: che per sicurezza che il Re perseverasse nella religione e mantenesse la pace, dovessero le piazze, città e fortezze per il tempo di sei anni restare in mano di quelli che al presente le possedevano, per restituirle al Re ed alla sua libera disposizione tra questo tempo, se si vedesse procedere sicuramente la pace: che al Duca di Mena fosse lasciato il governo della

Borgogna con tutte le piazze anco che al presente tenevano per il Re, il quale governo fosse ereditario ne' suoi figliuoli con autorità di disponere e di distribuire a suo modo i beneficj gli ufficj i governi e le cariche, che per l'avvenire vacassero in quella provincia: che il Re gli desse un officio della corona superiore agli altri, come sarebbe di gran Contestabile o di suo luogotenente generale: che gli desse tanta somma di danari, che bastassero a pagare quei debiti che per la presente occasione aveva contratti: che al governo di Borgogna fosse aggiunto quello di Lione e del Lionese: che al Duca di Nemurs il Re provvedesse d'altro governo equivalente: che il Duca di Guisa avesse il governo di Sciampagna e due fortezze per sicurezza sua, il Duca di Mercurio quello di Bretagna, il Duca di Giojosa quello di Linguaduca, il Duca d'Omala quello di Piccardia, e per sua sicurezza Santo Spirito di Rua: che a tutt'i signori della lega fossero mantenuti i loro carichi, ufficj, dignità e governi, che si trovavano possedere innanzi al cominciamento della guerra: che nella pace fosse compreso il Re Cattolico, e dategli soddisfazioni ragionevoli delle sue pretensioni: che a tutte le cose seguite tra l'armi s'imponesse silenzio, e che la narrativa e preambolo dell'accordo fosse disteso in modo che si vedesse chiaro che il Duca di Mena non aveva sinora riconosciuto il Re per rispetto

della religione, ed ora lo faceva per la sua conversione con il consentimento del Papa; e che apparisse anco molto espresso ch' egli non aveva avuta parte nella morte del Re Enrico ultimo suo precessore.

Queste condizioni conferì il signore di Villeroi a Monsignore di Plessis, e gliene diede un sommario, essendo nella lettera del Presidente con le loro cause e ragioni largamente distese.

Fece da principio Monsignore di Plessis poco sembiante d' approvarle, ma il signore di Villeroi gli replicò non essere questo un accordo con gli Ugonotti, che per ogni legge divina ed umana erano obbligati a riconoscere il loro Re stabilito, ma essere una capitolazione, per la quale si contentavano i signori dell' unione di riconoscere, o per dir meglio di far Re con certe condizioni uno che era possessore del regno: che il Re seguita la ricognizione ne conseguiva la corona di Francia ch'egli non possedeva, e però non gli dovevano parere strane le condizioni: che i signori della lega ora ricercavano tutto quello che giudicavano per loro sicurezza opportuno, perchè fatta la ricognizione non potrebbono più trattare nè domandare alcuna cosa, ma semplicemente supplicare, come sudditi, il loro sovrano signore: che non era maraviglia che domandassero molto in una volta, essendo ben sicuri di non dovere ottenere più alcuna cosa d' avvantaggio durante il

suo regno, e forse anco in quello de' suoi figliuoli: che il Duca di Mena s'era mostrato così buon Francese, che voleva più tosto con queste condizioni riconoscere un Re Francese, benchè nemico, che con assai maggiori un forestiero, benchè confidente ed amico: che il Re sempre aveva detto di voler contentare ed assicurare i signori di Loreno e tutti gli altri del partito loro, ed ultimamente, mentre ardevano sotto a Caudebec le fazioni militari, l'avea di sua bocca affermato al barone di Lux, col quale n' avea parlato in campagna lungamente, dicendogli che se i signori dell' unione lo volevano riconoscere e seguitare, non avrebbe rifiutata alcuna condizione, e particolarmente avrebbe data a suo potere degna soddisfazione al Duca di Mena, il quale conosceva essere buon Principe e buon Francese: che il medesimo avea replicato poi di suo ordine il Maresciallo d'Aumont al medesimo barone, e che però non doveva ora parere strano quel che già pochi giorni egli medesimo aveva profferito.

Ma il signore di Plessis che considerava quel rimettere il negozio della conversione al Papa, dal quale per la potenza degli Spagnuoli non si sarebbe ottenuta cosa alcuna, tornava a replicare ch' era cosa d' aspettare dall' inspirazione divina, e non da altri, dopo tali istruzioni, che conoscesse d' essere in errore, perchè altrimenti

era cosa illecita il dimandarla, e pessima il concederla, dovendosi prima pensare all' anima, e poi all' altre cose del mondo: e quanto all' altre condizioni, repilogandole dimostrava che rimanendo tutti i governi e tutte le cariche e beneficj a' signori della lega, il Re non aveva nè che riserbare nè che concedere a' suoi: che sarebbe cosa mostruosa il vedere tutte le provincie in mano d' una sola famiglia, ed esclusi i Principi del sangue e tanti altri signori, che avevano travagliato e posto la vita in pericolo per la corona del Re.

E nondimeno dopo d' avere di nuovo promessa la segretezza, la quale più di tutte le cose raccomandava e richiedeva il Duca di Mena, disse di volerne trattare col Re medesimo, e di rimettere la risoluzione al suo volere.

Ma entrato nel consiglio del Re a Bussì, ove si ritrovavano, tanto fu lontano ch' egli favorisse il trattato della pace e le condizioni proposte, nè che osservasse la segretezza che aveva promessa, ch' egli pubblicamente in presenza di tutti del consiglio chiese perdono se sin ora, non già per cattiva intenzione, ma per inavvertenza, avea ingannata Sua Maestà, poichè gli erano state proposte condizioni tali, ch' egli se ne vergognava e si sdegnava grandemente di palesarle: confessava di avere creduto troppo per il desiderio della pace, e per la volontà di ben servire alla causa

pubblica; ma che le condizioni che si proponevano erano così inique, tanto vergognose al Re e tanto perniciose per l' universale, che ben dimostravano che il Duca di Mena ed i suoi non avevano alcun pensiero di pace, ma che cercavano di trattenere il Re, e d' ingelosire gli Spagnuoli per cavarne danari e soddisfazioni: che le cose che si proponevano erano tali, che non meritavano risposta, nè stimava che fossero degne dell' orecchio di quel consiglio: e nondimeno avendole proposte con questo preambolo, parve non solo a tutto il consiglio, ma al Re medesimo ch' elle non fossero tanto esorbitanti come egli le rappresentava, tanto più quanto era noto a ciascuno che nel principio le dimande sono larghe, ma poi nel corso del trattare vengono a poco a poco ristrette, sicchè ognuno restò scandalizzato del signore di Plessis, nè vi fu alcuno, il quale non giudicasse ch' egli, come Ugonotto, abborrisse la conversione del Re, e perciò non desiderasse, anzi attraversasse la pace.

Il Re avendo questa medesima opinione fece intendere a Villeroi, che avrebbe trattato volontieri seco a bocca, ed il Marescial di Birone ed il Duca di Buglione vollero abboccarsi con lui, sebbene e l' uno e l' altro poco era inclinato alla pace, Buglione per essere Ugonotto, Birone per avere tutta la fortuna sua riposta nell' armi, onde con la continuazione della guer-

ra sperava di ascendere al sommo della potenza e degli onori; e quelle cariche e quei titoli, che il Duca di Mena dimandava, pretendeva egli ed ambiva fondato nel proprio merito per sè stesso.

Plessis continuando l' intento suo, e palesando appresso gli uomini di sentimento il suo occulto pensiero, divulgò tutto il trattato contra la fede data a Villeroi, e fece vedere copie delle capitolazioni proposte a molte persone, onde non solo tutta la fazione del Re ne fu consapevole, ma anco le Principesse ch' erano in Parigi le videro e le credettero, di modo che fecero gravi condoglienze, che il Duca senza saputa loro e de' signori del partito trattasse di stabilire la pace; e quel che fu molto peggio, pervennero a notizia anco de' ministri Spagnuoli, i quali quantunque non credessero così leggiermente essere stabilito il negozio, si riempirono nondimeno di sospetto e di gelosia.

Aveva creduto Plessis fare in un istesso tempo due buoni effetti per l' intenzione sua, l' uno di attraversare e di sciogliere totalmente ogni trattato di pace, perchè gli pareva di avere scoperto che per averla il Re inclinava a mutare religione, il che temevano gli Ugonotti sopra ogni cosa, l' altro di mettere in diffidenza il Duca di Mena col suo partito, e particolarmente con gli Spagnuoli, onde ne fosse per seguire più facilmente la disunione e la rui-

na della lega. Ma come i consigli troppo interessati bene spesso o per voler di Dio, a cui non piacciono, o per loro propria fallacia sortiscono diverso fine da quello che i loro ritrovatori confidentemente disegnano, questa divolgazione produsse effetto molto differente da quello che il signore di Plessis sicuramente attendeva: perciocchè dalla parte del Re mise grandissimo romore e confusione. Non nocque al Duca di Mena, perchè il Papa restò molto edificato della candidezza sua, vedendo che senza la conversione del Re rifiutava ogn' altro comodo e grandezza particolare, e che il negozio della religione tutto rimetteva alla Sede Apostolica, e gli Spagnuoli entrati in qualche timore che la pace potesse facilmente seguire, si contennero di dare più male soddisfazioni al Duca di Mena, e partendo il Duca di Parma per necessità di curarsi e per rispetto delle cose di Fiandra, lasciò qualche numero di forze nella Sciampagna, e non ne diede il comando al Duca di Guisa, come avea destinato, ma ne lasciò il carico a Monsignor di Rono con titolo di maestro di campo generale, il qual era per ubbidire al Duca di Mena senza contraddizione, e Giovan Batista Tassis passato a ritrovarlo si sforzò di rimediare con la destrezza sua ai disgusti passati, essendo restato Diego d' Ivarra all' esercito, perchè sapeva non essergli grata la sua presenza.

Si aggiunse che il Duca, il quale s' era imbarcato a trattare questa pace per la disperazione nella quale si ritrovava condotto, vedendo che già ricuperava la riputazione e l' autorità, che aveva in gran parte per innanzi perduta con i ministri Pontificj e con gli Spagnuoli, fu per l' avvenire più renitente a porgere orecchie alla concordia, ma parendogli che l' essere stato ingannato, col rivelare il segreto contra la fede, gli porgesse non solo escusazione, ma legittima cagione di servirsi ancor egli della trattazione a suo profitto, la continuò di maniera ch' ella andò servendo per tenere in fede or questo or quello, secondo che gli si rappresentava il bisogno.

All' incontro i Cattolici del partito del Re risvegliati dal rumore di questa trattazione, e gravemente sdegnati che si negoziasse la pace per mezzo d' un Ugonotto, e che al partito della lega si promettesse la conversione, che per molte e reiterate istanze essi non avevano potuta ottenere, cominciarono di nuovo a macchinare il terzo partito, e più arditamente di prima, a radunarsi separatamente ed a trattare d' abbandonare il Re, o d' accordarsi con quelli della lega di maniera tale che consultato molte volte il negozio tra il Cardinale di Borbone, il conte di Soessons, il Duca di Lungavilla, il conte di san Polo, il Duca di Nevers, il Maresciallo d'Aumont, Monsignor d' O, Monsignore di Lavardino, il

conte di Luda e molti altri signori, si lasciarono intender col Duca di Mena, che alla salute e sicurezza comune sarebbe stato utile unire tutti i Cattolici, ed intimare al Re che in termine di certo tempo prefisso e ragionevole si facesse Cattolico, e desse sicurezza del mantenimento della religione, il che facendo si dovesse riconoscere e stabilire, e non lo facendo eleggessero unitamente un Re Cattolico riconosciuto ed ubbidito da tutti.

Questa pratica essendo cominciata a riscaldarsi, il Re vedendo ch' era per sortirne o una conversione sforzata e poco onorevole, o la ruina delle cose sue, poichè dalle segrete consulte la cosa era passata a mormorazioni palesi, fece fare grandissima istanza a Villeroi per mezzo di Monsignor di Fleurì suo cognato, che venisse ad abboccarsi seco, e deliberò d'attendere da sè stesso alla riconciliazione di Roma.

Era successo ad Innocenzo IX. dopo un lungo e travaglioso conclave nella Sede Apostolica Ippolito Cardinale Aldobrandino, uomo di robusta età, poichè non eccedeva i cinquantasei anni, ma dotato di matura prudenza e di singolare destrezza negli affari di stato, acquistata con il continuo uso della corte e col maneggio delle più importanti faccende del tempo suo. Questo avendo assunto il nome di Clemente VIII., benchè favorito dagli Spagnuoli nella elezione sua, e perciò pieno di dimo-

strazioni grate ed amorevoli verso di loro, non era però totalmente disposto a lasciarsi reggere a quei disegni ch'essi avevano, ma voleva dipendere da sè medesimo, e dopo l'interesse primario della religione aver la mira all'uguaglianza ed alla salute universale.

Teneva gran confidenza con la repubblica di Venezia, con il gran Duca di Toscana, giudicando quella non solo pietra fondamentale della libertà d'Italia, ma anco conciliatrice avveduta della pace del Cristianesimo, e questo per la sua molta prudenza intento a seguitare la medesima strada, e però aveva con il Senato confermata strettamente la confidenza, che in quello stato avevano avuta i suoi maggiori, essendovisi nelle loro avversità ricoverati: e con il Gran Duca scordatosi delle fazioni antiche, per le quali il padre suo era stato spinto in esilio fuori della città di Firenze, aveva contratta nuova e confidente corrispondenza per incamminare con l'ajuto e con il consiglio di questi il governo della Chiesa, a beneficio e salute comune de' Cristiani. Il primo e più importante negozio che se gli rappresentasse era quello di Francia, nel quale come il fatto della religione gli era sommamente a cuore, così le private emulazioni, le antiche discordie e la presente ambizione de' grandi gli erano molto ben note: ma perchè il tempo e l'occasione dovevano somministrare le apertu-

re necessarie alla pace ed unione di quel regno, si era intanto raffigurato di sostenere la lega con opportuni soccorsi, ma non con quello interessato fervore che profusamente avevano fatto i suoi predecessori, desiderando che le cose prendessero tal piega, che non inchinassero alla divisione o alla distruzione, ma alla salvezza e alla ristaurazione d'un tanto reame; il che giudicava dover succedere se fosse eletto e stabilito un Re non solo Cattolico e ubbidiente della Sede Apostolica, ma anco Francese, e di tal condizione, che traesse seco la soddisfazione e la pace universale.

Aveva però confermata la legazione nel Cardinale di Piacenza, giudicandolo già per la lunga pratica non solo ben informato, ma più atto ancora a maneggiare questo negozio di ciascun altro; e bench'egli si fosse per lo passato fatto conoscere molto parziale degli Spagnuoli, stimava che mutato padrone, e cangiate le commissioni, dovesse com'uomo prudente ed esperimentato procurare piuttosto di soddisfare all'intenzione sua, che di seguire gl'interessi di Spagna, i cui fini non sempre possono concorrere uniti con quelli della Sede Romana: ma avendo con la confermazione del Legato dimostrata quanto bastava l'intenzione sua ben inclinata alla lega, nel resto, sotto colore dell'impotenza presente della Sede Apostolica, s'era liberamente dichiarato di non poter assistere a'collegati

più che con quindici mila ducati al mese, mostrando che per lo passato le spese eccessive fatte con distruzione dell' erario e con aggravio de' popoli non avevano prodotto frutto alcuno equivalente a tanto dispendio e a tanti apparati, [ed insistendo al rimedio che stimava opportuno, aveva commesso al Legato che procurasse la radunanza degli stati liberi, acciocchè eleggendosi un Re di comune consentimento, si troncassero le macchinazioni, si serrasse la strada all' ambizione, e si potesse con certo fine e con uno scopo visibile ed apparente attendere al bene della religione ed alla pacificazione del regno.

Questi pensieri, ch' erano noti da molte congetture a ciascuna delle parti, siccome ponevano il Duca di Mena in buona speranza, che il Pontefice inclinasse a riconoscere il suo merito e le sue tante fatiche, e fosse per favorire le cose sue, così non dispiacevano al Re, il quale non disperava di trovare tra questa moderazione qualche temperamento di aggiustare le cose sue. Perlaqualcosa astringendolo il moto de' Cattolici già tutti posti in pensiero di voler vedere qualche risoluzione, si abboccò a Vernon con Giovanni Mocenigo oratore del Senato Veneziano, e gli discorse che avendo disegnato di trovar modo con il quale si facesse apertura delle cose sue col Pontefice, desiderava che la repubblica, la quale sapeva essere molto confidentemen-

te ristretta con esso lui, o con ambasciatore espresso, o per mezzo dell' ordinario residente in Roma, come meglio giudicasse opportuno, coadiuvasse questa sua giusta intenzione, avendo deliberato di procurare che passasse in Italia il Cardinale de' Gondi, nella prudenza e candidezza del quale si confidava, e con esso lui il marchese di Pisani per nome della nobiltà Cattolica che l' assisteva, a trattare del modo di pervenire alla riconciliazione ed alla pace, ma che essendo questa trattazione in apparenza molto difficile per i rispetti di Roma e per la potenza soverchia degli Spagnuoli, stimava che l' intercessione della repubblica, il suo consiglio, l' autorità e l' opera fossero per servire di tramontana a così importante maneggio.

Trovò l' ambasciatore pronto a darne avviso a Venezia, il quale sapendo la buona intenzione del Senato alla conservazione del regno, l' assicurò che avrebbe avuta ogni assistenza che avesse saputa desiderare. Il medesimo fece trattare al gran Duca per mezzo di Girolamo Gondi, ricercandolo non solo d' adoperarsi col Pontefice, nel che stimava più l' opera del Senato Veneziano, ma anco a maneggiarsi con i Cardinali, acciocchè ponendosi il negozio in deliberazione fosse, meno che si potesse, attraversato.

Gettati questi fondamenti, instava per la venuta del signore di Villeroi, perchè

disegnava aggiustarsi di tal maniera con il Duca di Mena, ch'egli ancora favorisse le cose sue nella corte di Roma, poichè seguendo la sua riconciliazione con la Sede Apostolica restava rimesso lo scrupolo della religione, e poteva il Duca di Mena con onorevolezza sua abbracciare quei partiti, ch' egli larghissimi ed avvantaggiosi era per fargli. Ma il Duca, che avea presa diffidenza per il tiro usato dal signore di Plessis, e che sperava aggiustare le cose sue con gli Spagnuoli, lasciava correre il trattato per valersene in utile suo, ma senz'animo di concludere, essendosi tornati a ravvivare nella mente sua i pensieri che la disperazione aveva per innanzi distrutti e sconcertati. Perlaqualcosa, benchè Villeroi fosse a Roano a trovarlo, e poi di notte s'abboccasse con il Re medesimo a Gisors, non si passò più a trattare di condizione alcuna, ma il Duca di Mena assentì che il Re mandasse alla volta di Roma, per trattare poi e per concludere, quando il negozio col Pontefice fosse aggiustato, ed il Re si contentò che il Duca radunasse gli stati del suo partito per trattare con loro circa la presente risoluzione.

Non avevano mai intermesso gli Spagnuoli di chiedere la radunanza di questi stati, ed uniti con il Cardinale Legato ne avevano fatte e pubbliche e private richieste, e sempre il Duca avea interposte difficoltà e dilazioni, ora allegando l' urgenza

d' attendere al maneggio delle armi, ora dicendo che prima si dovesse trattare e concludere co' Principi del partito, e talora allegando le difficoltà di radunare i deputati per l' incendio universale della guerra, per il quale essi mal volentieri avrebbono abbandonato le case e le città proprie ne' presenti bisogni, e non si sarebbono assicurati di far con pericolo della vita viaggi così lontani; ma ormai la sua renitenza era universalmente attribuita ad una sregolata ambizione ed al desiderio di continuare nella potestà che di presente teneva, nè si poteva senza gravi querele e senza pericolo di discordia e di disunione, più ricusare di fare la radunanza; onde rivolto col pensiero a rimovere questo scandalo, dal quale sorgevano tutte le male soddisfazioni con i ministri Spagnuoli, andò pensando che siccome il negare la riduzione era pericoloso ed ormai odioso a ciascuno, così le difficoltà che nascerebbono, e quelle ch' egli artificiosamente v' interporrebbe, sarebbono tante che gli stati da sè medesimi senza venire ad alcuna deliberazione si sarebbono disciolti e terminati; ed in tanto potrebbono porgere a lui comodità ed occasione o di ravvivare la sua autorità, ovvero di trovare rimedio alla riconciliazione col Re, quando pure non potesse ottenere che il regno capitasse nella sua discendenza: però siccome gli Spagnuoli mostravano di volerlo ora onorare e soddisfa-

re, ed altrettanto dimostrava il Legato per commissione di Roma, così egli mostrando di concedere alla cortesia quello che non aveva voluto cedere al timore ed alle minacce, scrisse al Legato ed al Duca di Parma, che ora era maturo il tempo di radunar gli stati, che voleva dar soddisfazione a' Principi che con tanta istanza gli avevano richiesti, e venire finalmente ad una risoluzione, e che però procurassero d' avere le commissioni e da Roma e di Spagna, perchè fra pochi mesi i deputati sarebbono convenuti, per il quale effetto spedì lettere ad ogni provincia e distretto, acciocchè eleggessero i deputati per convenire nel luogo che sarebbe destinato a tenere gli stati universali.

Nell' istesso tempo il Re aveva fatto trattare al Cardinale de' Gondi il suo passaggio in Italia, ed avea ricercati i Cattolici del suo partito, che destinassero un ambasciatore al Pontefice, al che sebbene alcuni s'erano opposti, allegando che il parlamento aveva decretato che non si mandasse per l' avvenire a Roma per alcuna emergente occasione, il Re nondimeno rispose che ciò era stato decretato nel Pontificato di Gregorio XIV., ma che al presente Pontefice egli concedeva che si potesse inviare. Così fu eletto il marchese di Pisani, ed il Cardinale de' Gondi si contentò di fare questo viaggio per soddisfare il Re

e per procurar il riposo universale del regno.

Questa deliberazione fermò in gran parte le risoluzioni de' Cattolici, attenti a vedere quello che producesse questa legazione, e soddisfatti in parte che il Re già trattasse di riconciliarsi con la Sede Apostolica e col Papa.

Ajutò grandemente a placarli il decreto che il Re fece in questo tempo intorno alla dispensa de' beneficj del regno, perciocchè dopo che i parlamenti di Turs e di Chialone avevano decretato che per la collazione e confermazione di essi non si ricorresse più a Roma, e dopo che la congregazione de' medesimi prelati aveva fatta la dichiarazione a favore del Re, quei beneficj, che vacavano, si dispensavano ad ogni qualità di persone senza riguardo per premio delle spese, per ricognizione delle fatiche e per propria inclinazione, e l' amministrazione delle cose spirituali era assegnata dal gran consiglio ad uno de' preti della diocesi con titolo d' economo spirituale, il che non solo era contra i decreti de' Canoni, ma scandaloso e pericoloso, contrario alla salute de' popoli, e molto vicino allo stile degli Ugonotti.

Aveva pensato Rinaldo di Belna Arcivescovo di Burges, uomo di grandissima letteratura e di singolar eloquenza, che avendo egli nome di Patriarca (così soglio-no dar titolo all'Arcivescovo di quella cit-

tà) fosse molto facile, nè meno ragionevole, che a lui si conferisse l' autorità, come a superiore spirituale delle Gallie, di dispensare i beneficj del regno, col tenere per tutta la Francia quel grado, che il sommo Pontefice tiene sopra l' universale della Chiesa; e come questo pensiero gli s' era di lunga mano nodrito nell' animo, così aveva tentato tutti quei mezzi che giudicava appropriati a poter conseguire il suo disegno. Per questo a esortazione sua erano state così acerbamente trattate le bolle del Pontefice, per questo s' era proceduto così caldamente contra i rappresentanti della Sede Apostolica, e per questo fine ora rappresentandosi il disordine della perversa collazione de' beneficj e dell' abuso degli economi eletti dal gran consiglio, magistrato temporale a cui non aspetta il giudicio della sufficienza spirituale, si procurava in questo calore degli animi che si prendesse partito, e che nelle Gallie si costituisse un prelato di dignità e di potestà superiore a tutti, a cui fosse commessa questa elezione.

Ma strepitando il Cardinale di Borbone e gli altri signori Cattolici, che questo era un espresso modo di alienarsi dalla Sede Apostolica, fare scismatico il regno, e troncare per sempre ogni speranza d' accordo, ch' essi non erano per tollerarlo, e che subito fatto questo decreto avrebbono preso partito alle cose loro, il Re dichiarò pubblicamente di non voler levare l' ubbi-

dienza alla Sede Apostolica, e che se per non fomentare il male s'era decretato che non si portassero danari a Roma, acciocchè il regno non fosse oppugnato con le sostanze e con il proprio suo sangue, questo s'era stabilito per modo di provvisione, sin tanto che i Pontefici persistessero nell' opponere ai legittimi successori della corona: che non intendeva, nè voleva che fosse fatta innovazione alcuna, ma mantenere le cose ecclesiastiche, la religione ed i privilegi della Chiesa Gallicana nell' essere che gli aveva trovati al suo avvenimento alla corona; e finalmente fece decretare al consiglio, che i Vescovi, ciascuno nella sua diocesi, creassero gli amministratori delle cose spirituali, e dove i Vescovati erano vacanti supplisse il Metropolitano, ed in difetto suo il Vescovo più vicino; il che acquetò in gran maniera gli animi de' Cattolici, e fermò per qualche tempo ancora le loro risoluzioni.

In questo mentre non erano più lente l' esecuzioni dell' armi di quello che si fossero i consigli ed i trattati di pace; perciocchè il Duca di Mena, medicatosi della sua indisposizione in Roano, era con parte della sua gente uscito a mettere l' assedio a Ponteo di mare, luogo che per essere vicino incomodava e restringeva il commercio di quella città, e dall' altro canto Monsignore di Villars era similmente passato ad assediare la nuova fortezza di Quil-

lebove per aprire totalmente l' adito e la navigazione della Senna, dispiacendogli, oltre l' impedimento e l' incomodo, che gli Olandesi e gl' Inglesi si annidassero in quel luogo molto opportuno a ricevere i legni loro, e posto in mezzo a' suoi governi di Avro di Grazia e di Roano, molestando e portando danno e disagio ed all' uno ed all' altro di loro.

Il Re, ch' era ancora ne' confini di Normandia, vi spinse il maestro di campo Griglione con mille e cinquecento fanti Francesi, ed il signore di Bouquetot con cento gentiluomini del paese, desiderando non meno di conservarsi quel sito, di quello che desiderassero di scacciarnelo i suoi nemici.

Erano ancora le fortificazioni di quel luogo imperfette, perchè sebbene l' armata Olandese vi aveva sollecitamente lavorato, non aveva servito il tempo che si potessero ridurre a perfezione, di modo tale che senza incamiciatura e incrostatura di muro erano i baluardi e le trincee non solo di semplice e non condensato terreno, ma appena superavano l' altezza d' un uomo, ancorchè fossero ottimamente intese e con avveduto consiglio diligentemente disegnate. Piantò ne' primi giorni Villars cinque cannoni per battere una mezza luna, che difendeva la porta rivolta al canto di terra ferma, ed avendo fatto grossa radunanza di contadini, che per tutto il paese volontariamente seguivano il suo nome, si avan-

zò con una trincea e cominciò a lavorare con la zappa, di modo che si condusse sotto alla mezza luna, e la ridusse in istato di potervi appresentare l' assalto. Assalirono da principio molto ferocemente quei di fuori, ma il numero de' difensori era così grosso, che non meno gagliarda riuscì la resistenza di dentro, ed essendosi il giorno seguente rinnovato l'assalto, Griglione lasciato il carico della difesa al colonnello Reburs ed al signor di Bellebat governatore della piazza, egli sortì per altra parte così furiosamente con il signore di Bouquetot, che non avendo trovata resistenza nella trincea, fece grandissimo danno, distrusse una parte de' ridotti, inchiodò due pezzi d'artiglieria, e se la cavalleria di Villars con i capitani Borosè e Perdriello smontata a piedi non correva al pericolo, ne restavano del tutto prese le trincee e disfatta la fanteria, onde essendosi a pena rimesso dopo molte ore Griglione, Monsignore di Villars conoscendo la debolezza delle sue forze e disperato di poter far buono effetto, levò il dì seguente l'assedio e si ricondusse a Roano.

Di questo disordine era stato principale cagione il Matteucci, perchè se non avesse licenziati gli Svizzeri, vi sarebbe stato tanto corpo d'esercito sotto Quillebove, che per avventura l'assedio sortiva diversamente.

Ebbe il Duca di Mena miglior successo a Ponteo di mare, perchè postovi l' as-

sedio, e ben fortificate con i suoi ridotti egualmente distanti le trincee, si assicurò di maniera nella debolezza della sua gente, che piantata l'artiglieria e cominciato a battere, il governatore che non aveva forze eguali con quelle di Quillebove, prese partito d'arrendersi, salva la roba e le persone, e da quella parte restò libero l'adito di condurre vettovaglie in Roano.

In questo tempo il Duca di Parma aggravato non solo dalla ferita, ma anco da una sua indisposizione solita, per la quale camminava di gran passo all'idropisia, deliberò di trasferirsi ai bagni di Spa nella Fiandra, e di ricondur seco la maggior parte dell'esercito per provvedere alle cose di quei paesi, e particolarmente della Frisia, ove gli stati di Olanda facevano giornalmente molti progressi. Lasciò nondimeno in Francia seicento fanti più dell'ordinario in Parigi, così ricercato contra il volere del Duca di Mena dal Legato e da' ministri Spagnuoli, e tre mila fanti Italiani e Valloni con seicento cavalli, i quali assistessero ne' contorni di Parigi, a Soessons e nella Sciampagna, il comando de' quali con tutto che il Duca di Guisa l'ambisse ed istantemente lo ricercasse, diede al signore di Rono con titolo di maestro di campo generale, e con ordine di espressamente ubbidire al Duca di Mena, essendosi deliberato in questo tempo di dargli tutte le soddisfazioni possibili per assicurarlo nel

partito, ed alienarlo dalle pratiche della pace.

Con questa gente e con quella della provincia, Monsignore di Rono si condusse sotto Epernè, città sette leghe distante da Chialone di mediocre circuito, ma di forma antica, e nello stato che si trovava poco atta a resistere a qualsivoglia mediocre oppugnazione, stimando che presa che fosse, col riempirla di gente si potesse incomodare e restringere grandemente Chialone, ove risedeva con grandissimo numero di persone il parlamento, essendo massime quella terra situata sopra il corrente del fiume Marna. L'assedio fu breve, perchè battute furiosamente le mura, che per la vecchiezza loro cadendo fecero grandissima apertura, il signore di Santo Stefano che non aveva presidio sufficiente a difendere la debolezza della terra, senza aspettare gli ultimi esperimenti s' arrese.

Il Re il quale passato di Normandia s'era condotto ai confini di quella provincia, non avendo avuto tempo di soccorrere questa piazza, deliberò, come ne seppe la presa, di volerla ricuperare, più per mostrare di tener conto de'comodi del parlamento, che per alcun altro riguardo; perlaqualcosa inviati innanzi il Duca di Nevers ed il Maresciallo di Birone, egli conforme alla sua consuetudine correndo largamente i luoghi vicini si condusse sin sotto a Chialone.

Aveva il signore di Rono con grandissima diligenza risarcite le mura rotte dalla batteria precedente, ed avea sollecitamente fatte fabbricare trincee e rivellini, ben considerando che il Re si sarebbe posto senza dilazione a ricuperare il perduto. Erano dentro alla terra sei cento fanti Francesi, ed altrettanti Valloni del terzo del conte di Bossù, ed intorno a sessanta cavalli, molti pezzi d'artiglieria minuta e quantità conveniente di munizione, e radunati i contadini di quei contorni si lavorava del continuo a migliorare i ripari.

Alloggiò la fanteria del Re il giorno vigesimo sesto di Luglio sotto alla terra, e subito alloggiata il Marescial di Birone volle avanzarsi con venti cavalli per riconoscere il sito ed i lavori che avevano nella difesa fatti i nemici, ma non fu appena arrivato su la strada che conduce alla città dalla parte di mezzo giorno, che una cannonata di molte che a ventura tiravano i difensori, cogliendolo di sbalzo a mezzo il corpo lo fracassò e lo dissipò di maniera, che senza profferire parola alcuna cadde subitamente da cavallo in terra morto.

Fu incomparabile la perdita di questo capitano, poichè nella prudenza, nell' esperienza, nella disciplina e nel valor suo si appoggiavano tutte le cose del Re, e non solo il carico degli eserciti riposava tutto intero sopra delle sue spalle, ma le cose del governo, i consigli di stato, le tratta-

zioni co' Principi, gli affari proprj del regno tutti si reggevano col parer suo, di maniera tale che i parziali suoi attribuivano all'opera di lui tutto quello che prosperamente era succeduto o nel negozio o nell'armi, e quelli che più arditamente l'adulavano lo chiamavano pubblicamente la balia e la nutrice del Re.

E veramente non si può negare da chi è stato presente alle cose, che dopo all'avvenimento del Re alla corona sino al tempo della morte di Birone sono successivamente accadute, le quali sono state le più ardue, le più importanti, e per così dire, le fondamentali del suo regnare, che nella prudenza e nella vigilanza di questo uomo non consistesse tutto lo spirito e l'anima non solo de' consigli, ma ancora dell'imprese e delle operazioni.

Ma non restarono però gli emuli suoi di non attribuire molti disordini a colpa di lui, e particolarmente che non desiderando per suoi fini che si acquetassero le discordie, ma che continuassero l'armi, le quali mentre duravano egli dominava l'animo del Re e tutti gli affari del regno, e non si movendo molto per le cose della religione, della quale s'era mostrato poco curante sino da' primi anni, fosse cagione che non solo le armi civili con tanta ruina pubblica e privata continuassero, ma che il Re differisse con arti e con promes-

se l'effetto così necessario della sua conversione.

Morì nell'ingresso dell'anno sessantesimo quinto dell'età sua, intero d'animo, robusto di forze, pieno di sollecita diligenza, ed indefesso nelle opere militari.

Dopo la morte di lui rimanendo il carico totale dell'esercito al Duca di Nevers, si cominciò ad ordinare l'assedio della terra, ed il Re ricevuto l'avviso di quello era succeduto, dopo molte ore di lagrime e di pubblica condoglienza si mosse con grandissima celerità per ritornare al campo.

S'erano similmente mossi da Rens trecento fanti Valloni del terzo della Berlotta per entrare nella terra a soccorso degli assediati, parendo che premesse molto a'collegati la sua conservazione. Questi camminando a quella volta, e già vicini ad entrare, furono sopraggiunti dal baron di Birone che per vendicare la morte del papre innanzi a tutti s'era avviato al campo, al quale non parendo di pretermettere l'occasione di tagliare a pezzi questa fanteria, che senza spalla di cavalli trovava alla campagna, corse impetuosamente ad assalirli.

I fanti non punto smarriti, essendo una parte picchieri, e l'altra parte moschettieri ed archibugieri, ed essendosi abbattuti in una strada cava cinta di qua e di là da due alture o tumuli di terra quasi

da due ripari, fecero alto, e rivoltando ferocemente la fronte riceverono con l'aste l'impeto de' cavalli, ed in tanto i compagni misti tra loro con gli scoppietti non mancavano incessantemente di tirare, di modo che morti due capitani di cavalli e molti gentiluomini, appariva molto difficile il poterli sforzare. Sopraggiunse Monsignore di San Luc con un' altra squadra di cavalleria del Re, che marciava alla volta del campo, al quale parendo gran vergogna che così pochi fanti resistessero alla campagna, si spinse a fare il medesimo tentativo, ma ricevuto con la medesima costanza fu non meno degli altri rigettato; e molto peggio avvenne a Monsignore di Giurì che con la cavalleria leggiera ultimo sopravvenne, perchè volendo fare il medesimo sforzo vi lasciò morto il proprio luogotenente con più di sessanta de' suoi, di modo tale che i fanti non ricevendo ormai più molestia dalla cavalleria usciti dal concavo della strada salirono una collina tutta ingombrata di viti, dalla quale con poca dilazione erano per calarsi alla fossa della terra rivolta all'angolo di Ponente: ma in questo tempo sopravvenendo il Re medesimo col resto delle genti, e vedendo l'affronto che da così piccolo drappello di fanti ricevevano i suoi cavalli, si cacciò di galoppo su l'orlo della fossa, e benchè la città non cessasse di tirare e con l'artiglierie e co' moschetti, passando nondimeno

velocemente, si condusse ad affrontare i fanti che calati dal colle s'erano di già condotti alla pianura, onde tagliata loro a questo modo la strada di poter ricoverare sotto alle mura, e circondati per ogni parte, dopo lunga e valorosa resistenza, furono finalmente tagliati a pezzi, sebbene con perdita di più di dugento di quelli della parte del Re, e più di dugento altri o mal trattati o feriti.

Il medesimo giorno strinse l'assedio d'ogni intorno, e senza perder tempo si cominciò a sollecitare l'espugnazione: e perchè gli assediati s'erano affaticati tutti i passati giorni a riempire la fossa d'acqua per avanzar più tempo di perfezionare le loro fortificazioni, si mise il primo studio nel derivare e nel rivoltare l'acqua in altra parte, il che fece consumare tre giornate di tempo, ma non fu così presto aperto l'adito per l'asciugar della fossa, che il baron di Birone impaziente d'aspettare l'effetto dell'artiglieria, che per opera di Monsignore di San Luc tuttavia si piantava, diede la scalata ad un torrione nuovamente ridotto in difesa da quei di dentro, e venuto alle strette, di modo che combattevano solo con le spade, rinnovò con tanta pertinacia l'assalto due e tre volte, che finalmente con molta strage d'ambe le parti l'ottenne, ma mentre nell'alloggiarvi i suoi si alza di terreno per coprirsi dal-

l'offese di dentro, colto da uno scoppietto nella spalla rimase gravemente ferito.

Preso quel torrione e levate conseguentemente l'altre difese, avendo l'artiglierie fatto nella muraglia vecchia patente apertura, cominciarono i difensori ad accorgersi di non aver forze sufficienti a sostener l'assalto, e perciò avendo mandato a trattare di arrendersi, il secondo giorno conclusero di uscire liberi con le bagaglie, ma di lasciar le bandiere, il che volle per ogni modo il Re per rispetto delle insegne Spagnuole del conte di Bossù, le quali per riputazione desiderava d'aver in suo potere.

La terra fu riposta in mano del Duca di Nevers governatore della provincia il nono giorno d'Agosto.

Da Epernè si volse l'esercito all'espugnazione di Provins, città della Bria per l'inegualità del sito e per la grandezza del circuito poco atta ad essere difesa, essendo tutta piena di giardini e di vigne, poco abitata di popolo, e malissimo provveduta di difensori, e nondimeno procedendo lentamente le cose, nè stringendo l'oppugnazione, vi si consumò tutto il restante del mese, e pervenne in potere del Re non prima del secondo dì di Settembre.

Offerivasi all'oppugnazione dell'esercito la città di Meos, della quale come più vicina a Parigi ed opportuna a strin-

gere quella città, erano entrati in grandissima gelosia non solo i Parigini, ma il Duca di Mena medesimo, il quale venuto a Boves vi spinse il signore di Vitrì con ottocento fanti e con trecento cavalli, il quale insieme con il signore di Rantigni governatore della terra, e con il presidio ordinario vi si affaticò di maniera che fu ridotta in termine di buona difesa; il che considerato dal Re, e giudicando l'espugnazione difficile e molto lunga, trapassato oltre Meos lungo le ripe del fiume Marna che si conduce a Parigi, deliberò di fabbricare un forte in mezzo della riviera, nell'isola che si chiama di Gornè, acciocchè posto in mezzo tra l'una città e l'altra impedisse il loro commercio e la navigazione del fiume, sicchè senza perder tempo all'espugnazione di Meos venisse a conseguire il medesimo, e forse maggior frutto.

Fu questo pensiero del Duca di Nevers, il quale avendo avuta la cura d'eseguirlo, vi s'applicò con tanta diligenza che in pochi giorni si cominciarono ad alzar i ripari, facendosi la fortificazione a similitudine di stella con cinque angoli acuti, e con una piatta forma alta e rilevata nel mezzo. Stava il Re alloggiato con tutto l'esercito su la ripa del fiume, e con astringere i contadini di tutto il paese all'intorno, e con far lavorare le fanterie medesime a vicenda l'una compagnia

dell' altra, procurava che il forte si riducesse in difesa.

All' incontro i Parigini solleciti ed ansiosi di questo impedimento, ch' era per peggiorare la condizione del vivere ed augumentare in estremo la carestia, dalla quale era la città molto afflitta, non cessavano di stimolare il Duca di Mena, acciocchè s' opponesse alla fabbrica del forte tanto pregiudiciale agl' interessi comuni: nè desiderava il Duca meno di loro di potervisi opporre, ma la poca gente che aveva seco lo costringeva a procedere lentamente, perchè prima fu necessario aspettare che si raccogliessero le guarnigioni vicine, e poichè l' ebbero radunate, se gli abbottinarono i Tedeschi del conte di Collalto creditori di molte paghe, senza i quali non poteva muoversi con isperanza di buono effetto.

Si acquetarono finalmente i Tedeschi essendo loro stata numerata certa somma di danari, ma erano trapassati molti giorni intanto, onde tanto più ebbe tempo il Duca di Nevers di ridurre il forte in difesa, e tanto maggiormente si rese difficile il tentativo di poterlo impedire; e nondimeno il Duca si avanzò dall' altra parte del fiume disegnando di combattere e di occupare una Badia, la quale soprastando al fiume poteva poi battere il forte a cavaliero; ma essendovi dentro il signore di Pralin ed il conte di Brienna con numero

molto grosso così di cavalli come di fanti, si scaramucciò caldamente lo spazio di due giorni continui, innanzi che il Duca si potesse alloggiare in sito appropriato ad oppugnarla, e condotta e piantata che fu l'artiglieria, comparve dall'altra parte il Re ch' alcuni giorni era stato indisposto a San Dionigi, alla venuta del quale essendosi gettato un ponte su le barche, si rinforzò di maniera il presidio della Badia, che non contenti quei che la difendevano d'uscire a tutte l'ore ferocemente a scaramucciare con l'esercito della lega, s' erano alloggiati con molte trincee in campagna, e con esse condottisi sin sotto a' ridotti del Duca, ed al posto medesimo dove s' erano collocate l'artiglierie: perlaqualcosa apparendo non solo difficile, ma quasi del tutto impossibile il guadagnar la Badia difesa da così numeroso presidio, e soccorsa e sostenuta dal campo regio con la comodità del ponte su le barche, il Duca senza ostinarsi si ritirò ad alloggiare nel villaggio di Condè per aspettare il signore di Rono ed il colonnello di San Polo, chiamati da lui con le forze straniere e con quelle della provincia di Sciampagna, giudicando impossibile d' opponersi al campo del Re, se con l'arrivo di questi ajuti non avesse grossamente augumentato il numero dell' esercito suo: ma avendoli aspettati indarno da' sedici sino al vigesimosecondo dì di Settembre, si ritirò finalmente a Meos senza po-

ter impedire la perfezione del forte, di dove per non perdere inutilmente il tempo e dare qualche sollevamento all' afflizione de' Parigini, si condusse dopo non molti giorni in altra parte ad assediare Crespi, luogo del contado di Valois, ed ottenutolo senza molta contesa, rese più facile e più sicuro il passo a qualche quantità di vettovaglie che dal paese fertile d'intorno potevano condursi in Parigi.

Mentre con queste piccole fazioni si trattengono i capi delle parti, l' uno per istringere la città, l'altro per allargarle la strettezza del vitto, i trattati dell' un partito e dell' altro camminavano con maggior calore che non faceva la guerra.

Era intento il Re con l' animo alle cose di Roma, avendo dall' equità e dalla prudenza del Papa conceputo grandissima speranza di potersi riconciliare con la Chiesa, ma voleva più tosto che il negozio passasse per via di composizione e d'accordo, che per modo d' umiliazione e di perdono, e però desiderava che il senato Veneziano ed il Gran Duca di Toscana, come mediatori, s' interponessero a negoziare questa riconciliazione con la Sede Apostolica, il trattato della quale così stando in pendente tratteneva gli animi de' Cattolici sin tanto che se ne vedesse risoluzione, e non alienava gli Ugonotti non ancora sicuri che seguisse l'accordo, anzi pieni di ragionevole speranza, che questo modo di tratta-

re a Roma non fosse per partorire alcun frutto.

Il Cardinale de' Gondi abboccatosi nel suo passaggio col Re, e fatto il viaggio con passaporto di lui per i luoghi ch' erano del suo partito s' era fermato a Firenze, desiderando che dal Gran Duca Ferdinando fossero prima conciliati gli animi d' alcuni tra' Cardinali, i quali vedeva apparecchiati ad opponersi alla sua trattazione.

Il marchese di Pisani fatto il viaggio nel medesimo tempo, dopo passate l'Alpi s' era condotto a Desenzano sul lago di Garda luogo della repubblica di Venezia, per procurare che il Senato col mezzo del suo ambasciatore rompesse il primo ghiaccio nell' introdurre il trattato col Papa. Ma erano ancora molto acerbi questi tentativi, perciocchè le cose che tuttavia si facevano in Francia dal consiglio regio, e da' parlamenti di Turs e di Chialone, ove avevano dannate le bolle del Pontefice, e le commissioni date della legazione al Cardinale di Piacenza, e fatte molte altre dichiarazioni di così fatta natura, davano poco segno di pentimento e di conversione nel Re, ed aveano posto come in necessità il Pontefice di perseverare nel proteggere la lega, e di risentirsi di queste ingiuriose dimostrazioni, con così poco rispetto intentate contra di lui, così per sicurezza della religione, come per ri-

putazione della sua propria persona: nè poteva assicurarsi ancora che il Re stato per lo passato così pertinace nella credenza sua potesse così tutto in un tratto sinceramente farsi Cattolico, ma dubitava che questa fosse una mera finzione per istabilirsi nel regno, e però giudicava essere ufficio suo con lunghezza di tempo, e con molti argomenti e congetture assicurarsi dell'interno della sua conversione, per non finire di perdere la religione con una deliberazione precipitosa e poco decente alla dignità della persona sua, ed a quella opinione che il mondo aveva conceputa di lui.

Aggiungevasi la potenza degli Spagnuoli ch' occupava la maggior parte de' Cardinali, l'obbligo che aveva il medesimo Pontefice a quella fazione che l'aveva portato al Pontificato, onde era necessitato a maneggiarsi molto destramente con loro, l' umore della corte che non può tollerare quelle cose che gli pajono pregiudicare all'autorità Ecclesiastica ed alla maestà della Chiesa: oltre che l'avversità patite dal Re sotto Roano, ch'erano fresche e divolgate con l'aggiunta della fama, rendevano il trattato di presente improprio e per niuna condizione opportuno.

Ed il Duca di Mena, ch'aveva data a Villeroi qualche intenzione di favorire la conversione del Re appresso il Papa, giudicando così lecito a sè l' ingannare il ne-

mico, come era stato lecito a lui il mancargli di parola e divolgare il segreto de' trattamenti passati in confidenza, rientrato più che mai ne' suoi antichi disegni, per mezzo del Porta e del Vescovo di Lisieux suoi agenti alla corte, con i fatti e con le parole contrariava a suo poter quelle cose che si trattavano in avvantaggio di questa conversione. Perlaqualcosa il Papa deliberato di non dare scandalo di sè, nell' ingresso del suo Pontificato, ne sentendo le cose in termine che con sicurezza della religione e con decoro della Sede Apostolica si potesse porgere orecchie a quello che si proponeva, mostratene le ragioni molto apparenti all' ambasciatore Veneziano ed al Fiorentino, scrisse al Legato che facesse intendere al Cardinale de' Gondi che non si movesse di Francia, la quale commissione essendo arrivata tardi, lo trovò già partito, onde inteso poi che aveva di già passati i monti, spedì il padre Alessandro Franceschi dell' ordine de' predicatori suo teologo ad incontrarlo, ed a vietargli a suo nome che non venisse più innanzi, essendo risoluto, come cattivo Cardinale ed aderente d' eretici, di non lo volere nè vedere nè ascoltare, ed al marchese di Pisani fece per mezzo del suo nunzio residente in Venezia risolutamente avvertire, che essendo egli sospetto d' eresia, avendo seguito e militato per un eretico, non dovesse entrare in alcun modo nello stato della

Chiesa, altramente sarebbe astretto di procedere contra di lui.

Il Cardinale, il quale si trovava all'Ambrogiana villa del Gran Duca presso a Firenze, non punto smarrito per l' intimazione così sicura e risoluta del Pontefice, volle che il frate gliela desse distesamente in iscritto, e con esso lui spedì il suo segretario a Roma ad iscolparsi delle cose che gli venivano apposte: dimostrò ch'egli non avea voluta da principio sottoscrivere la lega, com'era stato ricercato, perchè sul fatto vedeva e per la lunga pratica dell'uso di Francia conosceva non essere messa in piedi questa unione per vero zelo e sincero affetto verso la religione, ma per palliare l'ambizione de'grandi e per ricoprire gl' interessi di stato, a' quali come Ecclesiastico non era di dovere ch'egli prestasse l'assenso, nè si facesse ministro degli altrui affetti e dell'altrui passione: che n'aveva fatta sua scusa col Pontefice Sisto V., il quale fatto capace del vero, aveva ricevuto in buona parte la sua deliberazione: che se aveva trattato con il Re di Navarra durante l'assedio di Parigi per liberare la città dalla estrema miseria della fame, l'aveva fatto con consentimento del Legato Apostolico e con licenza di lui: che se al presente aveva trattato col medesimo Re personalmente, l'avea fatto per non si mettere in pericolo d'essere fatto prigione nel suo viaggio, e convenire poi con poca

riputazione del suo grado trattar con lui ed abboccarsi per forza: che aveva ubbidito la intimazione del Legato Sega mandatagli dopo partito sino a' confini di Loreno, perchè gli avea fatto intimare che se voleva trattare alcuna cosa in favore degli eretici e del Re di Navarra, non passasse a Roma, onde non avendo egli simile intenzione aveva continuato il suo viaggio: che si maravigliava che il Pontefice ricusasse ch'egli andasse a' suoi piedi ed all'ubbidienza sua, ove s'egli era colpevole avrebbe potuto non solo riprenderlo ma castigarlo: ch'era pronto a rendere conto minuto e vero delle operazioni sue, e se si fosse trovato in mancamento non ricusava il debito castigo: che l'intenzione sua era stata di ridursi a Roma per far consapevole il Pontefice delle calamità e miserie della Francia, le quali per avventura non gli erano sinceramente rappresentate: che come prelato e Vescovo di Francia e Cardinale gli veniva a far sapere essere più di quaranta vescovati vacanti, l'entrate de' quali erano godute da donne, da cortigiani, da soldati e da persone aliene dalla professione episcopale, e che in tanto le povere anime erano disperse senza pastore: che si sentiva in obbligo di rappresentargli che i curati delle parrocchie, i sacerdoti e gli altri preti, abbandonata la propria funzione e la cura delle anime, attendevano ad insanguinarsi le mani ed a vivere nella professio-

ne dell'armi: che si sentiva aggravato nella coscienza, se non gli faceva sapere il pericolo nel quale si trovava un regno così nobile e così grande di divenire scismatico, se non si prendeva partito alla salute ed all'unione sua: che questo gli pareva ufficio di un buon Cattolico e di buon Cristiano, e non d' eretico nè di fautore e promotore d'eresie: che quando Sua Santità avesse voluto ascoltar i suoi sensi intorno alle discordie ed alle calamità della Francia, gli avrebbe detti e sottoposti al suo gravissimo e prudentissimo giudicio, e quando gli avesse imposto silenzio avrebbe taciuto, poichè quanto a sè, appagata che fosse la coscienza, non intendeva di passare più innanzi.

Queste ragioni arditamente proposte dal segretario introdotto dall' ambasciatore Fiorentino, penetrarono addentro nell'animo del Papa, il quale avendo da questo e da' discorsi dell' oratore Veneziano compreso molti particolari, si confermò nell'opinione che avea, o di portare alla corona con pieno consentimento d' ognuno un Principe del sangue, ovvero di potere per avventura un giorno con decoro della Sede Apostolica e con restaurazione degli ordini della Francia, vedere il Re di Navarra riconciliato sinceramente alla Chiesa, e terminate in questo punto tutte le discordie di quel regno.

Ma perchè ancora questa speranza era

debole ed oscura nell' incertezza dell' avvenire, nè giudicava convenirsi o precipitare il corso naturale delle cose, o del tutto abbandonare la lega, la quale, se non altro, serviva di stimolo e d' instromento necessario alla conversione del Re, deliberò di persistere ancora nell' incominciato modo d' apparenza, incamminando intanto destramente e con la pazienza convenevole l' occulto de' suoi pensieri.

Pertanto benchè egli in un breve scritto al Cardinale di Piacenza e divolgato alle stampe, dichiarasse di desiderare che fosse eletto un Re Cattolico e nemico dell' eresia, e d' abborrire che uno che tuttavia perseverava negli errori fosse ammesso alla possessione della corona, e perciò mostrasse d' acconsentire anco alla radunanza degli stati per devenire finalmente ad una buona e salutare elezione, spedì nondimeno al medesimo Legato il protonotario Agucchi suo nipote, avvisandolo segretamente d' andare molto destro e molto pesato, e di non permettere che nell' assemblea degli stati i voti fossero o sforzati o corrotti, ma che le volontà fossero libere ed i suffragj non interessati; che non permettesse l' elezione d' un Re che fosse più per accendere le discordie, che per mettere fine alla guerra; che procurasse che non fosse fatto torto a nessuno; che si prendesse quell' espediente che per via più facile e più sicura, e con manco novità che

fosse possibile, potesse produrre e cagionare la pace; e che non procedesse con molti scrupoli, ma condonasse quello che onestamente si poteva fare al tempo ed alla natura delle cose, e purchè la religione fosse sicura, posponesse molt'altre considerazioni nell'ordine e nel modo di trattare: ammonendolo finalmente che questo era negozio di tanta importanza, che non sarebbe mai a bastanza ponderato ed esaminato, e che però si guardasse da' precipizj, dalla fretta del deliberare e da' consigli apparenti e speciosi, ed avesse senza altro rispetto solamente la mira alla quiete delle anime ed al servizio di Dio.

Credeva il Papa che questi avvertimenti bastassero senza maggior dichiarazione appresso la prudenza del Legato per fare che negli stati si procedesse moderatamente, ed a fargli capire che non approvava l'elezione d'un Re forestiero, per lo stabilimento del quale sarebbono necessarie più lunghe guerre e più ruinose che mai fossero state, ma che se si poteva con decoro della Sede Apostolica e con sicurezza della religione, o stabilire un Re del sangue di Borbone, o componere le discordie con il Re di Navarra, che sarebbe migliore e più espedito consiglio; ma il Legato abbandonatosi tutto alla volontà degli Spagnuoli, da' quali sperava d'essere portato sino alla sommità del Pontificato, poichè al merito delle sue fatiche aggiungendosi

daddovero i favori del Re Cattolico, si giudicava in istato di potervi pervenire, e dalla lunga dimora in Francia, e dalla consuetudine de' Parigini avendo già contratta parzialità con la lega ed inimicizia col Re, o non seppe acciecato dall' affetto, o non volle tirato da' suoi disegni intendere i sensi del Pontefice, e con tutti gli spiriti s' era dato a portare l'impresa degli Spagnuoli.

Ma il Duca di Mena avvertito in parte dal segretario Porta e dal Vescovo di Lisieux delle moderate commissioni del Papa, giudicò che l'animo di esso pendesse a favor suo, e che quelle parole di far eleggere un Re Cattolico, difensore della Chiesa, nemico degli eretici, ma che si potesse stabilire con universale approvazione e senza motivo e sovversione, accennasse la sua persona, e perciò sperando fermamente di dover avere il favor del Pontefice, e per conseguenza del Legato, e che i tentativi degli Spagnuoli non fossero fomentati da loro, sbracciatosi dalla trattazione della pace era tutto rivolto con l'animo alla radunanza degli stati, intento a farla di maniera che riuscisse in avvantaggio ed in sicuro stabilimento delle cose sue.

Per questo avea procurato con grandissima diligenza che i deputati che s'eleggevano non fossero di quelli ch'erano stati presi dall' oro, o dalle promesse de' mini-

stri di Spagna, ma de' suoi dependenti, ed ove quelli non si erano potuti avere, avea almeno ottenuto che fossero per lo più persone di buon sentimento, affezionate alla patria ed al bene universale, stimando che questi difficilmente sarebbono condescesi ad eleggere un Re forestiero, e che non fosse del loro medesimo sangue. Restava a deliberare il luogo dove si dovesse tenere l'assemblea degli stati, e gli Spagnuoli che disegnavano far, nel tempo ch' ella fosse congregata, entrare in Francia il Duca di Parma, ed accostarsi con l'esercito a spalleggiare e a dar calore alle pretensioni del Re Cattolico, desideravano principalmente la città di Soessons. Il Duca di Loreno come più vicina a sè proponeva la città di Rens, dal che non dissentivano molto gli Spagnuoli.

Ma il presidente Giannino ed il signore di Villeroi consigliarono il Duca di Mena di ridurre l'assemblea nella città di Parigi, senza aver riguardo al pericolo ed alla lunghezza del viaggio de' deputati, ed all' incomodità e carestia de' viveri per dar contento e soddisfazione agli abitanti di essa che ne facevano grandissima instanza, ed aveano bisogno dopo tante calamità di essere consolati e mantenuti in fede, ed oltre di ciò per far la congregazione degli stati più pubblica e più celebre per la qualità del luogo, e per non mettere in pericolo le città di Rens e di Soessons, per-

ciocchè si considerava che venendovi il Duca di Parma, accompagnato secondo il costume suo da grosse forze, poteva facilmente astringere l'assemblea a' suoi voleri, ed impadronirsi di quelle piazze, il che gli sarebbe difficile da ottenere in Parigi, così per la grandezza sua e per il numero del popolo, come per essere più lontano dalle frontiere, e tutto circondato ed attorniato dalle città e dalle fortezze del Re piene di numerose guarnigioni, le quali in ogni occasione si potrebbono chiamare, per impedire la violenza che si volesse fare alla città ed agli stati.

Era oltre di ciò meglio disposta la città di quello che fosse stata per l'addietro già mai, poichè rimessa la perniziosa potenza de' sedici, era restato il governo in mano de' soliti magistrati eletti con gran riguardo dal medesimo Duca di Mena, e non v'essendo gli agitatori, quietavano gli animi del popolo senza quelle sollevazioni che solevano perturbare tutte le cose: oltre che il parlamento residente nella città avrebbe potuto servire di opportuno istromento a trattare ed a impedire molte cose.

Dispiacque grandemente ai ministri Spagnuoli questa deliberazione, e vi s'opposero da principio, mostrando la necessità che v'intervenisse il Duca di Parma, il quale non poteva avanzarsi tanto innanzi nel regno ed allontanarsi tanto dalle fron-

tiere, e contendendo che il numero de' deputati avrebbe accresciuta la carestia e la necessità de' Parigini: ma l'opposizione del Duca di Parma fu rimossa dalla morte di lui, e l'interesse de' Parigini non fu messo in considerazione, perchè essi medesimi fecero ufficio con gl' istessi Spagnuoli, che desistessero dall'impedimento che frapponevano, perchè la città stimava suo avvantaggio, suo utile, e molto più sua onorevolezza e splendore che radunanza tanto celebre si facesse nella città, e con l'intervento ed assistenza loro.

Assentì a qucsta opinione anco il Cardinale Legato, così per non incomodare sè medesimo con la spesa di nuovi viaggi, come perchè con il calore de' Parigini aveva opinione di ridurre l'assemblea a far l'elezione di quel Re che fosse più di soddisfazione ed alla Sede Appostolica ed all'intenzione del Re di Spagna. Perlaqualcosa il Duca di Mena lasciato il governo dell'esercito al signore di Rono, creato da lui Maresciallo e governatore dell'isola di Francia, si trasferì in Parigi con poca comitiva, e quivi con la presenza e con le parole sue procurò di consolare il popolo afflitto per la carestia e per l'interrompimento del commercio de' traffichi della città, mostrando che fra pochi giorni nell'assemblea degli stati si sarebbe preso espediente e messi opportuni ordini per liberare totalmente la città, e sollevarla dalle

strettezze presenti, affaticandosi con promesse liberali, e con onorare ed accarezzare ciascuno, e particolarmente i magistrati della città ed i predicatori, di conciliarsi la benevolenza del popolo, la quale per la passata severità dubitava avere totalmente perduta.

Non era senza gran ragione la speranza che il Duca di Mena aveva di poter finalmente trasferire la corona in sè e nella sua discendenza: perciocchè considerando lo stato presente con il dovuto riguardo, era cosa chiara che l'unione delle corone, ovvero l'elezione dell'infante Isabella, cose procurate dagli Spagnuoli, non sarebbono mai tollerate dagli animi Francesi, i quali da niuno interesse e da niuna pratica potrebbono mai essere condotti a sottoponersi all'imperio de' loro naturali nemici, e benchè qualche particolare corrotto con danari o con l'aspettazione di carichi e di grandezze, vi avesse accomodato il gusto; l'universale nondimeno, che più poteva, non vi si sarebbe mai in alcuna maniera aggiustato. Perlaqualcosa cadendo queste pretensioni, e rimanendo escluse, stimava egli, e la ragione glielo dettava, che il Re Cattolico non potesse concorrere più volentieri all'elezione d'alcun altro, quanto della persona sua, poichè eleggendosi o il Duca di Loreno o quello di Savoja, come correva fama per il partito che essi fossero per procurare, s'aggiungevano

stati e potenza alla corona di Francia, la quale era verisimile che il Re Cattolico non avesse caro che s'aumentasse, ma che più tosto scemasse di grandezza e di forze: non vedeva che il Re Cattolico potesse aspettare di cavar maggiore frutto del dispendio e delle fatiche passate, quanto eleggendo lui, il quale per il bisogno che avrebbe avuto degli ajuti suoi per istabilirsi nel regno, sarebbe stato costretto dalla necessità a contentarlo ed a condescendere a molte cose che gli altri per avventura non sarebbono stati così facili a consentire.

Il medesimo giudicava del Papa che come lontano dagl' interessi, e pieno di quella moderazione che dimostrava, sarebbe più facilmente condesceso in lui che in alcun altro per non privarlo del frutto delle sue tante fatiche, considerando ch' egli solo avea sostenuto il partito Cattolico e la causa della religione, la quale alcun altro nè per autorità nè per prudenza avrebbe potuto sostenere.

Vedeva l'universale de' Francesi inclinato e disposto a favor suo per l' autorità che teneva nel partito, del quale aveva così lungamente tenuto il principato, e che dalla dignità e carico che ora possedeva alla piena potenza di Re non v' era altra differenza che il titolo, tenendo di già l' amministrazione delle cose come luogotenente della corona: conosceva che niuno

degli altri della sua casa poteva e per valore o per esperienza, o per autorità o per merito agguagliarsi con lui, e che l'ombra sola del suo volere gli avrebbe confusi ed atterriti.

Aggiungevasi la diligenza con che a suo vantaggio erano stati eletti i deputati, l'inclinazione del parlamento nuovamente con il castigo de' sedici restituito in essere da lui, la dipendenza del consiglio di stato, e l'arte di maneggiare questo disegno, nelle quali condizioni tutti gli altri erano incomparabilmente inferiori. Il medesimo concetto aveva il Duca di Parma, il quale poichè in Ispagna il suo consiglio di vincere con la pazienza e di portare le cose in lungo non aveva più luogo, stimava più utile alle cose del Re Cattolico l'elezione del Duca di Mena che d'alcun altro, poichè con più facilità, con minor dispendio e con più avvantaggiose condizioni si poteva stabilire, onde n'avea scritto liberamente in Ispagna, ed appariva che nel corso del negozio avrebbe favorite le cose sue, o perchè così giudicasse profittevole al Re Filippo, come dimostrava, o perchè, come dicevano gli altri ministri, non avesse a caro che la monarchia Spagnuola con tanto cumulo si accrescesse e si riducesse unica nella Cristianità senza contrappeso e senza scontro.

Ma la morte sua succeduta il secondo dì di Dicembre nella città d'Arras dopo

lunga e travagliosa indisposizione variò alquanto lo stato delle cose, come dicevano allora gli Spagnuoli, con avvantaggio delle cose del Re Cattolico, ma come apparve poi dagli effetti, con notabile loro diminuzione: perciocchè rimossa la riputazione del nome suo, che già avea posto come in ubbidienza l'umore de' Francesi, nè essi stimavano molto gli altri capitani e ministri Spagnuoli, nè i medesimi ministri erano eguali a lui nè d'autorità nè di sapere; ed avendo concetti ed opinioni diverse da quelle ch'egli prudentemente nodriva nell'animo, e con le quali aveva condotto il negozio sino a questa ora, camminarono poi con tal precipizio, che le cose del Re Cattolico presero piega molto differente da quella che tuttavia prendevano di presente.

Ma il Duca di Mena con la perdita di lui perdè anco molto delle speranze sue, e vedendo gli altri ministri, e particolarmente Diego d'Ivarra totalmente alieni da lui, cominciò a dubitare di non essere astretto a prendere altra risoluzione, e pensò di guidare le cose sue con maggior arte e maggior cautela che non avea fatto per lo passato. La radunanza nondimeno degli stati era camminata tanto innanzi, che non si poteva più differire, ed era necessario congregarla così per non si rompere affatto con gli Spagnuoli, come per soddisfare le istanze del Papa, e molto più

perchè i deputati erano già eletti, ed in gran parte incamminati per ritrovarsi in Parigi.

Queste cose accaderono l'anno mille e cinquecento e novantadue, nel qual anno varia fortuna con diversi accidenti aveva travagliate l'altre provincie del regno.

Nel principio dell'anno Monsignor della Valetta governatòre di Provenza aveva posto l'assedio a Roccabruna luogo tenuto in quella provincia dal Duca di Savoja, e poichè l'ebbe indarno battuta molti giorni, deliberato di voltare l'artiglierie e piantarle da un'altra parte, ove aveva scoperto essere la muraglia più debole e più facile l'adito di andare all'assalto, cominciò nuove trincee per piantarvi l'artiglieria, intorno alla quale opera mentre si affatica personalmente per sollecitarne la perfezione, colto da una moschettata nella testa, e portato al suo padiglione, nello spazio di poche ore passò da questa vita, cavaliere che alla sagacità dell'ingegno avendo congiunto il valore e l'intrepidezza dell'animo, avea con poche forze sostenuto con onore e senza perdità la potenza molto superiore del Duca di Savoja.

Morto lui restando la Provenza dalla parte del Re senza governo, Monsignore delle Dighiere solito a sovvenire a quei bisogni, lasciata la cura del Delfinato al colonnello Ornano, vi si trasferì con la solita diligenza, ed aggiunte alle sue le forze

della provincia, s' impadronì con velocità grandissima di tutte le terre e castella poste alle ripe del fiume Varo, il quale divide l' Italia dalla Francia, e poi passato improvvisamente il fiume, e sbarattate le fortificazioni fatte dal Duca per ostare all' ingresso del suo paese, depredò ogni cosa con grandissimo spavento de' popoli fin sotto alle mura di Nizza, e ripassato il fiume s' era messo ad espugnare le castella vicine con prospero progresso, non gli bastando però l' animo di assalire nè Aix nè Marsilia nè altre città principali, per non avere nè esercito nè apparato sufficiente a poter disegnare alcune di queste imprese.

Ma mentre egli si trattiene in Provenza, le cose del Re riceverono grandissimo danno nel Delfinato, perchè Monsignore di Maugirone governatore di Valenza, qual si fosse la cagione, convenne di mettere quella città nelle mani del Duca di Nemurs e del marchese di san Sorlino suo fratello, governatore per la lega in quelle parti; il che eseguito senza ricevere impedimento, il Duca di Nemurs intento a seguitare la prosperità della fortuna, avea battuto ed espugnato san Marcellino, e conseguentemente presi molti altri luoghi, che diligentemente fortificati impedivano che le forze della lega non si congiungessero da quella parte col Duca di Savoja; per il che Monsignore delle Dighiere astretto a partirsi di Provenza da questa diversione, lasciò libero il campo al Duca di Savoja, il quale passato il Va-

re e ricuperati tutti i luoghi che gli erano stati presi, si avanzò a mettere l'assedio ad Antibo, la quale città posta sul mare, e per la celebrità del porto, di molta considerazione, fu da lui benchè con difficoltà e con lunghezza espugnata.

Ma il signore delle Dighiere tornato nel Delfinato, rimosse lui di Provenza con la diversione, non meno ch' egli per via del Duca di Nemurs ne fosse stato divertito, perchè avendo raccolto un esercito più buono ed ispedito che numeroso, deliberò di passar l'Alpi e condursi a portar la guerra in Piemonte, ed avendo superato il Monginevra, passo ordinario a condurre gli eserciti di qua da' monti, si distese per la valle di Perosa e per il marchesato di Saluzzo con tanto terrore de' popoli e con tanto rumore, che il Duca lasciato il carico della Provenza al conte Francesco Martinengo, fu astretto di venire a rimediare alla distruzione del suo paese. La qualità de' luoghi aspri e montuosi cinti da dirupi e da balze, e d' ogni intorno circondati dall'Alpi, massime in una stagione che già in quelle parti inclinava al verno, perchè di già era il fine del mese di Settembre, impediva il progresso dell' armi, e non permetteva che gli eserciti potessero urtarsi con tutte le forze; e nondimeno avendo i Francesi espugnata Perosa e la torre di Luserna, ed essendosi avanzati insino a Briqueràs, ed avuto avviso che i capitani del Duca raccoglievano parte dell' esercito a Vi-

gone, deliberarono d'assalir il campo innanzi che si mettessero insieme tutte le forze. Così avanzatisi col marciare tutta la notte, la mattina del quarto giorno d'Ottobre assalirono improvvisamente la terra, ove per la difficoltà del sito e per la resistenza de' difensori fu lungo il travaglio e pericoloso il conflitto, ma finalmente essendo pochi i Savojardi ed il luogo debole per sè stesso, restarono disfatti con morte di seicento soldati e con la prigionia di gran parte de' capitani e di dieci bandiere di fanteria, ed i Francesi ritornati vittoriosi a Briqueràs cominciarono con grandissima diligenza a fortificare quel luogo, il quale con astringere tutti gli uomini di quei contorni a lavorarvi avendo ridotto in difesa, lasciatovi buon presidio, s'avanzarono verso Saluzzo in tempo che già il Duca era venuto con tutto l'esercito a Villafranca; e non avendo impresa più importante da poter tentare, si misero ad oppugnare Cavors, luogo di montagna e difeso da una torre ben forte situata a cavaliero del luogo. Ma mentre quivi con arte e con fatica si sforzano di condurre e di piantare l'artiglieria, il Duca passato per altra strada si condusse di notte ad assalire Briqueràs, giudicando che non essendo ancora le fortificazioni finite fosse non molto difficile il levarlo a' nemici, e levandolo essi rimanevano di maniera circondati, che nell'angustie di quelle valli sarebbono facil-

mente restati oppressi, ma trovò resistenza più gagliarda di quello che aveva creduto. Perlaqualcosa dopo quattro ore di ferocissimo assalto, deliberò di ritirarsi, sapendo che i Francesi erano così vicini, che non potevano molto tardare di venire in soccorso de' suoi; il che riuscì anco verissimo, perchè Monsignore delle Dighiere lasciato assediato il luogo ch'era piccolo, e con poca gente si poteva tenere ristretto, si condusse con il resto dell'esercito a quella volta, ove lo strepito dell'archibugiate che altamente risonavano per quei monti, lo conduceva; ma avendo trovato il Duca partito da Briqueràs, deliberò velocemente di seguitarlo, e raggiunta la retroguardia a canto ad un villaggio nel passar di certo rio, l'assalì con tanto impeto che disordinò l'ultime schiere della cavalleria. Fece alto il restante dell'esercito, e si scaramucciò furiosamente per molte ore, sin che stanchi tutti dal travaglio, ed avvicinandosi la notte il Duca si ritirò a Vigone, e la Dighiere si ricondusse a Cavors, ove la torre ed il castello battuti e tormentati finalmente si arresero, ed egli, scorse a depredare quelle valli ed impedito dalle nevi e dal freddo di procedere ad altre imprese, verso la fine del mese di Dicembre se ne ritornò nel Delfinato.

Ma nella Provenza era venuto il Duca di Epernone, il quale intesa la morte del fratello, e volendo conservarsi quella

provincia datagli in governo sino al tempo del Re Enrico III., e nella quale aveva sostituito a sè il signore della Valetta, vi passò con tutte le forze sue, e senza molta contesa avea ricuperato Antibo e ridotte in suo potere tutte le terre insino al Varo, le quali per la debolezza erano preda ora dell'una parte ora dell'altra, e benchè molti nella provincia non seguitassero il nome suo anco di quelli della parte del Re, egli nondimeno confidato nelle forze che avea condotte seco attendeva con sollecitudine a sottomettere tutte le città all' ubbidienza del suo governo.

Prosperamente anco passavano le cose del Re nella provincia di Guascogna e nella Linguadoca, perciocchè avendo Antonio Scipione Duca di Giojosa fratello di Anna, morto nella battaglia di Cutràs e capo dell'armi della lega in quella provincia, ottenute molte vittorie, espugnati molti luoghi, e reso il suo nome formidabile in quei contorni, finalmente aveva posto l' assedio a Villemur fortezza non molto discosta da Montalbano, con disegno, presa che avesse quella e guasto attorno tutto il paese, di stringere anco il medesimo Montalbano, ricetto sicuro e da molti anni in qua piazza d' arme stabilita dagli Ugonotti: ma passando il Duca di Epernone nel medesimo tempo con il suo esercito per condursi in Provenza, e toltosi alquanto fuori della strada per voler soccorrere quella piazza, Gio-

josa sentendosi inferiore di forze levò l'assedio e si ridusse nelle terre del suo partito, sin tanto che passato il Duca di Epernone al suo viaggio gli parve di poter opportunamente ritornare a Villemur per proseguire il cominciato disegno.

Erano in Villemur trecento fanti, presidio molto debole per sostenere un'oppugnazione così gagliarda; perlaqualcosa Monsignore di Temines che si ritrovava in Montalbano, deliberato di non lasciar perire gli assediati senza soccorso, partito da quella fortezza con dugento archibugieri, cento e venti celate ed un scelto numero di gentiluomini, per diverse strade dalle ordinarie e per luoghi coperti e difficili si condusse dentro alla piazza, volendo innanzi travagliare nella difesa di Villemur che, dopo di aver perduto quel luogo, aver da difendere le mura di Montalbano. Il Duca di Giojosa levate le difese e condottosi su la fossa, aveva piantato otto cannoni, e con essi furiosamente batteva la muraglia, nè mancando in alcuna cosa all'ufficio di valoroso e di diligente capitano, fornito dalla città di Tolosa abbondevolmente di quelle cose che all'espugnazione si appartenevano, la stringeva di maniera che già il pericolo era urgente, e bisognava presta risoluzione o di soccorrere gli assediati, o di lasciarli perire: onde Enrico di Danvilla Duca di Momoransì governatore regio nella provincia, non volendo ricevere questo

scorno su gli occhi proprj, radunate le forze che aveva e chiamata in suo ajuto la nobiltà di Overnia ch' era vicina, spedì Monsignore di Leques, e con lui i signori di Chiambaut e di Montoisone, acciocchè procurassero o di far levare l' assedio, o di soccorrere con potente ajuto in altro modo la piazza.

Si radunarono questi a Bellagarda, il che inteso dal Duca di Giojosa, lasciata la fanteria all' assedio, egli con la cavalleria e qualche numero di archibugieri corse furiosamente ad assalirgli. Fu da principio aspro e furioso l' assalto, onde cominciarono quei della parte del Re a disordinarsi, ma avendo Leques fatto dar fuoco a due colubrine ed a due altri pezzi minori che avevano cavati da Montalbano, raffrenarono di modo gli assalitori che finalmente si partirono senza aver fatto altro effetto, e ritornò il Duca di Giojosa nell' alloggiamento suo attendendo a continuare l' oppugnazione con tanta sicurezza e con tanto sprezzo, che aveva alloggiata sparsamente la sua cavalleria per i villaggi all' intorno, acciocchè nella sterilità del paese potesse con minor incomodità trattenersi.

Ma essendo arrivato in ajuto di quelli della parte del Re il Visconte di Gordone, essi ripreso animo ed accresciuti di forze, perchè avevano mille ed ottocento cavalli e poco meno di quattro mila fanti, deliberarono di assalire improvvisamente le trin-

ece del Duca, giudicando che se gli assediati, come si promettevano dal valore del signor di Temines, fossero usciti alle spalle, facilmente si trapasserebbono le trincee e si metterebbe soccorso nella piazza.

Con questo disegno entrati la sera del giorno decimonono d'Ottobre in una selva che largamente distendendosi si conduce vicino a Villemur, arrivarono così improvvisamente ad assalire la mattina seguente il campo del Duca di Giojosa, che spuntarono le prime trincee innanzi che coloro che neghittosamente le guardavano, avessero tempo di prender l'armi.

Il Duca intesa la venuta de' nemici e la fuga delle sue guardie, inviati innanzi dugento archibugieri a cavallo a trattenere il nemico, e dato il segno con tre tiri alla cavalleria di concorrere al campo, si fermò con tutta la sua gente in battaglia tra la prima e la seconda trincea per ricevere l'assalto de' realisti, i quali inanimiti dalla prosperità del principio, coraggiosamente l'investirono e con non minor ferocità furono ricevuti.

Durò il conflitto con incertezza della vittoria lo spazio d'un'ora e mezza, ma in tanto Monsignor di Temines con la maggior parte del presidio uscito per le cannoniere della fortezza, e fatto un piccolo ma valoroso squadrone, assalì dalle spalle il grosso del Duca che appena resisteva; di modo che non potendo sostenere l'impeto

d' ambe le parti, la fanteria si pose in fuga, e corse senza ritegno a passare il ponte che per comodità del campo avevano sul fiume Tar fatto gettar su le barche, ma essendo il ponte debole e la calca grandissima, facilmente si ruppe sotto tanto peso, e tutta la gente che v'era sopra miserabilmente confusa si sommerse.

Il Duca che salito sopra un ronzino avea fatto ogni opera di buon capitano per trattenere i suoi, essendosi ritirato con pochi gentiluomini sempre combattendo sino alla ripa del fiume, trovò il ponte già rotto e la sua gente affogata, onde necessitato di passare a guazzo la riviera sopra l'istesso ronzino, sopraffatto dall' acqua per la debolezza del cavallo e per la fretta del passare, cadde nel mezzo del fiume, e si affogò con non minore disavventura di quello che fosse nella fuga perita la gente sua.

S'era intanto radunata la cavalleria al tiro dei tre cannoni, ma essendo morto il capitano e prese le trincee per ogni luogo, attese a salvare le reliquie di quelli che fuggivano, e si ritirò senza dar travaglio a' nemici. Così rotto il campo della lega con morte di mille soldati, e con la presa di ventidue insegne e di tutta l'artiglieria, restò libera dall' assedio la piazza di Villemur, e l'armi del Re nella provincia grandemente superiori.

Ma molto diversamente procedevano le

cose nella Bretagna. S' era congiunto a difesa della parte del Re il Principe di Contì governatore degli eserciti nel Poetù, e nel paese di Mena il Principe di Dombès governatore della Bretagna, ed aveano unitamente deliberato d' assediare Cran, città grande e forte posta sul confine che divide la Bretagna dall' altre provincie vicine, nella quale essendo grossa guarnigione, scorreva e depredava tutto il paese all' intorno.

Raccolte però tutte le forze loro si posero a quell' impresa, l' uno dall' una parte, e l' altro dall' altra del fiume, che correndo per il mezzo della città la divide in due parti; ma come succede per l' ordinario che dove comanda più di un capitano negli eserciti le cose passano sempre non solo lente e tarde, ma disordinate e confuse, l' assedio cominciato con grande speranza si andò tanto allungando, che il Duca di Mercurio ebbe comodità di mettere insieme le sue forze per soccorrere, come grandemente desiderava, quella piazza. Perlaqualcosa avendo chiamati da Blavetta gli Spagnuoli, e radunata tutta la cavalleria e la nobiltà del paese, levati anco due mila archibugieri Bretoni, s' incamminò con diligenza alla vòlta di Cran in tempo che avendo il Principe di Contì derivata l' acqua della fossa dalla sua parte, e battendo già il Principe di Dombès gagliardamente dall' altra, s' erano ridotti in perico-

lo gli assediati di non poter sostenere i primi assalti.

All' avanzare del Duca, i Principi non giudicando che gli eserciti loro stessero bene divisi col fiume in mezzo, deliberarono che il Principe di Dombès ripassasse la riviera e si congiungesse con il Principe di Contì nel medesimo alloggiamento, il che si fece innanzi all' arrivo de' nemici, ma con tanto poco avvedimento, che per non si privare della comodità di ripassare il fiume, o per inavvertenza o per trascuraggine o per altro, lasciarono in essere e con pochissima guardia il ponte che tre miglia sotto la terra avevano gettato sopra le barche.

Passato il Principe e riuniti gli eserciti volendosi liberare dall' imbarazzo dell' artiglierie grosse, senza perder tempo ritiratele dalla muraglia le inviarono innanzi a castel Gontiero, ove aveano disegnato di ritirarsi, e le palle, che per il numero loro e per la fretta non potevano condur via, sotterrarono in diversi luoghi per tenerle ascose al nemico.

Ma il Duca di Mercurio, il quale trovato il ponte in essere era passato il fiume speditamente senza trovar resistenza, marciando con bell' ordine s' avanzò così presto, che appena i Principi avevano levato il campo ed ordinato l' esercito alla partenza; che il signore di Bois Daufin che conduceva la vanguardia della lega, comparve

su la campagna e cominciò a spingere i cavalli leggieri alla lor volta. Molti de' capitani più pratici, e particolarmente Carlo di Momoransì signore di Danvilla, dannavano il consiglio di ritirarsi in vista degl' inimici, contendendo non vi essere esempio alcuno che simile partito non fosse sempre stato pernicioso agli eserciti, non essendo possibile che l' uno non si ritiri con ispavento e con disordine, e l' altro non s' avanzi con impeto e con ardire; perlaqualcosa erano di parere che fermandosi nel posto che tenevano, e tirando, se s' avesse tanto tempo, un fosso alla fronte dell' esercito, s' attendesse arditamente l' assalto de' nemici, e richiamando l' artiglieria che non era molto lontana, si rivolgesse furiosamente contra di loro.

Assentiva in gran parte a questo il Principe di Dombès, ma il Principe di Contì superiore d' autorità e d' anni, e che per essere ne' confini del suo governo teneva il principale comando, gli mandò a dire ch' attendesse a ritirarsi con l' ordine già disegnato, perch' egli non voleva essendo inferiore di forze pericolare quell' esercito e tutt' i paesi vicini. Perlaqualcosa avviatosi innanzi con la vanguardia condotta da Ercole di Roano Duca di Mombasone, e con la battaglia alla quale comandava, lasciò ordine che il Principe di Dombès con il retroguardo lo seguitasse; ma egli stretto ed incalzato dalla cavalleria de' nemici,

perchè non solo la loro vanguardia lo premeva, ma era sopraggiunto il Duca di Mercurio con tutte le forze, fu finalmente costretto a fermarsi, e rivoltando la faccia serrarsi addosso a' nemici, l'ardire de' quali represse per poco spazio, sin tanto che circondato dal numero tanto maggiore, ed abbandonato da' suoi, dopo aver fatte tutte le prove di valoroso e di costante capitano fu costretto, essendo quasi rimaso solo, a ritirarsi, abbandonando a' nemici l'adito della strada, i quali seguitando ferocemente il corso della vittoria urtarono nella fanteria, la quale assai disordinatamente per la strettezza delle strade si ritirava: onde senza pur far mostra di difendersi fu in pochissimo spazio d'ora distrutta e dissipata, essendone da' cavalli leggieri e dalla fanteria Spagnuola che sopravvenne, fatta grandissima strage.

Il Principe di Contì senza voltar mai faccia con la sua cavalleria intatta pervenne a castel Gontiero la sera, ove poco dopo il Principe di Dombès con undici soli cavalli lo sopraggiunse. Le artiglierie abbandonate per la strada da quelli che avevano la cura di condurle, pervennero tutte in potestà de' nemici, e la nobiltà come fu arrivata salva in luogo ove non poteva essere perseguitata, si sbandò da sè medesima, e ciascuno separatamente si ridusse alla sicurezza della sua casa. Questo conflitto accaduto il vigesimoterzo dì di Mag-

gio afflisse le armi del Re da quella parte di sì fatta maniera, che non solo castel Gontiero abbandonato da' Principi che si ritirarono più a dentro, ma Mena ancora e Laval con tutti i luoghi vicini pervennero in potere della lega.

Il Principe di Conti si ritirò nel paese di Mena, ed il Principe di Dombès per diversa strada si ricondusse a Renes, e gl' Inglesi maltrattati, feriti e disarmati si ridussero ne' borghi di Vitrè, lasciando per molti giorni al Duca di Mercurio il possesso della campagna.

Era già stato destinato dal Re il Maresciallo d'Aumont al governo della Bretagna, perciocchè il Principe che d' ora innanzi noi chiameremo Duca di Mompensieri, era succeduto al padre nel governo di Normandia, e luogotenente suo aveva eletto Francesco d'Epinè signore di San Luc, uomo che per la prontezza dell' ingegno, per l' ornamento delle lettere e per il valore dell' armi era salito in grandissima estimazione: i quali avendo radunate forze per ogni parte, e fatta levata di fanteria nel paese di Bruaggio, del qual luogo san Luc era governatore, affrettavano la venuta loro, perchè il Duca di Mercurio espugnato il castello di Malestrato si preparava per assediare Vitrè città principale, e nella conservazione della quale consisteva la somma delle cose.

I capitani del Re, messe le forze in-

sieme, nel principio dell'arrivo loro assediarono Mena città più grande che forte, e ed ottenutala a patti, stettero dubbiosi se dovevano passare innanzi ad incontrare il Duca di Mercurio, o se dovessero fermarsi per combattere Rocchefort luogo munitissimo, il quale incomodava particolarmente la città di Angers e tutti i luoghi vicini. Deliberarono finalmente, per l'istanze de' popoli e de' signori che li seguivano, di tentare quel luogo; ma l'espugnazione riuscì così difficile, essendo difeso dal signore di sant' Offange, che dopo due mila cinquecento tiri di cannone e perdita di molto tempo e de' migliori soldati dell' esercito, sopravvenendo le pioggie dell'autunno, ed avvicinandosi con il soccorso il Duca di Mercurio, furono finalmente astretti a levarsi senza aver ottenuto l' intento loro.

Ma il Duca, avendo col prendere diverse vie e far mostra di voltarsi ora ad una parte ed ora all' altra, tenuti sospesi i nemici, si condusse improvvisamente a Quintino, ove s' erano ridotti settecento Tedeschi che sotto al Duca di Mompensieri militavano in quelle parti, e trovatili sprovveduti delle cose che si richiedevano a far lunga difesa, gli necessitò ad arrendersi con espressa condizione d' uscire dalla provincia e di non militare più contra di lui, cosa che riuscì di grandissimo danno alle cose del Re, perchè non avevano fanteria nè più franca nè più veterana, nè

meglio disciplinata di quella. Accrebbe il danno della parte del Re la rotta degl'Inglesi, i quali essendo come sempre sogliono afflitti da gravissime infermità e condotti a debolissimo stato, aveano impetrata licenza dal Duca di Mompensieri di condursi a Danfront nella bassa Normandia per mutar aria, e per ricuperare col riposo le forze; ma assaliti nel viaggio dal signor di Bois Daufin con la guarnigione di Laval, di Cran, di Fugeres e de' luoghi circonvicini, restarono di maniera dissipati, che appena di tanto numero ne restarono vivi dugento.

Tutto all' incontrario passavano improspere in Loreno le cose della lega: perciocchè mentre il Duca di Buglione, il quale aveva preso con il pettardo Stenè ed occupati alcuni luoghi minori, vuole ultimamente soccorrere Belmonte assediato da Monsignor d'Amblisa generale del Duca di Loreno, venuti gli eserciti ferocemente alle mani, i Lorenesi perdute le trincee e l' artiglierie, furono totalmente rotti e dissipati, dopo il quale conflitto il Duca di Buglione, preso Dun improvvisamente con avervi similmente attaccato pettardo, e correndo il paese senza ostacolo, aveva messe l' armi della lega in grandissima confusione.

In questo stato di cose cominciò l'anno mille cinquecento novantatrè con universale disposizione degli animi dell' un par-

tito e dell' altro più inclinata allo stabilimento degli affari, che al maneggio ed all' esecuzione dell' armi. La prima novità di quest' anno fu la dichiarazione del Duca di Mena fatta sino il Dicembre passato, ma pubblicata non prima del quinto giorno di Gennajo presente, nella quale dichiarando l' intenzione sua nel radunare e congregare gli stati del suo partito, pregava ed esortava i Cattolici che seguivano le parti del Re, ad unirsi ad un medesimo fine con lui, e prendere espediente alla salute e pacificazione del regno. Era ella del tenore che segue.

Carlo di Loreno Duca di Mena Luogotenente generale dello stato e corona di Francia a tutt' i presenti e d' avvenire salute. L' inviolabile e perpetua osservanza che ha avuto questo regno della religione e pietà è stata quella che l' ha fatto fiorire sopra tutti gli altri di Cristianità, e che ha fatti onorare i Re nostri del nome di Cristianissimi e primi figliuoli della Chiesa, avendo gli uni per acquistar questo sì glorioso titolo e lasciarlo a' loro posteri passato i mari, e scorso sino agli ultimi confini della terra con potentissimi eserciti per far la guerra agl' infedeli, e gli altri combattuto più volte contro di quelli che cercavano d' introdurre nuove Sette ed errori contrarj alla fede e credenza de' loro padri: in tutte le quali espedizioni sono sempre stati accompagnati dalla nobiltà, che

volentieri esponeva a tutt' i perigli la vita ed i beni proprj per aver parte in questa sola vera e soda gloria d'aver ajutato a conservare la religione nella sua patria, o stabilirla nei paesi lontani, ne' quali il nome e l' adorazione di nostro Signore non era ancor conosciuta, onde non solo risuona la fama del valore e del zelo di tutta la nazione in ogni parte, ma con l'esempio suo si sono eccitati altri potentati a seguitarla nell' onore e nel pericolo di così degne imprese e di così lodevoli acquisti.

Non si è punto dopo questo ardore la santa intenzione de' nostri Re e de' loro sudditi raffreddata o mutata sin a questi ultimi giorni che l' eresia s' è nascostamente introdotta in questo regno, ed accresciuta di sì fatta maniera, per i mezzi che ciascuno sa, che non è più di mestieri di mettere avanti gli occhi nostri, che siamo finalmente caduti in questa lagrimosa disgrazia, che i Cattolici stessi i quali doveva l' unione della Chiesa inseparabilmente congiungere, si sono con un prodigioso e nuovo esempio armati gli uni contro degli altri, e disuniti in luogo di collegarsi per difesa della loro religione. Il che giudichiamo essere avvenuto per le malvage impressioni e soliti artificj, de' quali si sono serviti gli eretici per persuaderli che questa guerra non era per la religione, ma per dissipare ed usurpare lo stato, ancorchè

noi abbiamo prese l' armi mossi da un sì giusto dolore, o più tosto astretti da sì grande necessità, che la causa non possa esserne attribuita ad altri che agli autori del più scellerato disleale e pernicioso consiglio che fosse mai dato a Principe, ed ancorchè la morte del Re sia occorsa per colpo celeste e mano di un sol uomo, senza ajuto nè saputa di quelli che avevano pur troppo occasione di desiderarla: e non ostante che noi avessimo fatto fede, ogni nostro scopo e desiderio tendere solo a conservare lo stato, seguir le leggi del regno col riconoscere per Re il Cardinale di Borbone più prossimo e primiero Principe del sangue, dichiarato tale in vita del Re defunto per sue lettere patenti, verificate in tutt' i parlamenti, ed in questa qualità designato suo successore quando venisse a mancare senza figliuoli maschi, il che ci obbligava a deferirgli questo onore, e rendergli ogni obbedienza fedeltà e servitù, come ne avevamo intenzione, se avesse piaciuto a Dio liberarlo dalla cattività nella quale si ritrovava; e se il Re di Navarra, da cui solo poteva sperare questo bene, avesse voluto, obbligando i Cattolici tutti, metterlo in libertà, riconoscerlo egli stesso per Re, ed aspettare che natura avesse fatto finir i suoi giorni, servendosi di questa occasione per farsi instruire e riconciliarsi con la Santa Chiesa, averebbe trovato i Cattolici uniti e disposti a render-

gli la medesima ubbidienza e fedeltà, dopo che fosse succeduta la morte del Re suo zio.

Ma perseverando egli ne suoi errori non era possibile di farlo se noi volevamo restare sotto l'ubbidienza della Chiesa Apostolica e Romana, che l'aveva scomunicato e privato delle ragioni che poteva pretendere nella corona, oltre che noi avremmo, facendolo, rotta e violata quell'antica usanza così religiosamente conservata per tanti secoli e successione di tanti Re, dopo Clovigi sino al presente, di non riconoscere nel trono reale alcun Re che non fosse Cattolico, ubbidiente figliuolo della Chiesa, e che non avesse promesso e giurato nella sua consecrazione, ed in ricevere lo scettro e la corona, di vivere e morire in essa, e di difenderla e mantenerla, e d'estirpare con tutte le sue forze l'eresie, primo giuramento de' nostri Re, sopra il quale quello dell'ubbidienza e fedeltà de' suoi sudditi è fondato, e senza il quale non avrebbono mai riconosciuto (tanto erano devoti della religione) il Principe, che si pretendeva d'essere chiamato dalle leggi alla corona. Osservanza giudicatasi santa e necessaria per la salute e bene del regno dagli stati tenuti a Bles l'anno mille cinquecento sessantasei, allora che i Cattolici non erano ancora divisi nella difesa della loro religione, che fu tra di loro tenuta come legge principale e fondamentale del-

lo stato, e rimase stabilito con l'autorità e volere del Re, che due di ciascun ordine sarebbono deputati e mandati al Re di Navarra e al Principe di Condè, per rappresentar loro da parte dei detti stati il pericolo al quale si mettevano, per essere usciti da santa Chiesa, ed esortarli a riconciliarsi con essa, e denunziar loro che altrimenti venendo il caso di succedere alla corona, ne sarebbono perpetuamente esclusi come incapaci.

Nè la dichiarazione dopo fatta in Roano nell'anno mille cinquecento ottantotto, confermata nella convocazione degli stati tenuti ultimamente in Blea, che questa consuetudine e legge antica fosse inviolabilmente osservata come legge fondamentale del regno, altro è che una semplice approvazione di giudicio sopra ciò data dagli stati antecedenti, contro i quali non può opporre suspizione alcuna giusta per condannare o ributtare il loro potere ed autorità.

Così il Re defunto la ricevette per legge, e ne promise e giurò l'osservanza nella sua chiesa e sopra il prezioso corpo di nostro Signore, come fecero tutti i deputati degli stati nella detta ultima assemblea, non solamente avanti le inumane uccisioni, che l'hanno resa sì infame e funesta, ma anco dopo che più non temeva i morti, e sprezzava quelli che restavano, i quali teneva come perduti e disperati d'ogni sa-

lute, avendolo fatto perchè riconosceva esservi tenuto ed obbligato per debito, come sono tutti i superiori, a seguire ed a conservare le leggi che sono come colonne principali, o piuttosto basi di loro stato.

Non si potrebbono dunque giustamente biasimare i Cattolici dell'unione che hanno seguiti i decreti di santa Chiesa, l'esempio de' loro maggiori, e le leggi fondamentali del regno, i quali richiedono dal Principe, che aspira alla corona con la prossimità del sangue, la professione della fede Cattolica, come qualità essenziale e necessaria per essere Re d'un regno acquistato a Gesù Cristo per la potestà del suo Evangelio, che ha ricevuto dopo tanti secoli, e nella forma ch' essa è annunciata nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Queste ragioni ci avevano fatto sperare, che se qualche apparenza di debito aveva ritenuto appresso del Re defunto molti Cattolici, dopo la sua morte la religione, legame più forte di tutti gli altri per congiungere gli uomini, gli unirebbe tutti alla difesa di quello che deve loro essere più caro della vita: tuttavia contra ogni umana credenza vediamo essere avvenuto il contrario, perciocchè fu facile in quel subito movimento di persuader loro che noi eravamo colpevoli di quella morte, alla quale non avevamo pur pensato, che l'onore gli obbligava d'assistere al Re di Navarra che pubblicò di volerne far la ven-

detta, e che promise loro di farsi Cattolico fra sei mesi, ed essendovi una volta stati imbarcati, l' offese che la guerra civile produce, le prosperità ch' egli ha avute, e le medesime calunnie, che gli eretici hanno continuate di pubblicare contro di noi, sono le vere cause che ve gli hanno poi ritenuti sin al presente, e dato mezzi agli eretici di avanzarsi tanto innanzi, che la religione e lo stato ne sono in manifesto pericolo; e tutto che noi abbiamo visto di lontano il male che questa divisione era per apportare, e ch' essa sarebbe cagione di stabilire l' eresia con il sangue e con l' armi de' Cattolici, e che questo potrebbe la nostra sola riconciliazione ovviare, la quale per questo effetto abbiamo con tanto affetto ricercata, non è tuttavia stato in poter nostro giammai di pervenirvi, tanto sono stati alterati gli animi ed occupati dalle passioni, che ci hanno impedito di vedere i mezzi della nostra salute. Noi gli abbiamo sovente fatti pregare di voler entrare in conferenze con noi, come si offerivano di fare con essi noi per prendervi espediente. Abbiamo fatto dichiarare ed a loro ed al Re di Navarra medesimo, sopra qualche proposta fatta per il riposo del regno, che se lasciato l' error suo si riconciliasse con la Chiesa, con sua Beatitudine e con la santissima Sede, per una vera e non finta conversione, e per azioni che potessero render testimonio del suo zelo verso la nostra religione, che noi

molto volentieri avremmo apportata la nostra ubbidienza, e tutto ciò che da noi dipende, per ajutare a metter fine alle nostre miserie, e gli avremmo proceduto con tale candidezza e sincerità, che niuno potrebbe giustamente dubitare che tale non fosse la nostra vera intenzione. Queste aperture e dichiarazioni sono state fatte allora che noi eravamo in maggior prosperità ed avevamo mezzi per intraprendere cose maggiori, quando questo pensiero ci fosse caduto nella mente, piuttosto che di servire al pubblico, e di cercare il riposo universale.

Al che rispose, come è noto a ciascuno, non voler essere forzato da' suoi sudditi, chiamando forza le preghiere fattegli di ritornare alla Chiesa, le quali anzi doveva accettare in buona parte, e come una salutare ammonizione, che gli rappresentava il debito a cui sono i più gran Re non meno obbligati che i più piccoli della terra: perciocchè chi ha una volta ricevuto il Cristianesimo nella vera Chiesa, ch'è la nostra, di cui non vogliamo mettere in dubbio l'autorità con chi si sia, non più se ne può uscire, che il soldato arrolato possa partirsi dalla fede che ha promessa e giurata, senza esserne tenuto per disertore e violatore delle leggi di Dio e della Chiesa.

Ha parimente aggiunto a detta risposta, che dopo che sarebbe ubbidito e ri-

conosciuto da tutti i suoi sudditi, si farebbe istruire in un concilio generale e libero, come se vi fossero necessarj concilj per dannare un errore tante volte riprovato dalla Chiesa, massime per l'ultimo concilio di Trento altrettanto autentico e solenne, quanto alcun altro che si sia celebrato dopo molti secoli.

Ed avendo Dio permesso che abbia avuto vantaggio dopo il guadaguo d'una battaglia, la medesima preghiera gli fu ripetuta, non da noi che non eravamo in istato di doverla fare, ma da persone d'onore, desiderose del ben pubblico e riposo del regno, come seguì parimente nell'assedio di Parigi da prelati di grande autorità, che mossi dalle preghiere degli assediati, si disposero di andare a lui per trovare qualche rimedio a' loro mali. Nel qual tempo se risoluto vi si fosse, o piuttosto se lo Spirito Santo, senza il quale alcuno non può entrare nella sua Chiesa, gli avesse dato quest'animo, avrebbe molto meglio fatto sperare della sua conversione ai Cattolici, che sono giustamente entrati in sospetto di un subito cambiamento, e sono sensitivi in cosa, che tocca sì dappresso l'onore di Dio, le vite e le coscienze loro, le quali non possono mai essere sicure sotto il dominio degli eretici. Ma la speranza nella quale era allora di soggiogar Parigi, e per conseguenza il terrore delle sue armi ed i mezzi che si prometteva di

trovarvi dentro per occupar con forza il resto del reame, gli fecero ributtare questo consiglio di riconciliarsi con la Chiesa, che poteva unir i Cattolici e conservare la religione.

Ma dopo che ebbe liberata la città con l'ajuto de' Principi e signori e d' un buon numero della nobiltà del regno, e dell'armata che il Re Cattolico, il quale sempre con le sue forze e modi ha sostenutà questa causa, (di che gli siamo obbligatissimi) mandò sotto la condotta del Principe di Parma, Principe di felice memoria assai conosciuto per la riputazione del suo nome e de' suoi gran meriti, non lasciò per questo di rientrare nelle sue prime speranze, perciocchè questa armata straniera, subito levato l' assedio uscì del regno, ed egli avendo comandato a' suoi, mise insieme una grande armata, con la quale si rese padrone della campagna, e fece allora pubblicare apertamente e senza dissimularlo, ch' era delitto di pregarlo e di parlargli di conversione avanti che averlo riconosciuto, ed avergli prestato il giuramento di fedeltà ed ubbidienza, che noi eravamo obbligati di deponer l' armi, di presentarsi avanti lui così nudi e disarmati per supplicarlo e donargli potere assoluto sopra de' nostri beni e vite, e sopra l' istessa religione per usarne o abusarne, come gli piacesse, mettendola in evidente pericolo per nostra viltà, in vece di ciò che con

l' autorità e mezzi della santa Sede, ajuto del Re Cattolico ed altri potentati che assistono e favoriscono questa causa, noi abbiamo sperato sempre che Dio ci farebbe la grazia di conservarla, li quali tutti non avrebbono più a veder altro ne' nostri affari, se noi l' avessimo una volta riconosciuto, e si diffinirebbe questa querela della religione con troppo vantaggio degli eretici, tra lui capo e protettore dell' eresia armato di nostra ubbidienza e delle forze intere di tutto il regno, e noi che non avremmo per resistergli che semplici e deboli supplicazioni indirizzate ad un Principe più desideroso di udirle che di provvedervi.

Per ingiusta che si sia questa volontà, e che il seguirla sia il vero mezzo di ruinare la religione, nondimeno tra i Cattolici che l' assistono, molti si sono lasciati persuadere ch' era ribellione l' opponersi, e che noi dovevamo piuttosto ubbidire a' suoi comandamenti ed alle leggi della polizia temporale, che vuole stabilire di nuovo contro le antiche leggi del regno, che ai decreti di santa Chiesa ed alle leggi de' suoi predecessori, dalla successione de' quali pretende la corona, che non ci hanno altrimenti insegnato a riconoscere gli eretici, ma per contrario a rigettarli, a far loro la guerra, ed a non tenerne alcuna nè più giusta nè più necessaria, come ch' ella sia grandemente pericolosa.

Qui ci sovvenga, ch' egli stesso s' è armato più volte contro i Re nostri per introdurre una nuova dottrina dentro il regno: che molti scritti e libelli diffamatorj sono stati fatti e pubblicati contro quelli che vi si opponevano, e consigliavano di estinguere a buon' ora il nascente male ancor debole: che voleva allora che si credesse le sue armi esser giuste, perciocchè vi andava della religione e della coscienza, e che noi difendiamo un'antica religione così tosto ricevuta in questo regno come incominciata, e con la quale è cresciuta questa corona sin ad essere la prima e la più potente della Cristianità, la quale noi conosciamo molto bene non poter essere conservata pura, inviolabile e senza pericolo sotto un Re eretico, ancorchè nell' arrivo per farci deporre l'armi e renderlo padrone assoluto, dissimuli e prometta il contrario.

Gli esempj vicini, la ragione, e ciò che ogni giorno proviamo ci dovriano far saggi, ed insegnare che i sudditi seguono volentieri la vita, i costumi e la religione stessa de' loro Re per mantenersi in buona grazia loro, ed aver parte negli onori e beneficj, ch' essi soli possono distribuire, e che dopo aver corrotti gli uni con i favori, hanno sempre i mezzi di astringere gli altri con l' autorità e col potere. Noi siamo tutti uomini, e ciò ch' è stato riputato per

lecito una volta che tuttavia non l'era, lo sarà anco dopo per un' altra causa che ci parrà non men giusta della primiera che ci fe' fallire.

Molti Cattolici hanno pensato per qualche considerazione poter seguire un Principe eretico, ed ajutarlo a stabilire, nè il vedere ruinate le Chiese, gli altari ed i monumenti de' loro padri, molti de' quali sono morti combattendo per distruggere l' eresia ch' essi sostengono, ed il periglio presente e futuro della religione, gli hanno potuti divertire. Quanto più sospette dunque ci dovrebbono essere le sue forze ed i suoi appoggi, se di già fosse stabilito Re ed assoluto padrone? poichè si troverebbe in tal caso ciascuno sì afflitto e lasso, anzi ruinato dall'infelice guerra passata, ch' eleggerebbe, purchè vivesse in sicuro riposo, ed anco con qualche speme di mercede, di soffrire più tosto ogni dispiacere, che d' opporsegli con pericolo.

Sono alcuni di parere che in tal caso sarebbono tutti i Cattolici uniti ed unanimi in conservare la religione, e che perciò facil cosa sarebbe interrompere il disegno di chi tentasse cose nuove. Noi dobbiamo per certo desiare questo bene, ma tuttavia non osiamo sperarlo così in un tratto; ma sia così, che estinto il fuoco non vi resti in un istante più calore nelle ceneri, e che deposte l'armi, resti del tutto l' odio nostro estinto; è però certissimo

che non saremmo per questo esenti dall'altre passioni degli eretici, i quali per forza o per arte sentendosi su l'avvantaggio di avere un Re della loro religione, ch'è quanto desiderano, farebbono a voglia loro.

E se i Cattolici volessero ben considerare sino al presente le azioni che provengono dal loro consiglio, ci vedrebbono assai chiaro, perciocchè si mettono le migliori città e fortezze acquistate in loro potere, o di persone che in ogni tempo si sono dimostrate loro favorevoli. I Cattolici che vi risedono sono tutto il dì accusati e convinti de' supposti delitti, sendone sola, ma taciuta causa, l'opposizione che hanno sinora fatta a' loro disegni, ch' essi malamente battezzano ribellione. I principali carichi cadono nelle mani loro, e si è venuto di già sino alla corona.

Le bolle di nostro signore Gregorio XIV. e Clemente VIII. piene di santi ricordi e di paterne ammonizioni fatte a' Cattolici per separarli dagli eretici sono state non solo rigettate, ma con ogni dispregio conculcate da' magistrati che ingiustamente s'attribuiscono il nome di Cattolici, perchè se fossero tali, non abuserebbono della semplicità di coloro che lo sono: che il servirsi dell'esempio di cose avvenute in questo regno, allora ch'era questione d'introdur cose contra la libertà e privilegj della Chiesa Gallicana, è molto differente

dal nostro fatto, non essendo mai il regno stato ridotto a questa infelicità, dopo che ha ricevuto la fede, di sopportare un Principe eretico, o di vederne alcuno di tal qualità, che vi abbia preteso ragione, e se pareva loro che queste bolle avessero qualche difficoltà, essendo Cattolici, doveano procedere per dimostranze, e con il rispetto e modestia ch'è dovuta alla Santa Sede, e non con tanto sprezzo, bestemmie ed empietà, come han fatto; ma forse hanno con ciò voluto dimostrare agli altri, che sanno essere migliori Cattolici, che si deve far poco conto del capo della Santa Chiesa, acciocchè ne siano poi tanto più facilmente esclusi. Nel male vi si procede per gradi, si comincia sempre da quello che o non par male, o è minore degli altri, si cresce poi il dì seguente, ed al fine si arriva al sommo.

Quindi è, che riconosciamo Dio essere molto adirato contra questo povero e desolato regno, e che ci vuol ancora castigare per i peccati nostri, poichè non gli hanno potuti piegare tante azioni, che tendono alla ruina della nostra religione, nè le molte e spesso repetite dichiarazioni fatte da noi, massime da pochi giorni in qua, di rimetterci in tutto a quello che piacerebbe a Sua Santità ed alla Santa Sede d'ordinare sopra la conversione del Re di Navarra, se Dio gli faceva la grazia di lasciare gli errori; le quali dichiarazioni do-

vrebbono pur fare indubitata fede della nostra innocenza e sincerità, e giustificare l'armi nostre come necessarie alla nostra salute. Pure non lasciano di pubblicare che i Principi uniti per difesa della religione non tendono che alla ruina e dissipazione dello stato, ancorchè le loro azioni e proposte fatte di comune senso di tutti loro, massime de' maggiori che ci assistono, siano il vero e più sicuro mezzo per levarne la causa, o pretesto a chi v' aspirasse.

Gli eretici non hanno altro appiglio, che di dolersi del soccorso del Re Cattolico, il qual essi di mal occhio veggono, e ci terrebbono per migliori Francesi, se noi ce ne volessimo astenere, o per dir meglio, più facili ad essere vinti, se fossimo disarmati. Al che ci basterà rispondere, che la religione afflitta e posta in grandissimo periglio in questo regno, ha avuto bisogno di trovar questo appoggio, che siamo tenuti di pubblicare quest' obbligo che gli abbiamo, e di ricordarsene in perpetuo, e che implorando il soccorso d' un sì gran Re alleato e confederato a questa corona, non ha da noi richiesto cosa alcuna e non abbiamo parimente fatto da parte nostra trattato alcuno con chi si sia dentro o fuori del regno, in diminuzione della grandezza e maestà dello stato, per la conservazione del quale noi ci precipiteremmo volentieri ad ogni sorte di pericoli, pur che non fosse per renderne padrone un

eretico, scelleratezza che noi abbiamo in orrore come abbominevolissima, e maggiore di tutte le altre.

E se volessero i Cattolici, che gli assistono, spogliarsi di questa passione, e partirsi dagli eretici, e giungersi non già a noi, ma alla causa della nostra religione, e ricercare i rimedj in comune per conservarla, e provvedere alla salute dello stato, noi ci troveremmo senza dubbio la conservazione dell'uno e dell'altro, e non sarebbe in poter di colui che avesse sinistra intenzione d'abusarne in pregiudicio dello stato, e di servirsi d'una sì santa causa, come d'uno specioso pretesto ed ingiusto per acquistar autorità ed onore.

Noi li supplichiamo dunque e scongiuriamo nel nome di Dio e di questa istessa Chiesa, nella quale protestiamo di voler sempre vivere e morire, di volersi separare dagli eretici, e di considerare che restando gli uni agli altri opposti, non possiamo prender rimedio alcuno che non sia pericoloso, e per fare patire molto tutto questo stato, e ciascuno particolare, pria che apportarvi bene alcuno, dove per contrario la riconciliazione renderà ogni cosa facile, e farà ben tosto finire le nostre miserie.

Ed acciò che tanto i Principi del sangue, quanto gli ufficiali della corona, ed altri non siano punto ritenuti ed impediti d'attendere a sì buon'opera, e per dubbio

di non essere secondo i loro meriti, gradi e dignità riconosciuti, rispettati ed onorati da noi ed altri Principi e signori di questo partito, promettiamo su l'onore e fede nostra, pur che si separino dagli eretici, di farlo sinceramente; assicurandoli, che in noi ed in quelli che ci seguono, troveranno l'istesso rispetto e riverenza. Ma li supplichiamo ben di farlo quanto prima, e di tagliare i nodi di tante difficoltà, che non si possono sviluppare, se non tralasciano ogni cosa per servire a Dio ed alla sua Santa Chiesa, e se non si rimettono avanti gli occhi, che la Religione deve passare al disopra di tutti gli altri rispetti e considerazioni, e che la prudenza non è più tale quando ci fa dimenticar questa nostra primiera obbligazione.

E per procedere con più maturo consiglio, noi facciamo loro sapere che abbiamo pregato i Principi, Pari di Francia, Prelati, signori e deputati de' parlamenti e delle città e ville di questo partito, di volersi trovar nella città di Parigi il decimosettimo giorno del prossimo mese di Gennajo, per eleggere unitamente senza passione e risguardo dell' interesse di chi si sia, il rimedio che noi giudicheremo in coscienza dover essere il più utile per la conservazione della Religione e dello Stato. Nel qual luogo se parerà loro di mandar qualcheduno per farvi aperture che possano servire ad un tanto bene, vi troveran-

no ogni sicurezza, saranno uditi con attenzione e con desiderio di renderli contenti.

Che se l' instanti preghiere che loro facciamo di voler tener mano a questa riconciliazione, ed il pericolo vicino ed inevitabile della ruina di questo stato, non hanno potere a bastanza sopra di loro per eccitarli ad aver cura della comune salute, e che noi siamo costretti per essere abbandonati da loro di ricorrere a straordinarj rimedj contro la nostra intenzione e volere, noi protestiamo avanti a Dio ed agli uomini, che a loro dovrà essere ascritto il biasimo, e non agli uniti Cattolici, che si sono con ogni potere adoperati di difendere e di conservare questa causa comune con buona intelligenza e con concordi animi, e con il consiglio di loro stessi. Nel che se si volessero affaticare con buono affetto, la speranza di un compito riposo sarebbe vicina, e noi tutti sicuri che i Cattolici tutti insieme contra gli eretici loro antichi nemici, che sono soliti di vincere, presto vedrebbono il fine della guerra.

Così preghiamo i signori de'parlamenti di questo regno di far pubblicare e registrare le presenti, acciocchè siano notorie a tutti, e che ne duri perpetua memoria all'avvenire in discarico nostro, dei Principi, Pari di Francia, prelati, signori, gentiluomini, città e comunità che si sono

insieme unite per la conservazione della loro religione.

Con questa forma di dichiarazione il Duca di Mena, ancorchè vivamente portasse le sue ragioni, ed egregiamente difendesse la causa del suo partito, non s'impegnava però all'elezione di nuovo Re, ma tenendo le cose in bilancia si lasciò aperta la strada a poter prendere con l' opportunità qual si voglia deliberazione che consigliasse il tempo, e che permettesse la qualità degli affari; perciocchè diminuito grandemente delle speranze sue per la morte del Duca di Parma, per l'unione che vedeva tra il Legato ed i ministri Spagnuoli, a' quali sapeva essere odiosa la sua persona, e per la concorrenza de' Duchi di Guisa e di Nemurs, che non erano per mancare a sè stessi, avea pensato di non tentare l' elezione di sè medesimo e della sua discendenza, se non in caso che gli paresse non solo di poterla far riuscire con pienezza di voti e con universale consentimento, ma anco di aver forze e dependenze tali e così sicure, che non avesse da temere di potersi stabilire nel possesso della corona: altrimenti era risoluto, o di rimettersi in piena autorità di Luogotenente generale del regno, e seguitare la guerra, se potesse per mezzo degli stati ridurre le cose a segno, che con poche dependenze forestiere potesse sostenere l' impresa, ovvero se questo non gli riuscisse

di poter conseguire, più tosto condurre gli stati ad accordarsi con il Re mediante la conversione sua, che tollerare che il regno pervenisse in alcuna altra persona, fermo sempre nel suo proposito di non permettere nè la unione delle corone, nè la divisione del regno; la quale sua deliberazione piena di probità e di sincerità verso la patria, non solo piaceva a molti del suo partito, ma il Re medesimo, al quale da molte congetture era nota, non si poteva talvolta astenere di commendarla.

Ma il Cardinale Legato ed i ministri Spagnuoli non ben soddisfatti della dichiarazione così ambigua, nella quale pareva che s' aspirasse più all'accomodamento con i Cattolici del contrario partito, che all'elezione di nuovo Re, deliberarono di farvi la giunta, e di dichiarare perfettamente l'intenzione loro, e perciò il Cardinale Legato pubblicò una scrittura in forma di lettera del tenore che segue.

Filippo per grazia di Dio Cardinale di Piacenza del titolo di sant'Onofrio, Legato a latere di Nostro Signore Papa Clemente per divina provvidenza Papa VIII., e della Santa Sede Apostolica in questo regno, a tutt' i Cattolici di qualsivoglia preminenza, stato e condizione si siano, che seguono il partito dell' Eretico, e gli aderiscono o gli prestano favore in qualsivoglia maniera, salute, pace, dilezione e spirito di miglior

consiglio, in lui ch'è la vera pace, sola sapienza, solo dominatore Gesù Cristo nostro Salvatore e Redentore.

L'esecuzione d'opera sì santa e necessaria come è quella che risguarda il carico e dignità, che ha piaciuto a Sua Santità darci in questo regno, ci è sì a cuore, che riputeremmo ben impiegato il sangue e la vita nostra, quando vi potesse essere di giovamento: e piacesse a Dio che ci fosse permesso di trasportarci in persona, non solo di città in città, o di provincia in provincia, ma di casa in casa, tanto per rendere a tutto il mondo certissima prova dell'affezione nostra da Dio conosciuta, che per isvegliare in voi per lo suono della viva voce nostra un generoso desiderio di far rinascere nella Francia con la singolar pietà de' vostri antecessori, cioè con la Religione Cattolica Apostolica e Romana, il prospero e fiorito stato, donde l'eresia l'ha miserabilmente fatto cadere.

Ma poichè per l'infelicità de' tempi e degl'impedimenti che vi son pur troppo conosciuti, non vi ci possiamo familiarmente, come sarebbe l'intenzione di Sua Santità e nostro volere, comunicare, abbiamo pensato essere debito nostro di supplire con questa lettera al meglio che ci sarà possibile. Che se v'aggrada d'accettarla e leggerla con ispirito di veri cristiani e cattolici, e liberi d'ogni artificio che sia

alieno dalla verità, ecciterete in noi una gratissima e ferma speme di potervi in breve liberamente offerire la nostra presenza in tutte le parti di questo regno, non già per esortarvi al debito, ma ben per congratularci con essi voi di ciò che vi avrete a consolazione degli uomini da bene sì valorosamente soddisfatto. Non facendo punto dubbio, che se rientrando in voi stessi porrete cura di riconoscervi come dovete, non avrete bisogno della voce nè della lettera nostra nè d' alcun altro rimedio esteriore per rimettervi nella sanità di prima, perciocchè vedrà allora ciascuno di voi, che dalla sola eresia, come da fonte di tutti i mali, è nata in voi questa cecità d' intelletto ed abbagliamento di spirito, che v' impedisce di fare delle vostre e dell' altrui azioni giudicio sì sano come è vostro solito.

Scoprirete allora per certo i varj artificj, con i quali praticano continuamente gli eretici di distraervi da questa devozione ed ubbidienza, che come veri figliuoli della Chiesa avete sì religiosamente resa sin a questi ultimi giorni al suo sommo capo, ed al seggio apostolico, il nome ed autorità di cui tentano con tutti i mezzi di rendervi odioso e contentibile, sapendo che questo sol punto tira dopo di sè per necessaria conseguenza la ruina della Religione Cattolica in Francia, e lo stabilimento della loro empietà, che non saprebbe pi-

gliar piede dove il trono di san Pietro è riverito come si deve.

E per non toccar qui d'altro, che di ciò che fa più a proposito nostro, quale apparenza v'è di pensare, che il capo della Cristiana Chiesa voglia in parte ajutare o consentire alla ruina e dissipazione di questa Cristianissima corona! che ben ne potrebbe aspettare, e quale infelicità non ne dovrebbe temere? Con tutto ciò è la principal calunnia, con la quale si sono sforzati di farvi abborrire il nome e santa memoria de' Pontefici ultimamente morti, tutto che non siano punto partiti co' vestigi de' loro predecessori, de' quali non è molto che solevate con ragione lodare la sollecitudine che avevano di questo regno, e la riconoscenza che gli rendevano di tante e sì segnalate imprese fatte da'Re Cristianissimi, con singolare pietà, liberalità e valore in beneficio della Santa Sede; e per tralasciare gli altri più antichi esempj non potete sì tosto aver messo in oblio, con qual applauso ed azione di grazie riceveste il notabile soccorso, che fu mandato contro gli eretici dalla felice memoria di Pio V. a Carlo IX. allora Re vostro; potete dunque oggidì accusar nei successori suoi quello che approvaste in lui? L'eresia è sempre l'istessa, sempre perniciosa, maledetta, esecrabile, ed è contro questo infernal mostro, che i vicarj

di Cristo e successori di Pietro, per non prevaricar nel debito dell'ufficio loro muovono guerra mortale ed irreconciliabile, e non contra i Re ed i regni Cattolici, di cui sono padri e pastori. È contr'essa che senza eccezione di persone impiegano non men giustamente che salutarmente la spada della suprema giurisdizione, che Nostro Signor Gesù Cristo ha messa loro in mano, per recider dal corpo della Chiesa i membri fetidi ed incancheriti, acciocchè la loro contagione non sia pestifera e mortale agli altri. Il che fanno però più tardi che possono, precedendo sempre la dolcezza e pietà paterna l'ufficio di Giudice soprano, in maniera che il rigor loro non castiga mai se non gl'incorriggibili.

Che se vi piace volgere gli occhi sopra l'altre provincie, o più tosto senza uscire del vostro regno considerare qual trattamento ha sempre ricevuto dalla santa Sede Apostolica, voi troverete, che dopo l'incendio accesovi dall'eresia, che continua a consumarlo, alcuno di quei sommi Pontefici non ha ommesso cosa che dovesse o potesse, per ajutarvi ad estinguerlo. La buona intelligenza che hanno sempre avuta con i Re vostri, e la continua assistenza che gli hanno loro sempre data d'uomini e mezzi, le frequenti legazioni che hanno mandate di qua, dimostrano assai lo zelo che hanno sempre avuto della tran-

quillità, riposo e conservazione di questo nobilissimo stato.

Così non sono state mai le loro azioni tolte in sospetto, nè mai interpretate da voi, mentre che come veri Cattolici e Francesi avete più tosto voluto dar la legge agli eretici che prenderla dalla loro mano. Gli avete sempre provati quali era il bisogno sin a questi ultimi giorni, che per le vostre discordie e connivenza avete lasciato prender tal piede all' eresia sopra di voi, ch'ella non vi chiede più grazia, come già faceva, dell' impunità, ma comincia ella a punir, come ognun sa, coloro che più solleciti di loro salute ricusano di sottomettersi al suo giogo. Strana ed infelice rivoluzione, che vi fa detestare come un gravissimo delitto ciò che voi stessi avete insegnato agli altri essere virtù rara ed eccellente, e che per contrario vi fa coronare il vizio, il quale dovreste ancor oggidì dannare al fuoco, come avete fatto per lo passato.

Ecco che può il mortifero veleno dell' eresia, dal cui contatto si sono generati tanti altri assurdi e contraddizioni, che non negherete essere sparsi fra di voi se vorrete darvi della mano nel petto. Perciocchè il voler sostenere che i privilegj e libertà della Chiesa Gallicana s'estendono sin là, di permettere che si riconosca per Re un eretico relapso ed escluso dal corpo della Chiesa universale, è un sogno da frenetico,

che non procede d'altronde che dalla contagione eretica. E dall'istessa vogliamo dire aver parimente origine tutte le sinistre interpretazioni, che si son fatte delle azioni ed intenzioni de' nostri Santi Padri.

Ma vediamo un poco se quelle del defunto Papa Sisto V., che sono espressamente dichiarate per sue Bolle concernenti il fatto della legazione dell'illustrissimo Cardinale Gaetano, possono in parte alcuna essere calunniate.

L' istesso Cardinale fu mandato dal Pontefice predetto di felice memoria in questo regno, non come araldo o re d'arme, ma come angelo di pace, non per iscuotere i fondamenti di questo stato, nè per alterare o innovare cosa alcuna nelle sue leggi o polizia, ma ben per ajutare a mantenere la vera ed antica Religione Cattolica Apostolica e Romana, acciocchè, sendo uniti tutt'i Cattolici insieme per il servizio di Dio, ben pubblico e conservazione di questa corona, con mutuo ed unanime consenso, potessero con sicurezza e riposo ubbidire, e rendersi soggetti ad un solo cattolico e legittimo Re.

Ora com' erano tali intenzioni pie, e dirizzate alla salute comune, così non si può negare che l' effetto ed esecuzione di esse non sia stato procacciato, tanto per l' istesso Pontefice Sisto, che per l' istesso monsignore Gaetano, non già forse con quella severità che secondo il giudizio d'al-

cuni sarebbe stata necessaria, ma ben con tutta quella dolcezza, clemenza e carità, che si può desiderare da un benignissimo padre verso i suoi più cari figliuoli.

Non fu sì tosto quel saggio Legato entrato in questo regno, che per cominciare a metter daddovero la mano all'opra s'indrizzò di primo arrivo a tutti quelli che credette trovar tanto più disposti a rendergli nell'amministrazione del suo carico ogni favore ed assistenza, quanto maggiori erano e gli obblighi ed i mezzi che aveano di ciò fare, così non sendogli allora permesso d'andarli a trovar in persona dove erano, mandò da loro a posta alcuni prelati per conferir ben particolarmente sopra ciò che potea concernere il frutto della sua legazione. Possono quei tali, ed anco tutti gli Arcivescovi, Vescovi, prelati, signori, gentiluomini ed altri, con i quali trattò o fece trattare durante la sua legazione, ed a' quali potè avere scritto sopra questa materia, far fede s'abbia egli mai ecceduto i limiti della sua commissione, e quanto egli abbia sempre protestato non aver Sua Santità altra mira, nè disegno, che di mantenere e di difendere la Religione Cattolica, e di conservare questa corona illesa ed intiera ai legittimi successori cattolici, e capaci di essa.

Chè se per l'istesso mezzo si doleva di ciò, che avendo quasi del tutto posto in obblio, non solo la singolar pietà e reli-

gione de' vostri antecessori, ma la conservazione della patria e la riputazione insieme, e quel ch'è peggio, la salute dell'anime vostre, voi v'eravate accostati al partito di colui, che non potevate ignorar essere meritamente resecato dal corpo della Chiesa, di colui che come tale avevate già più tempo fa, ed anco pochi mesi prima in piena congregazione degli stati giustissimamente pronunziato incapace di questa Cristianissima corona; di colui donde l'armi non seppero spargere mai altro sangue che de' Cattolici, e che finalmente per un esempio al tutto barbaro aveva violato nella persona di un sol uomo tutte le leggi divine ed umane, avendo lasciato morire in cattività, sotto la custodia e sacrileghe mani d'un eretico, un suo zio Cardinale di Santa Chiesa Romana, Principe del sangue, di sì pia e santa vita, com'è stato sempre riconosciuto l'illustrissimo Cardinale di Borbone: queste doglienze non erano senza gran fondamento e ragione, nè dovevate saperne mal grado a quelli che vi facevano tali dimostranze.

Ed in effetto l'esperienza v'ha assai al sicuro fatto sentire com'esse erano caritative e salutari, e di quante avversità avreste liberato questo regno, se prestandogli l'orecchie, ed alle sante esortazioni che l'accompagnavano, vi foste prontamente separati dall'Eretico per intendere uniti col resto de' Cattolici ad alcun bene

e riposo: ma l'istessa infelicità che allora vi fece rigettarli, rese parimente infruttuosi gli abboccamenti e le conferenze, che diverse volte seguirono dipoi tra l'istesso Legato e suoi Prelati, ed alcuni principali signori che sono fra di voi.

Mentre erano le cose di qua in questi termini, e che a Roma Sisto V. allora Pontefice desioso di distraervi dall'Eretico e guadagnarvi a Gesù Cristo, donò libero accesso ed audienza a quei che voi gli avevate mandato, mentre che ogni cosa per abbreviarla parea che vi venisse fatta, in luogo di abbracciare la bella occasione, che Dio vi metteva nelle mani di poter liberare voi stessi e la patria dal giogo infame degli eretici, vi lasciaste trasportare dal vento d'una infelice prosperità a disegni ed a speranze, ch' hanno ridotto questo povero stato nella disperazione che vedete. Avendo la morte del Pontefice di gloriosa memoria Sisto V. e d'Urbano VII. che gli successe, dato luogo alla successione di Gregorio XIV., cominciò incontanente a farvi vedere che col sommo pontificato è congiunta inseparabilmente una particolare cura e sollecitudine della vostra salute, e della conservazione di questa cristianissima monarchia.

Il breve che gli piacque di mandarci nel mese di Gennajo dell'anno mille cinquecento novantuno, che fu pubblicato, le bolle ed altri brevi che nel mese di

Marzo seguente vi furono appresentati per Monsignor Landriano nuncio di detto Pontefice (che che sappiano dire in contrario gli eretici) non potevano nè dovevano da voi esser presi in altro sentimento. Ben giudicò il buon Pontefice, come quello ch' era di rara pietà e di singolar prudenza dotato, che mentre sareste mischiati fra gli eretici, peste notoria di questo regno, era disperata la salute vostra, che perciò era necessario che ve ne allontanaste tosto e lungi, altrimenti ne perdereste miserabilmente in breve l' anime vostre insieme con le loro, ed esporreste il corpo e beni vostri ai travagli e ruine che avete dopo sofferte e continuate di provar tutto il giorno. Alle urgentissime e vive ragioni che v' allegava in questa materia, aggiugneva le sue rimostranze piene di carità, ed a quelle le sue paterne esortazioni.

Fu per certo grave fallo il non avervi voluto prestar l' orecchie, ed ancor maggiore d' averle voluto calunniare, ma d' aver trattato sì ingiuriosamente, non già quella carta insensibile che contenea la descrizione di sua volontà, ma in essa il nome ed autorità del capo della Chiesa, e per conseguenza dell' istessa santa Sede Apostolica, questa è una scelleraggine che comprende in sè tante nuove specie di delitti, come vi sono parole nei pretesi arresti, che sono stati sopra di ciò pubblicati in Tours ed in Chialone, e tuttavia l' e-

normità e la grandezza di questi misfatti, e di quelli parimente che in ciò furono commessi dagli Ecclesiastici assistenti al conciliabulo di Ciartres, è stata dissimulata sin qui da coloro, che ne avrebbono potuto fare qualche giusto risentimento.

Nè altrimenti si è verso di voi portato il Papa Innocenzo IX. di felice memoria che gli successe, di cui la subita morte sarebbe ancor più pianta dagli uomini dabbene, se la divina provvidenza che mai nel bisogno abbandona la santa Chiesa, per mezzo dell' elezione del beatissimo padre Clemente VIII. non ci avesse provvisto d'un pastore, quale la necessità de' tempi richiede; come quello che in niuna sorte di rara virtù cede ad alcuno de' suoi predecessori, anzi in ciò che tocca alla cura particolare che hanno sempre avuto della salute e sicuro riposo di questo regno, mostra d' avanzarli tutti.

Così non fu egli sì tosto alzato al supremo grado dell' apostolato, che tutti i fedeli pieni d' allegrezza voltarono subito gli animi e gli occhi loro sopra di lui, come sopra un chiaro sole, che il padre della luce Dio e datore di tutte le consolazioni pare aver voluto far risplendere ne' giorni nostri per dissipare le tenebre d'un secolo così calamitoso.

Ed allora che cominciava ognuno ad aver certa speranza, che aprendo ciascun di voi il cuore per ricevere i raggi d' una

sì chiara e benigna luce s' accosterebbe nell' ubbidienza ed unione della santa Chiesa all' autorità e scorta d' un sì gran capo, ecco che con infinito dispiacere nostro vien pubblicato un altro preteso arresto, partorito in Chialone dall' eresia, contro le bolle di sua Santità, concernendo il fatto di nostra legazione, per la quale si fa pur tuttavia prova di bandir da noi la speranza di quello che dovea essere sì caro a tutte le persone gelose della gloria di Dio, dell' onore, riposo e conservazione di questo regno. Perciocchè (e dican pur quel che vogliono quei che il vero e legittimo parlamento di Parigi, il quale ha ritenuto sempre l' antica sua equità e costanza, ha gravemente condannati come gente, che per loro maniere si manifestano piuttosto schiavi dell' eresia, che ministri di giustizia) è impossibile di veder giammai la Francia gioire di una pace e tranquillità durabile, nè d' alcun' altra prosperità, mentre ch' essa gemerà sotto il giogo d' un Eretico.

Questo è non men vero che conosciuto da ciascuno di voi, le cui coscienze ci bastano per farne fede, oltre molte azioni vostre esteriori, che assai chiaramente ci danno a conoscere quel che ne pensate fra di voi, poichè nelle vostre solite protestazioni e rimostranze riconoscete non aver l' ubbidienza, che rendete all' Eretico, altro fondamento che la vana speranza d' u-

na conversione e reabilitazione. Ci è caro ad ogni modo di vedere che il vizio di riconoscere per Re d'un regno Cristianissimo un eretico relapso ed ostinato, vi paja troppo atroce ed enorme per confessarvene colpevoli.

Ma poichè la sua ostinazione l'ha già privo di tutti i dritti che vi potea pretendere, vi leva parimenti tutti i pretesti ed iscuse, che sapreste allegare in suo favore e discarico vostro.

Ora è tempo che scopriate arditamente ciò che avete nel cuore, e se non vi è cosa che non sia cattolica, come le precedenti azioni vostre l'han fatto conoscere, allora che le malìe degli eretici non v'avevano ancor affascinati, pronunziate per l'amor di Dio col resto de' Cattolici, che voi non desiate cosa alcuna tanto quanto di vedervi uniti sotto l'ubbidienza d'un Re Cristianissimo d'opere e di nome. Sarà cosa da prudente l'aver tali pensieri, e da magnanimo procacciarne l'esecuzione, e virtù d'ogni parte perfetta il fare e l'uno e l'altro.

Or come non v'ha al presente alcun più giusto e legittimo mezzo di venirne a fine, che il tenere gli stati generali, ai quali siete invitati da Monsignore di Mena, il quale seguendo il debito del suo carico ed autorità, ha sempre cercato e cerca or più che mai, con una pietà, costanza e magnanimità degna d'eterna lode,

i più certi e sicuri mezzi di difendere e conservare questo stato e corona nella sua integrità, e di mantenere la religione Cattolica e la Chiesa Gallicana nella sua vera libertà, che consiste principalmente in non rendere ubbidienza ad un capo eretico; così ci è parso in questa parte protestarvi, che contenendoci, com' è intenzione nostra, ne' termini del carico che ha piaciuto a Sua Santità di darci, nè possiamo nè vorremmo in alcun modo assistere o favorire i disegni ed imprese di Monsignor di Mena, nè d'altro Principe o potentato del mondo sia chi si voglia, ma piuttosto ci vorremmo loro con tutte le forze opporre, quando conoscessimo ch'esse fossero in parte alcuna contrarie ai comuni voti e desii di tutti gli uomini dabbene, veri Cattolici e buoni Francesi, ed in particolare alla santa e pia intenzione di nostro Signore, la quale ad abbondante vi abbiamo voluto per le presenti dichiarare non aver altra mira nè oggetto, che la gloria di Dio, la conservazione della nostra santa fede e religion Cattolica Apostolica e Romana, con l'intera estirpazione dell' eresie e scismi che hanno ridotto in sì misero stato questa povera Francia, quale Sua Santità desidera principalmente vedere coronata del suo antico splendore e maestà per lo stabilimento d' un Re veramente Cristianissimo, quale Dio faccia la grazia agli stati

generali di nominare, e quale non fu mai e non può essere un eretico.

Là dunque v' invita a nome di Sua Santità, acciocchè separandovi totalmente dalla compagnia e dominio dell' Eretico vi apportiate, con animo privo d' ogni passione e pieno d' un santo zelo e pietà verso Dio e verso la vostra patria, tutto ciò che giudicherete poter servire ad estinguere il general incendio, che l' ha poco men che ridotta in cenere.

Non è più tempo di proporre vane scuse e nuove difficoltà; non ne troverete altre, che quelle che procederanno da voi stessi. Perciocchè se vi piace di trovarvi in detta adunanza per l' effetto che dovete, possiamo assicurarvi a nome di tutti i Cattolici, i quali per grazia di Dio hanno sempre perseverato nell' ubbidienza e divozione della santa Sede Apostolica, che li troverete prontissimi a ricevervi, ed abbracciare (come fratelli e veri Cristiani, che col prezzo del sangue loro e della vita istessa vorrebbero salvare) una santa pace e riconciliazione con voi.

Fate dunque che daddovero vi vediamo separati dall' Eretico, e chiedete in tal caso tutte le sicurezze che vi parranno necessarie per poter liberamente andare e venire, dire e proporre nella detta adunanza tutto ciò che giudicherete più spediente per pervenire al desiato fine. Monsignore di Mena è pronto di concedervele, e noi

non facciamo difficoltà da parte nostra d'obbligarci, che non vi sarà contravvenuto in maniera alcuna, offerendo di prendervi per questo rispetto, quando fia di bisogno, sotto la nostra special protezione, cioè della santa Chiesa e della santa Sede Apostolica; e vi scongiuriamo di nuovo in nome di Dio di voler finalmente far vedere con vivi effetti che siete veri Cattolici, conformando l'intenzioni vostre a quelle del sommo capo della Chiesa, senza più differire di rendere alla nostra religione santa ed alla patria vostra il debito fedele; che aspetta da voi in questa estrema necessità.

Non accade aspettare dalle vostre divisioni che desolazione e ruine; e quando d'altronde ogni cosa vi succedesse a voto, il che parmi non vi osereste promettere sotto un capo eretico, che dovreste nondimeno considerare che gli scismi de' quali pare pieno questo regno, si convertiscono finalmente in eresia. Il che non voglia Dio per sua santa grazia permettere, ma piuttosto illuminare i cuori e gli animi vostri, rendendoli capaci delle sante sue inspirazioni e benedizioni, acciocch'essendo tutti uniti di fatto e di volontà nell' unità di santa Chiesa Cattolica e Romana, sotto l'ubbidienza d'un Re, che possa essere meritamente chiamato Cristianissimo, possiate godere in questa vita una sicura tranquillità, e finalmente pervenire a quel regno, che sua divina Maestà ha preparato ab eter-

no a coloro che perseverando costantemente nella comunione dell' istessa sua Chiesa, fuor della quale non v' è salute, rendono chiaro testimonio della loro viva fede per opre sante e virtuose. Dio ve ne dia la grazia.

Con questa scrittura in apparenza simile a quella del Duca di Mena, ma in fatti ripiena di concetti molto diversi, procurò il Legato di stabilire il fine principale dell' assemblea dover essere non di trattar negozio con i Cattolici del partito del Re, non d' accordar con lui se risolvesse di riconciliarsi con la Chiesa, non di portare alla corona alcuno de' Principi del sangue, ma di eleggere un nuovo Re, non solo dipendente dalla Sede Apostolica, ma approvato ancora dal Re Cattolico, per potersi valere della potenza, del danaro e delle armi sue, per proteggerlo e per istabilirlo.

E benchè il Pontefice fatto avvertito della disposizione del Legato, e particolarmente avvisato dal Senato Veneziano, che si sospettava molto di lui, e che molti erano scandalizzati, perchè pareva loro di vedere ch' egli avesse più cura della soddisfazione degli Spagnuoli, che della salvezza dello stato e della religione, si dichiarasse molto più che non avea fatto prima col protonotario Agucchi, col mezzo di Monsignor Innocenzo Malvasia mandato da lui

per commissario dell' esercito in luogo del Matteucci, e gli desse particolar commissione, che si guardasse sopra il tutto d' una elezione di Re mostruosa, non approvata dall' universale, e che fosse per cagionare nuove guerre molto più perniciose delle prime; nondimeno il Legato, o perchè veramente giudicasse gl' interessi della religione così congiunti con quelli degli Spagnuoli, che non si potessero separare, o per rispetto de' suoi privati interessi, i quali lo persuadevano ad acquistarsi interamente il favore del Re Cattolico, o pur per la nimicizia contratta col Re per le dichiarazioni fatte da' suoi parlamenti contra di lui, o perchè le commissioni così oscure del Papa non fossero ben intese da lui, non si distolse dalla prima maniera di trattare, ma con il pretesto e con il colore della religione, il quale veramente era grande, serviva mirabilmente a tutti i disegni e a tutte le pratiche de' ministri Spagnuoli.

Questi erano ancora incerti del modo, ma certissimi del fine della loro trattazione, avendo deliberato il consiglio di Spagna, che per maggior onestà ed apparenza non si mentovasse l' unione delle corone, cosa più da discorrere con la fantasia, che da sperarne l' effetto, ma che si proponesse l' elezione dell' infante Isabella, il che per diverse vie riusciva ad un medesimo fine.

Ma in Parigi in questo tempo non era alcun altro ministro, fuorchè Diego d' Ivarra, il quale continuando il mal affetto che portava al Duca di Mena, e parendogli che senza di lui le forze ed il danaro e l' autorità del Re Cattolico fossero bastanti a far fare questa elezione dagli stati, continuava anco pratiche separate con i deputati, le quali però tutte pervenivano perfettamente a notizia del Duca di Mena.

Aspettavasi Lorenzo Suarez di Figherroa Duca di Feria destinato capo dell'ambasciata, e con lui Inico di Mendozza dottissimo jurisconsulto Spagnuolo mandato per disputare per via della religione la successione legittima dell' infante, e Giovan Battista Tassis, il quale per informargli era passato loro incontro sino a' confini di Fiandra; ma questi ancora venivano impressi, e che l' Infante fosse in evidente stato di ragione, e che l'autorità e la forza del Re Cattolico fosse tanto temuta in Francia, che senza il Duca di Mena fossero per ottenere dall'assemblea l'intento loro: e sebbene Giovan Battista Tassis riferì loro altrimenti, parendogli che senza il Duca di Mena non fossero per riuscire ad alcun fine, essi nondimeno impressi delle opinioni di Spagna, e molto lontani dai moderati consigli, che vivendo avea tenuti e rappresentati il Duca di Parma, perseverarono nel concetto loro, e continuarono la pratica nel modo incominciato.

Consigliava Giovan Battista Tassis, ed unitamente con lui i consiglieri di Fiandra, i quali conoscevano l'umor Francese, e per la vicinanza vedevano le cose più dappresso, che si entrasse in Francia con un esercito poderoso, e con quello il conte Carlo di Mansfelt, a cui era commesso questo carico, si accostasse a Parigi, che nel medesimo tempo con grosse contribuzioni di danari si conciliassero l'animo principalmente del Duca di Mena, e poi degli altri principali signori e di ciascun deputato che avesse credito ed autorità nell'assemblea, e che a'signori della casa di Loreno, che tenevano il principato dell'unione, si facessero partiti larghi ed avvantaggiosi, e si desse loro piena sicurezza di dovergli eseguire: e con queste condizioni, e non altrimenti giudicavano poter riuscire l'elezione, che si aveva da proporre dell'Infante; perciocchè se i Francesi non fossero assediati e presi dall'un canto dall'utile, dall'altro dal timore, stimavano impossibile che per loro spontanea volontà fossero mai per consentire di sottoporsi al dominio Spagnuolo; e se i Principi di Loreno, che si vedevano in tanta potenza ed in una speranza prossima che un di loro fosse per conseguire la corona, non erano con gagliarde condizioni e sicure rimossi da questo disegno, non pensavano che fossero mai per condescendere a trasferire in altri quello che pretendevano per sè stessi:

oltre che non era dubbio che per istabilire un'elezione così nuova e così contraria alla natura de' Francesi non fossero necessarie forze poderose ed estraordinarie, ed apparati tali di soldatesca, di danari e di capitani, che potessero superare quelle difficoltà e quelle opposizioni, che si sarebbono molto più nel progressso che nel principio scoperte.

Aggiungevasi che per ispuntare cosa di tanta difficoltà e di così gran momento, era necessario grandissimo augumento di riputazione, e certezza che il Re di Navarra potesse senza molta lunghezza rimaner vinto ed oppresso, il che non era possibile che seguisse senza gran cumulo di eserciti e di danari.

Questi erano i concetti sodi e fondati di quelli, che giudicando con la ragione l'importanza e la gravità degli affari, non erano di parere che per onore del Re Cattolico si proponesse il partito senza certezza infallibile di condurlo perfettamente a fine: ma quei ch'erano nuovamente venuti di Spagna, o per concetto differente che di là s'avesse, o per le relazioni date da Diego d'Ivarra, giudicavano tutto diversamente, che non si dovesse nè far entrar molte forze nella Francia, nè distribuirsi molti danari, nè dare in fatti, ma solo in parole ed in apparenza, soddisfazione alla casa di Loreno: perciocchè tenendo basso il Duca di Mena, e mettendo

strettezza a lui medesimo ed al suo partito gli avrebbono posti in necessità di consentir alle domande loro per conseguirne poi ajuti tali, che potessero risorgere dallo stato abbietto nel quale si trovavano di già ridotti, perch'erano d'avvantaggio informati, che per volontà non erano inclinati a contentarli: che liberando la lega, e particolarmente la città di Parigi, dal bisogno e dalle strettezze presenti non si sarebbono poi contentati di condescendere al volere del Re Cattolico, essendo la gratitudine arma debole, ove si trattano faccende così gravi, ma che allora avrebbono acconsentito, quando non vedessero altro rimedio di liberarsi dalla miseria, la quale tanto più sarebbe efficace, quanto più premesse di presente ed incalzasse: che il dar ora danari era un profonderli senza fondamento e senza sicurezza che producessero frutto, e soddisfare l'ingordigia di quelli, che ripieni dell'oro di Spagna, e pervenuti al loro intento non si sarebbono poi curati di soddisfare al debito ed alle promesse loro: che nell'abbondanza e nella prosperità i Francesi sarebbono stati altieri ed insolenti, ma nel bisogno e nella necessità trattabili ed abbietti: e che non bisognava smembrare nè dilacerare il regno con concederne parte a questo ed a quello de' Lorenesi per conseguirlo poi debole distrutto e dissipato.

A questo consiglio s'affaceva molto lo

stato presente delle cose del Re Cattolico; perciocchè esausto in questo tempo grandemente di danari per le spese passate e per i moti del regno d'Aragona, non poteva mettere insieme quelle somme che sarebbono state necessarie al primo consiglio, ed essendo le cose de' Paesi bassi e dell'esercito, per la morte del Duca di Parma, in molta debolezza e confusione, non era possibile che si radunasse un numero di gente così grosso, come ricercava l'ordimento di quel disegno, e finalmente la natura Spagnuola faceva che cominciassero a trattare con economia e con parsimonia le cose di quel regno, che ancora non s'era principiato ad acquistare.

Per queste ragioni vollero i ministri Spagnuoli seguitare l'ultimo consiglio, persuadendosi anco con l'arti loro e con l'assistenza e con l'ajuto del Legato di superare molte difficoltà, e con le parole e con le promesse supplire ove mancavano i fatti.

Ma il Duca di Mena, al qual erano in gran parte noti questi concetti, era ben sicuro che senza l'assenso e la volontà sua non avrebbono ottenuta cosa alcuna, e per il mal affetto che si vedeva portare a quei ministri, e molto più per la speranza di conseguire il regno per sè medesimo, era del tutto alieno dal contentarli, solo lo teneano sospeso e dubbioso le discordie che sorgevano tra lui e gli altri della sua casa:

perchè tuttavia il Duca di Loreno pretendeva ragione nel regno e superiorità sopra gli altri della sua famiglia, ed i Duchi di Guisa e di Nemurs non pretendevano meno di lui alla corona, quello per i meriti e per il nome del padre, sopra il sangue del quale era fondato, com' egli diceva, tutto l'edificio della lega, e questo per la prospera difesa di Parigi, nella quale giudicava d'aver meritato più di ciascuno degli altri, e d'avere quel popolo a suo favore: oltre che essendo e l'uno e l'altro giovane e senza moglie, non erano tanto lontani con l'animo dall'elezione dell' infante, sperando che uno di loro potesse essere destinato per marito.

Condotto da questo dubbio il Duca di Mena deliberò di preparare molte corde per il suo arco, per aver molte vie da impedire i disegni degli altri, e di condurre le cose sue al destinato fine: onde dopo d'aver con la dichiarazione invitati i Cattolici della parte del Re a trattazione, arme stimata da lui potentissima per attraversare nel bisogno gli Spagnuoli, avea anco fatto rinnovare il negozio col Cardinale di Borbone per tenerlo vivo in pratica, e potersene valere a tempo e luogo opportuno, ed avendo dopo la morte del presidente Brissone preso il luogo di primo presidente del parlamento Giovanni Maestro, uomo totalmente dipendente dal suo vole-

re, avea cominciato per mezzo suo a praticare non solo i Senatori del medesimo parlamento ed i Magistrati della città, ma anco quelli i quali per inclinare a favore del Re erano chiamati politici, per potersi al bisogno valere anco dell' opera loro; ed avendo trovato il parlamento dispostissimo al suo volere, e facendo gran fondamento sopra l'appoggio de' capitani dell' armi eletti ed aggranditi da lui, propose ed ottenne che per maggior riputazione di radunanza così celebre, e per maggiore fermezza dell' elezione d' un Re, cosa di tanto peso e di tanta conseguenza, anco il parlamento ed i governatori delle provincie ed i capi dell' armi avessero voto nella radunanza degli stati, non ciascuno da per sè, ma per corpo, acciocchè con il contrappeso di questi potesse bilanciare i voti degli altri deputati, se si fossero mai discostati dal suo volere: nel che procedeva con tanta arte e con tanta dissimulazione per la pratica grande che aveva del negozio e delle persone, che i ministri Spagnuoli ed il Legato non si accorgevano di molte cose, se non dopo ch' erano stabilite, e guadagnava più animi con l' arte, ch' essi non erano sufficienti a guadagnare con l' oro o con le promesse; ed all' incontro essi appena avevano disegnato d' aggiustare una macchina, ch' egli penetrandone il fine, avea trovati molti ripieghi per risolverla o per impedirla.

In questo stato di cose non comportando più il tempo che si differisse la celebrazione degli stati, si fece, come essi dicono, l'apertura dell' assemblea il vigesimo sesto dì di Gennajo, nel quale essendo radunati tutt' i deputati nella sala del Lovero, e con essi tutt' i magistrati ed ufficiali della corona, il Duca di Mena sedendo sotto al baldacchino, come accostumano i Re di fare, disse d'aver chiamato e con gran fatica radunato così solenne consesso per dover prendere espediente, e trovare rimedio alle calamità e miserie che affliggevano la patria comune.

Esagerò i mali dello stato presente, il pericolo della religione, e le infelicità della guerra, e concluse che l'unico rimedio era l'elezione d'un Re, il quale per prima condizione fosse così costantemente e sinceramente Cattolico, che anteponesse il bene e l'onore di santa Chiesa alla sua vita istessa, e per secondo attributo fosse tale per valore, per isperienza e per riputazione, che non solo gli animi sollevati volentieri l'ubbidissero, ma anco che con l'armi egli potesse e valesse a combattere e superare i nemici del regno e della Chiesa.

Esortò per tanto l'assemblea, che essendo ridotta non per moderare gravezze o per trovar modo di pagare i debiti della corona, cose ordinariamente introdotte a trattarsi negli stati, ma per provvedere

di Re e di pastore, a sè ed a tutto il popolo del maggior regno de' Cristiani, non si lasciassero guidare da niuno privato interesse, ma prendessero quella santa e degna risoluzione che richiedeva il bisogno e la salute comune.

Parlato che ebbe il Duca, il Cardinale di Pellevè, come Presidente ecclesiastico dell'assemblea, con lunga e tediosa orazione, e piena di molte digressioni, laudò il Duca di Mena dello zelo e del valor suo, e per diverse vie rivolgendosi, finalmente concluse con esortare l'assemblea ad eleggere un Re, che, quale lo ricercava il presente bisogno, fosse tutto della santa Sede Apostolica, e nemico dell'eresia, alla quale più che ad ogni altro male era necessario al presente d'opporsi.

Parlò nell'istessa sentenza, ma molto più brevemente e più a proposito, il barone di Senessè per la nobiltà, ed il medesimo fece Onorato de' Laurenti consigliere nel parlamento di Provenza per il terzo ordine della plebe.

Non fu trattato altro in questa prima adunanza, essendo il solito che non si facciano se non queste cerimonie nel primo ingresso.

Il giorno seguente in una congregazione particolare che sopra questo affare si teneva fra i principali, fu gravissima contesa tra il Legato unito con l'ambasciatore Spagnuolo, ed alcuni de' più gran perso-

naggi dell' assemblea; perciocchè il Legato voleva che nella seconda sessione per ingresso degli stati facessero tutti un solenne giuramento di non si riconciliare mai, nè mai riconoscere per superiore il Re di Navarra, ancor ch' egli si convertisse e mostrasse di vivere cattolicamente: al che non consentendo il Duca di Mena, come cosa molto diversa dalle pratiche e dall' intenzione sua, gli altri deputati ch' erano presenti contraddicevano con diverse ragioni, ma instando con grandissima veemenza il Legato, finalmente l'Arcivescovo di Lione disse che gli stati erano Cattolici ubbidienti di santa Chiesa, sottoposti alla superiorità della Sede Apostolica in simil caso, e rassegnati all' ubbidienza del Papa, e che però non sarebbono così sfacciati di voler legare le mani al sommo Pontefice, e di dichiarar prosontuosamente quello che esso non avea dichiarato, prevenendo i suoi giudizj, e dichiarando irreconciliabile con la Chiesa il Re di Navarra, con una terminazione aliena dalla potestà secolare, e tutta propria della giurisdizione ecclesiastica, e che però erano risoluti di non procedere a questo giuramento, per non offendere la propria coscienza e la maestà e giurisdizione della Sede Apostolica e del Papa, la quale ragione con l'onestà chiuse la bocca al Legato, e prevalse l' intenzione del Duca di non venire a questa dichiarazione.

Ma il giorno vigesimo ottavo comparve un trombetta del Re alla porta della città chiedendo d' essere introdotto per poter presentare un pachetto di lettere indirizzate al conte di Belin governatore di essa, e dimandato che negozio fosse il suo, disse volentieri e pubblicamente, che portava una dichiarazione de' Cattolici che seguitavano la parte del Re, diretta all'assemblea degli stati, ed introdotto diede in mano le lettere al governatore, e più diffusamente andò propalando fra il popolo il contenuto di esse.

Il governatore portò il piego al Duca di Mena, che giaceva risentito nel letto, il quale non volendo aprirlo senza l' assistenza di tutti i collegati, fece chiamare il Legato, il Cardinale di Pellevè, Diego d'Ivarra, il signor di Bassompiera ambasciatore del Duca di Loreno, l'Arcivescovo di Lione, Monsignore di Rono, il conte di Belin, il Visconte di Tavanes, il signore di Villars da lui nuovamente dichiarato ammiraglio del mare, Monsignore di Villeroi, il Presidente Giannino, e due degli ordinarj segretarj che chiamano di stato, alla presenza de' quali essendosi levata la coperta fu trovata una scrittura con questo titolo: Proposta de' Principi, prelati, ufficiali della corona e principali signori Cattolici, tanto consiglieri del Re, che altri esistenti al seguito di sua Maestà, tendente a fine di pervenire ad un riposo tanto

necessario a questo regno per conservazione della religione Cattolica e dello stato, fatta a Monsignor di Mena ed a' Principi della sua casa, signori ed altre persone mandate da alcune città e comunità al presente radunati nella città di Parigi. Veduto il titolo, e desideroso ognuno d'intendere il contenuto, fu letta la scrittura da uno de' segretarj del seguente tenore.

Avendo i Principi, prelati ed ufficiali della corona, e principali signori Cattolici, tanto del consiglio, come del seguito di sua Maestà, veduta una dichiarazione stampata in Parigi sotto il nome di Monsignore il Duca di Mena, e data del mese di Dicembre, pubblicata a suon di tromba nella detta città il dì quinto del presente mese di Gennajo, come si trova scritto al piede di essa, e capitata nelle loro mani in Ciartres, riconoscono, e sono d'accordo col detto Duca, che la continuazione di questa guerra, portando la dissipazione e la ruina dello stato, se ne tira anco per necessaria conseguenza la ruina della religione Cattolica, come l'esperienza lo ha pur troppo dimostrato con gran dispiacere di detti Principi, signori e stati Cattolici, che riconoscono il Re che Dio ha loro dato, e lo servono come gli sono naturalmente obbligati, i quali con questo debito hanno sempre avuto per mira principale la conservazione della religione Cattolica, e si sono allora più inanimiti con l'armi e

forze loro nella difesa della corona sotto l' ubbidienza della Maestà sua, quando hanno visto entrare in questo regno gli stranieri, nemici della grandezza di questa monarchia, e dell' onore e gloria del nome Francese, perciocchè è troppo evidente che non tendono ad altro che a dissiparla, e che dalla dissipazione ne seguirebbe una guerra immortale, la quale non potrebbe col tempo produrre altri effetti, che la ruina totale del clero, della nobiltà, delle città e del paese, evento che infallibilmente accaderebbe anco alla religion Cattolica in questo regno.

Quindi è che tutti i buoni Francesi e veri zelatori di essa devono sforzarsi d'impedire con tutte le forze loro il primo inconveniente, dal quale il secondo è inseparabile, ed ambedue inevitabili per la continuazione della guerra. Il vero mezzo per ovviarli sarebbe una buona pace e riconciliazione fra quelli che l' infortunio di essa tiene così divisi ed armati alla distruzione gli uni degli altri, perciocchè sopra questo fondamento la religione sarebbe restaurata, conservate le chiese, mantenuto il clero nella riputazione e beni suoi, e la giustizia restituita in intero, la nobiltà ricupererebbe il suo antico vigore e le forze per la difesa e riposo del regno, le città si ristorerebbono delle perdite e ruine per lo stabilimento de' commercj, dell' arti ed esercizj alimentatori del popolo, che vi so-

no quasi del tutto estinti, e le università ripiglierebbono gli studj delle scienze, che hanno per lo passato fatto fiorire, e dato tanto splendore ed ornamento a questo regno, e che al presente languiscono, ed a poco a poco si vanno annichilando. I campi si rimetterebbono in coltura, che in tante parti si sono lasciati sterili, ed in luogo di frutti che solevan produrre per nutrimento degli uomini, sono coperti di cardoni e di spine. In somma per la pace ciascuno stato farebbe l'ufficio suo, sarebbe Dio servito, ed il popolo godendo d'una sicura pace, benedirebbe quelli che gli avessero acquistato questo bene: dove al contrario avrà giusta causa di dolersi, esecrare e maledir coloro che l'impediranno.

A questo effetto sopra la dichiarazione che il detto signore di Mena fa per i suoi scritti, tanto a nome suo che degli altri di suo partito radunati in Parigi, ove egli allega d'aver convocati gli stati per pigliare espediente ed avviso al bene della religione Cattolica, ed al riposo di questo regno, essendo se non chiaro che per altro per causa del luogo solo (ove non è lecito nè ragionevole ad altri, che del partito loro, d'intervenire) non ne può uscire alcuna risoluzion valida ed utile per l'effetto ch'egli ha pubblicato, ed essendo anzi certissimo che ciò non farà che infiammare tanto più la guerra, e levare tutti i mezzi e le speranze di riconciliazione, i

detti Principi, prelati, ufficiali della corona ed altri signori Cattolici esistenti al seguito di sua Maestà, sicuri che tutti gli altri Principi, signori e stati Cattolici che lo riconoscono, concorrono con loro nel medesimo zelo verso la religione Cattolica e bene dello stato, come convengono nell'ubbidienza e fedeltà dovuta al loro Re e Principe naturale, hanno a nome di tutti, e con licenza e permissione di sua Maestà, voluto con questi scritti far sapere al detto signore di Mena ed altri Principi della sua casata, prelati, signori ed altre persone radunate nella città di Parigi, che se vogliono entrare in conferenza e comunicazione de' mezzi atti a sopire i tumulti, in conservazione della religione Cattolica e dello stato, e deputare alcune persone dabbene e degne per ritrovarsi unitamente nel luogo che potrà essere eletto tra Parigi e san Dionigi, vi manderanno da parte loro il giorno che a questo effetto sarà stabilito ed accordato per ricevere ed apportare tutti quei partiti ed aperture che si potranno ritrovare per un sì buon effetto, come apportandovi ciascuno la buona volontà, ch'è obbligato, quale essi promettono per sè stessi, si assicurano che si troveranno mezzi di pervenire ad un tanto bene.

Protestando avanti Dio e gli uomini, che se tralasciata questa via, prenderanno altri mezzi illegittimi che non potrebbero essere se non perniciosi alla religione ed

allo stato, e se finiranno di ridurre la Francia all' ultimo periodo d' ogni calamità e miseria, rendendola preda e bottino dell' avidità ed ingordigia Spagnuola, ed il trofeo della loro insolenza, acquistato per i trattati e cieche passioni d' una parte di coloro che portano il nome di Francesi, degenerando dal debito ch' è stato in tanta venerazione appresso i nostri maggiori, la colpa del male che ne avverrà, non potrà nè dovrà giustamente esser ascritta ad altri che a loro, i quali ne saranno notoriamente riconosciuti soli autori per tal ricusazione, come quelli che avranno preferito gli espedienti atti a servire alla grandezza ed ambizione loro particolare, e di quei che gli fomentano, a quelli che mirano all' onore di Dio ed alla salute del regno. Fatto nel consiglio del Re, dove i detti Principi e signori si sono espressamente congregati, e risoluti con permissione di sua Maestà di far la suddetta obblazione ed apertura a Ciartres il giorno venti sette di Gennajo 1593. Sottoscritto Revol.

Di questa scrittura in tal modo distesa e presentata era stato primo motore il signore di Villeroi, perciocchè alieno per sè medesimo da' tentativi degli Spagnuoli, ed inclinato piuttosto all' accordo col Re che ad altra risoluzione, e spinto dal Duca di Mena desideroso di attaccare qualche pratica per valersene all' opportunità in beneficio suo, scrisse al signore di Fleurì suo

cognato, che facendo capo col Duca di Nevers o con altri signori Cattolici di quei che si trovavano appresso del Re, dimostrasse loro in quanto pericolo versassero le cose del reame, con quanta applicazione s' erano posti gli Spagnuoli a promovere l' elezione dell' infante Isabella, quanti favorissero per loro interesse questa elezione, e come il Duca di Mena, che non aveva mai potuto indurre il Re a riconciliarsi con la Chiesa, ora si trovava in tal necessità che sarebbe astretto a convenire col Re Cattolico, se per qualche via non s' interrompevano questi trattati. Considerassero, quando gli stranieri ottenessero il loro intento, e vi si obbligassero i signori di Loreno e gli altri collegati, in quanto pericolo si troverebbe il Re di essere privato del regno, dovendo combatterlo con la potenza Spagnuola, che allora si profonderebbe tutta a' suoi danni, si renderebbero irreconciliabili gli animi de' Francesi collegati, come se fossero da sè medesimi posti alla servitù ed obbligati al dominio de' forestieri, si chiuderebbe la strada per sempre alla riconciliazione col Papa e con la Chiesa, dopo ch' egli avesse approvata l' elezione che fra poche settimane dovevano fare gli stati; e che però non si dovrebbe perder tempo, ma trovar modo d' interrompere il corso di questi disegni.

Queste considerazioni furono dal signore di Fleurì portate non solo al Duca

di Nevers, ma a Gasparo conte di Scombergh, il quale in quei giorni chiamato dal Re era venuto alla corte.

Egli era per nascita Tedesco, e per consuetudine uomo non solo di grand' animo, ma libero di concetti e di parole, e per l' esperienza e valor suo grandemente stimato da ciascuno, pesato ne' discorsi, provvido nelle opinioni, inclinatissimo e molto fedele al Re, e quello che al presente faceva molto a proposito, non s' era trovato alle trattazioni che s' erano fatte tra' Cattolici d' abbandonarlo, e per questo aveva più autorità e più credenza, che non avevano il Duca di Nevers e molt' altri a trattare di questo affare, onde parendogli che le considerazioni rappresentate da Villeroi fossero importantissime, e che ad esse se ne aggiungessero molte altre, perchè ognuno sapeva già che il Cardinale di Borbone trattava di partirsi e d'accostarsi alla lega, e che molti Principi del sangue ed altri signori erano inclinati a seguire questo consiglio, che l' universale de' Cattolici tenendosi schernito e burlato dalle promesse del Re era mal soddisfatto, e che ognuno stanco della guerra aspirava alla pace, trovò congiuntura di ragionarne col Re medesimo, e con soda ed efficace eloquenza, nella quale valeva molto, gli fece conoscere apertamente quelle ragioni che per rispetto dagli altri erano dette freddamente e tra' denti, e gli dimostrò la vicinanza del-

la ruina sua, se prontamente non prendeva espediente di contentare i Cattolici e di attraversare i tentativi e disegni degli Spagnuoli.

Era anco propizia la congiuntura del tempo, perchè le prosperità passate avevano ridotto il Re in tale stato, che se i Cattolici perseveravano costantemente a servirlo, poco bisogno avrebbe avuto di forze straniere, le quali egli medesimo aveva provato di quanto poco frutto elle fossero, e quanto danno apportassero al suo paese: era lontano il signore di Plessis, che con le sue ragioni parte teologiche, parte politiche, era solito di trattenerlo e di porgli scrupoli nell' animo, acciò non mutasse religione, ed il Duca di Buglione era capo degli Ugonotti, ch' era presente sul fatto, era sempre stato uno di quelli che aveva tenuta opinione il Re non poter mai essere possessore pacifico della corona se non si mutava di religione, e forse per suo proprio interesse non gli dispiaceva che il Re si facesse Cattolico, ed a lui restasse il primo luogo fra gli Ugonotti: perlaqualcosa rimossi tutti questi ostacoli, e stringendo la necessità, perchè già il Cardinale di Borbone ed il conte di Soessons e molti altri parlavano fuori de' denti, ed essendo gli stati radunati dalla lega in molto maggior considerazione appresso del Re, che non erano forse appresso i medesimi collegati, dopo molte consulte con il Duca di

Buglione, con il Duca di Nevers, con il gran Cancelliere e con il Presidente Tuano, al quale per la erudizione ed esperienza sua si credea molto, deliberò il Re che i Cattolici facessero questa apertura con animo o d'interrompere il corso degli stati per questa via, ovvero di prendere partito all'accomodamento suo, ed alla riconciliazione con la Sede Apostolica e con i signori di Loreno.

Letta che fu la scrittura alla presenza del Duca di Mena e degli altri signori, il Cardinale di Piacenza si levò in collera, e senza altra consultazione o deliberazione, disse sdegnosamente che questa proposizione era piena di eresie, e che eretici sarebbono quelli che l'avessero in considerazione, e che però non era per alcun modo convenevole di darle alcuna risposta. Assentirono senza dubitazione il Cardinale di Pellevè e Diego d'Ivarra, ed il Duca di Mena restò sospeso, come anco gli altri ch'erano presenti non ardirono di opporsi immediatamente alle parole del Legato: ma Villeroi e Giannino non si perdendo d'animo, senza contraddire al Cardinale trovarono altro ripiego, e dissero che la scrittura essendo indirizzata non al Duca di Mena solo, ma a tutta l'assemblea degli stati, ed avendolo il trombetta liberamente detto a molti nell'entrare della città, onde la cosa era pubblica, ella si doveva comunicare e rimettere all'assemblea, acciocchè

i deputati nel bel principio non si disgustassero, e credessero che non si procedesse liberamente e candidamente con loro, ma che si cercasse di tener molte cose nascose ed ingannarli, che questo sarebbe un brutto principio, e cagionerebbe non solo suspizione, ma disunione fra i deputati.

Soggiunse il conte di Belin, che non solo il trombetta avea detto che la scrittura era addirizzata a tutti dell'assemblea, ma che gli pareva aver compreso, che n'avesse disseminata anco qualche copia fra il popolo, onde tanto più la cosa era pubblica, e non si poteva nascondere a'deputati.

Fu terminato che ciascuno pensasse quello che gli paresse opportuno per deliberarne nel medesimo luogo il giorno seguente, il quale venuto, ancor che il Legato e l'Ambasciatore Spagnuolo gagliardamente s'affaticassero perchè la scrittura fosse soppressa e rigettata, il Duca di Mena nondimeno con il voto della maggior parte concluse di non volere maltrattare nè mal soddisfare i suoi deputati, ma che portando loro quel rispetto che si deve, avrebbe fatta leggere la scrittura in piena assemblea, ove poi sarebbe deliberato quello che si stimasse opportuno: il che mentre si differisce di fare per le contrarietà de' pareri e per gli ostacoli che si frappongono, il Re trovandosi a Ciartres pubblicò un manifesto il giorno vigesimonono,

nel quale dopo d'avere brevemente attestata la singolar sua affezione verso la salute ed il bene universale, diceva grandemente dolersi d'essersi abbattuto in tempi così perversi, ne'quali molti degenerando da quella fedeltà verso i suoi Principi, ch'era stata sempre peculiare della Nazione Francese, ora ponessero ogni loro studio ed ogni potere per oppugnare l'autorità reale sotto pretesto di religione: il qual pretesto quanto fosse falsamente usurpato da loro, vedersi chiaramente nella guerra ben due volte intentata contra la felice memoria d'Enrico III., la quale non è possibile tanto a stimare, che se ne possa attribuire la causa al fatto della religione, essendo egli stato sempre cattolichissimo ed osservantissimo della Sede Romana, ed appunto impiegato con i suoi eserciti contra quelli che non erano del rito Cattolico, per soggiogarli, quando essi, prese furiosamente l'armi, erano corsi a Turs per opprimerlo e per assediarlo; ed ora essere più chiaro del sole istesso quanto impropriamente ed ingiustamente si servissero del medesimo colore contra di lui, perchè quanto più cercavano di palliare e di nascondere sotto questo specioso mantello la loro malignità, tanto più ella prorompendo agli occhi de' buoni chiaramente si dimostrava, nè essere alcuno il quale non conoscesse che la conspirazione loro intentata in oppressione e ruina della patria

non era cagionata da zelo di religione, ma che la loro unione manifestamente per tre differenti cagioni appariva composta di tre qualità di persone: prima dalla malizia di coloro i quali guidati da un incredibile desiderio d'occupare e dissipare il regno s'erano fatti capi ed autori di questa congiurazione; secondariamente dall'astuzia degli stranieri, antichi nemici della corona e del nome Francese, i quali trovata questa opportunità di eseguire i loro inveterati disegni s' erano volontariamente aggiunti con i loro ajuti per compagni di così perfida conspirazione; e finalmente dal furore d'alcuni dell'infima plebe, i quali abbandonati dalla fortuna in estrema mendicità e miseria, ovvero condotti dai loro misfatti in timore della giustizia, per desiderio di preda, o per isperanza d' impunità s' erano aggregati a questa faziosa collegazione.

Ma ch' essendo costume della divina provvidenza di cavare il bene dal male, così ora miracolosamente era avvenuto, poichè il Duca di Mena con il mettere in iscrittura i suoi consigli di radunare in Parigi una congregazione da lui chiamata Stati, avea chiaramente palesati e manifestati per propria confessione i suoi concetti: imperocchè sforzandosi egli ad ogni suo potere di simulatamente rappresentare la faccia d' un uomo da bene, e di far credere ch' egli non avesse animo di usurpare quello che non gli toccava, non poteva

in tanto dar maggior testimonianza della sua ambizione e dell' empietà sua verso la patria, che formare un editto, e sigillarlo con il sigillo reale per la convocazione degli stati, cosa unicamente riserbata alla potestà reale, e non mai comunicata ad alcun altro: onde avea fatto chiaro al mondo l' usurpazione sua dell' ufficio e maestà regia, ed il suo delitto di lesa maestà, avendo usurpato il ministerio reale ed i contrassegni proprj del principato: ma qual occhio essere così abbagliato, o qual mente così accecata, che non vedesse quanto poco fossero vere le cose ch' egli nel suo editto aveva con tanta pompa di parole inserite? Che le leggi non gli permettevano di rendere il dovuto ossequio ed ubbidienza al Re datogli da Dio, mentita tanto apparente, quanto la legge Salica, legge salutare e fondamentale nata ad un parto col regno, era stata sempre la base dell' ubbidienza de' sudditi, ed il fondamento e salvezza della corona.

Alla costituzione di questa legge farsi manifesto torto quando si mette in dubbio ed in contesa il legittimo imperio di colui, che per il prescritto ordine di essa è chiamato da Dio alla corona: essere così grande e venerabile la forza e l' autorità di questa legge, che niun' altra legge ha facoltà di derogarle, ed i Re medesimi che sono sciolti dall' altre leggi, essere sottoposti e non superiori a questa sola, e però

essere cosa vana l' allegare contra di essa il decreto degli stati di Bles dell'anno settantasei, perciocchè non il Re nè gli stati, ma questa legge deve decidere della successione del regno: e nondimeno qual uomo di sano intelletto potrebbe mai tenere l'adunanza di Bles per congregazione legittima degli stati? ne' quali levata la libertà de' voti, ed oppressa la voce de'buoni, non s'era atteso ad altro da'congiurati della collegazione, della quale ora si provano i frutti, se non ad oppugnare l' autorità del Re che regnava, ed a ridurlo in ischiavitù de'suoi nemici, disponendo delle cose del regno a capriccio, e secondo il volere de' faziosi? Forse non essere chiara la violenza usata contra di lui, dalla quale avea tanto faticato a potersi difendere e liberare? Qual essere colui, che possa credere che il Re defunto volesse spontaneamente violare e rompere quella legge, in virtù della quale il Re Francesco suo avolo era pervenuto alla corona? Ma che accadere altre prove? i medesimi, che aveano forzatamente ed insidiosamente fatto far quel decreto, essersi eglino partiti ed allontanati da esso, dichiarandolo inefficace e di niun valore; perciocchè se il Duca di Mena avesse stimata valida quella costituzione dopo la sediosa deposizione del Re Enrico III. fatta fare da lui, non si sarebbe intitolato Luogotenente dello stato e corona di Francia, avanti che il regno

fosse vacante, ma Luogotenente del Cardinal di Borbone, a cui per quel sedizioso decreto il regno apparteneva; ma che? non solo allora, anzi anco dopo la morte del Re fatto uccidere da loro, avea per tre mesi continui usurpato il medesimo titolo, dichiarando quanto poco valida stimasse la deliberazione di quegli stati.

Essere dunque manifesto e notorio ch' esso non per riverenza portata alla deliberazione de' suoi medesimi stati, i quali vanno ora propalando, ma per usurpare la potenza ed il ministerio reale s' era valuto poi, quando gli era tornato a bene, della finta persona del Cardinale di Borbone per aver tempo e facoltà di stabilirsi nella sua disegnata usurpazione.

Ma non meno vana essere quella ragione che apportavano, ch' egli non fosse cattolico, ma di religione diversa e differente, perchè egli non era nè infedele nè pagano, ma confessava lo stesso Dio e l'istesso Redentore che i Cattolici confessano ed adorano, nè dovere qualche differenza d' opinione porre così disperata ed irreconciliabile divisione. Non voler essere ostinato, nè ricusare d' essere instrutto ed ammaestrato, ed esser disposto se gli sarà mostrato l' errore d'abbandonarlo, e di ridursi a quel rito che da' Cattolici del suo regno è desiderato, e bramare di potere, con salvezza della coscienza, levare gli scrupoli a tutt' i suoi soggetti, ma pregare i

Cattolici a non si maravigliare, se non era così facile a tralasciare quella religione che aveva succhiata col latte, nè dovere parer istrano ch' egli non abbandonasse l' antico instituto della sua vita, se prima non gli era fatto veder l' errore, nel quale essi aveano opinione che si trovasse; il che quando accadesse niuno avrebbe che desiderare della sua prontezza e facilità di condannare la sua colpa, e d'entrare nella via che fosse conosciuta migliore: esser dovere, trattandosi dell'anima e della vita eterna, ch'esso vi procedesse con gran riguardo, tanto più quanto il suo esempio era per tirar seco molti, i quali non vorrebbe ajutare a perdere, ma sì bene a salvare.

Avere per ciò molte volte dimandato i concilj, non per opporsi a' concilj già celebrati, come vanno disseminando i suoi nemici, ma per essere dal concilio insieme con quei della medesima religione instrutto ed ammaestrato: non essere cosa assurda il celebrare un concilio, e moderare molte cose, quali portano i tempi e l'occasioni, per dire che dagli altri concilj siano state decise; perchè a questo modo tutti i concilj posteriori sarebbono stati vani ed assurdi nel confermare e riordinare le cose dagli altri concilj statuite e determinate: che se si trovasse via più spedita e più propria per la sua instruzione, egli non era per ricusarla, ed averne data

al mondo chiarissima testimonianza, quando avea permesso a' Cattolici che l' ubbidivano, di mandare ambasciatori al Papa per prendervi espediente, e quando avea tante volte fatto dire a' suoi medesimi avversarj, che fra l' armi non era tempo di parlare di conversioni, ma che pacificandosi prendessero partito d' un colloquio, nel quale egli potesse essere ammaestrato. Ma ch' essi abusando della sua bontà aveano mostrato di porgervi orecchie solamente quando aveano avuto a caro per loro disegni di mettere in gelosia gli Spagnuoli.

Essere certo che essi abborrivano questa sua instruzione, poichè ora nelle loro scritture la mettevano per disperata, non essendo mai stata nè anco tentata, e perchè subito che s' erano accorti della legazione del marchese di Pisani, tendente a questo effetto, aveano con tutti i mezzi possibili attraversato il suo negozio, e fatto che il Pontefice non l'ammettesse al suo congresso: che se essi vanno propalando e magnificando di voler rimetter questo affare interamente al Papa, egli all'incontro non si dispera che il Pontefice conoscendo finalmente l' arte e l' astuzia loro non prenda quel partito che sarà più conforme all' onestà ed alla ragione: dovere per tanto cessare i sediziosi di tentare i buoni Cattolici che stanno armati per difesa e propugnazione della patria, ma più tosto dover essi riconoscere il loro errore, e come

membri deviati tornare a ricongiungersi con il restante del corpo; imperocchè da' Principi di Loreno in poi, i quali sono forestieri, tutti gli altri Principi del sangue, prelati, signori, ufficiali della corona e quasi tutto il nerbo della nobiltà, erano dalla sua parte, e facevano il vero corpo della Francia, uniti alla difesa della loro libertà e della salute del regno.

Considerassero quanto indegna cosa e quanto mostruosa fosse l'aprire le porte agli Spagnuoli ad invadere le viscere del regno, per iscacciare i quali da' confini, i loro maggiori ed essi stessi aveano già sparso ed effuso tanto sangue: vedessero quanto empia fosse quella ingordigia, che per avidità d'oro vendeva la libertà, la gloria ed il nome Francese. Ma non essere maraviglia ch'essi non sentissero gli stimoli della coscienza in questo fatto, poichè nè manco gli sentivano nel crudelissimo parricidio commesso nella persona del Re defunto, il quale non solo non detestavano ed abborrivano, ma empiamente attribuivano alla provvidenza ed alla mano di Dio: che se volevano, come or dimostrano, essere tenuti innocenti di quel fatto che oscura la gloria, ed impone bruttissima macchia di scellerata perfidia al nome de'Francesi, non dovevano allora rallegrarsene, gioirne, commendare, esaltare e santificare il nome del percussore, e fare tante altre dimostrazioni barbare e mostruose; ma più to-

sto mostrar d'essersi commossi a tanta scellerità, e prender partito di conciliarsi a quella patria che gli avea allevati, nudriti ed esaltati al sommo delle grandezze, e non indurre sè stesso a participare con nazioni barbare, nemiche e separaté dalla Francia, come di lingua e di costumi, così di candidezza e di affetto.

Che se queste ragioni non erano per valere a persuadere ed a far riconoscere i deviati, valeriano nondimeno a confermare la deliberazione de' buoni Francesi di continuare costantemente alla difesa della patria, nel che egli come per il passato, così per l'avvenire porgerebbe sempre l'esempio, esponendo il suo corpo, la sanità, il sangue e la vita innanzi a tutti in sacrificio per opera così degna e così salutare: essere noto sinora il suo affetto e la sua devozione, e con quanta tenerezza d'animo avea abbracciati i Cattolici, conservati, protetti, mantenuti ne' loro possessi e ne' loro privilegj, favorita e conservata la religione, ed osservato costantemente ed inviolabilmente tutto quello che aveva loro promesso nel suo avvenimento alla corona, ed ora per maggior cauzione, e per finire di levare gli scrupoli, giurare innanzi Dio e gli uomini d'essere pronto a perseverare nella protezione e conservazione loro sino all'ultimo spirito, nè dovere mai far cosa in pregiudicio o diminuzione loro e della lor religione, e desiderare che le cose che

i suoi sudditi ricercano da lui, si possano a gloria di Dio ordinatamente e convenevolmente eseguire, siccome egli sperava nella maestà divina e nella sua infallibile provvidenza, che tosto si vedrebbono gli effetti, il che confidato nella grazia di Dio non dubitava di promettere e di attestare.

In questo mentre aver egli col parere de' suoi consiglieri decretato, e per il presente manifesto decretare e dichiarare, che avendo il Duca di Mena adunata una congregazione in Parigi sotto nome di Stati, esso faceva ciò sediziosamente ed indebitamente, usurpandosi l' ufficio e la podestà di Re, e ch' essi Stati essendo nulli, invalidi e sediziosi non erano per tenere nè valere, nè alcuna cosa che in essi fosse statuita fatta e deliberata.

Questa scrittura, la quale non portava seco necessità di risposta, fu secondo la disposizione degli animi con varj sensi ricevuta ed interpretata, ma quella de' signori Cattolici del partito del Re inviata all' assemblea di Parigi teneva sollcciti ed ansiosi per differenti rispetti i collegati: perciocchè il Legato fattala disaminare al collegio de' teologi della Sorbona, continuava a dire che come eretica non era degna d' alcuna risposta, e l' ambasciatore Spagnuolo diceva essere un artificio per disturbar il bene, per il quale s' erano congregati; ma l'Arcivescovo di Lione, Villeroi,

Giannino, il conte di Belin e quei del parlamento sostenevano, che qualunque ella si fosse non bisognava nè sprezzarla nè rigettarla, e ne adducevano le ragioni, e tra questi il Duca di Mena stava dubbioso di quello si dovesse deliberare, perchè dàll'un canto aveva molto caro d' attaccar pratica con i realisti, dall' altro non voleva finire d'alienare e di esacerbare l'animo del Legato e degli Spagnuoli.

In fine dopo molte consultazioni privatamente fatte co'suoi, deliberò di differire la consultazione di quel negozio nell' assemblea, sinchè si fosse abboccato con il Duca di Feria e con gli altri che venivano, e che avesse veduto la qualità dell' esercito, e gli ordini che aveva il conte Carlo di Mansfelt già pronto ad entrare ne' confini, per regolarsi poi conforme al tempo ed all' occasione; perlaqualcosa deliberò di andare ad incontrare gli ambasciatori, e di ricevere ed impiegar egli stesso l'esercito, acciocchè il Duca di Guisa non s' avanzasse egli a riceverlo, e dagli Spagnuoli che apertamente lo favorivano, con diminuzione dell' autorità sua gli fosse consegnato.

Sperava anco di fare qualche progresso con l' armi, che gli aumentasse il credito e la riputazione, ma sopra 'l tutto avea bisogno di cavar dagli Spagnuoli qualche somma di danari da compartire per ora a suo favore tra' deputati, molti de'

quali per la carestia di Parigi e per la propria tenuità ne aveano urgente bisogno.

Fatta questa deliberazione, chiamò i deputati dell' assemblea, e gli pregò che occupandosi nelle cose minori, non deliberassero alcuna cosa in proposito della elezione sino al ritorno suo, essendo il dovere che vi fossero tutti gli ambasciatori Cattolici, e la persona sua insieme col Duca di Guisa ed altri principali del partito, i quali fra pochi giorni avrebbe condotti seco, e perchè il suo pregare era comandare, da tutti gli fu senza contraddizione promesso; ed egli, lasciati monsignor di Villeroi ed il presidente Giannino per ovviare alle pratiche occulte che si potessero intanto fare, si condusse con quattrocento cavalli a Soessons, ove aveva dato ordine che fossero pronte le sue forze Francesi.

Pervenuto in quella città il nono dì di Febbrajo vi trovò il Duca di Feria e gli altri ambasciatori Spagnuoli, co' quali abboccatosi cominciarono ne' primi congressi a prorompere le male soddisfazioni. Stimavano in Ispagna grandemente conforme al giusto ed all'onesto, che se si dovesse rompere la legge Salica, per essere tutti quelli della famiglia di Borbone notoriamente o eretici o fautori d'eresia, il regno pervenisse nell'infante Isabella figliuola del Re Cattolico, la quale per le leggi ordinarie era la più propinqua erede dell'ultimo Re

morto, come nata d'Elisabetta sua sorella per età superiore alle altre. E se si diceva in contrario, che mancando la discendenza della casa reale ritornava alla comunanza del popolo Francese l'autorità di far nuovo signore, replicavano che se questo era vero, era anco onesto che la comunanza del popolo nell'eleggerlo avesse riguardo alla ragione delle genti che chiama sempre i più propinqui eredi, e che era ben il dovere che si deferisse molto alle tante spese ed operazioni del Re Cattolico fatte per mantenimento della corona e della Religione; poichè con gran danno delle cose proprie aveva impiegati tutti gli eserciti suoi, e tutte le entrate de' suoi regni già per il corso di tanti anni a beneficio delle cose di Francia; la quale se da principio fosse stata abbandonata da lui alla discrezione del Navarrese, non era dubbio che sarebbe stata costretta di chinare il collo e di ricevere il giogo dell'eresia, onde ne sarebbe proceduta al sicuro la ruina totale di ciascun Cattolico in particolare, e la servitù e la denigrazione in universale d'un regno così cristiano: le quali ragioni avendo quei consigli persuaso a sè medesimi che dovessero aver l'istessa efficacia negli animi Francesi, avevano concluso d'attendere speditamente all'incamminamento di così fatto disegno: perlaqualcosa gli ambasciatori avendo questo ordine espresso di Spagna, e credendo anco per le lettere di

Diego d'Ivarra, che l'elezione dell'infante dovesse volentieri e senza contraddizione esser abbracciata dagli Stati, non differirono a farne istanza al Duca di Mena, acciocchè assentendovi favorisse questa dichiarazione.

Dissero che il Re Cattolico giustamente pretendeva questa elezione, prima per le ragioni che l'infante, come nata della prima figliuola di Francia, pretendeva sopra quel regno, e poi per li beneficj che la Francia avea ricevuti da lui, e per quelli che per l'avvenire poteva similmente ricevere, essendo risoluto di adoperare ogni suo potere e forza per liberarli dal contagio dell'eresia, e per quanto prima stabilire in istato quieto e pacifico quella corona.

Aggiunsero a questa proposta molte promesse magnifiche a ciascuno in particolare, e molto più largamente negl'interessi del Duca di Mena, mostrando che il Re Cattolico voleva onorevolmente trattarlo, augumentarlo di ricchezze e di riputazione, e constituirlo la prima persona di tutto quanto il reame: finalmente gli dimostrarono l'onore che il Re Cattolico già gli faceva di sottoporre i suoi eserciti all'autorità del suo comando, avendo ordinato al conte Carlo che ubbidisse interamente e riconoscesse per superiore la sua persona.

Il Duca di Mena, che già nel primo

arrivo era stato informato che il conte Carlo non conduceva più di quattro mila fanti e mille cavalli, e che gli ambasciatori non aveano ordine di numerargli altro che venticinque mila ducati, somma molto inferiore alla grandezza del suo presente bisogno, rispose alla proposta degli ambasciatori risentitamente e con più ardire del solito, e rimproverò loro la debolezza delle armi e la strettezza del danaro, le quali cose erano cagione non di liberare i collegati dal giogo dell' eresia, non di rendere il regno pacifico, come andavano con le parole magnificando, ma di continuare le calamità della guerra in infinito, e di ridurre a somma debolezza e miseria le cose della lega: essersi veduto per lo passato, che appena erano comparsi gli eserciti del Re Cattolico, ch' erano anco spariti, dando fomento e non rimedio al male che affliggeva quel regno, il che ora appariva molto più chiaramente, perchè nel punto che si doveva prender partito alla salute comune, e che per soddisfare le tante istanze e querimonie loro egli avea radunati con grandissima difficoltà gli stati della corona, venivano ajuti tali che nè l' esercito era sufficiente a dar calore ed autorità a tanto negozio, nè i danari potevano non solamente supplire, ma nè anco portare un minimo refrigerio a' bisogni presenti: maravigliarsi di questo perverso modo di trattare, desiderare ben ora la

prudenza del Re Cattolico e de' suoi consigli, e conoscere che per questa via non si poteva sperare per l'avvenire alcun bene: essere cosa vana il proporre l'infante per regina, e non mandar i mezzi opportuni per farla riconoscere e per istabilirla nel regno; questo essere negozio difficile, importante, grave, e non ben sentito da molti, ed il portarlo con tanta fiacchezza di forze e con così poca riputazione, non essere altro che ruinarlo e precipitarlo, il che, per l'osservanza che portava al Re Cattolico, non avrebbe voluto tollerare: che gli animi degli uomini, che aveano riposto il sommo delle speranze nella presente congregazione, si sarebbono alterati e posti in disperazione, quando vedessero proporsi una regina straniera, ma senza facoltà e senza mezzi di pervenire al reame: che questa era cosa aliena dalla natura Francese, attraversata dall' impedimento della legge Salica, non punto consonante all' orecchie d' uomini liberi ed avvezzi a non si lasciar sottoporre; e che però era necessario prima ingombrare gli animi e con la riputazione e con lo strepito di grossi eserciti, ed acquistarsi gli affetti con l'allettamento degli utili e dell'oro: ma che il proporre cosa così grande con così fiacca maniera, non era nè conforme alla grandezza del Re Cattolico, nè convenevole al nome ed alla riputazione de' collegati; e che quanto a sè non sen-

tiva, non poteva e non sapeva come imbarcarsi a questa proposizione, essendo sicuro non solo di non riuscir cosa alcuna, ma che la disperazione avrebbe necessitati gli animi de' deputati a rivolgersi all'accordo con gli eretici, più tosto che precipitare in un abisso di perpetua miseria, ove si scorgeva chiara la pubblica e la privata desolazione.

Parve altrettanto strana quanto inaspettata agli ambasciatori questa risposta, e s'accorsero a primo tratto d'essere molto lontani da' conti immaginarj che aveano fatti; tuttavia persistendo nel loro proposito risposero, ch' i moti d'Aragona, e la lunga indisposizione, e poi la morte del Duca di Parma, aveano impedito il Re di fare quelle provvisioni che fra pochi mesi, quando bisognassero, sarebbono potentemente preparate: che i soccorsi del Re Cattolico erano stati sempre così potenti e così opportuni, che avevano manifestamente liberato il regno e la religione dalla oppressione degli eretici, e che non si potevano i Francesi dolere se non di sè medesimi, che da sè stessi avessero perdute le battaglie, e messisi al disotto di tal maniera, ch'era poi bisognato al Re di abbandonare le cose sue per ritornarli quasi da morte a vita: che non erano tenui le provvisioni de' danari; ma ch' era ben grande ed insaziabile l'ingordigia de' Francesi: e nondimeno quando essi avessero data soddisfa-

zione giusta e ragionevole al Re Cattolico, egli si sarebbe sforzato di contentarli; ma che il volere tutti gli avvantaggi, tutti i comodi, tutti i gusti e tutte le contentezze, ed essi non ne dar mai nessuna, che questo non era trattar del pari, nè modo ragionevole ed onesto di procedere: che si risolvessero di dichiarare il loro buon animo nel riconoscere per giuste e valide le ragioni dell' infante, che del resto non era da pensare che il Re Cattolico trascurasse l' interesse della figliuola, e non fosse per vuotare d'uomini e di danari i regni suoi per porla in sede e per compitamente stabilirla: che il Re stanco di tanti disturbi e di tante spese senza frutto, non voleva più travagliare i suoi popoli e ruinare sè stesso, se non sapeva a che fine il dispendio ed il travaglio dovesse riuscire, ma che eletta l' infante avrebbe inviati cinquanta mila fanti e dieci mila cavalli pagati sino alla perfezione dell' impresa, ed avrebbe profuso sopra i Francesi tutti i tesori de' regni suoi.

Il Duca di Mena sorridendo alla profferta di queste magnificenze future, disse ch' era necessario pensare alle cose presenti, e che per far inghiottire questo boccone amaro di dominio forestiero agli stati, era necessario temperarlo con la dolcezza dell' utile e della riputazione, altrimenti che riuscirebbe impossibile a trangugiare.

Ma Inico di Mendozza più abile ad una disputa di letterati ch' ad una trattazione di negozio così grave di stato, replicò che essi sapevano che tutti i deputati avrebbono non solo accettata l' infante, ma pregato il Re che la concedesse loro per Regina, e ch' egli solo opponeva a questa elezione già bramata da tutti.

Si alterò il Duca, e rispose al Mendozza ch' egli era poco pratico de' negozj di Francia, e che non conoscendo la magnanimità Francese si prometteva da' deputati quello che si soleva ottenere da' popoli stupidi ed insensati dell' Indie, ma che all' effetto si troverebbe molto ingannato. Soggiunse il Mendozza, che anzi all' effetto gli avrebbono fatto conoscere ch' erano buoni di far eleggere l' infante agli stati senza di lui. Ma il Duca non tollerando, replicò che non temeva questo, e che quando egli non fosse stato d' accordo, tutto il mondo non basterebbe a far fare questa elezione, al che rispondendo il Duca di Feria, ripigliò che presto l' avrebbono fatto accorgere del suo errore, e gli avrebbono levato il comando dell' armi, e dato al Duca di Guisa.

Questo più d' ogni altra cosa punse il Duca di Mena, e com' era ardentissimo nell' ira, soggiunse ch' era in poter suo il voltar loro tutta la Francia contra, e che se voleva in otto giorni gli avrebbe del tutto esclusi fuori del regno: ch' essi faceva-

no più l' ufficio d' ambasciatori del Re di Navarra che del Re Cattolico, nè meglio lo potrebbono servire se fossero pagati da lui: che non pensassero di trattarlo da suddito, perchè nè per ancora era tale, nè pensava per questi modi di trattare di volervi essere per l'avvenire; e sdegnosamente licenziandosi partì da loro.

Ripigliò il negozio Giovan Battista Tassis il giorno seguente avendo cercato di raddolcirlo e di vincerlo con le promesse; ma il Duca disse liberamente che se ora lo trattavano in questa maniera, poteva se non era insensato accorgersi come sarebbe trattato quando fosse obbligato e vassallo; e stette lungamente renitente di tornare ad abboccarsi con il Duca di Feria e col Mendozza.

Ma il protonotario Agucchi, il commissario Malvasia, ch'erano presenti d'ordine del Legato, ed il conte Carlo di Mansfelt ch'era venuto per consultare quello si dovesse operare con l' esercito, vi si adoperarono tanto, e dall' una parte gli Spagnuoli conoscendo non poter fare senza il Duca di Mena, ed egli passato l' ardore della collera accorgendosi che non era in termine tale che gli fosse a proposito il perdere l' appoggio degli Spagnuoli, si rappacificarono finalmente, ma con tanto pregiudicio de' disegni del Re Cattolico, che il Duca per ponere loro un freno durissimo in bocca, scrisse a Villeroi, a Gian-

nino ed all'Arcivescovo di Lione, che per ogni modo facessero rispondere alla scrittura de' Cattolici ch' erano appresso del Re, ed attaccassero la conferenza ch' essi proponevano, per aver questo rifugio apparecchiato, ogni volta che fosse per l'avvenire maltrattato e strapazzato dagli Spagnuoli: e nondimeno dissimulando e l'una parte e l'altra, convennero tra di loro che il Duca assentisse e favorisse con gli stati la elezione della infante; e che all'incontro essendo ella eletta, egli avrebbe il Ducato di Borgogna in titolo, la Piccardia in governo in vita sua, il titolo e l'autorità di luogotenente generale della Regina per tutto il regno, gli sarebbono pagati tutti i debiti fatti tanto in nome pubblico, quanto in suo nome privato, e sarebbe rimborsato di tutto il danaro ch' egli mostrasse d'avere speso del suo, e di presente gli numerarono venticinque mila scudi, e gli consegnarono lettere per altri dugento mila, ed ordinarono al conte Carlo che con l'esercito ubbidisse e si governasse conforme agli ordini suoi.

Questa rappatumata convenzione fermò bene di presente le discordie e la mala soddisfazione, ma non assicurò le cose che si dovessero in questo modo unitamente procurare in futuro; perchè il Duca dall'un canto credeva di non essere obbligato ad osservare quello che la necessità delle cose pubbliche gli aveva estorto per forza,

e gli Spagnuoli come poco si confidavano ch'egli fosse per osservarlo, così erano per abbracciare ogni occasione che si rappresentasse di trattare e di stabilire il negozio senza di lui.

Ma partiti da Soessons il vigesimo quinto dì di Febbrajo, ed arrivati in Parigi, come cominciarono a praticare gli stati, facilmente si accorsero che il Duca di Mena reggeva gli animi di tutta l'assemblea, e che senza di lui non si poteva ottenere cosa alcuna. All'incontro egli passato ne' confini all'esercito, lo trovò così debole che perdè la speranza di poter far impresa di tal momento, che fosse per apportargli nè utile nè riputazione.

Si accordarono tutti che l'esercito non procedesse nelle parti interiori del regno, ma per diversi fini: i ministri Spagnuoli, acciò non si liberasse Parigi dalle strettezze, seguendo il loro concetto che fosse utile a' loro disegni che la lega e la città stesse bassa e ristretta; il Duca di Mena all'incontro acciò che gli Spagnuoli dalla vicinanza della loro gente non prendessero calore; ed il conte Carlo, perchè per la debolezza della gente, e per trovarsi con pochi danari, non voleva impiegarsi in parti lontane da' confini, ed in operazioni di lunga e difficile riuscita. Perlaqualcosa ancorchè il Legato ed i Parigini facessero istanza che l'esercito si avanzasse, e che si mettesse l'assedio a san Dionigi, per libe-

rare da quella parte la condotta de' viveri nella città, fu nondimeno concordemente deliberato che si occupassero le genti in altre imprese, tra le quali al Duca di Mena più dell'altre piacque l'assedio di Nojone, così per la speranza quasi sicura di conseguir quella piazza, e riuscirne con aumento di credito e di riputazione, come per ispedirsi brevemente per poter ritornare a Parigi all'assistenza dell'assemblea, ed anco per essere vicino a Rens, ove i signori della casa di Loreno dovevano abboccarsi innanzi che gli stati devenissero all'ultima deliberazione.

Radunate le forze da tutte le parti, si condusse l'esercito sotto alla terra, e senza dilazione fortificati i quartieri, si cominciò a lavorare con la zappa per aprire le trincee e per alzare le batterie.

Erano nell'esercito quattro mila fanti del Re Cattolico e mille cavalli, mille dugento fanti Tedeschi pagati dal Papa e cento cavalli, la qual gente era comandata da Appio Conti generale della Chiesa e dal commissario Malvasia, e cinque in seicento fanti Tedeschi del reggimento del Principe di Eguiglione, tre mila fanti Francesi ed otto in nove cento cavalli del Duca di Mena, col quale erano i Duchi di Guisa e di Omala, ed i signori di Rono e della Chiatra. Nella terra era Monsignore di Estrea con novecento fanti e circa ottanta cavalli, ma non ajutato dal popolo del-

la città, il quale sempre aveva per antica inclinazione desiderato il dominio de' collegati.

In pochi giorni si piantarono tre batterie, all' una delle quali erano i Valloni sotto al comando della Berlotta, un' altra ove travagliavano gli Spagnuoli sotto Antonio Zunigo e Luigi Velasco, e la terza ov'erano i Tedeschi sotto il comando di Appio Conti, ed i Francesi trincerati alla parte verso Chionì erano rivolti alla via, onde sarebbe potuto venire il soccorso.

Durò quest'assedio pochi giorni rispetto a quello che gli uomini avevano giudicato, perchè il Duca di Mena con estraordinaria sollecitudine volle assistere da sè medesimo a tutti i lavori, e mostrare che ora che solo comandava senza superiorità di altri capitani, avrebbe saputo con celerità e con valore condurre l' impresa a fine; perlaqualcosa impiegato con l'animo e col corpo, ed applicato con tutta la contenzione delle sue forze, travagliò da tante parti e con tante maniere di mine, di batterie, di derivazione d' acque, e di frequentissimi assalti gli assediati, che non potendo più resistere convennero d' arrendersi, e l' ultimo giorno del mese Monsignor d' Estrea gli rimise la terra nelle mani, con grave querimonia dell'esercito, che per le fatiche durate pretendeva appartenersegli il sacco; ma il Duca alieno dalle rapine, e conoscendo il buono affetto de-

gli uomini della terra, non volle permettere che i forestieri si arricchissero col sangue de' Francesi,

Ma nel tempo di questo assedio successe cosa, che debilitò in gran maniera l' esercito della lega; perchè avendo il colonnello Lanzichinecchi del Papa negata l' ubbidienza ad Appio Conti, che gli comandava di far lavorare nella trincea, come facevano gli altri soldati, e venuti dalle parole all'armi, restò Appio ucciso d'una punta che gli tirò il Tedesco, il quale essendo stato in mezzo de' suoi ritenuto dal medesimo Duca di Mena, fuggì poi dalle mani di quelli che lo guardavano; onde i capitani Tedeschi piegate l' insegne ricusarono di voler più militare, il che non essendo stato discaro al commissario Malvasia gli licenziò dallo stipendio del Papa, ancorchè vi contraddicesse gagliardamente il Duca, con non minor errore di quello ch' altre volte avea licenziati gli Svizzeri il Matteucci.

Erano anco diminuite le fanterie del Re Cattolico, e massimamente i Valloni, che per non essere pagati, in grandissimo numero fuggivano dalle bandiere, ed i Francesi al loro solito erano e diminuiti di numero ed abbattuti di forze; perlaqualcosa fu necessario omettere di seguitare altre imprese, non volendo Mansfelt, o per la debolezza dell' esercito, o per ordine de' ministri Spagnuoli, passare più innanzi,

pages missing 193-208

della pace, per la quale a lui fossero restate le città di Tul e di Verduno.

All' incontro il Duca di Mena desiderava ch' egli persistesse nell' armi e che favorisse l' elezione sua e de' figliuoli, parendogli che alla sua opera ed alle fatiche si convenisse questo premio, e che altra persona non fosse al presente abile a sostenere questo peso: ma questa sua intenzione accennava più tosto che la proponesse, e con destrezza procurava d' insinuarla negli altri, tra' quali, come i Duchi d'Omala e di Ellebove aderivano a lui, così quelli di Nemurs e di Guisa non vi assentivano, e l' uno e l' altro intenti a procurar per sè stessi, e pieni di speranze che gli Spagnuoli potessero finalmente concorrere con il maritaggio dell' infante in uno di loro.

Sforzossi il Duca di Mena di distraerli da questo pensiero con far loro vedere questo essere molto lontano dal fine degli Spagnuoli, i quali non avevano altro disegno se non che la corona fosse in potere dell' infante, e da lei, o in vita o dopo la morte, fosse unita ed incorporata a quella di Spagna, il che ripugnava a darle un marito giovane, Francese ed abile a poter signoreggiare non solo la volontà di lei, ma anco quella de' popoli, e le forze della nobiltà e del regno.

Era cosa notabile che in una assemblea della casa di Loreno il Re nondimeno

v'avesse ancor egli grandissima parte, perchè con assenso del gran Duca di Toscana, Girolamo Gondi avea principiato per innanzi e continuava ora a trattare col Duca di Loreno, per fare che inducesse sè medesimo e gli altri a pensare d' accordarsi col Re, proponendo la sua conversione, cauzione e sicurezza pienissima per la religione, e di dare la sorella per moglie al Principe di Loreno con quelle città che il Duca desiderava e pretendeva; e dall'altro canto per mezzo del conte di Scombergh avea attaccata pratica col Duca di Mena, mostrandogli che molto più facilmente sarebbono convenuti tra di loro privatamente, che se aspettassero l' effetto della conferenza, perchè egli era disposto a gratificarlo ed a concedergli in fatti di presente quello che gli Spagnuoli promettevano in parole di dovergli concedere in futuro.

Ma erano ancora troppo vive e troppo fresche le speranze di ciascheduno degl' interessati, le quali abbagliando l'intelletto ed ingombrandolo di passioni, non lasciavano che si venisse ancora a questa deliberazione; di modo tale che non convenendo tra loro, e non concordando in alcun terzo, all' ultimo partirono senza conclusione, eccetto che il Duca di Loreno diede commissione al signor di Bassompiera suo ambasciatore agli stati d' aderire nella trattazione al volere del Duca di Mena in quello che concernesse l' interesse

loro e le cose degli Spagnuoli senza dichiararsi in proposito della elezione.

Il Duca di Mena con il nipote di Guisa e col Duca d'Ellebove, ancora incerto del suo disegno, s'incamminò verso Parigi; il Duca di Loreno più desideroso di quiete che d'altro ritornò negli stati suoi, ed il Duca di Omala passò in Piccardia per assistere al conte Carlo, che con le genti del Re Cattolico s'era fermato a'confini.

Intanto s'era principiata la conferenza a Surena il dì vigesimonono d'Aprile, ove dopo i primi congressi e le scambievoli esortazioni di abbandonare gli affetti e gl'interessi, e di attendere sinceramente al bene ed alla salute comune si mostrarono i deputati le loro commissioni e l'autorità che avevano, si diedero i passaporti e le sicurezze per l'una parte e per l'altra, e s'introdusse ragionamento di fare una sospensione d'armi per i luoghi vicini, acciocchè essi deputati e quelli del loro seguito, potessero liberamente stare e praticare senza inquietudine e senza sospetto, la quale tregua fu poi stabilita e pubblicata il terzo giorno di Maggio per quattro leghe attorno a Parigi, ed altrettante attorno a Surena, il che rallegrò di maniera il popolo di Parigi già tanti anni chiuso ed imprigionato fra le sue mura, che ognuno potè facilmente accorgersi quanto la pace, se seguisse, apporterebbe di con-

solazione e di gioja a tutti i popoli della Francia.

S' accordavano ambe le parti in un medesimo punto, che la pace fosse necessaria per sollevare la Francia dalle presenti miserie e dalla futura ruina, ciascuno la lodava, e si mostrava pronto ad abbracciarla, ma nel trattare de' mezzi proprj per conseguirla erano totalmente discordi, perciocchè i deputati della lega tenevano il fondamento di tutte le cose essere la religione, e non doversi nè potersi stabilire alcun accordo, nel quale ad essa non s' avesse il primo e principale riguardo, e però esortavano i Realisti ad abbandonare il Principe eretico che seguivano, ed unendosi tutti ad un fine, eleggere concordemente un Re Cattolico, grato ed approvato dal Sommo Pontefice, con lo stabilimento del quale, estirpate le radici delle discordie che nascevano dalla diversità della religione, si venisse unitamente a stabilire la polizia, il buon governo, la pace ed il riposo del regno; all' incontro i deputati della parte del Re sostentavano che il fondamento della pace fosse il riconoscimento e l' ubbidienza ad un Principe legittimo, chiamato dalle leggi, e veramente Francese, sotto all' ombra del quale riunendosi tutti, venissero a cessare le dissensioni e le turbolenze: dicevano la Religione essere attributo secondario, perchè anticamente i Cristiani aveano ubbiditi e

riconosciuti molti Principi, non solo eretici e scismatici, ma inimici ancora e persecutori della Chiesa, ed i padri più santi e più intelligenti del cristianesimo, anzi gli Apostoli medesimi aveano insegnata e predicata questa ubbidienza, e però esortavano quei della lega a riunirsi nella ricognizione del Re, al quale sicuramente per virtù della legge Salica, e per diritta linea di discendenza indubitata s' apparteneva la corona, perchè siccome egli avrebbe date tutte le sicurezze più piene e più ampie che si potessero desiderare per la conservazione della religione, così col tempo si potrebbe anco ridurre ad abbracciare ed a seguire la dottrina Cattolica, dalla quale non si mostrava ostinatamente alieno.

Non potevano le orecchie dell'Arcivescovo di Lione e degli altri suoi colleghi sopportare questa dottrina, ma l' abborrivano e la confutavano con detestazione, benchè l'Arcivescovo di Burges con grande apparato di dottrina e di autorità e di esempj si sforzasse di sostentarla, e dicevano liberamente questa essere la strada di fare il regno scismatico, ed alienarlo dal consorzio della Chiesa Cattolica, e che più tosto eleggerebbono perdere la vita, che consentire a cosa così brutta e così perniciosa; e dall' altra parte l'Arcivescovo di Burges dimostrava che l' ostinarsi sopra di questo punto era un assoggettire il regno al dominio non solo de' Principi stranieri,

ma de' suoi più acerbi nemici, e ch' essi, poichè conoscevano di vivere liberi nella loro coscienza e nel mantenimento della religione, non volevano per alcun modo farsi rei di così grave delitto.

Dopo lunghe disputazioni l'Arcivescovo di Burges propose, che poichè non si potevano accomodare a riconoscere un Re che non fosse pubblicamente e certamente Cattolico, dovessero unitamente esortare il Re Enrico a mutar religione ed a ridursi nel grembo della Chiesa, perchè se esso abbracciasse l' invito e vi si risolvesse, sarebbono cessati i dubbj e le occasioni di dissentire da lui, e se ricusasse di farlo, allora ciascuno Cattolico l' avrebbe abbandonato, e tutti uniti avrebbono eletto un altro Principe del sangue cattolico, e di comune loro soddisfazione.

Replicarono i collegati non potere nè dovere ingerirsi ad esortare nè ad invitare il Re di Navarra, il quale non solo aveva molte volte mostrato di non curare, anzi di sprezzare questi inviti, ma avendo promesso anco a loro di farsi cattolico gli aveva ingannati, ed abusata la credulità loro, onde se non aveva tenuto conto degli amici, tanto meno si poteva credere che ne tenesse de' suoi nemici, e ch' essendo stato dichiarato dalla Sede Apostolica eretico relapso ed iscomunicato, non potevano trattare con esso lui, nè ingerirsi in alcuna cosa appartenente all' interesse suo.

Mostrarono i Realisti, ch' egli ora pareva mutato di parere, che gl' inviti che altre volte gli erano stati fatti, erano stati minaccevoli ed accompagnati dalla forza, e che per questo gli aveva rigettati, come poco decenti alla sua riputazione, ma che ora accettava in buona parte l' esortazioni fatte in forma di preghiere, e dava mille segni di volersi riconciliare con la Chiesa; che non aveva osservata la promessa per l' impedimento dell' armi e della guerra, perchè la conversione sua era il dovere che si facesse con decoro, con dignità e senza violenza, e che speravano di vederlo cattolico di breve; al che replicavano gli altri, che si sarebbono rallegrati della sua conversione, quando fosse seguita, per la salute sua; ma che questi stimavano artificj politici per ingannare i semplici, nè essi potevano sopra di ciò fondare risoluzione alcuna. Con queste dispute si consumarono molte sessioni senza venire a conclusione, di modo che molti giudicavano, come da principio aveano pronosticato, che la conferenza si dovesse dissolvere senza alcun frutto.

Da questo gli Spagnuoli prendendo animo, e per la risoluzione che mostravano quei della lega di non voler assentire di riconoscere altro Re, che sinceramente Cattolico, e per la perseveranza che vedevano nel Re e ne' suoi deputati di posporre il punto della religione alla legge Salica ed

al governo politico del regno, deliberarono di fare l' ultimo sforzo, e di proporre l'elezione dell' infante per ultima macchina del tentativo loro.

Perlaqualcosa avendo il Cardinale Legato fatte fare molte processioni e preghiere, con non minor pompa che divozione, per pregar Dio d' inspirare gli stati alla buona elezione de' mezzi convenevoli alla comune salute, si radunarono il decimonono dì di Maggio nel suo palagio, oltre gli ambasciatori Spagnuoli che dovevano fare la proposta, il Duca di Mena, quelli di Guisa, d'Omala e di Ellebove, il conte di Chialignì, il signore di Bassombiera per nome del Duca di Loreno, il signor della Piera per il Duca di Savoja, Lorenzo Tornabuoni per il Duca di Mercurio, il Cardinale di Pellevè, il conte di Belin governatore di Parigi, e per nome degli stati sei deputati eletti per trattare con i ministri Spagnuoli, l'Arcivescovo di Lione ed il Vescovo di san Lis per gli Ecclesiastici, i signori della Chiatra e di Montolino per la nobiltà, il Proposto de' mercanti di Parigi e Stefano Bernardo per la plebe.

In questa radunanza, nella quale consisteva tutto lo spirito degli stati e tutta la mente della lega, cominciò il Duca di Feria a detestare il colloquio che si teneva con quelli della parte del Re, che il Cardinale Legato ed esso con i compagni aveano assentito a questa conferenza per

non mancare ad alcun mezzo possibile per ridurre i deviati nel grembo di Santa Chiesa, ed acciocchè vedendosi tanto più manifesta la ostinazione de' Politici, i quali sottoponevano la religione alla considerazione delle cose temporali, il mondo si certificasse e della loro malvagità e della buona mente del Re Cattolico, il quale aveva per principale oggetto la carità cristiana, la salvezza della religione, e con queste condizioni la quiete e la felicità di quel cristianissimo regno: ma che essendosi fatto anco questo sforzo, e supplito a tutti i numeri ed alla curiosità di tutti gli uomini, era ormai tempo di disciogliere questi trattati, che senza speranza di frutto alcuno portavano seco pericolo di molti mali, ed attendere ormai alla elezione di chi avesse per comune consentimento da possedere la corona, per il qual fine s' erano da tante parti con così lunga fatica congregati: che il Re Cattolico, il quale avea speso tant' oro, e profuso tanto sangue de' suoi sudditi per sostentamento di questa causa, come non aveva mai ricusato alcuna apertura di quei rimedj, che s' era creduto potessero giovare al bene universale, così finalmente era venuto in cognizione, che non vi fosse migliore nè più giovevole partito per tutte le parti quanto un solo, nel quale il giusto l' onesto l' utile ed il comodo concorrevano unitamente: che questo era l' elezione in Regina di

Francia dell'infante Clara Eugenia Isabella figliuola di Sua Maestà Cattolica, alla quale per esser nata di Elisabetta figliuola primogenita del Re Enrico III., e per essere mancata la stirpe masculina di esso Re, giustamente e legittimamente si apparteneva la corona, come con mille autorità e disposizioni delle leggi e della ragione era facile di provare: che a questa giustizia voleva il Re e desiderava che concorresse l'elezione degli stati per maggior soddisfazione universale, acciocchè la gratitudine degli animi Francesi memore di quanto egli aveva operato in servizio loro, concorresse con la giustizia della causa per istabilire il contento ed il riposo comune.

Qui si diffuse egli largamente nelle laudi dell'infante, mostrando la sua prudenza la magnanimità il valore, condizioni ben degne di reggere un così nobile governo, e finalmente concluse che di già erano otto mila fanti e due mila cavalli presti per entrare ad ogni richiesta degli stati ne' confini, che altrettanti ne sarebbono in pronto fra tre mesi, tutte le quali forze sarebbono pagate dal Re a guerra finita, e che al Duca di Mena si pagherebbono cento mila scudi ogni mese per trattenere dieci mila fanti e quattro mila cavalli Francesi: che se queste forze fossero giudicate inferiori al bisogno, il Re Cattolico ne avrebbe aggiunte tante altre, quante fossero state bastanti, dovendosi crede-

re, che per l'affetto sviscerato ch'egli alla figliuola portava, non avrebbe mancato d'impiegare ogni sua forza per renderla pacifica e libera posseditrice del regno; protestando e promettendo in ultimo, che i Principi della casa di Loreno principalmente, e poi tutti gli altri signori e baroni sarebbono stati largamente riconosciuti e contentati, ridotti nel primo splendore gli Ecclesiastici, soddisfatta la nobiltà, alleggerita la plebe, e tutti gli Ordini della Francia ridotti non solo a piena quiete e tranquillità, ma nell'antico splendore e gloria della loro nazione.

Avendo il Duca di Feria in questo modo terminato il suo ragionamento, il Vescovo di san Lis, il quale con impazienza aveva aspettato il fine delle parole, senza dar tempo che alcun altro, a chi per ordine toccava, dicesse il suo parere, salito in piedi disse sdegnosamente, che i Politici avevano vinta la loro opinione, i quali avevano sempre conteso che sotto il velame della religione stava nascosto l'interesse di stato, il che avendo egli con i suoi compagni su per i pulpiti con grandissimo sforzo procurato sempre di confutare, ora gli doleva nell'animo d'intendere dalla bocca e dalla confessione propria degli ambasciatori, che fosse vero, e che i predicatori ingannando sè stessi e gli altri, avessero difeso e protetto il falso: che da qui innanzi crederebbe che gli Spa-

gnuoli non fossero meno Politici de'Navarresi: ma che gli pregava per onor proprio e per riputazione della santa unione, a desistere da questo pensiero, perchè essendo stato il regno da mille e dugento anni gloriosamente posseduto da'maschi, conforme alla disposizione della legge Salica, non era il dovere ora trasferirlo nelle femmine, le quali con la varietà de' loro matrimonj chiamassero varietà di signori, e sottoponessero la nazione Francese al dominio de' forestieri.

Atterrì questa libera ed improvvisa risposta di uno de'principali stromenti della lega, e de'più acerbi nemici del Re, l'animo non solo degli ambasciatori Spagnuoli, ma di molti ancora di quelli dell'assemblea, dubitando che questo così libero rimproverare fatto senza rispetto sconcertasse e ponesse in confusione tutte le cose: ma il Duca di Mena con destrezza si studiò di scusare le parole del Vescovo di san Lis, attribuendo a soverchio zelo, o a troppo fervore dell'animo le sue parole, accennando ch'egli talvolta usciva di sè medesimo, e mostrando che fatto capace del dovere e della ragione, avrebbe da sè stesso corretto quello che senza pensarvi aveva, tratto dal primo impeto, così licenziosamente profferto.

Ripigliarono animo gli ambasciatori per i conforti del Duca di Mena, del Cardinale di Pellevè e di alcun altro, ma restò

veramente chiaro che monsignor di san Lis in tutto il corso de' moti aveva, non per ambizione o per interesse alcuno, com'era imputato da molti, ma perchè così gli dettava la coscienza, favorito profusamente le parti dell'unione, e parlato con acerbità e con libertà molto continua contra la persona del Re presente e contra la memoria del Re passato.

Comunque si fosse, certo è che le parole sue ajutarono a discreditare gli Spagnuoli, e che l'esempio suo commosse molti di quelli che non per alcun proprio interesse, ma per il rispetto della religione, seguivano le parti della lega. E nondimeno gli Spagnuoli non si perdendo d'animo per la dissimulazione del Duca di Mena, e per la speranza che avevano in molti de' deputati, dimandarono l'audienza pubblica nell' assemblea degli stati, ed ottenutala il giorno vigesimo sesto, fu primo a parlare Giovan Battista Tassis, il quale con un ragionamento breve, ma molto artificioso, fece la proposizione dell' infante, ed Innico di Mendozza dopo di lui con lunga disputazione divisa in sette trattati espose le ragioni, ch' ella pretendeva alla successione della corona, concludendo e l'uno e l'altro di loro che non per porre in litigio quel che si voleva riconoscere dalla spontanea elezione degli stati, ma per informare e per appagare gli animi, s'erano dedotte quelle ragioni, acciocchè con

prudente avviso la libera disposizione dell' assemblea si confrontasse col diritto, e si conformasse con la ragione, volendo l'infante riconoscere da loro per elezione quello che dirittamente le aspettava per successione.

Fu non meno gravemente sentita questa proposizione dalla maggior parte de'deputati, di quello che fosse stata sentita dal Vescovo di san Lis. Molti si sdegnarono che a loro come ad uomini o schiavi dell' altrui volere o incapaci del proprio interesse, fosse proposto il dominio de' forestieri; altri si ridevano che questa proposizione fosse fatta senza quegli apparati di eserciti d' armi di denari e di forze che la riputazione ricercava e che richiedeva il bisogno; alcuni dannavano di poca prudenza gli Spagnuoli, che avevano ardito di dichiarare il loro pensiero senza aver prima preoccupati gli animi, e dispostili con il potente preparativo dell'interesse, e non mancarono di quelli, che disputando anco della ragione dicevano, che quando si dichiarasse le femmine avere ragione all'eredità della corona, ella verisimilmente apparteneva a' Re d' Inghilterra primi discendenti da femmine, co' quali si erano fatte tante e così lunghe guerre per rigettare questa pretensione, e per sostenere la legge Salica e la legittima successione de' maschi.

Molto più di tutti, benchè occulta-

mente, se ne alterarono i Principi della casa di Loreno, che aveano pretesa per sè medesimi l'elezione alla corona, ed il Duca di Mena, benchè più finamente di tutti dissimulasse, ed in apparenza mostrasse di non si voler discostare dalla volontà del Re di Spagna, e da quello che aveva appuntato a Soessons con gli ambasciatori, nondimeno occultamente concitava gli animi de' deputati a rigettare questa proposizione come poco onorevole alla nazione, pericolosa di servitù, dannosa a sè medesimi ed alla libertà de' loro posteri, e non fondata sopra alcuna sicurezza presente, ma tutta vanamente appoggiata all' incertezza delle promesse future.

Non era dubbio che i deputati non dovessero concordemente rifiutare questa proposta, ma per non esacerbare gli Spagnuoli, e per dare tempo di maturarsi alle cose, risposero, dopo molti complimenti, che si sarebbe posta l' instanza loro in consultazione, per darne quanto prima fosse possibile la risposta, la quale mentre s'attende, il Duca di Mena per trovar via all'esclusione di questo negozio, cominciò a trattare con gli ambasciatori, che marito si sarebbe dato all' infante, quando ella dagli stati fosse eletta Regina, ed instò che si dichiarassero, che commissione avevano dal Re Cattolico in questo fatto.

Fu la risposta loro simile in tutto al

restante di questo trattato, perchè non dubitarono di dichiararsi che il Re proponeva di darle per marito l'Arciduca Ernesto d'Austria fratello dell' Imperatore, il quale aveva anco destinato successore al Duca di Parma ne' suoi paesi di Fiandra. Questa risposta trovò subito l' esclusione, perchè replicarono tutti concordemente che non volevano Re di differente linguaggio nè di diversa nazione, e che l' orecchie Francesi non si potevan accomodare a sentirlo; e benchè il Duca di Mena fingesse di approvare per varj rispetti la persona dell'Arciduca, gli altri non ostante dichiararono liberamente di non volerlo; il che come fu noto agli Spagnuoli, vedendo che l' elezione dell' infante prendeva piega del tutto disperata, se non vi aggiungevano qualche gagliardo appoggio per sostenerla, dissero avere commissione, quando la persona di Ernesto non piacesse agli stati, di proporre che il Re Cattolico mariterebbe l' infante in un Principe Francese, il qual in termine di sei mesi sarebbe eletto e nominato da lui.

Non dispiacque universalmente a tutti questa proposta, perchè molti si misero in pretensione, tra' quali erano il Duca di Guisa, il Duca di Nemurs ed il Cardinale di Loreno; ma il Duca di Mena laudando pubblicamente questa proposta cercava di sottrarre da essi se inclinassero nella persona d' alcuno de' suoi figliuoli, del che

essendosi assai chiaramènte certificato che non erano per assentirvi, perchè non volevano mettere il dominio del regno nelle sue mani, essendo certi che l'infante sarebbe stata semplicemente moglie, ma non padrona, cominciò a tirare a traverso molto più di quello che aveva fatto per lo passato, ed attese a fomentare la conferenza che tra' Cattolici de' due partiti non s'era mai intermessa di tenere a Surena.

Il Re al quale erano note tutte le cose che si trattavano, cercava per ogni modo col mezzo della conferenza di distornare ciascuna risoluzione dègli stati, ma non profittavano molto i suoi deputati per la grave opposizione della religione, anzi stavano mal contenti i suoi Cattolici medesimi, che la sua conversione tanto desiderata e tante volte promessa ogni giorno maggiormente si differisse.

Minacciavano apertamente e trattavano or ben daddovero i Principi del sangue di prendere risoluzione, poichè vedevano così alle strette trattarsi l'elezione d'un altro Re di stirpe differente dalla loro, ed ognuno era anco da sè stesso entrato facilmente in pensiero, che accostandosi alle parti della lega, a sè potesse toccare il matrimonio dell'infante di Spagna, e la protezione delle forze del Re Cattolico per suo stabilimento, onde non solo s'era più dell'ordinario commosso il Cardinale di Borbone, ma anco il conte di Soessons

nuovamente disgustato per l'esclusione del matrimonio della Principessa Caterina, il Principe di Contì, che non contava a suo disavvantaggio la inabilità che si credeva di lui, anzi pensava che sarebbe stata cara agli Spagnuoli, acciocchè restando l'infante senza prole continuasse qualche speranza di riunir le corone, e finalmente anco il Duca di Mompensieri, Principe valoroso nell'armi, prontissimo d'ingegno, grazioso nelle maniere e bello della persona; di modo che la elezione dell'infante era forse manco male sentita nel partito del Re, di quello che si fosse nelle parti della lega.

Ma i particolari, che non aveano queste pretensioni, ma che erano mossi da due soli fini, dal proprio comodo e dal rispetto della religione, apertamente esclamavano che la pertinacia del Re desse occasione di prorompere all'arti ed all'audacia Spagnuola: essere ormai consumate tutte le dilazioni e tutte le escusazioni del Re, non bastare più l'animo a lui medesimo d'allegare alcuna ragione, nè di proporre alcuna scusa, restar chiaro essere egli ammaliato dalle arti de'suoi ministri, e tenacemente attaccato alla dottrina de'suoi eresiarchi: doversi ormai pensare all'anima, alla religione, alla salute propria de'figliuoli, e e non si far ministri di mandare a casa del diavolo sè medesimi e tutta la successione che nascerebbe da loro: doversi la-

sciare ch' egli solo con i suoi disperati Ugonotti andasse alla perdizione, e non conducesse seco la comitiva di tutto il regno.

Al rispetto della religione succedevano immediatamente gl' interessi, ognuno detestava le fatiche ed i pesi della guerra, ognuno aveva compassione a sè medesimo, al patimento delle proprie famiglie, alla ruina delle sue cose domestiche, alle spese continue, che non trovavano fine, ognuno sospirava, ognuno bramava la quiete ed il riposo della pace, e fra tutti gli altri monsignor d'O stanco di essere tesoriere senza danari, monsignore di Bellagarda, san Luc, Termes, Sansì, Griglione e tutti gli antichi servitori del Re Enrico III. deploravano sè stessi e la mala fortuna loro, la quale per un Re d' oro che solevano avere, aveva dato loro un Re di ferro; perchè il Re passato profondeva copiosamente l' oro a beneficio de' suoi, ove il Re presente nella strettezza della sua fortuna, stretto non meno d' animo e di natura, non proponeva per premio e per ricompensa se non guerre, assedj, battaglie e combattimenti: dicevano non poter sostenere più le fatiche intollerabili delle arme, e di stare incastrati tra il petto e la schiena di ferro come ne' loro gusci stanno le tartarughe: non poter tollerare un Re avvezzo alla Ugonotta a correre giorno e notte per vivere a rapina di quello che si trovava nelle capanne de' miseri contadini, scal-

darsi all' incendio d' una casa che abbrucia, dormire in camerata de' proprj cavalli, o delle mandre puzzolenti de' paesani: farsi per ordinario la guerra qualche tempo per conseguire il riposo e la pace, ma ora servire un Principe che non si curava di terminar mai il travaglio dell' armi, stimando sole delizie le archibugiate, le ferite, le morti e le battaglie. Queste querimonie ora accompagnate da esecrazioni e da bestemmie, ora dette fra proverbj e motti ridicoli alla francese, erano così pubbliche che pervenivano alle proprie orecchie del Re, stimolate anco del continuo dagli avvertimenti serj del conte di Scombergh e del gran Cancelliere, ai quali s'aggiunse Jacopo Davidde signore di Peron, il quale mentre trattava gli affari del Cardinale di Borbone, aveva disputando convertito l' animo del barone di Salignac, antico confidente e familiare della camera del Re, e per mezzo suo s' era introdotto a praticare nell' ore dell'ozio nelle proprie stanze più secrete di lui, ove ora con dispute erudite e serie, ora con eloquenti discorsi, ora con eleganti poesie, nelle quali valeva molto, ora con favoleggiare accorto e ridicolo, aveva acquistato tanta benivolenza, che da' ragionamenti piacevoli s' era cominciato ad ammetterlo anco alla trattazione delle cose più gravi.

Questo vedendo molto più facile l'adito alla propria grandezza nella conversione

del Re, che nell' esaltazione del Cardinal di Borbone, s'era posto a procurarla con sagaci partiti e con ogni possibile contenzione, valendosi con mirabile accortezza della congiuntura presente.

Tutte queste cose, ma particolarmente la necessità che alla vivezza del Re era molto ben nota, avevano finalmente commosso l'animo suo, di modo che per cominciare con qualche sicurezza a dichiararsi diede ordine al conte di Scombergh ed al segretario Revol, i quali erano andati a lui per sapere quello che ultimamente dovessero proporre nella congregazione di Surena, che tentassero l'animo de' Cattolici della lega, come fossero per sentire e per ricevere la conversione sua, s'egli veramente deliberasse di ritornare alla Chiesa, sopra il quale proposito mossa la cosa in consulta tra i suoi deputati, deliberarono di farne l'apertura con dimostrare a quelli dell'unione, che il Re era per osservare le sue promesse fra pochi giorni. Perlaqualcosa radunati alla solita sessione, nella quale avevano per innanzi con gran discrepanza sempre conteso senza alcuna rilevante conclusione, l'Arcivescovo di Burges disse che portava loro una buona novella, e tale che rallegrerebbe ogn'animo veramente Francese, la qual era che il Re tocco dall'inspirazione di Dio, voleva fra pochi giorni consolare tutti i suoi sudditi con passare alla fede Catto-

lica e riconciliarsi con la Chiesa, e che però, com'erano sicuri che questa novella sarebbe grata a tutti loro, così gli pregavano a vedere che espedienti si potessero pigliare per favorire e promovere questa conversione, e per guidarla di modo ch' ella partorisse la quiete e la pace universale.

Rimasero tutti sospesi i deputati della lega a questa proposizione, ma l'Arcivescovo di Lione per non dimostrare questa dubbietà d' animo rispose prontamente che credeva che i suoi compagni gli darebbono licenza di dire, che si rallegravano della conversione del Re di Navarra, che ne sentivano contento, e che pregavano Dio che fosse vera e reale, e del restante dimandò tempo di consultare co' suoi. Il che fatto per molte ore, perchè discrepavano le sentenze, dissero finalmente che tornavano a dire che si rallegravano della conversione, la quale quando seguisse, non toccava però a loro a conoscere ed a dichiarare s' ella fosse buona e sincera, ma ch'era negozio che spettava alla Sede Apostolica ed al giudicio del Papa; perlaqualcosa non potevano nè anco pensare ad alcuna cosa dependente da essa conversione, la censura della quale non era sottoposta all' autorità e poter loro. E con tutto che persistessero in questa opinione, vollero nondimeno i deputati della parte del Re presentar loro una scrittura, nella quale si

contenevano tre punti; l'uno l'offerta della conversione del Re, l'altro era che si trattasse, intanto ch'ella seguiva, dei mezzi d'assicurare la religione, e di concludere la pace; ed il terzo, che intanto che queste cose si facevano, si stabilisse una tregua universale per tutto quanto il reame.

Non poterono rifiutare i deputati d'accettare la scrittura, la quale portata da loro alla discussione del Duca di Mena e degli stati, furono varie e lunghissime le contese; perchè siccome i Realisti tentavano di scoprire l'intenzione de' collegati, così questi non volevano dichiarare quello che fossero per fare, se il Re pubblicamente ritornasse alla Chiesa.

Ma questa proposizione fatta dal partito del Re aveva posto in gelosia tale gli ambasciatori Spagnuoli, che con tutti gli spiriti premevano per la risoluzione della loro istanza; per facilitare la quale s'erano ristretti ad offerire che il Re Cattolico si sarebbe contentato che l'infante prendesse per marito un Principe della casa di Loreno; ma portava molti dubbj anco questa proposta, e perchè non v'era sicurezza alcuna, ch'eletta e dichiarata l'infante, o ella o il Re suo padre fossero poi per osservare questa promessa, alla quale difficilmente può essere obbligato alcun privato, non che una Principessa e Regina; e perchè se questo primo marito morisse, ne potrebbe pigliare un altro o Austriaco

o Spagnuolo o d' altra nazione, o perchè non nascendo figliuoli di questo matrimonio, il Re di Spagna avrebbe pretesa poi ragione nella corona; ma molto più di tutto, perchè il Duca di Mena vedeva escluso sè stesso e la sua posterità da questo beneficio, onde non solo questo negozio camminava con lunghezza senza che si venisse ad alcuna risoluzione, mà si era deliberato negli stati, che alla scrittura presentata nella conferenza da quelli della parte del Re si rispondesse assai moderatamente, senza staccare o rompere il filo di quella trattazione; perlaqualcosa essendosi radunate le parti alla Rocchetta, la quale è una casa in campagna fuori della porta di sant'Antonio, disse l'Arcivescovo di Lione, che quanto alla conversione del Re, essi desideravano che fosse vera e senza alcuna finzione, ma che non solo non la potevano sperar tale, ma che in contrario aveano grande occasione di credere ch' ella non fosse senza simulazione, perchè se ella fosse proceduta da sincerità, non si sarebbero ricercate tante dilazioni e rimesse, e s' egli fosse tocco da qualche inspirazione, non dimorerebbe nella sua eresia e nel pubblico esercizio di quella, non accarezzerebbe e non tratterrebbe appresso di sè i principali ministri che l' insegnavano, e non continuerebbe a lasciare in mano loro i principali carichi del regno; e nondimeno perchè non apparteneva a loro d' approvare e

riprovare questa conversione, ne lasciavano il giudicio al Pontefice, il quale solo aveva autorità di determinare.

Quanto al trattato di pace e sicurezza della religione, che non potevano trattare al presente per molte considerazioni, per non trattare col Re di Navarra, ch' era fuori della Chiesa, per non dar principio alla ricognizione di lui, e per non prevenire il giudicio del Papa. Nel fatto della tregua, che quando si fosse data soddisfazione ai primi due articoli risponderebbono allora. Così nè assentendo, nè gran fatto dissentendo, tennero sospesa la pratica, sin che il Duca di Mena vedesse a che cosa parava il negozio già cominciato con gli Spagnuoli.

Ma il Cardinale Legato ridotto in grandissima sollecitudine, non solo perchè il negoziato degli Spagnuoli procedeva difficilmente, ma molto più perchè vedeva gli animi inclinati alla tregua per la speranza che si aveano presa della conversione del Re, e per il desiderio della quiete, volle ponere l' ultimo sforzo per impedirlo, e fingendosi indisposto scrisse una lettera al Cardinale di Pellevè il decimo terzo dì di Giugno pregandolo di trasferirsi agli stati, e di far loro a suo nome una grave rimostranza del pericolo e de' danni che dependevano dalla conferenza di Surena, e gli avvisasse che non potevano non solo trattare della conversione del Navarrese, ma

nè di pace nè di tregua nè d'alcun negozio con lui, tanto per i decreti de' sacri canoni e per le dichiarazioni della Sede Apostolica, come anco per il giuramento da loro fatto di non assentire mai e di non accordare con l'Eretico: le quali cose erano con gran veemenza di parole spiegate nella lettera, nella quale protestava per fine che quando continuassero a trattare di pace o di tregua, egli si sarebbe partito dalla città e dal regno per non disubbidire alle commissioni che teneva dal Papa.

Questa lettera letta prima dal Cardinale negli stati, e poi pubblicata con le stampe alla notizia d'ognuno, raffrenò alquanto gli animi che volonterosamente correvano alla tregua.

Intanto il Re conoscendo quanto danno facesse agli Spagnuoli la poca riputazione e la debolezza delle loro forze, e non volendo incorrere nel medesimo errore, avea deliberato di mettersi a qualche impresa strepitosa e vicina, con il rimbombo e con lo splendore della quale potesse aumentarsi di riputazione, e dar fomento alle cose che si trattavano in suo favore, onde radunato tutto l'esercito, chiamate con gran diligenza tutte le guarnigioni circonvicine, e fatta copiosa provvisione di guastatori di artiglierie di munizioni e d'altre cose opportune ad una sicura e risoluta oppugnazione, aveva il settimo dì di Giugno posto l'assedio alla città di Dreux,

città sedici leghe solamente discosta da Parigi, la quale per il sito, per l' arte e per la qualità de' difensori era in estimazione di forte.

S' occuparono il primo giorno valorosamente i borghi della terra, essendo stati rispinti per ogni luogo quelli di dentro, che avevano tentato prima di difenderli, e poi perduta la speranza della difesa avevano cercato di abbruciarli; ed alloggiato con gran prestezza tutto l' esercito, si cominciarono il giorno seguente a lavorare quattro trincee, e si sollecitarono con tanta diligenza dal baron di Birone e dal signore di Monluetto, uno de' Marescialli del campo, che il giorno decimoterzo tutte quattro si sboccarono nella fossa, nè con minor diligenza si piantarono quattro batterie, una di quattro cannoni al baluardo maggiore verso la porta di Ciartres, un'altra di sei incontra alla porta di Parigi, la terza di tre alla cortina rivolta al Duomo della città, e la quarta di cinque cannoni nel borgo di san Giovanni, la quale feriva un torrione posto da quella parte.

Sollecitava il Re, ed inanimiva con la presenza sua i lavori per ogni parte; perlaqualcosa appena si vide ruinato il recchione del baluardo maggiore, che due mastri di campo s' accostarono per riconoscere il luogo, il che essendo stato preso dall' esercito per ordine e per principio d'assalto, vi corsero furiosamente tutte le nazio-

ni, facendo a gara d' essere le prime a presentare la battaglia; onde sopraffatti quei di dentro dal numero e dalla risoluzione degli assalitori, abbandonarono il recchione, nel quale si alloggiò e si fortificò un reggimento di Francesi la medesima sera.

Seguitarono il dì seguente a percuotere la muraglia tutte le batterie, ed essendo già fatte le breccie, ed apparecchiato l' esercito per dare da quattro parti l' assalto, i difensori presero partito di ritirarsi nel castello e d' abbandonare la terra; il che mentre fanno con poco ordine, sopraggiunti dall' esercito entrato, furiosamente nel medesimo tempo, furono astretti a metter fuoco in alcune case della città per potere avere tanto spazio che potessero ritirarsi.

Ma il fuoco avendo fatto grandissimo danno, e consumati molti edificj da tutte le parti, fu finalmente per ordine del Re estinto con grandissima fatica dagli Svizzeri, i quali ultimi erano restati in battaglia appresso la sua persona. Così il giorno decimo ottavo restò la terra in potere del Re, e con l'istesso ardore si cominciò ad assediare il castello, nel rivellino del quale fuori del circuito essendo ridotta una gran quantità di animali con molti de' cittadini, e molti anco de' contadini che vi s' erano ricoverati, il baron di Birone vi fece attaccare il pettardo la medesima notte, e con grandissima strage degli inimici, ma non

senza sangue de' suoi, de' quali morirono più di cento, si fece padrone del rivellino e di tutta la preda.

Ma l' oppugnazione del castello per il sito e per la fortezza riusciva molto difficile, e vi moriva grandissima quantità di soldati, sin tanto che il conte di Torigni facendo lavorare, non ostante qualsivoglia pericolo, ebbe perfezionato un trincerone, a favore del quale si piantarono le batterie, le quali mentre il Re sprezzatore d'ogni rischio solleoitamente rivede, gli furono uccisi a canto due maestri di campo, ed il Duca di Mompensieri ferito gravemente di una archibugiata nel mento, che toccando la mascella l' offese anco successivamente nella spalla.

Stava opposita alle batterie del Re una torre di forma antica e di così perfetta struttura, che le cannonate che contra vi si tiravano facevano in essa pochissimo detrimento: perlaqualcosa un ingegnere Inglese considerando il gran consumo di polvere, che si faceva con pochissimo e quasi nessun frutto, prese partito d' adoperare altro mezzo, e condottosi coperto da certi mantelletti di doppie tavole foderati con lastre di ferro al piede della torre, fece cavare sotto di essa tre fornelli, in ognuno de' quali avendo collocato un barile di polvere, vi fece dare il fuoco, il quale, benchè facesse minor effetto che non suol fare la mina, abbattè nondimeno una par-

te della torre, e fece tal apertura, che le artiglierie nel battere il restante facevano poi fruttuoso progresso, e nondimeno gli assediati pér questo non si smarrirono, ma con valorosa costanza continuarono qualche giorno a sostener la difesa.

Ma era tanto sollecita e tanto ardente l'oppugnazione di fuori, che finalmente dopo molti esperimenti e molti assalti, i difensori i quali oltre il non avere capo di autorità che li reggesse, non vedevano anco nella vicinanza di Parigi comparire soccorso d'alcuna parte, deliberarono per ultima necessità d'arrendersi, e misero il castello nelle mani del Re l'ottavo giorno di Luglio.

Percosse il romore della vittoria del Re l'animo de' congregati in Parigi, i quali in questo mentre non avevan meno travagliato nelle loro trattazioni, di quello che a Dreux si fosse travagliato nell'armi; imperocchè gli ambasciatori Spagnuoli deliberati di fare l'ultima prova, chiamati un'altra volta i principali a consiglio, dissero che per levare tutti gli ostacoli che potessero impedire l'elezione dell'infante, il Re Cattolico si sarebbe contentato, eletta che fosse, di maritarla nel Duca di Guisa, il che quantunque pungesse vivamente l'animo al Duca di Mena, tuttavia colto improvviso, e non trovandosi così subitamente altro rimedio, rispose ch'egli rendeva umilissime grazie alla maestà del Re Catto-

lico di tanto onore che si degnava di fare a suo nipote, ma che desiderava di vedere la commissione degli ambasciatori, e sapere se vi fosse espressa questa condizione, perchè quanto la grazia era più grande e più desiderabile, tanto più pesatamente si doveva procedere nel crederla e nell' abbracciarla.

Credette veramente il Duca di Mena che gli ambasciatori non avessero questa facoltà dal Re Cattolico, ma che tirati dalla necessità delle cose la proponessero da sè stessi, ma prestamente si avvide del contrario, perch' essi data di mano alla loro commissione mostrarono un capitolo di essa, nel quale per modo di alternativa si conteneva la elezione dell' infante con espressa condizione, che si dovesse maritare nel Duca di Guisa.

Restò attonito il Duca di Mena non gli sovvenendo modo con il quale potesse sciogliere questo nodo, nè seppe tanto dissimulare che a tutti non paresse mutato di sembiante, ma lo soccorse il signore di Bassompiera ambasciatore del Duca di Loreno, il quale disse che non si doveva concludere cosa di tanto peso senza farne partecipe il suo signore, il quale com' era stato principalmente interessato nelle spese e ne' travagli della guerra, così era il dovere che non si concludesse cosa alcuna senza averne prima il suo parere ed il suo consentimento; e quivi per dar tempo al Du-

ca di Mena di pensare, si diffuse in un lungo ragionamento delle operazioni fatte dal Duca di Loreno a favor della lega, e della stima che si doveva fare dell' autorità sua.

Risposero gli Spagnuoli, finito ch' egli ebbe di dire, che assentivano che si desse parte del tutto al Duca di Loreno, il quale erano sicuri che sarebbe stato contento dell' onore che si faceva alla sua casa.

Il Duca di Mena ripreso animo, dopo d' aver di nuovo ringraziato il Re Cattolico e gli ambasciatori, disse che accettava il partito, ma che siccome non era convenevole alla riputazione del Re Cattolico che si eleggesse l' infante senza aver prima sicuri i mezzi di stabilirla; così non era il dovere di arrischiare lo stato di suo nipote e di tutta la casa, senza quelle condizioni, che grate all' universale, e necessarie allo stato presente, fossero bastevoli a poterlo mantenere ed assicurare. Dimandò per questo effetto spazio di consultare, e di proponere le condizioni con le quali si dovesse effettuare il disegno.

Con questa dilazione si dipartirono, restando il Cardinale Legato e gli ambasciatori grandemente contenti, e quasi sicuri d' aver condotto questo negoziato in porto.

Ma il Duca di Mena intento per ogni maniera a disturbarlo cominciò a combattere l' animo del nipote, dimostrandogli che dubitava che avessero gli Spagnuoli propo-

sta la sua persona, non per effettuare il negozio ma per ingannarlo, non si potendo persuadere che avessero fatto ed operato tanto per introdurre alla corona l'infante, e poi si contentassero di sottoponerla ad un marito che Francese e circondato dal suo partito fosse per dominarla ed essere Re di fatti, siccome ella sarebbe di nome: che di ciò al Re Filippo ed a' suoi regni non ridondava utile, nè avvantaggio di sorte alcuna, perchè quando avesse avuto semplicemente animo di maritar la figliuola in un Re di Francia, questo gli sarebbe riuscito facilmente con qualsivoglia possessore del regno, o amico o nemico che fosse stato, ma se aspirava all'unione delle corone questa non era la strada di conseguirla, e però non saper veder che vantaggio ne fusse per risultare alla monarchia degli Spagnuoli: che perciò era ben da pensare e da provvedere all'inganno che qui sotto potesse essere nascosto; che l'eleggere ora l'infante, e riservarsi poi a darle marito fra certo tempo, era un rimettere in arbitrio di lei il prenderlo o il rifiutarlo, e che bisognava ritrovar condizione che assicurasse questo partito; ma che quando anco il Re di Spagna procedesse in questo fatto di buona fede, era ben da considerare, senza lasciarsi ingannare alla passione, che modi vi fossero per potersi stabilire nel regno: non essere dubbio che il Duca di Loreno, il quale aveva sperato il

regno per sè, o che l'infante si maritasse nel Cardinale suo figliuolo, non fosse per disgustarsi, e per ritirare l'armi sue, il che quanto fosse per nuocere potersi facilmente comprendere per l'opportunità dello stato suo, per il quale passavano tutti gli ajuti che di Germania venivano all'una parte e all'altra: che si poteva dubitare che il medesimo facesse il Duca di Savoja, il quale sin ora avea sostenuta la guerra nella Provenza e nel Delfinato, perchè privo delle speranze già concepute di conseguire il regno, o almeno qualche provincia di esso, non avrebbe più voluto sottoponere sè medesimo ed i suoi stati a' pericoli ed alle calamità della guerra: che il Duca di Nemurs era di già quasi del tutto alienato da loro, e che la sola riverenza verso un fratello maggiore lo tratteneva, la qual quando fosse rimessa, non dubitava ch'egli non fosse per fare i fatti suoi da sè stesso: che il medesimo si dovea dubitare del Duca di Mercurio, come avesse perduta la speranza di conseguire la Bretagna: perlaqualcosa diminuendosi di tal maniera le forze della lega, era bèn da pensare come potessero sostenere la potenza del Re, alla quale appena potevano resistere ora ch'erano tutti uniti: che il Re di Spagna aveva su le braccia la guerra di Fiandra ed i moti d'Aragona: che i suoi regni erano esausti, ed egli indebitato di molti milioni co' Genovesi: che non aveva capo da guer-

ra che valesse, e però era da dubitare che non potesse attendere tutto quello che prometteva: in fine, che questo era un Rubicone, al quale non si sarebbe pensato mai abbastanza innanzi che passarlo.

A queste considerazioni rispose moderatamente il Duca di Guisa, mostrando non volersi discostare dal suo parere, ma nell'animo suo sentiva diversamente, del che i suoi trattati, la maniera del procedere, il concorso de' partigiani, e le adunanze che si facevano nel palagio suo e della madre, davano manifesta congettura; perlaqualcosa il Duca di Mena non si confidando interamente di lui, pensò per secondo tentativo di proponere condizioni così gagliarde che fossero per atterrire gli Spagnuoli, le quali furono: che il Duca fosse eletto Re unitamente con l'infante: che l'elezione si tenesse occulta sino che si consumasse il matrimonio, al qual effetto gli stati dessero autorità al Duca di Guisa solo Re, e governasse il regno da sè stesso: che restando vedova l'infante fosse in obbligo di prender marito della casa di Loreno con il consiglio de' Principi, Pari ed ufficiali della corona: che non nascendo di lei figliuoli succedesse il maggiore de' fratelli dal Duca di Guisa, e poi successivamente di maschio in maschio i primogeniti della famiglia: che solamente Francesi s'ammettessero a ufficj, beneficj, carichi, dignità, governi di provincie, di città, di

castelli e di fortezze di Francia: che al Duca di Mena si lasciasse il dominio dell'armi con autorità di luogotenente generale: che gli fossero date in governo perpetuo, per sè e per i suoi posteri, le provincie di Borgogna, di Sciampagna e di Bria con potestà di disponere de' governi, degli ufficj e de' beneficj di esse: che gli fossero pagati di presente dugento mila scudi, e sei cento mila fra certo tempo, de' quali se gli dessero le debite cauzioni: che si pagassero i debiti contratti da lui per occasione della presente guerra: che gli fossero assegnati cento mila scudi di entrata per sè e per i suoi posteri, ed in sua proprietà il principato di Genvilla, e le città di Vitrì e di san Desire; e dopo molte altre dimande minori, che dovessero rimaner valide tutte le provvisioni e nominazioni da lui fatte delle chiese, de' beneficj, de' governi, de' donativi, de' carichi e delle grazie da lui dispensate come luogotenente della corona, e quelle ch' egli farebbe fino alla consumazione del matrimonio, e stabilimento del Re e della Regina.

Ma queste condizioni con tutto che alte e difficili non atterrirono gli Spagnuoli già deliberati di soddisfarlo, purchè si devenisse all' elezione dell' infante, essendo certi di trovar poi mille occasioni e mille scuse di non osservare se non quello che a loro paresse conveniente, e disposti anco,

che il Duca di Mena fosse ragionevolmente riconosciuto; ma egli vedendo di essere escluso dal premio delle sue fatiche, e che si pensava di dare il regno ad ogni altra persona che a lui ed a' suoi figliuoli, ancorchè il fondamento di tutte le cose consistesse nella persona e nell' opera sua, e conoscendo che le condizioni proposte non bastavano a divertire nè la risoluzione degli Spagnuoli nè l'inclinazione, anzi la volontà ed il desiderio del nipote, prese partito di adoperare altre macchine per interrompere il corso di questi consigli; perlaqualcosa avendo sempre, benchè tepidamente, continuato a tenere in buona speranza il Cardinale di Borbone, ora fece di maniera riscaldare questa pratica, che quasi se ne venne alla conclusione.

Dimostrava egli a ciascuno de' deputati separatamente quanto odiosa cosa fosse l'interrompere la legge Salica, quanto difficile di escludere dalla corona la casa di Borbone, la successione della quale aveano confermata, quando aveano dichiarato il Re Carlo X. già Cardinale di Borbone, quanto ingrato agli animi degli uomini il sentire che si trattasse d'introdurre la successione delle donne, e l' assunzione di nuove famiglie alla corona, mentre nella casa reale erano tanti Principi, de' quali si poteva scegliere uno di comune soddisfazione; che se il Re di Navarra era ostina-

in fretta all'elezione d'un suo nemico, il quale anco per la debolezza del suo ingegno e per la leggerezza della natura, sarebbe poco utile al governo in tempo di tanta turbazione, e che si metteva in pericolo di dividere il partito, perchè era molto facile che il Duca di Guisa con i suoi partigiani sostenuti dagli Spagnuoli non seguissero questa elezione, nel qual caso il suo terzo partito sarebbe stato più debole di tutti.

Questo rimedio che proponevano, era il mezzo del parlamento, l'autorità del quale giudicavano dover bastare ad impedire le cose che si trattavano. Perlaqualcosa avendo madama di Mompensieri eccitato il primo presidente Maestro a pensare il modo che la corona non capitasse in mano degli stranieri, egli come uomo di buona intenzione, e che per la sola mira della fede Cattolica aveva seguitate le parti della lega, postosi arditamente all'impresa, dopo la pratica di molti giorni radunò il primo dì di Luglio tutte le classi del parlamento, e fece con gran consentimento degli animi fare un decreto del tenor che segue.

Sopra le proposte già fatte alla corte di parlamento dal procuratore generale, ed il fatto posto in deliberazione nella radunanza dei senatori di tutte le camere, non avendo detto parlamento, siccome non ha avuto mai per avanti altra intenzione, che

di mantenere la Religione Cattolica Apostolica e Romana, e lo stato e corona di Francia sotto la protezione d'un Re Cristianissimo, Cattolico e Francese, ha ordinato ed ordina che oggi dopo il desinare dal presidente Maestro accompagnato da buon numero di senatori di esso parlamento sia fatta rimostranza a monsignore il Duca di Mena Luogotenente generale dello stato e corona di Francia in presenza de' Principi ed ufficiali della corona, che al presente sono in questa città, che non si abbia da fare alcun trattato per trasferire la corona in mano di Principi o Principesse forestiere, che le leggi fondamentali di questo regno abbiano da essere osservate, e i decreti fatti dal parlamento circa la dichiarazione d'un Re Cattolico e Francese eseguiti, che detto Duca di Mena abbia ad adoperare l'autorità che gli è stata data per impedire che sotto pretesto di religione la corona non sia trasferita in mano forestiera, contra le leggi del regno, anzi ch'egli provveda, quanto prima fare si potrà, al riposo del popolo per l'estrema necessità nella quale è ridotto, ed intanto detto parlamento ha dichiarato e dichiara tutti i trattati fatti, o che potriano farsi nell'avvenire per lo stabilimento di qual si voglia Principe o Principessa forestiera, invalidi e di niuno effetto e valore, come fatti in pregiudicio della legge Salica e d'altre leggi fondamentali di questo regno.

Questa intimazione o rimostranza fatta dal presidente in pubblico al Duca di Mena, bench' egli mostrasse di risentirsene, e riprendesse con gravi parole l' ardire del parlamento, frenò nondimeno il trattato degli Spagnuoli, perchè l'assemblea degli stati, che più d' ogn' altro doveva risentirsi del decreto del parlamento, come fatto in pregiudicio dell' autorità sua, mostrò tutto in contrario di non averlo a male, ed impressa da' ministri del Duca di Mena, abborriva il tentativo degli Spagnuoli, ed inclinava alla tregua, della quale più caldamente che mai si trattava ora nella conferenza di Surena.

Molto maggiore era l' inclinazione del popolo Parigino, il quale stanco dalle necessità, e vedendo nella conclusione della tregua prossimo il suo sollevamento, che aveva cominciato a gustare in quella poca sospensione d'armi che s'era fatta per quei contorni, bramava impazientemente l' accordo, e fremendo minacciava i Principi e l'assemblea se non si prendeva presta risoluzione, ed impresso che gli Spagnuoli non avessero voluto far venire l'esercito a sollevare la necessità della città con l'apertura de' passi per solo fine di tenerla in freno ed oppressa, ogni volta che gli ambasciatori uscivano in pubblico, erano accompagnati con voci di derisione e, di maledicenza.

Finì di dare il crollo alle cose l' op-

portuna risoluzione del Re, il qual, essendogli note tutte le cose che si trattavano, dubitò ragionevolmente che se il partito della lega veniva all'elezione del Cardinale di Borbone, i Cattolici che lo seguivano fossero per abbandonarlo, del che si vedevano così manifesti segni, e si sentivano così aperte mormorazioni, che non era da dubitarne, perchè le cose apportate da quei dell' unione nella conferenza di Surena aveano fatta impressione negli animi, e non più i Principi ed i signori, ma volgarmente ciascun privato si doleva e detestava sè medesimo d' impiegare la propria vita e le proprie sostanze per mantenere e per istabilire l' eresia che innanzi solevano combattere e perseguitare, e si sentivano a tutte l' ore sino nelle proprie stanze del Re le voci di coloro che maledicevano la propria cecità, e si esortavano scambievolmente a mutare deliberazione, mostrando che, poichè era stato loro mancato tante volte di parola, erano obbligati a prendere partito per mantenimento della religione e della salute comune: non essere più tempo di spargere il sangue per un Principe ostinato nella eresia, e che tanto tempo abusando la loro credulità gli aveva vanamente pasciuti di parole: ch' era ben tempo d'accorgersi, che combattendo arrabbiatamente cattolico con cattolico, non facevano altro che preparare il regno o agli Spagnuoli o agli Ugonotti egualmente

nemici: che s'era fatto assai per mantenere il legittimo successore della corona, ma ch' egli si mostrava ingrato di tanto beneficio, e pertinace nel suo errore: non era più da seguitarlo nella sua perdizione, ma riunendo le coscienze cattoliche stabilire un Re, che riconoscesse dalla bontà de' suoi sudditi il dono che riceveva: già essere morti tanti Principi e signori, tanti nobili e cavalieri e tanti valorosi soldati per questa causa, che la Francia tutta n' era squarciata lacera ed esangue, e che se non si prendeva compenso a questo male, erano presso a sacrificare il cadavero della Francia in olocausto alla malvagità Ugonotta ed alla superbia Spagnuola.

Molto più erano risoluti dopo molte consulte i Principi del sangue, ed il Duca di Mompensieri giacente dalla ferita nel letto disse al Re mentre lo visitava, che tutt'i Principi stavano per abbandonarlo, e ch' egli nello stato che si trovava, benchè lo facesse con gran rammarico, non voleva essere l'ultimo a salvar l'anima ed a pagar la coscienza.

Ultimamente il conte di Scombergh avvisato da monsignore di Villeroi gli diede la nuova, che già l'ammiraglio di Villars era in viaggio per portare i capitoli al Cardinale di Borbone, e che tra pochi dì avrebbe inteso ch' egli con tutti i Principi sarebbe stato in Parigi: che Dio gli aveva data la vittoria, e ne aspettava il

frutto: che avendo preso Dreux con tanta gloria su la faccia de' suoi nemici, poteva ora convertirsi alla Chiesa ed a Dio, senza che alcuno potesse credere ch' egli lo facesse per forza.

L'istesso confermò il segretario Revol, l'istesso gli avea scritto da Pontoisa il medesimo signore di Villeroi, mostrandogli di non poter schifare una di due cose, o che il Cardinale di Borbone eletto Re lo spogliasse del seguito de' suoi Cattolici, o che eletta l'infante ed il Duca di Guisa, tutta la potenza del Re di Spagna si profondesse e si rovesciasse contra di lui.

Da queste considerazioni commosso il Re, o pure interpretando ad inspirazione divina la congiuntura così urgente delle cose, giudicandosi chiamato da potenza soprumana e celeste, deliberò di farsi cattolico, e con gran diligenza spedì per ogni parte a convocar prelati e teologi, i quali assistessero e l'instruissero alla sua conversione. Fra questi fece chiamare ed invitare alcuni de' predicatori di Parigi, de' quali certi ricusarono d' andarvi, ed alcuni pochi, fra' quali il curato di santo Eustachio, con tutto che altrimenti consigliasse e comandasse il Legato, vollero pur trovarsi a così celebre operazione.

Radunati tutti questi a Manta, il Re, ricevuta instruzione sufficiente in proposito degli articoli controversi nella fede, mostrò di rasserenar l'animo, e di compren-

dere visibilmente la mano di Dio, che richiamandolo dagli errori lo riconduceva nel grembo della Chiesa, e fece spargere fama, che il dì vigesimoquinto di Luglio nella città di san Dionigi sarebbe ito alla messa.

Questa novella portarono i suoi deputati alla conferenza di Surena, ove l'Arcivescovo di Burges epilogando tutte le cose passate, concluse che il Re avea fatto inviare a Roma il marchese di Pisani, per trovar modo e via di far la sua conversione con la sopraintendenza del Papa, ma poichè esso non era stato accettato, egli non voleva più differire nè portare innanzi la sua salute, ma che voleva riconciliarsi con Dio per dover poi mandare a rendere l'ubbidienza dovuta al Sommo Pontefice con una legazione degna e cospicua, e che avendo consultato con gli altri prelati e teologi, aveano deliberato che il Re si farebbe assolvere *ad futuram cautelam*, ed andrebbe alla messa, per dimandare poi la benedizione al Pontefice, e che questa per molte ragioni era stata trovata da loro per la più sicura, così per non mettere il regno in compromesso alla discrezione e dichiarazione degli stranieri, come per portar pronto rimedio a' bisogni del regno.

Disputò in contrario l'Arcivescovo di Lione, che non si poteva ricevere senza l'assenso, nè assolvere senza la dichiara-

zione del Papa, e protestò ch' eglino non l'avrebbono nè tenuto per cattolico nè riconosciuto per Re senza l'ordine del Pontefice, al quale assolutamente si doveva far capo innanzi che venire a questi atti di assoluzione.

Ma sparsa la voce fra' popoli di questa conversione, non era più ritegno che potesse frenare le lingue degli uomini che non se ne rallegrassero, non la divolgassero e non contendessero che da essa dipenderebbe la pacificazione del regno, di modo che il Cardinale Legato ridotto in grandissima sollecitudine d'animo pubblicò una scrittura ai Cattolici della Francia il decimoterzo dì di Luglio, nella quale gli avvertiva della perversa autorità che si arrogavano alcuni prelati di voler assolvere il Re di Navarra dalle censure, e gli esortava a non credere a questa falsa conversione ed al perverso modo che in essa si teneva, ed ultimamente proibiva a ciaschedano di non trasferirsi a queste conventicole con pericolo d'incorrere in sentenza di scomunica con privazione de' benefecj e delle dignità ecclesiastiche che possedeva.

Ma tutto era vano, perchè tutti gli animi erano in moto, e rimosso l'ostacolo della religione, ciascuno inclinava a riconoscere il legittimo successore, ed a pacificare il regno per questa strada.

Da questa inclinazione universale non erano alieni gli animi de' grandi, i quali

benchè non volessero dipartirsi dal giudicio del Pontefice e dalla dichiarazione della Sede Apostolica, sentivano nondimeno che non si dovesse innovar più cosa alcuna, sin tanto che non si vedesse l'effetto della conversione e l'intenzione del Papa, la quale opinione fomentata dal Duca di Mena ed espressa dalla necessità delle cose, abbracciata sino dall'istesso Duca di Guisa, il quale in simile congiuntura giudicò la sua elezione dover riuscire ridicola per gli altri e ruinosa per sè medesimo, il che, accompagnato dai marescialli della Chiatra e di san Polo, fece egli medesimo intendere ai ministri Spagnuoli.

In tanto mezza la città di Parigi era concorsa allo spettacolo della conversione sin dal giorno che precedette l'assoluzione, che fu il dì vigesimoquinto di Luglio dedicato alla festività dell'Apostolo san Jacopo, nel quale il Re vestito positivamente di bianco, ma accompagnato da'Principi e signori e da tutta la corte con le guardie innanzi vestite delle loro armi, s'inviò al tempio principale di san Dionigi, le porte del quale si ritrovarono serrate, alle quali bussando il gran Cancelliere, si apersero senza dilazione, ed apparì l'Arcivescovo di Burges sedendo nel faldistorio in abito pontificale, e circondato da gran numero di prelati, il quale dimandò al Re chi egli si fosse e che cosa si ricercasse, alle quali parole rispose essere Enrico Re di Francia

e di Navarra, e dimandare d' essere ricevuto nel grembo della Chiesa Cattolica, al che replicò l'Arcivescovo, se egli lo dimandava di vivo cuore, e se era veramente pentito degli errori passati, alle quali parole il Re prostratosi ne' ginocchi, disse di essere dolente dell' error suo passato, il quale abjurava e detestava, e voleva vivere e morire Cattolico nella Chiesa Apostolica Romana, la quale voleva proteggere e difendere anco con l'esposizione e pericolo della sua vita istessa: dopo le quali parole avendo recitata ad alta voce la professione della fede offertagli in una carta, fu tra infinite grida di popolo ed incessanti tiri d' artiglieria introdotto nel tempio, ed inginocchiato innanzi all'altare maggiore recitò le orazioni che dall'Arcivescovo gli furono dettate, ed indi ammesso dal medesimo alla confessione secreta ritornò a sedere sotto il baldacchino, e con allegrezza e con festa universale stette assistente alla messa solenne celebrata dal Vescovo di Nantes, dopo la quale fra grandissima calca di popolo e strepitosi gridi di viva il Re, che salivano al cielo, se ne ritornò nel suo palagio.

In tanto negli stati di Parigi avendo le cose presa così diversa piega, s'era data la risposta al Duca di Feria ed agli altri ambasciatori Spagnuoli, a' quali introdotti nella congregazione, dopo un grave ringraziamento fatto alla maestà del Re Catto-

lico dal Duca di Mena, così per l'assistenza de' suoi ajuti passati e per la promessa de' futuri, come per l'onore fatto alla sua casa nel profferire l'infante per moglie al Duca di Guisa suo nipote, fu detto ultimamente che l'assemblea, considerate bene tutte le cose, non giudicava il tempo opportuno di devenire ad elezione alcuna, ma che pregavano Sua Maestà Cattolica ad aspettare la maturezza dell'occasione, non mancando in tanto della solita protezione e de' promessi soccorsi.

Dopo questa risoluzione, che abbattè tutti gli spiriti degli Spagnuoli, si deliberò negli stati di attendere alla conclusione della tregua, e benchè il Legato vi si opponesse efficacemente, e protestasse più volte di partirsi, placato tuttavia dalle ragioni che gli furono rappresentate, e con l'obblazione di fare accettare dagli stati il concilio di Trento, si lasciò persuadere a rimanere nella città, non sapendo anco ben certo se la sua partenza a Roma sarebbe sentita bene. Così nella conferenza di Surena fu stabilita la tregua generale per tutto il regno per i tre mesi prossimi d'Agosto, di Settembre e d'Ottobre, e quella pubblicata con grandissima allegrezza de' popoli in ogni parte, dopo la quale volendo il Duca di Mena onorevolmente licenziare l'assemblea, fece prima fare il decreto dell'accettazione del concilio, e poi radunati gli stati il giorno ottavo d'Agosto

fece giurare a tutti di perseverare nell'unione, e di non si dipartire da essa, e dato ordine che per il prossimo mese d'Ottobre si dovessero radunare nel medesimo luogo, per deliberare dello stato delle cose con gli avvisi che si avrebbono da Roma, diede in ultimo licenza a ciascheduno, con la quale i deputati volonterosamente partirono di ritorno alle loro case.

DELL' ISTORIA

DELLE GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Contiene questo Libro i mezzi adoperati dal Re per fare la sua conversione più fruttuosa: la continuazione della tregua per gli altri due mesi di Novembre e di

Dicembre, nel finire della quale la città di Meos prima di tutte si rimette nell' ubbidienza sua. Seguitano il signore della Chiatra con la città di Burges, e l'ammiraglio di Villars con Avro di Grazia e Roano: s' accorda il conte di Brissac governatore di Parigi, ed il Re ricevuto nella città senza tumulto discaccia gli ambasciatori ed il presidio Spagnuolo: parte anco ed esce del regno il Cardinale Legato. Seguono la fortuna del Re molte altre città per tutte le provincie del regno, e finalmente imprigionato il Duca di Nemurs, se gli arrende la città di Lione. Il Duca di Mena rinnova altre condizioni con gli Spagnuoli di seguitare la guerra, s' abbocca con l'Arciduca Ernesto d'Austria governatore de' Paesi Bassi, e finalmente con il conte Carlo di Mansfelt, e con l' esercito passa in Piccardia. Assedia il Re la città di Lan: tentano il Duca di Mena e gli Spagnuoli di soccorrerla, seguono molte fazioni, all' ultimo si ritirano, e quella piazza si arrende. Passa all' ubbidienza del Re il signore di Balagnì con la città di Cambrai: è similmente ricevuto in Amiens ed in altre terre di Piccardia. Espugna Honfleur il Duca di Mompensieri. Seguono diversi abbattimenti in Bretagna, in Linguadoca, in Provenza e nel Delfinato. Il Re ritornato in Parigi è nella propria

stanza ferito da un giovane con un coltello nella bocca. È preso il giovane, confessa il suo misfatto, è perciò giustiziato, e sono discacciati i padri Gesuiti dal regno. Bandisce il Re pubblicamente la guerra al Re di Spagna, e ripiglia il negoziato in Roma per ottenere dal Papa l' assoluzione. Il maresciallo di Birone dichiarato governatore di Borgogna comincia in quella provincia prosperamente la guerra: prende la città d'Autun, d'Auserra, e finalmente di Digiuno, e mette l' assedio alle castella. Entrano i signori di Tremblecurt e di Ossonvilla a danneggiare la contea di Borgogna sottoposta alla corona di Spagna, e vi prendono alcune piazze. Passa il Contestabile di Castiglia governatore di Milano a soccorso di quella provincia, ed il Re a rinforzo de' suoi all' assedio delle castella di Digiuno. S' affrontano, e con grandissima varietà combattono a Fontana Francese: si ritira il Contestabile oltre il fiume Sonna: il Re lo seguita, passa il fiume, ed un' altra volta senza molto progresso si combatte. Ritorna il Re all' assedio delle castella, le quali si arrendono: pattuisce col Duca di Mena di attendere all' accomodamento, e fa l'entrata in Lione. Delibera il Papa di dare la benedizione al Re; ne segue la ceremo-

nia con gran contento in Roma, e la nuova n' è portata alla corte, ove di Delfinato e Linguadoca giungono buoni avvisi.

Era veramente la conversione del Re il più proprio ed il più potente rimedio che si potesse applicare alle travagliose infermità della Francia, ma la tregua così opportunamente conclusa dispose anco la materia, e diede il dovuto spazio a così salutifero medicamento di poter operare: perciocchè avendo i popoli dell' una parte e dell' altra cominciato ad assaporare la libertà ed i comodi, che dalla concordia risultavano in tempo che il raccolto e la vendemmia facevano maggiormente gustare questo bene, se ne invaghirono di maniera, che fu poi molto facile il tirarli senza molti scrupoli e senza molti riguardi volonterosamente all'ubbidienza del Principe legittimo, ed alla pace.

Cominciarono subito dopo la tregua a praticare fra sè liberamente gli uomini, i quali non solo erano della medesima nazione e del medesimo sangue, ma molti di loro congiunti strettamente o d' amicizia o di parentado, di maniera tale che scacciati gli odj e le discordie, o veramente le fazioni e gl' interessi che gli aveano tenuti lungamente divisi, ciascuno godeva di riunirsi co'suoi, di ripigliare il pristino amo-

re e l'interrotta dimestichezza, e di rimediare con gli scambievoli ajuti e soccorsi a quei bisogni ed a quelle calamità, le quali con la lunghezza sua aveva prodotte la guerra. E facendosi tra le genti frequenti ed amorevoli congressi, ciascuno raccontava i suoi passati patimenti, detestava le cagioni di così malvage discordie, inveiva contra gli autori di così perniciosi mali, e laudava ed esagerava i beneficj che conseguivano alla concordia ed alla pace; ne' quali congressi e ragionamenti, essendo molto più favorevole la causa del Re per le manifeste ragioni che aveva nella successione della corona, e per essere in gran parte rimosso con la sua conversione lo scrupolo della coscienza, già popolarmente erano abbracciate le cose che si dicevano in suo favore, ed inclinavano gli animi a rimettersi nell'ubbidienza sua, più tosto che continuare così ruinosa guerra civile per soddisfare alla pretendenza del Duca di Mena, o alla intenzione già manifesta degli Spagnuoli.

Portavano quei della parte del Re, trattando e discorrendo con gli altri della lega, la clemenza e la bontà del Principe che servivano, la sincerità con la quale egli era tornato alla fede cattolica, la dimestichezza ed affabilità ch'usava con tutti i suoi, il valore e l'ardimento nell'armi, la prudenza e la sagacità nel governo, la prosperità e la felicità dell'imprese, ed al-

l'incontro dimandavano agli altri se non si fossero ancora accorti dell' ambizione di quei di Loreno, e dell' arti che adoperavano gli Spagnuoli; gl' improveravano che facessero la guerra contra i buoni e veri Francesi a favore degli antichi nemici della nazione, e che col sangue proprio cercassero di stabilire la monarchia Spagnuola sopra le ruine e le desolazioni della Francia, deploravano così gran cecità, e gli pregavano che ripigliando la dovuta carità verso la patria, e prendendo compassione di sè medesimi, ricoverassero sotto la benignità di quel Principe, che stava con le braccia aperte per riceverli e per contentarli.

Queste cose facevano mirabili impressioni negli animi già stanchi della guerra, ed abbattuti dalle avversità che avevano continuamente provate, ed il Re maneggiandosi a tutto il suo potere, riceveva con gran benignità ed empiva di larghissime speranze tutti quelli che si abboccavano con lui, ed aveva, sotto pretesto che andassero a rivedere le cose e gli amici loro, fatti artificiosamente spargere in diversi luoghi i suoi consiglieri più confidenti, i quali con grand' arte si adoperarono per tirare gli animi alla sua divozione.

E perchè tuttavia il Duca di Mena teneva in piedi le pratiche o di concludere la pace, o di prolungare la tregua, erano sotto questa scusa passati a Parigi il signo-

re di Sansì, il conte di Scombergh ed il presidente Tuano, e dimorandovi molti giorni procuravano e con l'accortezza del negozio e con la forza dell'eloquenza di guadagnare al Re quanti più partigiani fosse possibile.

A Burges era andato l'Arcivescovo di quella città, sotto pretesto di visitare la sua Chiesa, per attaccare negozio con il signore della Chiatra, il quale avevano già scoperto essere molto scandalizzato della maniera che avevano tenuta gli Spagnuoli. Nel contado d'Orleans era passato il gran Cancelliere sotto nome di rivedere le cose sue. A Roano era andato il primo presidente di quel parlamento per introdurre qualche trattazione con l'ammiraglio di Villars, per il qual effetto anco il Re si aggirava in quei contorni. A Pontoisa per trattare col signore di Villeroi s'era trasferito il signore di Fleurì suo cognato, ed i prelati, ch'erano intervenuti alla conversione del Re, s'erano divisi in varie parti per attestare la sincerità della sua ricognizione, e per imprimere le ragioni per le quali contendevano avergli potuta dare l'assoluzione.

In questo modo s'ajutavano le cose del Re dentro al regno, mentre Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, eletto ambasciatore a Roma, con apparato splendido si metteva all'ordine per passare a' piedi del Papa a rendere l'ubbidienza a nome del

Re, ed a chiedere la confermazione delle cose già fatte.

Con esso lui aveva deliberato il Re che andassero Claudio Angeneo Vescovo di Mans, uomo per dottrina e per esperienza conosciuto nella corte di Roma, Jacopo David signor di Perron eletto Vescovo di Eureux, Lodovico Seguiero decano di Parigi e Claudio Goino decano di Boves, ambedue canonisti di chiaro nome; ma perchè il Duca di Nevers e per la qualità della sua persona e per rispetto delle sue indisposizioni, non poteva fare il viaggio con tanta fretta, il Re spedì innanzi per le poste Isaia signore della Cliella con lettere al Pontefice piene d'umiltà e di sommissione, nelle quali gli dava conto della sua conversione, e dell'ambasceria che aveva destinata per chiedere la sua benedizione, e per rendergli la dovuta ubbidienza.

Aveva giudicato molto a proposito il Re la persona del Duca di Nevers, non solo come Principe di chiarissima fama di prudenza, e persona carica di dignità e di riputazione, ma anco perchè come Italiano, oltre la lingua spedita da potere adoperare senza interpreti, aveva molte dipendenze co' Principi d'Italia e con molti del numero de' Cardinali, ed aveva aggiunti quei quattro prelati per potere con le ragioni canoniche e teologiche rappresentare e sostentare quello che nell'assoluzione sua avevano essi medesimi operato;

ma aveva anco stimato bene di mandare innanzi la Cliella così per dimostrare impaziente desiderio di conseguire la grazia del Papa, come perchè essendo egli persona scaltra ed intrante, sperava che fosse per disporre opportunamente la materia innanzi all'arrivo del Duca. Così aveva indrizzato il Re il corso delle sue cose.

Ma dall'altra parte non erano nè così certi i fini, nè così risoluti i mezzi dell' operare, perciocchè essendo varj e bene spesso repugnanti gl' interessi de' collegati, gli affari non camminavano d' un istesso tenore.

Aveva il Duca di Mena data intenzione alla parte del Re d'avere abbracciata la tregua per attendere la risoluzione di Roma, non mettendo altra difficoltà se non l'assenso del Pontefice alla conclusione della pace, e però continuava a trattare per mezzo di Villeroi e del presidente Giannino, a' quali aggiunse poi anco il signore di Bassompiera, per mostrare che in tutte le cose fosse unito seco il Duca di Loreno, e per mezzo di questi che caldamente negoziavano le condizioni dell' accordo, avea promesso che manderebbe a Roma il Cardinale di Giojosa ed il barone di Senesè per intercedere appresso il Papa, che approvando la conversione del Re fosse contento che con la ricognizione sua si terminassero le guerre civili, e ponendo questo fondamento per fermo trattava tuttavia

de' modi di assicurare la Religione Cattolica, e di stabilire le cose della sua casa.

Ma nell'intrinseco era molto differente il suo pensiero, perciocchè non essendo ancora estinte totalmente in lui le speranze di conseguire la corona, ed attribuendo tutti i sinistri alla malignità de' ministri Spagnuoli, e non all' intenzione del Re Cattolico, avea subito spedito alla corte di Spagna il signore di Mompesat suo figliastro, insieme con Bellisario uno dei suoi confidenti ministri, per ritrarre la mente del Re e del consiglio, e procurare di rimovere l'ombre che avevano generate le cattive relazioni del Duca di Feria e di Diego d'Ivarra, ed impetrare che l'infante eleggendosi Regina si maritasse nel maggiore de' suoi figliuoli, e consentendovi il Re, stabilissero le condizioni, ed impetrassero quegli ajuti ch' erano necessarj per terminare l'impresa. Per questo aveva abbracciata la tregua, e desiderava che si continuasse per dar tempo alla trattazione di questo affare ed alle provvisioni che fossero ordinate in Ispagna.

All'incontro i ministri Spagnuoli erano più fissi che mai di non volere assentire alla sua esaltazione, essendo certi che com'egli avesse conseguito la sua intenzione, sarebbe stato ingratissimo del beneficio ricevuto, e nemico acerbissimo della loro monarchia, onde non solo continuavano ad onorare ed a favorire il Duca di Gui-

sa ed a promettergli il maritaggio dell' infante, ma il Duca di Feria e Diego d' Ivarra macchinavano di fare che in lui si trasferisse la potestà del Duca di Mena, e che per mezzo suo il zio restasse oppresso, e camminarono tanto innanzi tratti dall' odio e dallo sdegno, che pensarono qualche volta a farlo levare di vita, ma non solo contraddicevano Giovan Batista Tassis ed Inico di Mendozza, uomini d' animo più moderato e che misuravano le cose più con la ragione che con l' affetto, ma non vi era nè anco disposto il medesimo Duca di Guisa giovane di soda natura e di retta intenzione, il quale dall' un canto abborriva il macchinare contra il zio, e dall' altro si conosceva troppo debole e di riputazione e di forze per volere soperchiare l' inveterata prudenza del Duca di Mena, e l' autorità ben fondata ch' egli aveva nel suo partito.

Ajutavano a tenere nella diritta via i pensieri giovenili di Guisa i marescialli della Chiatra, di Rono e di san Polo antichi allievi del padre, i quali e per essere stati esaltati dal Duca di Mena, e perchè conoscevano le arti degli Spagnuoli, lo dissuadevano a mettersi in questo precipizio, considerandogli ch' egli non aveva nè forze nè danari nè città nè capitani che dipendessero da lui: che gli Spagnuoli erano ridotti a somma necessità di danari, l' esercito del conte Carlo distrutto, le cose di

Fiandra a mal partito e senza capo che fosse sufficiente a reggere così gran peso, e che all'incontro il Duca di Mena teneva in sua mano tutte le città e fortezze del partito, aveva un'autorità fondata di lunga mano appresso de' popoli, era in estimazione di gran valore e prudenza, che tutte le forze Francesi dipendevano da lui, che il Duca di Loreno era congiunto seco, che i Duchi d'Omala e d'Ellebove dipendevano dal suo volere, ed il parlamento era unito con lui, di modo che il lasciarsi imbarcare alle persuasioni degli stranieri altro non era se non esporre la propria fortuna ad una certissima ruina per dar gusto a due ministri maligni, che seminavano fuoco e fiamma per saziare quell'odio, che senza molta ragione avevano conceputo.

Le quali considerazioni, aggiunte alla debolezza ed alla poca maniera degli Spagnuoli, fecero tale impressione nell'animo del Duca di Guisa, che cominciò a disgustarsi di loro, tenendosi burlato nel matrimonio dell'Infante, e sdegnato che si volessero servire della sua giovanezza per istromento di ruinare la sua casa.

Tra questi il Cardinale Legato, come non assentiva totalmente a quello che macchinavano i ministri Spagnuoli contra il Duca di Mena, così era mal soddisfatto di lui per aver attraversata l'elezione dell'Infante e del Duca di Guisa, nell'invenzione della quale gli pareva di avere con grandissima

gloria della sua prudenza trovato il mezzo d'acquistarsi interamente l'animo del Re Cattolico, con sicurezza della religione, e con esclusione ed oppressione del Re di Navarra, ch' erano i tre punti principali de' suoi disegni, e d'aver anco trovato soggetto della nazione e grato a' popoli, ch' era quello sopra di che premevano le commissioni del Papa, ed ora vedendo disconcertato questo pensiero, ed appostatamente conclusa la tregua con la parte contraria, dispettosamente se ne affliggeva: perlaqualcosa continuando, e persistendo tuttavia nel persuadere ai collegati che non facessero alcun riflesso sopra l'immaginaria conversione del Navarrese, (così era ancora per isprezzo chiamato da lui) si sforzava di metterli d'accordo, acciocchè tornandosi a radunare gli stati, si perfezionasse lo stabilimento della realtà, chè così nominavano l' elezione unita dell' Infante e del Duca di Guisa in Re ed in Regina di Francia.

Questi concetti s'affaticava similmente d'imprimere a Roma con lettere frequenti, e descritte conforme al suo volere; ma il Pontefice uomo di matura prudenza non si lasciava persuadere interamente alle cose che riferiva il Legato, ma avvisato di ciascun particolare dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana, non approvava nè l' elezione dell' Infante, nè il matrimonio del Duca di Guisa, ma vedendo il nego-

zio per sè medesimo molto difficile e da tanti impedimenti attraversato, lo giudicaca vano e non riuscibile, e per ciò non curava di dichiararsi, mostrando solo di darvi il consentimento per non alienare da sè l'animo del Re di Spagna, con il quale vedeva essere necessario l'intendersi bene, per non precipitare a qualche fastidioso travaglio le cose della religione e della Chiesa.

Avrebbe voluto egli da principio che fosse stato eletto uno de' Principi della casa di Borbone che fosse veramente Cattolico, e per molte vie aveva fatto capaci i suoi ministri della sua intenzione, e ad un tal Principe avrebbe giudicato bene che si maritasse l'Infante, perchè con l'elezione d'un Principe del sangue si sarebbono riuniti in un corpo tutti i Cattolici della Francia, e con il parentado del Re Cattolico si sarebber assicurati gli ajuti suoi, senza che o lo stato temporale del reguo fosse in pericolo di capitare in mano agli stranieri, o che lo stato spirituale potesse essere oppresso dagli Ugonotti. Per queste istesse ragioni non approvava l'elezione di Guisa, stimando che i Cattolici del partito del Re non si sarebbono mai condotti a riconoscerlo e ad ubbidirlo, onde ne sarebbe perpetuata la guerra, e credeva che il Re Filippo non fosse mai per dar la figliuola ad un Principe debole, povero e mal fondato, con pericolo quasi certo ch'ella non

dovesse essere mai Regina se non di nome: oltre che si avvedeva che questa odiosa elezione era per accrescere molti partigiani al Re di Navarra, e rivoltare a suo favore molte più città in un giorno per questa via, ch'egli da sè non sarebbe bastante ad espugnare nel corso di sua vita.

Una cosa sola lo teneva dubbioso in questo pensiero, ch'era la poca attitudine de' Principi più prossimi del sangue; perchè il Cardinale di Borbone era di poco spirito e di sanità molto afflitta, il Principe di Contì per i difetti della natura inabile al governo, ed anco come si diceva alla generazione, il conte di Soessons, benchè di buono ingegno e di nobile animo, era di maniera immerso nell' amor della Principessa Caterina sorella del Re, e pertinacemente Ugonotta, che i Cattolici non ardivano fidarsi di lui, ed il Duca di Mompensieri, giovane d'alto valore, era il più remoto ne' gradi della consanguinità reale; perlaqualcosa come gli fu noto che il Re era disposto di ritornare all' ubbidienza della Chiesa Cattolica, cominciò ad inclinare l'animo a lui, parendogli la via più breve per acquetare i moti e rimovere i pericoli della Francia.

Ma era negozio da non risolvere senza gran maturezza, così per assicurarsi che la conversione fosse sincera, e che sotto alla pelle dell'agnello non si ascondesse l'animo del leone, come perchè non si sa-

peva in che modo fossero per ricevere questa mutazione gli animi de' Francesi, onde era ben da pensare, e con tutti i mezzi possibili assicurarsi e che il Re fosse vero Cattolico e non finto, e che i popoli fossero per sottoponersi volentieri alla sua devozione, perchè se il Re avesse finto questa ricognizione per interessi di stato, ne sarebbe rimasa in pericolo manifesto la religione, e se i popoli non l'avessero voluto accettare, ne restava in pericolo non minore la riputazione medesima del Papa d'essere corso più frettolosamente ad approvare la conversione d'uno eretico relapso, di quello che facessero le persone plebee, oltre che il rispetto che si doveva per ogni maniera portare al Re di Spagna, già in possesso del nome di difensore della fede Cattolica e di protettore della Sede Romana, il quale mostrava molto chiaramente d'avere speso tanto oro e sparso tanto sangue de' suoi eserciti per conservare la religione in Francia, consigliava che in fatto di così grande importanza si dovesse procedere anco con grandissima desterità, con lunghezza di tempo, e con pesata e compita maturezza, essendo certo che gli ajuti del Re Filippo avevano trattenuta la vittoria totale del Re, mentre egli era ostinatamente Ugonotto, e perciò a quelli si doveva premio e gratitudine della confermazione della Chïesa Gallicana, e gran riguardo di non gli stabilire un inimico

efferato e potente, che avesse poi a dargli molto disturbo nella possessione de' regni suoi.

Da queste ragioni era persuaso il Papa di non cedere e di non assentire a primo tratto, ma di lasciarsi consigliare all'evento delle cose; e tuttavia per cominciare ad attendere all' intento suo principale, pensò essere bene di dar qualche raggio di speranza a quelli che per il Re che chiamavano di Navarra, negoziavano occultamente in Roma.

Era familiare del Pontefice e principale nella famiglia di Pietro cardinale Aldobrandino suo nipote, Jacopo Sannesio uomo di oscura nascita in un castello della Marca Anconitana, il quale avea lungamente servito il padre del Cardinale, com' essi dicono, per compagno di studio, mentre egli attendeva alle cause della Rota Romana, e per essere uomo di somma fedeltà e d' ingegno non troppo perspicace, e perciò di pochissime parole, a lui si appoggiavano tutte le faccende domestiche della casa. A conversare talvolta ed a ragionare con questo, s' era introdotto Arnaldo di Ossat, uomo nato in Aus della Guascogna di poveri e bassi natali, ma d'ingegno eccellentissimo e di regolatissimi costumi, il quale condotto a Roma da Monsignore di Fois ambasciatore del Re di Francia, e poi restato nella famiglia del Cardinale da Este, aveva all' eloquenza ed alla dottrina

singolare congiunta per l'uso di molti anni la pratica e l'esperienza della corte Romana. Questo essendo uomo privato ed avvezzo ad essere veduto nella corte da molto tempo, non era avvertito da persona alcuna, e trattando per la Regina vedova di Enrico III. cose spirituali, come erezione di monasterj, concessioni d'indulgenze ed altre simili senza apparenza di gran negozio, poteva in un canto dell'anticamera, quasi trattenendosi, negoziare con il Sannesio; perlaqualcosa il Papa, che si schivava dalle apparenze, e voleva tirare il filo del negozio segretamente, diede ordine al Sannesio che l'amico Francese da lui ben conosciuto per uomo che valeva, incominciasse come da sè a trattare delle cose del Re, la quale trattazione fatta così dissimulatamente si riscaldò di modo, che all'arrivo di Monsignore della Cliella già s'erano fatte passare molte parole dall'una parte e dall'altra.

Era passato a Roma il signore della Cliella con lettere del Re a Monsignore Serafino Olivario auditore della Rota Romana, prelato che per discendere da progenitori Francesi era stato sempre confidente della corona, il quale desiderando di servire alla causa del Re vedeva nondimeno l'adito molto difficile non solo ad introdurre il signore della Cliella all'audienza del Papa, com'egli richiedeva, ma anco a potere trattare per alcuna maniera di questo affare;

e nonostante come egli era uomo di piacevole e soave natura, e di molta destrezza ed affabilità di parole, e perciò grato a tutta la corte ed al Papa medesimo, trasferitosi all' udienza sotto pretesto d' altri negozj, introdusse poi successivamente questo, e finalmente volle mostrare al Papa la lettera che il Re gli scriveva. Clemente o colto improvviso dalle parole di Serafino, o volendo costantemente perseverare nella dissimulazione, o dolendogli che fosse quasi astretto a participare il suo disegno con altri, che con chi aveva destinato, si mostrò finalmente sdegnato, ed avrebbe preciso il filo al negozio, se l' auditore mettendolo ora nel serio ed ora in burla, non l'avesse placato, concludendo finalmente che sino al demonio si dovrebbe prestare orecchie, se si credesse ch' egli fosse abile a convertirsi.

Il Papa mettendo similmente la cosa in tresca, burlò lungamente con Serafino, il quale instando che ascoltasse la Cliella, non come agente del Re, ma come gentiluomo privato, dal quale per avventura con sua soddisfazione avrebbe intesi molti curiosi particolari, il Papa disse che vi avrebbe pensato.

La medesima sera per via di Monsignore Sannesio si fece intendere ad Ossat, che s' abboccasse col gentiluomo venuto di Francia, e che gli desse buona speranza del suo negoziato, avvertendolo, ma da sè, che

non si smarrisse per qualunque difficoltà ch' egli potesse incontrare. La sera seguente Silvio Antoniani maestro di camera del Papa, si trasferì alle case di Monsignor Serafino, e preso solo in carrozza il signor della Cliella lo condusse per una strada secreta in camera del Papa, al quale avendo esposto che il Re di Francia l' aveva mandato a' piedi della Santità Sua per presentargli le lettere ch' egli teneva in mano, il Papa senz' aspettare che finisse, prorompendo in parole iraconde, si dolse d' essere stato ingannato; avendo creduto di ricevere un gentiluomo privato, e non un agente d' un Eretico relapso ed iscomunicato, e gli comandò che si levasse dalla presenza sua. Il Cliella non punto smarrito conforme all' avvertimento che gli era stato dato, aggiunse molte parole di umiltà e di sommissione, e disse che non potendo altro lascerebbe le lettere del suo Re, ed il tenore della sua commissione che aveva portata in iscritto, e benchè il Papa adiratamente soggiungesse che le portasse via, le ripose nondimeno sopra del tavolino, e baciatogli il piede fu ricondotto nel luogo dal quale era stato levato.

Il giorno seguente fu commesso che dovesse abboccarsi col Cardinale Toledo, col quale avendo avuti tre volte lunghissimi ragionamenti, si concluse sempre che il Pontefice non poteva ammettere l' istanze del Re, perchè altre volte aveva man-

dato alla Sede Apostolica, e nondimeno era ritornato al vomito dell' eresia, ed avendo il Cardinale presa minuta informazione delle cose del Re e dello stato degli affari di Francia, lasciò il negozio così indeciso, ma la notte innanzi che il signore della Cliella si dipartisse da Roma gli fu per mezzo d' Ossat data con gran segretezza questa risoluzione, che il Re tirasse innanzi nel mostrarsi veramente convertito, e desse segni d' essere sinceramente Cattolico, perchè sebbene il Papa era risoluto di rigettare il Duca di Nevers, per appagare la propria coscienza e per provare la costanza del Re, avrebbe nondimeno con l' opportunità de' tempi ottenuto l' intento suo.

Con questa conclusione partì la Cliella alla volta di Francia, senza aver conferito nè anco a Monsignor Serafino quel che gli era stato commesso, volendo il Papa che ognuno credesse ch' egli fosse alienissimo dall' approvare la conversione del Re, la quale pareva alla maggior parte della corte Romana essere stata fatta con poca riputazione del Pontefice, e che pochi prelati s' avessero licenziosamente arrogata la potestà, che alla Sede Apostolica solamente si apparteneva, onde non mancarono di quelli che scrissero e stamparono diversi trattati, per i quali contendevano non potersi ammettere ad un regno Cattolico un eretico relapso e molte volte dichiarato scomunicato, e che la deliberazione fatta

da' prelati Francesi di dargli l' assoluzione fosse scismatica, e da essere censurata dal tribunale del santo Ufficio, che così chiamano il giudicio dell' Inquisizione.

Scrisse contro a questi trattati il medesimo Arnaldo d'Ossat sostenendo con molte ragioni prese da' sacri canoni e da' dottori della Chiesa, e con molte considerazioni pie e cristiane, che il Pontefice non solamente potesse, ma anco assolutamente dovesse approvare la conversione del Re, ed ammetterlo all' ubbidienza della Chiesa Cattolica, ma benchè non si ritrovasse mai nel suo discorso cosa che non fosse manifestamente Cattolica, e con tutto che egli scrivesse con esquisiti termini di modestia, non potè ottenere di stamparlo, e gli bastava farne vedere qualche copia appresso le persone discrete, il che non solo non era ripreso, ma occultamente era anco approvato dal Papa, al quale non dispiaceva che a poco a poco s' andassero addomesticando l' orecchie al suono di questa dottrina.

Ma il Legato essendo del tutto di contraria opinione, e più che mai invaghito della realtà proposta dagli Spagnuoli, attendeva a maneggiare tutte le macchine che fossero a proposito per condurre a perfezione questo disegno, e però oltre a molte lettere lunghissime e molte distinte informazioni mandate al Papa e ad alcuni de' Cardinali, aveva finalmente spedito anco

Monsignor Pier Francesco Montorio per dare più esatta instruzione ed attraversare l'ambasceria del Re; ma un tiro politico, del quale egli volle sagacemente valersi, ridondò in gravissimo danno del suo disegno; perchè essendosi Monsignor Montorio ammalato in Lione, prese partito di spedire a Roma la sua propria instruzione con i cavalli delle poste, acciocchè potesse arrivare innanzi che il Duca di Nevers entrasse in Roma, nella quale instruzione essendo scritto ch' egli giudicava opportuno di ammettere per qualche mezzo che paresse a proposito, e di trattenere con qualche temperamento il Duca di Nevers, per prolungare il negozio, sin tanto che si fosse potuto conoscere se gli Spagnuoli cessata la tregua fossero per camminare all'elezione della realtà, e per aver forze in pronto sufficienti a stabilirla, trattenendo intanto ambiguo il Re di Navarra, acciò non ponesse i soliti spiriti nelle provvisioni della guerra, questo ricordo servì poi di pretesto al Papa di ammettere il Duca, il quale intanto passato a Langres s'era incamminato in Italia per le terre degli Svizzeri e de' Grigioni; ma essendo arrivato a Poschiavo terra della Valtellina fu incontrato dal padre Antonio Possevino Gesuita, mandatogli dal Papa a significargli che siccome si rallegrava della fama che il Re di Navarra si fosse convertito, così non poteva ammettere l'ambasceria a nome del Re,

che ancora non riconosceva per tale, e che però poteva far di meno di prendere questa fatica.

Il Duca non perduto d' animo, benchè gravemente turbato, passò innanzi, ma non prese a dirittura il cammino di Roma, e trasferitosi a Mantova tornò a spedire al Pontefice il medesimo Possevino, tentando con diverse ragioni scritte al Pontefice ed a' Cardinali nipoti d'ottenere facoltà di potere eseguire la sua ambasciata, ed essendosi radunati a lui il marchese di Pisani, il Cardinale de'Gondi e monsignore di Mes ambasciatore del Re residente in Venezia, scrissero e trattarono di comune consentimento molte cose favorite in Roma dall' ambasciatore Veneto e da quello di Toscana, adoperandosi anco assai favorevolmente il Cardinale Toledo.

Il Pontefice valendosi dell' avviso che gli avea dato il Legato, per colorire la sua secreta intenzione mostrò quel capo dell' istruzione di Montorio al medesimo Duca di Sessa ambasciatore di Spagna ed a molti Cardinali dependenti da quella parte, e finse di lasciarsi tirare a questo rispetto, e di volere a questo fine non escludere totalmente il Duca di Nevers, e benchè gagliardamente si opponessero ed il Duca di Sessa ed i Cardinali Spagnuoli, affermando che per ogni modo al finir della tregua sarebbono state in pronto forze tali del Re Cattolico, che con soddisfazione universale

de' collegati si sarebbe stabilita la realtà già proposta, il Pontefice nondimeno prese temperamento d' ammettere e di ascoltare il Duca, non come ambasciatore del Re di Francia, ma come Principe cattolico ed Italiano, e però gli tornò a spedire a Mantova il Possevino con significargli questo suo pensiero ed ultima deliberazione, ed avvertirlo che venisse senza pompa e con poca compagnia, per essere conosciuto e tenuto in grado non di ambasciatore, ma di persona privata, il che sebbene parve molto acerbo al Duca, e facesse pronostico da così difficile principio che dovesse seguir fine non molto prospero alla sua ambasceria, deliberò nondimeno di passare innanzi, così per non si partire dal consiglio del senato Veneziano e degli altri Principi amici, come per tentare gli ultimi esperimenti in un negozio di così grave importanza.

Ma in Francia in questo tempo oltre le discordie ordinarie era succeduto nuovo travaglio per la lega, perciocchè la città di Lione aveva improvvisamente prese l'armi contra il Duca di Nemurs suo governatore sino a ritenerlo prigione nel castello di Pietra Sisa. Il Duca di Nemurs, Principe di grand' animo ma di natura altera ed imperiosa, partito pieno di fasto dalla prospera difesa di Parigi, e passato al suo governamento di Lione, avea cominciato a nodrire fra se medesimo un disegno di ri-

durlo in signoria libera insieme con il Beogelese e con la Foresta, ch' erano tre distretti unitamente sottoposti a lui, e di aggiungervi quante altre città e terre potesse, ed avendo il marchese di Sansorlino suo fratello il governo del Delfinato, disegnava di unire a sè anco quella provincia, e congiungendosi per tal via con lo stato del Duca di Savoja, dalla casa del quale discende la sua famiglia, essere ajutato e fomentato da lui; ma perchè conosceva che nè la nobiltà nè il popolo avrebbono mai consentito volontariamente a separarsi dalla corona di Francia per sottoporsi alla tirannide sua, era andato con lunga macchinazione fabbricando tutti quei mezzi, che potevano servire ad ottenere il suo intento con la forza.

Per questo avea sotto diversi pretesti cacciati dalla città molti de' principali cittadini, ed esponendo la nobiltà a manifesti pericoli, godeva di vederne perire molti di quelli che potevano ostare al suo pensiero, nè bastandogli questo, avea fatto fabbricare con diverse occorrenze una quantità di cittadelle e di fortezze che cingevano con un cerchio la città di Lione, avendo cominciato a Toissè, a Bellavilla ed a Tisì, e poi continuato a Chiarliù, a san Bonetto, a Mombrisone, a Virieu, a Condrieu, a Vienna, a Pipetto ed ultimamente per finire questa circonferenza trattava col signore di san Giuliano, che mediante

cinquanta mila scudi gli concedesse il luogo di Quirieu per fabbricarvi nel medesimo modo una fortezza, e passando dalla circonferenza al centro, voleva rifabbricare la cittadella già distrutta di Lione, e se ne vedevano di già i disegni e la pianta.

In questi luoghi forti teneva egli guarnigioni a cavallo ed a piedi, che dipendevano dal suo volere, e non bastando a mantenerle del suo, le alimentava con l'estorsioni del popolo, e con una perniciosa licenza di predare e di ruinare il paese.

Si aggiungevano a questi fatti dimostrazioni non dissimili, perchè teneva appresso di sè numerosa comitiva di forestieri, dispregiava e strapazzava la nobiltà del paese, e nelle scritture pubbliche non adoperava più il titolo di governatore, ma semplicemente di Duca di Nemurs come padrone assoluto.

In tanto essendo venuto il tempo degli stati di Parigi, egli benchè invitato non volle nè assistervi, nè mandarvi, parlando sempre poco onorevolmente dell'autorità e delle operazioni del Duca di Mena suo fratello uterino, e conclusa che fu la tregua, sebbene egli si dichiarò di accettarla quanto alla parte del Re, non volle tuttavia licenziare nè anco minima parte della sua soldatesca, anzi assoldandone e conducendone ogni giorno di nuova, teneva in maggiore oppressione il paese in tempo della

sospensione d'armi, di quel che era stato nell'ardore della guerra.

Mossi da tutte queste cose i capi ed il popolo di Lione, deliberarono di dolersene al Duca di Mena, il quale e per sollevazione della città, e per sostentamento della propria riputazione, stimò che fosse bene di ostare agli ambiziosi disegni del fratello, e perciò sotto colore di volere che l'Arcivescovo di Lione andasse a Roma col Cardinale di Giojosa, lo fece passare in quella città dandogli commissione di sostenere la libertà del popolo, e dargli avviso di ogni particolare, acciò potesse provvedere opportunamente al bisogno.

Questo rimedio accelerò il prorompimento del male, perchè il Duca di Nemurs non bene intendendosi con l'Arcivescovo, e veduto che i cittadini concorrevano popolarmente a lui, pensò di fare entrare alcune compagnie di soldatesca nella città o per propria sicurezza, o per freno del popolo già mezzo sollevato; ma venuto questo avviso tra i Lionesi, accresciuto dagli augumenti soliti della fama, non tardarono più a sollevarsi, e prese l'armi trincerarono la città di barricate, e riserrarono il Duca in un angolo della terra, il quale avendo voluto in questa necessità abboccarsi con l'Arcivescovo, che prima non aveva curato di vedere, riuscì differente l'esito dal suo consiglio, perchè l'Arcivescovo non istimando più nè le parole nè

i complimenti suoi, che conosceva procedere dalla necessità, continuò ad esortare il popolo a difendere la propria libertà, e l'ammonì del modo con il quale si doveva governare, sicchè finalmente ristrette le barricate ed armata maggior quantità di gente, quei del consiglio andarono armatamente a lui, e gli dissero che per sicurezza della persona sua essendo il popolo concitato, e per salvezza della città che stava in pericolo di rimaner saccheggiata, intendevano ch' egli si ritirasse nel castello di Pietra Sisa; al che non potendo egli contraddire, vi fu finalmente condotto, con severissime guardie diligentemente custodito, ed i capi, congregato il consiglio, fecero un decreto, per il quale lo privavano del governo, ed insieme il marchese suo fratello, sebbene da lui confessavano di non aver ricevuta mai ingiuria alcuna, e diedero l' autorità di governare la città all'Arcivescovo, la qual gli fu poi anco confermata dal Duca di Mena.

Ma essendo arrivato questo avviso in Parigi, se ne turbarono grandemente gli animi, dolendosi i ministri Spagnuoli d' aver perduto uno de' principali istromenti della potenza loro, ma molto più affliggendosi madama di Nemurs per il pericolo e per la perdita del figliuolo; e molti erano i quali si persuadevano che tutto il male procedesse dal Duca di Mena, il quale non solo avesse voluto abbattere l'ar-

roganza del fratello, che si era alienato dall' ubbidienza sua, ma avesse anco procurato di aver Lione in suo potere e congiungerlo al governo suo di Borgogna, per restarne poi padrone in qualunque esito delle cose, essendo noto ad ognuno, che nelle trattazioni fatte col Re, ed anco con i ministri di Spagna, aveva dimandato che Lione e la Borgogna gli fossero unitamente conceduti; perlaqualcosa bench' egli si affaticasse di mostrarsi mal contento e dispettoso dell' accidente avvenuto al fratello, non era alcuno che gli credesse, vedendo che non solo non trattava di liberarlo in fatti, sebbene molto ne discorreva in parole, ma anco che avea confermata nell'Arcivescovo l' autorità di Governatore, che quei cittadini gli aveano conferita.

Questa nuova dissensione aprì l' adito a nuovi travagli, i quali parevano in quei giorni voler prendere buona piega, perchè il Duca di Mena s' era finalmente ricongiunto ed accordato con il Duca di Guisa, avendogli i comuni amici fatti accorti che la loro discordia era finalmente per ruinare e l' uno e l'altro, onde il Duca di Mena per levarsi la nota di attraversare la grandezza del nipote, ed il Duca di Guisa per non si mostrare isconoscente delle fatiche del zio nel sostenere il partito, erano scambievolmente convenuti che se il Duca di Mena trovasse modo di conseguire la

corona per sè medesimo, il Duca di Guisa fosse obbligato a stare unito con lui ed ajutarlo con tutte le forze sue, ed in caso che il Duca di Mena non potesse ottenere il regno per sè medesimo o per uno de' suoi figliuoli, fosse scambievolmente obbligato ad ajutare il Duca di Guisa a pervenire alla corona o col mezzo del matrimonio dell'Infante, o in altra maniera.

Questo accomodamento dispiacque sommamente al Duca di Feria e a Diego d'Ivarra, i quali si vedevano privi dell'istromento proprio a tenere in gelosia il Duca di Mena, e a poterlo anco, quando l'occasione lo portasse, per questa strada opprimere ed abbattere la sua grandezza, e nondimeno essendo ritornato di Fiandra Giovan Batista Tassis, il quale era andato ad abboccarsi con don Pietro Enriques di Toledo conte di Fuentes, che teneva la sopraintendenza de' Paesi Bassi sino all' arrivo dell'Arciduca Ernesto, si cominciò a trattare di rappacificarsi col Duca di Mena, essendo tale il senso e la volontà di quel principale ministro, il quale ben si accorgeva che senza l'opera e l'assenso di lui, tutti gli altri tentativi riuscirebbono vani, e benchè i ministri di Parigi si tenessero ingannati e maltrattati da lui, giudicava nondimeno il conte, che non fosse tempo di far vendette, ma di trattare con flemma e con dissimulazione, poichè avevano veduto per isperienza che tutti i prin-

cipali degli stati volevano dependere dall'autorità e dalla volontà del Duca di Mena. All'arrivo del Tassis si cominciò a trattare, interponendosì anco il Legato, con tutto ch'egli fosse molto più inclinato al Duca di Guisa, ma non voleva dipartirsi dalla volontà del Re di Spagna, non solo per l'antica sua disposizione, ma anco perchè in questo stato di cose non si poteva senza pericolo della religione scostarsi dall'amicizia e buona intelligenza con esso lui.

Cominciò il Tassis dalla significazione del buon animo che aveva il conte di Fuentes, passò di poi a dannare egli medesimo la perversa maniera di trattare de' suoi colleghi, e finalmente accennò e circoscrisse, ma non dichiarò affermativamente che il Re Cattolico si sarebbe contentato di dar l'Infante ad uno de'suoi figliuoli, mentre che nelle restanti cose potessero convenire.

Seguì a questo ragionamento la mutazione del modo di trattare degli altri ministri, che cominciarono ad aver maggior rispetto all'autorità ed alla persona del Duca, ed il medesimo cominciò a fare il Cardinale Legato; di modo che fu facile ch'egli credesse essere venuti nuovi ordini di Spagna in suo favore, siccom'era vero, essendo finalmente risoluto il Re Filippo di volere l'elezione dell'Infante con qual si voglia marito, ed avendo conceputa opi-

nione che il Duca di Mena stante il suo fisso pensiero di conseguire la corona per la sua discendenza fosse per consentire ad utilissime condizioni per i suoi regni.

Ma quello che difficoltava il negozio era la debolezza, nella quale si trovavano le cose di quel Re, perchè esausto estremamente di danari, non poteva far quelle grosse provvisioni ch' erano necessarie a sostenere tanta impresa, ed era ridotto a tale, che le sue polizze non erano più accettate da' mercanti, ed i Genovesi creditori di molti milioni ricusavano di far nuovi partiti. Questa debolezza nondimeno era con ogni studio nascosta da'ministri, e continuavano ad affermare che nel finir della tregua sarebbono stati in pronto dodici mila fanti e tre mila cavalli per entrare ne'confini di Piccardia, e che al Duca di Mena si sarebbono contati centomila scudi ogni mese per mantenere altrettante forze Francesi, e per acquistare maggior fede si sforzarono di numerargli ventimila scudi di presente, e gli diedero polizze d'altri sessantamila a conto dei crediti suoi, e si sforzavano in tutte le cose di renderlo placato e d' accrescerlo sempre ogni dì più di nuove speranze.

Questo rappattumarsi con gli Spagnuoli, oltre l'accordo seguito col Duca di Guisa, fu cagione che s' interrompesse il trattato di pace continuato già molti dì con i deputati del Re, nel quale sebbene s' era

affaticato, oltre il signore di Villeroi, anco il presidente Giannino, non s' era però condisceso a conclusione alcuna, perchè il Re era entrato in sospetto che il Duca di Mena simulatamente trattasse senza animo di concludere, ed il sospetto era nato per essersi intercette alcune lettere del Legato che scriveva al Pontefice, nelle quali benchè egli dicesse grandissimo male del Duca di Mena, ed imputasse all' ambizione e malignità sua che non si fossero eletti l' Infante ed il Duca di Guisa, affermava nondimeno averlo poi fermato di maniera, ch' egli non concluderebbe mai accordo con il Re di Navarra, e che di ciò ne avea preso giuramento segreto in una scrittura sottoscritta da lui, dai Duchi di Omala e di Ellebove, dal conte di Brissac, dai marescialli di Rono e di san Polo e da molti altri de' principali, copia della quale scrittura con le medesime lettere era alligata; perlaqualcosa essendo andato al Re il signore di Villeroi per trattare tuttavia della pace, egli non volle far altro che mostrargli le lettere e la scrittura, delle quali anco gli diede copia per participarla al Duca di Mena, il quale non sapendo negare che il giuramento non fosse vero, se ne scusò nondimeno con dire ch' egli avea sempre inteso di concludere la pace con riserva del consentimento del Papa, il quale quando l'approvasse restava immediatamente disciolto l' obbligo del giuramento: nè l'aver

veduto il male che il Legato scriveva di lui lo distolse dal suo pensiero, perchè interpretava quegli essere stati concetti vecchi, e che i nuovi ordini di Spagna avessero variate tutte le cose, onde attendendo a ristringersi co' ministri del Re Cattolico dal trattato della pace era passato a negoziare la prolungazione della tregua, per dar tempo alle cose di maturarsi: nè fu difficile l'ottenerla per i due altri mesi di Novembre e Dicembre, perchè anco il Re innanzi che moversi desiderava sapere l'esito dell'ambasceria del Duca di Nevers e la risoluzione del Papa.

Ma questo istesso rappattumarsi con gli Spagnuoli che avea fatto il Duca di Mena, rese anco più renitente il Pontefice alle preghiere del Re, non gli sofferendo l'animo di ammettere la sua riconciliazione, mentre dubitava che i Francesi della lega non fossero per seguire il suo giudicio, ma uniti con Ispagna volessero continuare la guerra, essendo il dovere per riputazione della Sede Apostolica, per sicurezza della religione e per soddisfazione del mondo, ch'egli fosse il più costante e l'ultimo ad approvare la conversione del Re, acciocchè alla sua credulità ed alla sua leggerezza non fossero attribuiti quei mali che potessero provenire dallo stabilimento d'un Re per la novità non ancora ben saldo nella religione.

Perlaqualcosa essendo il Duca di Ne-

vers vicino a Roma, gli mandò per il medesimo Possevino a far sapere che non intendeva ch' egli dimorasse nella città più che dieci soli giorni, e che aveva proibito a tutti i Cardinali che non lo vedessero e che non trattassero con lui; le quali cose benchè al Duca paressero acerbissime, risoluto nondimeno di voler proseguire sino al fine, e credendo che tutte queste fossero dimostrazioni per vendere più cara la grazia sua, passò avanti ed entrò in Roma privatamente per la porta del borgo il vigesimo dì di Novembre.

Andò l'istessa sera privatamente a baciare i piedi del Papa, e nel primo congresso trattò solamente che gli fosse prolungato il termine dei dieci giorni troppo breve per trattare negozio di tanto momento, e che gli fosse lecito di visitare i Cardinali e di presentare loro le lettere che aveva dal Re, offerendosi di dover trattare la causa in presenza degli ambasciatori del Re di Spagna e del Duca di Mena, e di mostrare loro che non si poteva non ricevere il Re di Francia, che supplice e convertito voleva ritornare all' ubbidienza della Chiesa.

Non ebbe altra risposta dal Pontefice, se non che avrebbe consultato co'Cardinali, e con il loro consiglio avrebbe deliberato; ma nelle seguenti audienze procurò il Duca con grandissimo apparato di ragioni e di eloquenza persuadere al Papa prima,

che come Pontefice e Vicario di Cristo non potesse rigettare uno che convertito ritornava nel grembo della Chiesa, e dipoi che come Principe prudente ed esperimentato non dovesse rifiutare l' ubbidienza del più forte e del più potente partito, e finalmente che come protettore della libertà comune non dovesse permettere che il regno di Francia con la continuazione d'una guerra ruinosa e disperata corresse pericolo di dividersi e di smembrarsi con manifesto pericolo della libertà di tutti i Principi cristiani, e particolarmente della Sede Romana.

Si dilatò nel primo punto con l'autorità della Scrittura, e con molti esempj ed autorità della primitiva Chiesa e de'Padri; ma conoscendo qui non consistere la difficoltà, molto più si allargò negli altri due, e parendogli di comprendere che il Pontefice particolarmente persistesse in questa durezza, perchè dubitava delle forze del Re, e che i Cattolici della lega uniti col Re di Spagna fossero potenti per opprimerlo, pose grandissimo studio in dimostrare che la maggior parte de' parlamenti della Francia, tutti i Principi, fuori che quelli della casa di Loreno, il fiore della nobiltà e i due terzi di tutto il regno seguissero la sua parte: che gli avversarj erano pochi, di mala qualità, discordi fra sè medesimi e pieni di disperazione, di modo che al perfetto stabilimento del Re-

ed all'intera quiete del regno non mancava altro che il consentimento della Sede Apostolica e la benedizione della Santità Sua. Epilogò tutte le vittorie del Re, le quali procedevano bene dal suo valore, ma anco dalla forza e dalla potenza della nobiltà e de' popoli che lo seguivano. Esagerò la debolezza degli Spagnuoli, che potevano ben mantener vive con il negozio e con l'arte le dissensioni civili, ma non potevano sostenerle con l'armi: si sforzò di dimostrare gli artificj che usavano, che avessero fine d'usurpare il regno come avevano ultimamente scoperto il segreto loro nella proposizione dell'Infante. Eccitò la pietà e la giustizia del Pontefice a non si voler fare autore di violare la legge Salica e l'altre leggi fondamentali del regno, a non tener mano a quelli che procuravano di spogliare il legittimo sangue della corona, e finalmente a non voler permettere che sotto nome suo si seminassero le discordie e si ruinassero i fondamenti d'un regno cristianissimo e primogenito di Santa Chiesa: concluse finalmente ch'egli avea condotti seco alcuni di quei prelati che aveano data l'assoluzione al Re, i quali desideravano di presentarsi a' piedi suoi, e rendergli conto di quel che s'era fatto, dando loro l'animo di fargli conoscere chiaramente che non s'erano partiti dall'ubbidienza della Sede Apostolica e dai riti e costumi di quella, e che quello che avea-

no operato era conforme a'sacri canoni ed alla mente di Santa Chiesa.

Il Pontefice costante nella sua deliberazione, e quantunque le ragioni del Duca lo commovessero, risoluto per ogni modo di non correre in fretta, tanto più che pareva che il Duca facesse istanze, che egli confermasse ed approvasse l' assoluzione data in Francia, ma non che proponesse di sottoporre il Re alla censura ed al giudicio della Sede Apostolica, disse che avrebbe pensato alla risposta, e due giorni dopo non gli soffrendo l'animo di tornare a ragionamento col Duca e di rispondere alle sue ragioni, gli fece intendere da Silvio Antoniani di non poter prorogare il termine dei dieci giorni, per non dar mala soddisfazione a quei Cattolici, i quali ubbidienti alla Chiesa aveano sempre sostenuta e sostentavano tuttavia la religione, e che il termine era sufficiente, non avendo più da trattare cosa alcuna: che a'Cardinali non occorreva ch' egli parlasse, essendo stato ammesso come privato, non come ambasciatore, e che quanto a'prelati venuti seco non poteva ammetterli alla sua presenza, se prima non si sottoponevano al Cardinale di santa Severina penitenziere maggiore per essere esaminati da lui. Questa fu l'ultima deliberazione del Pontefice, perchè sebbene il Duca impetrò nuova audienza, non potè però rimoverlo dal suo proposito, ma gli mandò il'Cardinale To-

ledo a significargli le medesime cose, col quale essendo passati varj e lunghi ragionamenti, non si variò la sostanza del negozio, e sebbene il Duca aggravato dal catarro per necessità si convenne fermare oltre il termine de' dieci giorni, non avanzò però cosa alcuna, e finalmente introdotto per l'ultimo congresso alla presenza del Pontefice, dopo aver replicate distesamente tutte le ragioni, prostrato ne' ginocchi, lo supplicò che almeno volesse dare l'assoluzione al Re nel foro della coscienza; ma nè anco questo potè impetrare, e si partì malissimo soddisfatto, avendo finalmente con più libertà e con più spirito del solito esagerati i torti che si facevano al Re, e l'ingiuria che s'inferiva alla persona sua propria, che scordatosi delle indisposizioni, dell'età e della qualità sua, avea presa la fatica di questo viaggio per la salute e per il riposo de' Cristiani.

Partito dall'audienza tornò di nuovo a lui il Cardinale Toledo, e gli disse che se i prelati abborrivano tanto la faccia del Cardinale di santa Severina, sarebbono stati ascoltati dal Cardinale d'Aragona capo della congregazione del santo ufficio; ma il Duca rispose ch'essendo venuti come ambasciatori in compagnia di lui, non intendeva che fossero trattati come rei, ma che il Papa gli ammettesse alla sua presenza, perchè a lui come a capo della Chiesa avrebbono reso buon conto dell'operato da

loro; ma avendo il Cardinale replicato che non era decente ch' essi contendessero e disputassero col Papa, soggiunse il Duca che si contentava che il Papa gli ammettesse a baciargli i piedi, e poi rendessero conto al Cardinale Aldobrandino suo nipote. Ma nè anco questa condizione volle accettare il Papa, onde il Duca di Nevers posto distintamente in una scrittura tutto quello che aveva operato si partì da Roma, conducendo seco i prelati, e si trasferì nella città di Venezia, ove il Vescovo di Mans pubblicò alle stampe un libretto, nel quale deduceva le ragioni che aveano mosso i prelati ad assolvere il Re, una delle quali era che i canoni permettono all'Ordinario, a cui tocca, il potere assolvere dalla scomunica e d'ogni altro caso, quando il penitente è impedito da legittima causa di poter andare a' piedi del Sommo Pontefice; l'altra era, che in punto ed in pericolo di morte il penitente può essere assolto da ciascheduno, nel qual pericolo versava manifestamente il Re, essendo tutto il giorno esposto ne' conflitti della guerra all' offese nemiche, ed oltre di ciò insidiato per mille strade dalla malvagità de' suoi nemici, alle quali ragioni aggiugnendone molte altre, concludeva che aveano potuto assolverlo *ad futuram cautelam*, riservando l' ubbidienza e la ricognizione al Sommo Pontefice, al qual egli ora la rendeva pienamente.

Partito il Duca, il Pontefice radunati i Cardinali nel concistoro, si dichiarò di non aver voluto ricevere le iscusazioni e l'ubbidienza del Re di Navarra, perchè la coscienza non gli permetteva di prestar così facilmente fede ad uno che l'aveva altre volte violata: che l'ammettere uno ad un regno così potente senza gran riguardo e senza la debita cautela, sarebbe stata gran leggerezza, e che essendo certo che gli altri avrebbono creduto e seguitato il suo giudicio, non era il dovere che procedendo ciecamente si facesse guida de'ciechi, e conducesse i buoni Cattolici Francesi ad un ruinoso precipizio di dannazione, e che però stessero sicuri ch'egli starebbe costante, nè accetterebbe false simulazioni e tiri politici in materia di tanta conseguenza. Così rimasero soddisfatti gli Spagnuoli ed appagati i Cattolici della lega; nè il Re perciò ne restò commosso o distornato dalla sua prima intenzione, avendo la relazione del signore della Cliella applicato l'antidoto a questa così amara bevanda.

Era il Re in questo tempo a Meluno, trattenendosi nella quale città, fu preso e posto nelle carceri Pietro Barriera, il quale non si sa bene da quale spirito condotto aveva congiurato di volerlo ammazzare. Era costui di nascita oscura nella città di Orleans, ed esercitava la professione di marinaro in quelle barche che per la Loira

sogliono navigare, ma essendo conosciuto per uomo d'animo stolido e feroce, era stato adoperato nell'esecuzione di molti misfatti, dai quali, e dalla dissoluzione de' costumi ridotto a vita vagabonda, s'era finalmente condotto alla meditazione di questo fatto, il quale avendo conferito con due frati, uno Cappuccino e l'altro Carmelitano, v'era stato com' egli disse caldamente esortato da loro; ma essendo tuttavia incerto e dubbioso nell'animo suo, volle conferire il suo segreto anco con frate Serafino Banchi Dominicano, di nazione Fiorentino, il quale abitava in Lione. Questo religioso inorridito di sentire l'audacia ed il malvagio consiglio di costui, dissimulò nondimeno, e gli disse ch' era cosa da pensarvi bene e da non concludere così tosto, e che tornasse il giorno seguente per la risposta da lui, che avrebbe studiato e meditato per sapere risolvere il suo quesito. Intanto pensando come si potesse cautamente farne avvertito il Re, pregò il signore di Brancaleone familiare della Regina vedova, il quale si trovava nella città, che venisse a lui all'ora medesima e nel medesimo giorno, ed essendovi venuti e l'uno e l'altro in un istesso tempo, gli fece lungamente ragionare e trattenersi insieme, acciocchè il Brancaleone potesse riconoscere perfettamente il Barriera, al quale avendo detto che non sapeva risolversi che consiglio gli dovesse dare, perchè il quesi-

to era pieno di difficili dubitazioni lo licenziò da sè, ed al Brancaleone scoperse tutto il negozio, acciocchè avvisandone il Re, si potesse distornare questo misfatto. Il Barriera partito da Lione, e passato dopo non molti giorni in Parigi, ne conferì prima con il curato di sant'Andrea, e poi con il padre Varada rettore de' Gesuiti, i quali, come egli affermava, l'esortarono a mettersi a questo fatto; perlaqualcosa partì risoluto di tentare l'esecuzione, e passato a san Dionigi si trattenne al seguito del Re, per trovare opportunità di eseguire il suo disegno. Ma pervenuto col Re a Meluno, vi pervenne anco il Brancaleone, dal quale riconosciuto e additato, fu fatto prigione dagli arcieri del gran prevosto, ed esaminato e posto a confronto con lui, confessò di aver avuto animo d'uccidere il Re, e d'averlo conferito col padre Domenicano a Lione, ma che poi intesa la sua conversione avea deliberato di non farlo, e che andava verso Orleans, nella quale città era nato, deliberato di rinchiudersi in un monastero di cappuccini; ma queste cose diceva con tanta contumacia e con tanto sprezzo, che ben si dimostrava colpevole, avendo anco portato seco un coltello grande e radente da tutte due le bande, che dava indizio della meditazione del misfatto; onde molte volte esaminato e cimentato ne' tormenti, fu da' giudici delegati sentenziato alla morte, la qual sen-

tenza essendogli notificata, ed esortato alla sincera confessione del suo delitto, confessò poi interamente il tutto, e raccontò distintamente tutti i particolari; indi condotto al luogo del supplicio, e ratificato tutto il suo constituto pagò con i cruciati soliti la pena dell'audacia e della temerità sua.

Intanto camminava il tempo al termine dello spirare della tregua, ed il Duca di Mena intento a guadagnare più tempo che fosse possibile, avea di nuovo spedito al Re il signor di Villeroi per prolungarla; ma non avendo egli potuto ottenere cosa alcuna, spedì dopo di lui il conte di Belin, il quale si persuadeva di poterla ottenere; ma il Re era totalmente alieno da questo consiglio, conoscendo espressamente che si desiderava d'avanzar tempo, non per aspettare le risoluzioni di Roma, ma sì bene gli ajuti e le provvisioni di Spagna, e però aveva determinato di non perdere più tempo; ma poichè i suoi avevano fatte diverse pratiche per la Francia, s'affrettava col rompere la guerra, di vedere se fossero per iscoppiare le mine ch'erano poste a segno. Perlaqualcosa con tutto che il Duca di Mena adoperasse, oltre gli altri, anco Sebastiano Zammetti, che di mercante Piemontese era divenuto uomo di gran negozio per le corti, e con tutto che il Presidente Tuano ed il conte di Scombergh si abboccassero con esso lui in Parigi, non

fu possibile di ottenere con qualsivoglia larghissime condizioni, che il Re volesse prolungare la sospensione dell' armi nè anco per pochi giorni. Ma non fu così presto spirato il termine della tregua, che si cominciarono a vedere gli effetti della conversione del Re, e delle pratiche che opportunamente avevano introdotte i suoi ministri, perciocchè Monsignore di Vitrì governatore di Meos, il quale essendo creditore di molte paghe era nel tempo della tregua passato al conte di Fuentes per averne il pagamento, e non avendo non solo riportato quello che gli parea ragionevolmente di ricercare, ma penato molti giorni ancora innanzi che potesse aver udienza per esponere il suo bisogno, cosa totalmente intollerabile alla impazienza Francese, era ritornato pieno di sdegno e di mala soddisfazione, replicando molte volte quelle parole che si sono fatte volgari: Chi non ha denari non ha Vitrì; perlaqualcosa presa occasione dall' impotenza di mantenere da sè medesimo i suoi soldati, e chiamato il popolo della città a parlamento, disse loro che avea seguite costantemente le parti della lega, fin che s' era trattato del fatto della religione, ma ora che il Re s' era fatto Cattolico, egli non voleva negargli la dovuta ubbidienza, nè seguitar coloro che per ambizione e per interesse volevano proseguire la guerra, e che però rimetteva le chiavi della città nelle loro mani, e lascian-

doli in libertà di disponere di sè stessi, andava a dirittura a mettersi da quella parte, dalla quale vedeva essere manifestamente la ragione; e presa la banda bianca, e fattala prendere a tutti i suoi soldati, s' inviò per uscire della terra; ma il popolo eccitato da queste brevi parole e dall' esempio del suo governatore, chiamò concordemente il nome del Re, e fece subito quattro ambasciatori che andassero a rimettere la città in suo potere.

Era grande l' opportunità di questa terra, così per la vicinanza di Parigi, come per chiudere il passo alla riviera di Marna; ma era molto maggiore l' esempio che ne avrebbono preso tutte le altre città della lega; perchè essendo la prima che trattasse di venire all' ubbidienza del Re, doveva ella aprire la strada ad una novità tanto importante, che in essa consisteva la somma delle cose. Perlaqualcosa il Re deliberando, come era solito, nel suo consiglio del modo che si dovesse tenere e delle condizioni che se le dovessero concedere, stette alquanto sospeso, perchè le opinioni de' consiglieri erano tra sè medesime ripugnanti. Alcuni di più ardente natura, i quali non potevano così facilmente scordarsi l' insolenze passate della plebe, e l' inimicizia inveterata delle parti con l' aderenza degli Ugonotti, che ancora qualchedano di loro entrava nel consiglio, avrebbono voluto che con severe condizioni si

ponesse il freno a quelli che tornavano al-l' ubbidienza, e con acerba penitenza si ricomprassero i peccati e le colpe passate, desiderosi di sfogar l'odio già confermato, e di trionfare fastosamente degl'inimici che riputavano già vinti. Ma gli uomini più savj e più moderati consideravano che non per necessità d'assedio, nè per timore della forza, ma per istinto di propria volontà questi venivano all'ubbidienza, e che però bisognava che l'esempio fosse tale, che invitasse ed allettasse le altre città di maggior importanza a seguitarlo: che questo principio doveva servire di regola e di norma alle altre composizioni ed accordi; onde avendo il Re fatto ogni possibile per inescare i popoli a riconoscerlo, sarebbe stato perverso consiglio ora con l'asprezza e con la severità rigettarli e spaventarli: che bisognava ajutare questo primo moto a partorire una felice ubbidienza, accomodarsi all'imperfezione de'sudditi, e con l'esca del buon trattamento promovere questi vacillanti pensieri; consideravano quanto pernicioso fosse stato l'indulto concesso ai Fiamminghi dal Duca d'Alva per la sua strettezza, per le eccezioni, per l'ambiguità e per la poca sincerità delle condizioni, onde era nato che più città e più popoli aveva alienati dal Re Cattolico la strettezza dell'indulto e l'ambiguità del perdono, che non avevano fatto tante punizioni, tanto sangue e tante violenze pas-

sate: esortavano per tanto il Re a farsi avveduto alle spese de' suoi vicini, e non incorrere in quegli errori, che tutto il giorno si sentivano rimproverare agli Spagnuoli.

Questa opinione senza dubbio più fruttuosa e migliore s'affaceva mirabilmente alla natura del Re inclinato alla benignità ed alla clemenza, e la necessità delle cose sue, ed il conoscere i nemici benchè deboli e divisi, non però abbattuti nè del tutto ruinati, l'indusse a consentire ed a risolversi d'aprire a questi porta così patente, che tutti gli altri concorressero a volervi volonterosamente passare. Perlaqualcosa accettati con amorevoli dimostrazioni gli ambasciatori, concesse benignamente a' cittadini di Meos tutte quelle condizioni che seppero dimandare, tra le quali la manutenzione dell' esercizio solo della religione Cattolica nella loro città, l' esenzione di molte gravezze, la confermazione degli ufficj e beneficj conferiti dal Duca di Mena, e la continuazione delle immunità ed antichi privilegj della terra. A Monsignore di Vitrì confermò il governo, e dopo di lui al maggiore de' suoi figliuoli, e gli numerò alcuni danari per soddisfare i debiti da lui contratti, avendo anco pagata e trattenuta al suo servizio la soldatesca che lo seguiva. Questo lampo di liberalità e di clemenza sparse grandissimo splendore in ogni

parte della Francia, sicchè con la fama di esso molti altri si risolverono di seguitare l'esempio, e di provare se nella bontà del Re trovassero maggior riposo, che nel travaglio dell'armi, tanto più quando si vide l'editto del Re pubblicato il quarto dì di Gennajo dell'anno mille e cinquecento novantaquattro, nel quale con grande e specioso apparato di parole confermava le condizioni sopraddette, il qual editto fu anco senza dilazione di sorte alcuna ricevuto, e com' essi chiamano, interinato nel parlamento. Ne' medesimi giorni il signore di Eustrumel cognato di Monsignor di san Luc e governatore di Perona, di Mondidiero e di Roja, convenne per sè e per queste tre città principali della provincia di Piccardia, di mettersi nell'ubbidienza del Re, ma per onestare maggiormente la sua rivolta, volle che precedesse una tregua di molti mesi, per la quale restavano neutrali le sopraddette terre. Il medesimo fecero il signore di Alincurt ed il signore di Villeroi con la città di Pontoisa, perchè il Re si contentò che con la tregua particolare restassero neutrali, per potersi valere della persona di Villeroi a tirare innanzi il trattato di pace che tuttavia si teneva vivo con il Duca di Mena. Ma liberamente e senza alcuna coperta si dichiarò per la parte del Re nel principio del mese di Febbrajo il signor della Chiatra, uno de' principali del partito dell'unione, il quale avendo invano

dimandato a' ministri Spagnuoli ajuto di genti e di danari, sdegnato della repulsa, e stanco delle discordie che vedeva nel suo partito, per mezzo dell'Arcivescovo di Burges convenne col Re per sè e per le città d'Orleans e di Burges, ottenendo per quelle terre le medesime condizioni di Meos, e per sè medesimo la confermazione del grado di Maresciallo di Francia conferitogli dal Duca di Mena, ed i medesimi governi che possedeva, dovendo dopo di sè passar nel barone della Magione suo figliuolo.

Seguì nel medesimo mese anco l'accordo della città di Lione, perciocchè avendo aspettato quel popolo che il Duca di Mena passasse personalmente, o mandasse soggetto di grande autorità per accomodare il negozio col Duca di Nemurs, e, dandogli ricompensa conveniente, levarlo da quel governo, egli non potendo abbandonar Parigi nello stato che si ritrovava, e non avendo ricompensa equivalente da profferire, perchè il governo della Guienna che il Duca di Nemurs avrebbe preso, era già promesso al Duca di Guisa, ed il marchese di Villars che vi comandava, non voleva sentire di sottoponersi ad altri, non potè rimediare nè al moto popolare, nè all'oppugnazione del marchese di san Sorlino, il quale per ricuperare il fratello molestava il contado di Lione con gravissimo danno e con istrettezza della città; perlaqualcosa, poichè ebbe quel popolo indarno aspettato molti me-

si, non sapendo che partito si prendere, chiamò finalmente il colonnello Alfonso Corso, il quale con buon numero di genti era vicino, ed introdottolo nella città, alzò pubblicamente lo stendardo reale, avendo prostrate ed abbattute per ogni luogo tutte le arme e tutti i monumenti della lega. Poco innanzi la città di Aix nella Provenza essendo assediata e strettamente oppugnata dal Duca di Epernone, nè vedendo di poter ricever soccorso o dal Duca di Savoja o da alcuna parte, essendovi rinchiuso dentro il conte di Carsi, il quale aveva per moglie una figliastra del Duca di Mena, ed era capo dell' armi in quella provincia, prese partito, poichè il Re s'era fatto Cattolico, di rimettersi nell' ubbidienza sua, ma con condizione che il Duca di Epernone non entrasse nella terra, col quale quei cittadini ed il conte medesimo professavano nimicizia particolare, del che per mezzo di Monsignore delle Dighiere e del colonnello Alfonso Corso furono soddisfatti.

In questo moto così veemente e delle città e de' capi principali dell' unione, parte de' quali s'erano di già accordati all'ubbidienza del Re, e parte trattavano di accordarsi, era grande il travaglio e grandissimo lo spavento del Cardinale Legato, il quale avendo promesso a Roma che non seguirebbe mutazione alcuna per la conversione del Re, si trovava ora in grandissimo pensiero di non essere tenuto dal Pon-

tefice in concetto di trascurato e di leggiero, ed avendo esortato e conteso che non si ricevesse dalla sede Apostolica l'ambasceria del Re, dubitava ora che tutti i sinistri fossero attribuiti al suo cattivo consiglio, e s'affliggeva dispettosamente che tanta opera e tanta fatica posta da lui nell'indirizzare al fine che pretendeva le cose della lega, ora riuscissero vane ed inutili, e rimanessero in un momento sovvertite tutte le macchine de' suoi consigli; perlaqualcosa ridotto a profonda considerazione, dopo lunga consulta deliberò di mandar fuori una scrittura, nella quale esponeva ed assicurava i popoli della Francia, che il Pontefice giudicando finta e simulata la conversione del Re di Navarra, non l'aveva voluta approvare, e non aveva ammesso il Duca di Nevers come ambasciatore di lui, ma come persona privata e Principe Italiano. Protestava di più che il Papa non avrebbe mai approvata questa conversione, nè avrebbe ammesso il Re nel grembo della Chiesa, col quale fondamento esortava tutti i Cattolici a non si dipartire dal giudicio della Sede Apostolica, e dall'unione ed ubbidienza del sommo Pontefice Romano.

Con questa scrittura stimava egli di poter fermare il moto degli animi che inclinavano a sottoporsi al Re, e giudicava che lo scrupolo della coscienza dovesse essere più forte nel ritenerli, che nel sospingerli non era la considerazione delle leggi

temporali; ma il suo consiglio produsse effetto contrario, perchè la maggior parte degli uomini si sdegnò, che si ricusasse di ricevere a penitenza un Principe così grande, ove con tanta sollecitudine suol procurare la Chiesa, e con tanta tenerezza abbracciare la conversione di ogni minimo peccatore; e persuasi i popoli dal desiderio della pace e della quiete, ed abbominando le discordie civili, che avevano prodotto tanti mali e nel pubblico e nel privato, furono molto più pronti a prendere partito, ed a ricoverare sotto l' ubbidienza del Re; e nondimeno il Legato o perseverando ne' suoi antichi concetti, o non gli soffrendo l'animo di ridirsi di quello che aveva scritto e consigliato a Roma, continuò tenacemente nel sostenere la lega così appresso il Pontefice, come tra i medesimi signori Francesi, co' quali era ogni giorno a strette consultazioni. Era altrettanto grave ed il dispiacere ed il terrore ne' ministri del Re Cattolico, i quali vedendo rivoltati una parte di quelli che stimavano più confidenti, e benchè rappattumati, non fidandosi totalmente nella intelligenza col Duca di Mena, nè vedendo nè anco molto soddisfatto il medesimo Duca di Guisa conoscevano che tutte le speranze svanivano, se con prestezza non si soccorreva al presente bisogno, il che era molto difficile, così per la strettezza del danaro, come per la debolezza delle cose di Fiandra; e ben-

chè si maneggiassero a tutto potere, non trovavano nè chi volesse pagare le loro polizze, nè chi volesse far partiti con essi loro, ed il convenire aspettare le provvisioni che lentamente venivano di Spagna, era rimedio troppo tardo e troppo discosto. Deliberarono però di valersi del più vicino ajuto, ch'era quello di Fiandra, ed ispedirono molti messi a sollecitare l'avanzamento dell'esercito, e finalmente vi si trasferì Giovan Battista Tassis personalmente; ma oltre il non esservi modo di pagare le genti, per il quale difetto s'erano abbottinati alcuni terzi Spagnuoli e buon numero di cavalli Italiani, anco il conte Carlo di Mansfelt, il quale doveva comandare all'esercito, desiderando per interesse proprio di non partire di Fiandra, o pure non inclinando d'ubbidire al Duca di Mena, o veramente non giudicando con così poca gente e senza danari di poterne riuscire con onore, frapponeva molte lunghezze e molti impedimenti, sicchè il campo Spagnuolo in poco numero mal provveduto e mal concorde non ardiva moversi da' confini.

Ma il Duca di Mena era più afflitto e più travagliato di tutti gli altri: vedeva perduti il conte di Carsi ed il Maresciallo della Chiatra, ne' quali soleva per lo passato più che in ogni altra persona confidare, alienata la città di Lione, nella quale aveva destinato in ogni evento di ridurre le

reliquie della sua fortuna, prigione non più della città, ma del Re medesimo il Duca di Nemurs suo fratello, rimesse nelle mani del Re le città di Meos e di Pontoisa, che tanto dappresso frenavano la città di Parigi, il popolo della quale dall'un canto allettato da' comodi dell' abbondanza e della pace, dall'altro stimolato dalla sua antica inclinazione, e dal rispetto della coscienza, fluttuava nelle sue risoluzioni, e si conosceva essere incerto a qual parte dovesse finalmente inclinare.

Per tutte queste cagioni era molte volte in pensiero di convenire col Re innanzi che fosse abbandonato da tutti, al che efficacemente lo persuadeva il signore di Villeroi con la frequenza delle sue lettere, proponendogli onorevoli ed avvantaggiosi partiti, i quali gli dimostrava che come fosse ridotto a maggior debolezza non avrebbe potuti più conseguire, ma sarebbe stato necessitato ad accordarsi non più come capo dell' unione e luogotenente della corona, ma come Principe e persona privata; ma dall' altra parte egli non sapeva dipartirsi dalle sue inveterate speranze, nelle quali ora gli Spagnuoli facevano a gara di confermarlo, oltre che il convenire senza l'assenso del Pontefice, al giudizio del quale s'era rimesso, gli pareva cosa tanto indecente e tanto contraria alla sua riputazione, che non poteva accomodarvi l'animo, e qualunque dovesse essere l'esito del-

le cose era risoluto piuttosto di perire, che di dimostrare che la guerra passata fosse stata abbracciata da lui per fine d' ambizione, e non per mantenimento della fede; e teneva minor conto della ruina propria e della desolazione della sua casa, che del detrimento dell' onore e della riputazione, la quale stimava di perdere quando si fosse in minima cosa discostato dalla volontà e determinazione della Sede Apostolica e del Papa; per le quali ragioni pendeva tutto dagli avvisi che si aspettavano da Roma e dalla corte di Spagna, ed intanto avea mandato in Fiandra il signore di Rono, non solo per sollecitare l' esercito, ma anco per essere da lui sinceramente avvisato della qualità degli ajuti che di là potesse veramente sperare.

Erano intanto arrivati in Roma il dì vigesimo secondo di Gennajo il Cardinale di Giojosa ed il barone di Senessè mandati da lui ultimamente al Papa, e l' abate di Orbois mandato dal Duca di Guisa, i quali introdotti all' audienza del Pontefice dopo la narrazione di tutte le cose passate, la piega sinistra delle quali attribuivano al cattivo consiglio ed alla troppo evidente cupidità degli Spagnuoli, lo supplicarono ch' egli fosse mediatore per intendere l' ultima volontà e la ferma deliberazione del Re Filippo, e ch' egli stesso volesse con danari e con eserciti, come avevano fatto i suoi predecessori, soccorre-

re al pericolo della religione ed al bisogno urgente della lega; alle quali proposte Clemente, dopo l'esposizione di quello che era passato col Duca di Nevers, rispose che quanto alla mente del Re Cattolico avrebbe procurato di saperla, e di confermarlo nella buona intenzione di difendere la fede e di sostenere la lega, ma quanto al concorrere egli con genti e con danari, cominciò a scusarsene con l'emergente della guerra del Turco in Ungheria, nella quale era necessitato per universale salvezza de' Cristiani ad impiegare il nervo delle sue forze, e nondimeno disse che in quanto avesse potuto non avrebbe mancato di porgere ajuto anco alle cose di Francia. Non fu molto oscuro agli ambasciatori, e particolarmente al barone di Senessè uomo scaltro ed accorto il comprendere la mente del Papa aliena dallo spendere, e non ben edificata delle cose dell' unione, per il che scrissero al Duca di Mena che pensasse di provvedersi per altri mezzi, perciocchè nel Pontefice non era da sperare nè da far fondamento d'ottenere ajuti rilevanti.

Simil corso prese anco il negoziato di Spagna, imperocchè il signore di Mompesat, avendo dopo molte dilazioni trattato col Re medesimo, e ricercatolo che senza rimettersi a' ministri ch' erano in Francia dichiarasse la sua volontà così nel proposito dell' elezione e del matrimonio dell' In-

fante, come degli ajuti d'eserciti e di danari per lo stabilimento de' Principi che sarebbono eletti, ed anco delle condizioni ch' egli era per concedere al Duca di Mena, non potè mai cavarne altra conclusione, se non che avrebbe scritto a Roma ed all' Arciduca Ernesto per appuntare quello che si dovesse risolvere ed operare, e ch' era necessario d' aspettare le informazioni e le risposte dall' un luogo e dall' altro, la quale freddezza ed irresoluzione apertamente dimostrava che il Re o per istanchezza o per impotenza fosse poco inclinato a perseverare nella guerra, anzi avendo per innanzi scritto don Bernardino di Mendozza, per la lunga dimora provetto nelle cose di Francia, al signore di Rambugliet che se si fosse mandato alla corte di Spagna a trattare a nome della casa di Borbone, sarebbe stato molto facile che il Re Cattolico si fosse accordato alla pace, il Re non pretermendo questa occasione aveva fatto che il signore della Varenna gentiluomo suo confidente, di natura sagace ed intrante, sotto pretesto di veder quella corte e di far viaggi come sogliono i Francesi in diverse parti del mondo, s' accompagnasse con la famiglia del medesimo Mompesat, e con esso lui si trasferisse a quella corte, ove abboccatosi più volte con il Mendozza e con altri del consiglio di stato, riportò nel suo ritorno che si sarebbono al sicuro accordati gli Spagnuoli, quando si trovasse

modo che con riputazione loro fosse proposta e negoziata la pace, il che sebbene fu attribuito ad arte di quel consiglio per adoperare col Duca di Mena le medesime macchine ch'egli adoperava con loro, pervenuto nondimeno o appostatamente o a caso alla notizia di lui, lo confermò nel sospetto nel quale s'era posto per le dubbiose risposte fatte dalla bocca del Re medesimo al suo ambasciatore. Ma mentre a Roma rimettono la risoluzione delle cose alla corte di Spagna, e di Spagna si rimettono agli avvisi di Roma e di Fiandra, l'umore del popolo Francese, che non era capace di tanta flemma, operava così efficacemente a favore del Re, che tutte le cose erano in grandissimo moto, e da ogni parte si dissolveva per sè medesima l'unione de' collegati.

Rumoreggiava e strepitava il popolo di Parigi ridotto all' estremo delle strettezze, ed il comodo poco fa sentito, mentre durò la tregua, rendeva men tollerabili e più nojose le difficoltà presenti, la carestia si faceva ogni giorno maggiormente necessitosa, e l'interrompimento del commercio e l'oziosa cessazione dell'arti, avevano nella penuria del vivere ridotta ad ultima miseria la plebe, di maniera tale che mancando quel potente incentivo, col quale solevano i capi tenerla sollevata, ch'era il pericolo della religione, poichè a molti segni si vedeva essere vera e non simulata la con-

versione del Re, ciascuno inclinava a liberar sè medesimo di travaglio, ed a terminare con la pace il continuo patire di tanti anni. Vedevano nelle città che s' erano sottoposte all' ubbidienza del Re conservata e mantenuta in essere la religione Cattolica, restituiti i beni agli Ecclesiastici, levate le guarnigioni da' luoghi delle chiese, ed escluso l' esercizio della predicazione Ugonotta; mantenute le comunità ne' loro privilegj, confermati gli ufficj alle persone Cattoliche; rimessi i governi nelle mani de' medesimi capi, e non apparire innovazione nè pericolo di sorte alcuna. Volava la fama della divozione del Re, dell' inclinazione sua a beneficio della religione Cattolica, che il suo consiglio era tutto composto di prelati e soggetti allevati e nutriti nella medesima fede, esaltavasi la sua benignità, la clemenza, l' animo alieno dalla vendetta, ed oltre tutto ciò l'abbondanza e la quiete che godevano quei della sua parte, erano invidiate da quei della lega nell' estremità de' loro patimenti.

La cupidità, la maniera tenuta dagli Spagnuoli avea riempito ciascuno di mala soddisfazione, e le discordie che regnavano tra' capi ponevano in disperazione ogni persona intelligente di poter attendere dopo sì lunghe fatiche qualche prospero fine; perlaqualcosa cominciava il popolo a far diverse conventicole e radunanze, ed i politici non mancavano di rappresentare le

considerazioni opportune ad ogni stato e condizione di persone, nè il conte di Belin, il quale come governatore aveva il carico d'impedire il progresso di questa disposizione, pareva che molto se ne curasse, o perchè fosse veramente mal soddisfatto del Duca e degli Spagnuoli, o perchè giudicasse impossibile di trattenere più la città che non si rivoltasse, e perciò avesse la mira di acquistarsi la grazia del Re per essere da lui confermato in quel governo. Ma essendo presente il Duca non gli fu difficile il comprendere la maniera tenuta dal governatore, ed instigato dalle istanze del Legato e degli ambasciatori Spagnuoli, deliberò di rimuoverlo da quel governo, il che come fu noto vi si oppose gagliardamente il parlamento sebbene indarno, perchè il Duca dopo d'aver gravemente ripresi i senatori, volle che per ogni modo accettassero il conte di Brissac, al quale desiderava di soddisfare per questa via, essendogli stato il suo solito governo di Pottieri violentemente levato poco tempo innanzi al Duca di Ellebove, nel che il Duca s' ingannò grandemente, perchè Brissac con tutto che fosse antico allievo e dipendente della sua casa, avendo nondimeno speso e perduto tutto il suo per seguitare la sua fortuna, era stato ultimamente anco privo di quel governo ch' egli unicamente amava, onde era pieno di occulto dolore, e non era per mancare a quelle

occasioni che si rappresentassero di poter raddrizzare la sua fortuna, nè il governo di Parigi era a proposito per soddisfarlo; perchè oltre la spesa che portava seco lo splendore di quella carica mal proporzionata alle sue forze presenti, era anco certo che non gli sarebbe restato, perchè già si trattava di dare il governo dell' Isola di Francia al marchese di san Sorlino, e benchè si dicesse di dargliela con l' esclusione della città di Parigi, era però verisimile ch' egli per l' istanze della madre fosse finalmente per ottenerlo. Il Duca nondimeno, poichè ebbe stabilito in quel giorno Brissac, confidando totalmente nella persona sua, deliberò di uscire di Parigi per passare a Soessons ed indi all' esercito, parendogli, com' era vero, che il suo dimorare ozioso gli diminuisse la riputazione, e desse maggior comodità a' popoli di rivoltarsi, e tuttavia nel punto della partenza se gli attraversarono molte cose, e gli fu messa in sospetto la fede del nuovo governatore, e l' intelligenza che il preposto de' mercanti teneva con molti politici affezionati alla parte del Re.

L' esortavano similmente a non partire ed il Legato e gli ambasciatori Spagnuoli, ma le parole di questi non erano prese da lui in buona parte, stimando che desiderassero la sua dimora nella città per poter conferire il carico dell' esercito e l' amministrazione della guerra nel Duca di

Guisa: ben lo commosse grandemente il ragionamento che gli fece madama di Nemurs sua madre, dimostrandogli che la somma delle cose ora consisteva nella conservazione di Parigi, e ch'ella aveva penetrato alcune pratiche che passavano tra i politici della città ed il nuovo governatore, ma nè anco questo fu bastante a dissuaderlo dalla partenza, perchè troppo diminuiva la sua riputazione, e troppo pregiudicava al corso delle cose lo stare con le mani a cintola, e lasciarsi ristringere all' ultime necessità senza prendere espediente, ed andava considerando che se il Re fatto padrone di Pontoisa e di Meos, e per conseguenza anco padrone della navigazione delle riviere, ed avendo in suo potere Dreux, Orleans e Ciartres, avesse voluto ristringere di assedio Parigi, egli sarebbe rimaso impegnato nella città senza potersi maneggiare per soccorrerla e per dispegnarla, ed avendo notizia che il Re avea fatta fare una levata di sei mila Svizzeri, i quali erano in punto per entrare nel regno, e sapendo che la Regina d'Inghilterra inviava nuovo soccorso di genti e di munizioni, conosceva essere necessario di mettere insieme le forze de' collegati, per opporsi alla primavera, se il Re con un grosso esercito si mettesse alla campagna, il che non si poteva fare s'egli medesimo personalmente non vi s'adoperava, non giudicando che nè il Duca di Guisa, nè

il Duca d'Omala per autorità o per isperienza fossero sufficienti nè per metter insieme, nè per governare il campo; nella qual carica le occulte intenzioni degli uomini ora più sospette che mai non gli permettevano che si fidasse d'alcun'altra persona.

Mosso da queste ragioni, e non potendo persuadersi che il conte di Brissac fosse per abbandonarlo, e mutare quella fede, ch'egli, il padre e l'avolo suo avevano sempre costantemente conservata, partì finalmente e condusse seco la moglie ed i figliuoli, lasciando in Parigi la madre e la sorella, il Cardinal Legato e gli ambasciatori Spagnuoli. Ma non fu così tosto partito, che il governatore sentendosi solo, e poco stimando tutti gli altri ch'erano nella città, giudicò non doversi perdere l'occasione di raddrizzare la sua fortuna; perlaqualcosa avendo tirati dalla sua parte Giovanni Viller preposto de' mercanti e due de' principali caporioni, ch'erano Guglielmo Vairo signore di Neretto e Martino l'Inglese signore di Belriparo, passò a praticare il primo presidente e gli altri del parlamento. Questi erano mal soddisfatti del Duca di Mena per averli in molte occasioni, e particolarmente nell'ultima della mutazione del governatore, come essi dicevano, ingratamente ed aspramente trattati, ed iscopertamente scherniti e strapazzati, e molto più erano disgustati degli Spa-

gnuoli per la proposizione dell'Infante, all'elezione della quale s'erano mostrati apertamente contrarj; ma quello che importava più di tutto, venivano i presidenti e consiglieri del parlamento mal trattati e dagli ambasciatori del Re Cattolico e dalle guarnigioni Italiane, Vallone e Spagnuole, che dependevano da'loro come contrarj e diffidenti, di modo che non solo sentivano contra sè stessi sul viso proprio, con mentovare spesso il nome del Brissone, minacce altere e voci obbrobriose, ma i loro familiari e ministri erano nello spendere mal trattati dalla milizia, sino a rapir loro quello che comperavano violentemente dalle mani, del che essendosi molte volte doluti col Duca di Mena, non aveano riportato alcun rimedio, ma solo esortazione alla pazienza; dalla lunga tolleranza della quale erano passati finalmente al furore, il quale svegliando gli animi, come è solito, aveva fatto conoscer loro quanto fossero prossimi all'odiosa servitù degli stranieri, e quanto fosse meglio assicurar la fortuna propria con quel partito ch'era superiore, ed uscir finalmente d'angoscia e di travaglio: perlaqualcosa non fu molto difficile il tirarli nella sentenza degli altri, e ridurli ad acconsentire alla rivolta della città nell'ubbidienza reale.

Stabilite così le cose di dentro, e parendo al governatore di essere in istato di poter disporre del popolo a modo suo, co-

minciò a trattare col Re per mezzo del conte della Rochepot, col quale aveva strettissima affinità e confidenza, ed essendo il trattato dai primi principj proceduto a restringersi nelle condizioni dell' accordo, vi si intromisero il conte di Scombergh, monsignore di Bellieure ed il presidente Tuano, i quali in pochi giorni conclusero quello che si avesse da operare, così per soddisfare il conte di Brissac, come per poter conseguire la città senza tumulto e senza spargimento di sangue; e finalmente essendosi abboccato su la campagna il medesimo conte col signore di san Luc, il quale aveva una sua sorella per moglie, sotto pretesto di trattare della dote di essa, per la quale già molto tempo litigavano insieme, restò concordemente stabilito: che nella città di Parigi, ne'suoi borghi e dieci miglia all' intorno, non si farebbe pubblico esercizio se non della religione Cattolica Romana conforme in tutto agli editti de' Re passati: che il Re perdonerebbe generalmente a tutti di qualunque stato e condizione, i quali avessero con fatti o con parole sostenuta e fomentata la lega, chiamato il popolo a sedizione, sparlato della persona sua, scritto e stampato contra di lui, gettate a terra e dispregiate l' insegne sue o del Re suo predecessore, e che in qual si voglia sorte fossero colpevoli delle sedizioni passate, eccettuando quelli che avessero proditoriamente cospi-

rato contra la sua persona, o fossero partecipi dell'uccisione del Re defunto: che la vita e la roba de'cittadini sarebbe libera dalla violenza e dal sacco, confermati tutti i privilegj, prerogative ed immunità loro, e tenuti nel medesimo grado che solevano essere al tempo de' Re passati: che tutte le provvisioni fatte dal Duca di Mena a' carichi uffici e beneficj vacanti per morte, così nel parlamento come fuora, sarebbono confermati nelle medesime persone, ma con obbligo di pigliarne di nuovo l'investitura dal Re: che tutti i magistrati presenti della città sarebbono confermati se volessero sottoporsi all' ubbidienza reale: che a ciascun cittadino, a cui non piacesse di dimorare nella città, fosse lecito liberamente partirsi, e senza altra licenza asportare le cose sue: che il Cardinale Legato e quello di Pellevè con tutti i prelati e familiari delle loro corti, potrebbono liberamente con la roba ed arnesi loro o restare o partire, come e quando paresse loro comodo ed opportuno: che agli ambasciatori Spagnuoli con tutto il loro seguito, roba e famiglia sarebbe similmente concesso poter sicuramente partire, e condursi con passaporti e salvicondotti del Re dove paresse loro: che le signore e Principesse che si trovavano nella città potrebbono stare o partirsi nel medesimo modo con piena libertà e sicurezza: che le guarnigioni straniere, o Francesi e di qual

si voglia nazione, potrebbono uscire dalla città nell'ordinanza loro, col tamburo battente, insegne spiegate e corde accese per condursi ove loro paresse buono: che al conte di Brissac sarebbono numerati per ricompensa delle spese e perdite fatte dugento mila scudi, ventimila franchi di annua pensione, confermato il carico di maresciallo di Francia conferitogli dal Duca di Mena, e conceduti i governi perpetui di Corbel e di Manta; le quali cose insieme con molte altre minori, poichè furono stabilite, si attese per ciascuna parte a procurarne l'esecuzione.

Era in questo tempo il Re nella città di Ciartres, ove egli s'era fatto coronare ed ungere, o come essi dicono, sacrare, nel che erano corse molte difficoltà, le quali tuttavia con l'autorità del consiglio erano state opportunamente rimosse; perciocchè desiderando egli, per levare i dubbj agli animi scrupolosi, di aggiungere alla sua conversione questa cerimonia solita farsi da tutti i Re, opponevano alcuni che la consecrazione per antica consuetudine non si potesse fare fuori della città di Rens, nè per mano d'altri che dell'Arcivescovo di quella Chiesa, ma rivoltate diligentemente l'istorie de' tempi passati, trovarono gl'intendenti che molti Re erano stati sacrati in altri luoghi, e la ragione non consentiva che quando quella città non fosse stata in potere del Re di Fran-

cia, dovesse egli per questo restare senza la debita cerimonia che giudicavano necessaria per il suo perfetto stabilimento.

Rimossa questa difficoltà, ne succedeva un'altra, come si potesse sacrare il Re senza l'olio della santa ampolla che si conserva nella cattedrale di quella città, e che tiene la fama essere stata portata da un angelo dal cielo in terra espressamente per la consecrazione del Re Clovigi e degli altri Re di Francia suoi successori, ma nè anco di questo v'era altra necessità, se non la semplice tradizione, onde fu terminato che non essendo nè la città nè l'olio in potere del Re, fosse portato l'olio che si conserva nella città di Turs nel monasterio de' monaci di san Martino, il quale è fama confermata dalla autorità di molti scrittori essere stato similmente portato dal cielo per ungere quel santo, quando cadendo dalla sommità di una scala s' era contuse e conquassate tutte l'ossa; perlaqualcosa monsignore di Sourè governatore di Turs fatta levare processionalmente quell'ampolla da' medesimi monaci che l'hanno in deposito, ed acconciatala nella sommità d'un carro espressamente fabbricato per questo effetto sotto un ricco baldacchino, attorniato pomposamente da lumi, ed accompagnato da quattro compagnie di cavalli, precedendo sempre per tutto il viaggio egli medesimo, la fece condurre nella città di Ciartres, e con quell' olio unsero

nella consecrazione il Re, facendola poi con la medesima cerimonia e venerazione ritornare al suo luogo. Nacque anco concorrenza tra' prelati, chi di loro dovesse fare l'atto della consecrazione, perciocchè l'Arcivescovo di Burges col nome di primato pretendeva a lui appartenersi questa funzione, e dall'altro canto Niccolò Tuano vescovo di Ciartres, dovendosi fare la cerimonia nella sua Chiesa, pretendeva che non se gli potesse levare.

Sentenziò il consiglio a favore del Vescovo diocesano, e così il giorno vigesimo settimo di Febbrajo con gran solennità, e con pompa ecclesiastica e militare fu sacrato il Re, assistendo alla cerimonia i dodici Pari di Francia, sei ecclesiastici e sei secolari, i quali furono i vescovi di Ciartres, di Nantes, di Dinan, di Magliesè, d'Orleans e di Angiers rappresentanti quelli di Rens, di Langres, di Laon, di Boves, di Nojon e di Chialone; e per i Pari laici, il Principe di Contì per il Duca di Borgogna, il conte di Soessons per quello di Guienna, il Duca di Mompensieri per il Duca di Normandia, il Duca di Lucemburgo in luogo del conte di Fiandra, il Duca di Res in luogo del conte di Tolosa, ed il Duca di Vantador in vece del conte di Sciampagna. L'Arcivescovo di Burges fece l'ufficio di gran Limosiniere, il maresciallo di Matignone quello di gran Contestabile, il Duca di Lungavilla quello di

gran Ciamberlano, il conte di san Polo fece le funzioni di gran Maestro, ed il gran Cancelliere Chiverni tenendo i sigilli nella man destra sedette in uno de' canti dello strato.

Comunicossi il Re secondo l' uso de' Re di Francia nel giorno di questa solennità sotto l' una e l' altra specie, fece il giuramento solito a farsi da tutti i Re di mantenere la fede cattolica e l' autorità di Santa Chiesa, e nell' uscire del tempio segnò gl' infermi dalle scrofole al numero di trecento. Dalla Chiesa si passò al convito, nel quale conforme al solito sederono i Pari ch' erano intervenuti alla cerimonia, la Principessa Caterina sorella del Re con l' altre dame che si trovarono in corte, e gli ambasciatori de' Principi, che furono quello della Regina d' Inghilterra, e per la Repubblica di Venezia Giovanni Mocenigo. Il dopo pranzo il Re intervenendo al vespro prese l' ordine dello Spirito Santo, rinnovando il giuramento della conservazione della fede e della persecuzione dell' eresia, le quali cerimonie siccome riempirono gli animi de' suoi di letizia e di contentezza, così commossero maggiormente l' inclinazione degli altri a riconoscerlo ed ubbidirlo.

Intanto si maturavano in Parigi i trattati per la riduzione della città maneggiati con gran destrezza e con molto silenzio dal governatore, dal preposto de' mercanti

e dal presidente Maestro, ma attraversati più che mai dalle veementi persuasioni de' predicatori, i quali non cessavano d'esagerare su per i pergami la conversione del Re essere finta e palliata, nè potere egli con buona coscienza essere da niuna persona riconosciuto. Attraversavano il negozio similmente le pratiche e l'ardire de' sedici, i quali dopo il caso del presidente Brissone, essendo restati con poco credito e con minor possanza, ora fomentati dal Legato e da' medesimi Spagnuoli, nè meno di loro dalle Duchesse di Nemurs e di Mompensieri, che secondo il tempo avevano mutata navigazione, cominciavano a risorgere, radunandosi frequentemente, suscitando spessi rumori, e procedendo audacemente contra quelli che cadevano in sospetto di tenere dalla parte del Re: ma il governatore valendosi dell' autorità sua, e spendendo anco il nome del Duca di Mena, gli andava dissipando e rintuzzando sotto colore di non voler conventicole e sollevazioni armate in tempo di tanto sospetto, e finalmente d' accordo col parlamento fecero pubblicamente bandire sotto pena della vita e confiscazione de' beni, che alcuno non potesse trovarsi a congregazione alcuna fuori della casa di villa, e senza la presenza de' magistrati al numero di più di cinque, col fondamento del qual decreto adoperando il governatore aspramente la forza, distrusse in pochi giorni, e si

levò l' opposizione de' sedici, di modo tale ch'essendo ormai in istato di poter disporre della città, determinò di voler ricevere il Re la mattina del vigesimosecondo dì di Marzo, e per questo avendo sparsa voce che il Duca di Mena mandava da Soessons genti e munizioni per rinforzo della città, e ch' era necessario mandarli ad incontrare, fece uscire il giorno innanzi il colonnello Jacopo Argenti col suo reggimento di Francesi, del quale non si fidava, inviandolo alla volta di Boves, per la quale strada diceva egli che veniva il soccorso.

Aveva di già Martino l' Inglese praticato e condotto dalla sua parte con grossa promessa di danari san Quintino, il quale comandava al terzo di Valloni ch' erano nella terra, ma essendone pervenuta suspizione al Duca di Feria, lo fece il giorno vigesimoprimo ritenere, e ridusse tutto il terzo, e similmente l' altro di Spagnuoli ne'luoghi vicini alla sua abitazione, la quale essendo nel quartiere di sant'Antonio in luogo molto remoto da quella parte per la quale si disegnava d'introdurre il Re, riuscì molto a proposito che le forze più valide fossero condotte in sito così distante. Il terzo di Napolitani comandato da Alessandro de'Monti fu dal governatore inviato in quella parte della città che è posta di là dal fiume, dicendo di volerli tener pronti per ricevere quantità di vettovaglie che si dovevano da quella banda condurre

il giorno seguente. I Tedeschi soli furono ritenuti verso i quartieri di sant' Onorato e di san Dionigi, come più facili ad essere o persuasi o soddisfatti, non volendo il governatore con ispogliare totalmente quel quartiere accrescere il sospetto che già caldamente correva per ogni parte.

Venuta la sera, il governatore avendo ridotti nelle sue case il preposto de' mercanti, e quegli de' capi e magistrati del popolo che sperava dovessero consentire, espose loro il suo consiglio, le condizioni dell' accordo fatto col Re, e la necessità nella qual erano ridotti di liberarsi con la pace da' patimenti e da' pericoli che non aveano più riparo; e trovatili tutti già disposti e concordi a seguitare il suo parere, gli esortò a farlo francamente e di buon animo, ed a provvedere che la mutazione delle cose e l' introduzione del Re seguissero senza tumulto; al che essendo pronto ciascuno degli assistenti, spedirono nelle due ore della notte bollettini sottoscritti dal preposto de' mercanti alla maggior parte de' capi delle contrade, i quali avevano mutati ed eletti a modo loro, avvertendoli ch' era fatta la pace, e che dovendo seguire l' accomodamento la mattina seguente, provvedessero che non succedesse rumore, ma che ciascuno abbracciando la quiete così necessaria, e già tanto tempo bramata, non si mettesse in tumulto, essendo certo

che la salute e la roba de' cittadini era in sicuro.

Dato questo ordine, che passò con grandissimo silenzio, e fu volentieri eseguito da tutti, il governatore andato alla porta nuova intorno all' ora di mezza notte, e condottivi i Tedeschi, gli mise sotto l'armi in ordinanza, ed in poco spazio di tempo fece levare il terrapieno, col quale molto innanzi era stata impedita quella porta. Il medesimo fece alla porta di san Dionigi il preposto de' mercanti, e lasciatovi a guardia Martino l'Inglese, andò ad unirsi a porta nuova con il governatore.

Era stata la notte piena di pioggia, e fra tuoni e lampi molto fortunevole ed oscura; perlaqualcosa il Re con l'esercito, il quale partito di san Lis era pervenuto la sera innanzi a san Dionigi, tardò due ore oltre l' ordine messo a comparire, ed in tanto essendo tutta in moto la città fu sentito il rumore dagli ambasciatori Spagnuoli, de'quali il Duca di Feria fece subito mettere in arme la fanteria che aveva d' intorno, e Diego d'Ivarra spintosi a cavallo a porta nuova, dimandò con la solita alterezza quello che si faceva; ma il conte di Brissac non meno alteramente gli rispose, ch'egli non era in obbligo di rendergli conto di quel che si faceva, ma che per urbanità gli voleva dire che si dovevano ricevere le genti e le munizioni che venivano dal Duca di Mena, le quali per

non capitare in mano del Re facevano fuori di mano quella strada, e che però poteva quietarsi ed andarsene a riposare, alle quali parole Diego o prestando fede o conoscendo non si poter opporre, si ridusse ancor egli al quartiere degli Spagnuoli.

Erano già le quattr'ore dopo la mezza notte, quando monsignore di san Luc arrivò con le prime schiere dell'esercito al palagio delle Tullerie fuori della porta, ed avendo dato il segno con tre rocchette accese in aria com'erano convenuti, il conte di Brissac s'avanzò a riconoscerlo ed a parlare con lui, e ritornato nel luogo ov'era restato il preposto, fecero subitamente aprire tutta la porta, per la quale entrò primo di tutti il medesimo san Luc, marciando a piedi con la pistola in mano, e pose il capitano Favàs con cento armati in spalliera a guardia della medesima porta, ed egli con il signore di Vic e con quattrocento soldati del presidio di san Dionigi, occupò la strada di san Tommaso. Seguirono monsignore d'Humieres, il conte di Belin già dallo sdegno della privazione del governo ridotto al servizio del Re, ed il capitano Raulet pur a piedi con l'armi pronte, i quali con ottocento soldati avanzandosi s'impadronirono del ponte di san Michele. Entrò terzo monsignor d'O governatore dell'Isola di Francia, e destinato governatore di Parigi, il quale

con il barone di Salignac e con quattrocento soldati camminando lungo le mura, andò ad occupare la porta di sant' Onorato.

Il maresciallo di Matignone che conduceva gli Svizzeri, avendo veduto nell' entrare i fanti Tedeschi in arme, disse loro ad alta voce che gettassero in terra l' arme, il che ricusando essi di fare, egli fatte abbassare le picche a quelli che lo seguivano, ne fece uccidere al numero di venti ed altrettanti gettar nella riviera, onde gli altri abbassando l' armi furono da lui disarmati e condotti innanzi alla chiesa di san Tommaso, dalla quale si distese con gli Svizzeri fino alla croce del Tiroer a mezzo la strada di sant'Onorato. Entrarono dopo di lui il signore di Bellagarda e susseguentemente il conte di san Polo con due altri squadroni, i quali con le loro truppe si fermarono innanzi al palagio del Lovero, distendendosi sino alla chiesa di san Germano. Dopo di questi marciava il Re similmente a piedi coperto di tutte arme alla testa di quattrocento gentiluomini, e circondato da due spalliere d'arcieri della sua guardia, il quale avendo trovato il conte di Brissac su l' entrata del ponte, levatosi la banda bianca medesima ch' egli portava, e gittatala al collo del conte, l'abbracciò strettamente, e tutto in un tempo avendo il governatore gridato altamente, viva il Re, fu replicata la voce, prima

dal preposto de' mercanti che gli era dietro, poi di mano in mano per tutte le contrade della città, ripigliando allegramente questo grido anco quei medesimi che non erano consapevoli del fatto. Il Re passando in mezzo alla spalliera della sua gente commise che sotto pena della vita non si offendesse alcuno, e con la stessa comitiva si condusse a dirittura nel tempio di nostra Donna, ove con non minor applauso che negli altri luoghi fu ricevuto dai sacerdoti. Ultimo ad entrare fu il maresciallo di Res, il quale con bell'ordine avanzandosi verso l'estreme parti della città per assicurarsi di quei quartieri, incontrò Diego d'Ivarra, che con due compagnie di Spagnuoli veniva verso il tumulto, ma spingendosi innanzi in tanto maggior numero le genti del Re, essi si ritirarono ov'erano i loro compagni, ed il maresciallo occupò la strada di san Martino, essendo già stata occupata quella di san Dionigi da monsignore di Vitrì e dal signore della Nua entrati da quella porta.

Nell'uscire che il Re fece di chiesa il popolo già certo di quel ch'era seguito, e sicuro della propria salute, ripigliò la voce di viva il Re, più allegramente di prima, e cominciò con grandissima concorrenza a prendere le bande bianche, ed a contrassegnarsi con le croci nel cappello dell'istesso colore, aprendosi con festa e con giubilo a gara l'una dell'altra le botteghe,

di modo che nel termine di due ore restò la città in tanta quiete, come se non fosse fatta innovazione alcuna.

Innanzi che il Re si conducesse al Lovero, spedì Monsignore di Perron poco prima ritornato da Roma al Cardinale Legato significandogli ch' era in libertà sua l'andare ed il restare, ma che lo pregava a voler trovar modo che si abboccassero insieme, perchè avrebbe per avventura ricevuto da lui più soddisfazione e più onore di quello che gli era stato fatto dalla lega; ma ricusò il Cardinale di volersi abboccare, poichè il Pontefice avea ricusato d'ammettere gli ambasciatori, e disse che poichè era lasciato in libertà, voleva uscire non solo della città, ma anco di tutto il regno; il che sebbene il Re s' ingegnò di distornare, non fu tuttavia possibile d'impedirlo, così perchè egli non voleva essere astretto a trattar cosa alcuna con un Principe non riconosciuto dal Papa, come per l' antica sua inclinazione, che anco nella disperazione di tutte le cose, forse per dimostrarsi costante, non poteva dissimulare; e nondimeno essendo trattato con gran rispetto, si trattenne sei giorni nella città, ed indi accompagnato dal medesimo Vescovo di Perron sino a Montargis s' incamminò a dirittura per uscire del regno. Nel medesimo tempo dell' entrata del Re traeva gli ultimi sospiri il Cardinale di Pellevè, il quale intesa la rivoluzione delle

cose sdegnosamente disse che ancora sperava che l'armi degli Spagnuoli e de'buoni Cattolici avrebbono cacciato quell' Ugonotto di Parigi, nel fine delle quali parole passò da questa vita.

Andò il conte di Brissac agli ambasciatori Spagnuoli, e commise loro per parte del Re che liberassero san Quintino, i quali non ricusarono d' ubbidire, e richiamato Alessandro de' Monti ad unirsi con la gente Spagnuola, deliberarono d'uscire il medesimo giorno; perlaqualcosa dopo il mezzodì accompagnati da monsignor di san Luc e dal barone di Salignac pervennero nel mezzo della gente loro che marciava nell'ordinanza, alla porta di san Martino, nell' ingresso della quale il Re stava a cavallo per vederli partire. Essi profondamente l' inchinarono, e cortesemente furono risalutati da lui, e senza altre parole uscirono dalla città, ed accompagnati sino al Borghetto dalle genti del Re presero la volta di Soessons, e s'inviarono alle frontiere. Mandò il Re con la medesima affabilità il gran Cancelliere e monsignor di Bellieure a visitare le Principesse e ad iscusarsi se quel giorno non aveva tempo di visitarle personalmente, le quali accomodate le cose loro partirono poi ben trattate ed onorevolmente accompagnate, eccedendo il Re con la cortesia l' obbligo delle promesse.

Uscirono parte con il Cardinale Lega-

to, parte con i ministri Spagnuoli il Vescovo di san Lis, l'avvocato Orliens, il curato Bucciero, Niccolò Varada Gesuita, Cristoforo Aubrì curato di santo Andrea, il Pellettiero curato di san Jacopo, Jacopo Cullì curato di san Germano, Giovanni Amiltone curato di san Cosmo, il padre Guarino Francescano, ed alcuni altri de' Predicatori e de' caporioni della città, restando tutto il resto del popolo, e molti di quelli ch' erano stati acerbi nemici del Re, contra i quali conforme alla parola che avea data, non permise egli che si facesse motivo di sorte alcuna.

Restava in potere de' nemici la Bastiglia governata dal signore di Burg, il quale il primo ed il secondo giorno non solo non fece alcuna dimostrazione d'arrendersi, ma con molti tiri di artiglieria procurò d'infestare la terra, ma poichè fu preparata la batteria, e che conobbe che gli mancavano di dentro viveri e munizioni, il quinto giorno si arrese, e lasciatala in potere del Re, seguitò il viaggio che aveano fatto gli altri. Così senza tumulto, senza difficoltà e senza sangue pervenne la città di Parigi interamente nell' ubbidienza del Re, il quale fatto pubblicare un general perdono, mandato fuori ad alloggiare l'esercito, richiamato il parlamento, aperte le strade alle vettovaglie con pubblico ristoro di tutti gli Ordini, rimise in pochi

giorni la città nella sua pristina frequenza e nell' antico splendore.

Seguì l' esempio della città di Parigi Monsignore di Villars governatore di Roano, il quale avendo trattato e concluso ool mezzo di Massimiliano Monsignore di Ronì, convenne ne' medesimi giorni di riconoscere il Re tirando seco con la navigazione della Senna Harfleur, Avro di Grazia, e tutto il tratto dell' alta Normandia. Era stata alquanto difficile la trattazione di questo accordo, perchè il signore di Villars voleva la confermazione del grado di grande Ammiraglio, che per la parte della lega esercitava, ed il baron di Birone, che poco prima aveva ottenuta questa dignità dal Re, si rendeva difficile di lasciarla, ma finalmente essendo chiaro che quei che ritornavano all' ubbidienza si dovevano allettare con la confermazione de' loro medesimi carichi e governi, bisognò che il barone si contentasse di cederla, ricevendo in suo luogo il grado di Maresciallo, che lungamente avea tenuto il padre, e nondimeno non fu senza suo gravissimo discontento, ancorchè il Re gli facesse un donativo di venti mila scudi, e gli promettesse molti governi, pretendendo egli essere principale il suo merito nelle vittorie del Re, e non dovere essere spogliato de' suoi onori e delle sue entrate per investirne i nemici; il che sebbene con la sua solita libertà di parlare esagerò più volte,

dicendo che avrebbe donato il carico di Maresciallo per un palafreno di cinquanta scudi, non potè però deviare la deliberazione del Re, e ne concepì tanto sdegno, che in altri tempi partorì grandissimi inconvenienti.

Ma Villars ottenuto il carico di Ammiraglio e la confermazione de' suoi governi, il trattenimento per i soldati Provenzali che lo seguivano, ed il governo di Avro di Grazia successivamente per il cavaliere d'Oisa suo fratello, si dichiarò nella fine di Marzo, e mise quelle città nell' ubbidienza del Re, le quali ottennero tutte le cose opportune, così per la manutenzione della religione, come per i proprj interessi. Così essendo pervenuta tutta la provincia di Normandia in potere del Re restava sola la città di Honfleur nella provincia bassa, che teneva le parti della lega.

È posta questa città in un angolo, che a guisa di penisola sporge e s' avanza nel mare Oceano a dirimpetto d'Avro di Grazia, posto dall'altra parte appunto nel luogo ove il fiume Senna sbocca ed influisce nel mare, sicchè tra l' una fortezza e l'altra non vi è di mezzo se non il corrente della riviera, il quale ricevendo il flusso del mare e largamente ingorgando è spazioso di due grosse leghe francesi. Comandava in questa piazza il commendatore Griglione, il quale come Provenzale vi aveva

ridotto grosso presidio dell' istessa nazione, ed essendo ivi ridotti con lui uno de' figliuoli del signore di Fontana Martello principale nel paese di Caux, il capitano la Torre feroce ed esperimentato guerriero, il capitano Glese nipote del governatore di Can, il curato di Truvilla che di prete s' era fatto famoso condottiere di gente armata, e molti altri soldati e gentiluomini che seguivano la medesima fazione, avevano ivi fatto un principale ridotto, e correndo e depredando il paese, facendo prigioni senza riguardo, mettendo taglia alle persone ricche, e con un buon numero di barche armate combattendo e predando i vascelli che passavano alla bocca del fiume, avevano riempito quel luogo non solo di numerosa milizia e di ogni apprestamento da guerra, ma anco di molte ricchezze; perlaqualcosa il Duca di Mompensieri desideroso di levare quest' ostacolo posto nel mezzo del suo governo, e di liberare i popoli vicini da questo travaglio, deliberò nel principio d'Aprile di mettere l' assedio a questa piazza; e chiamata a sè la nobiltà di tutta la provincia con due mila fanti Inglesi, che nuovamente erano sbarcati per passare in Bretagna, ottocento Tedeschi, che già molto tempo militavano in quelle parti, quattro reggimenti Francesi radunati dalle guarnigioni della provincia che ascendevano al numero di tre mila, trecento archibugieri a cavallo ed ottocento gentil-

uomini, partito da Lisieux il decimo dì d'Aprile comparve la mattina dell'undecimo in vista della terra.

È circondata la città dalla parte di terra ferma da un fosso largo più di quaranta passi per il quale passa il flusso e reflusso del mare, e sopra di esso è posto uno spazioso ponte con i pilastri di pietra, ma construtto di tavole e di legname, il quale nel primo arrivo aveva disegnato il Duca di voler occupare; perlaqualcosa mentre l'esercito a lento passo si andava avvicinando, il colonnello la Liserna si avanzò con il suo reggimento alla volta del ponte sostenuto da Monsignore di Fervaques con dugento e cinquanta cavalli, ma quei della terra antivedendo il disegno aveano posti due falconetti sul medesimo ponte, ed aveano data la cura al curato di Truvilla con cento fanti, che ne impedisse l'ingresso, onde all'arrivo della fanteria reale si attaccò fieramente la scaramuccia, nella quale sopravvenendo dalla parte di dentro il capitano la Torre con altri cento de' più valorosi soldati cominciavano i fanti della Liserna a ritirarsi, quando il siguore di Fervaques, forse con più coraggio che prudenza, corse di tutta briglia per rispingere il nemico, che di già si era avanzato in sito largo fuori della strettezza del ponte, ma Truvilla e la Torre come lo videro tanto avanzato, che si era condotto in tiro de' falconetti, se ne servirono così op-

portunamente, ch' essendo carichi di scaglia uccisero in un tratto più di venti de' suoi, e ne ferirono più di venti altri, fra i quali Enrico Davila, che scrisse l' istoria presente, essendogli ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo della vita. Ma ritirandosi caracollando il signore di Fervaques riceverono la scaramuccia gl' Inglesi, la quale rinforzata ora da' fanti Francesi, ora dagli archibugieri a cavallo, ora dal medesimo signore di Fervaques con la sua cavalleria durò tutto quel giorno senza che i nemici si potessero discacciare dal ponte.

Fece Monsignore di Surena, uno de' Marescialli del campo, alzare la notte un forte a dirimpetto del ponte, il quale, con tutto che molto l' infestassero l' artiglierie di dentro, il giorno seguente fu ridotto in difesa, ed essendosi piantati in essa quattro pezzi di artiglieria, si batterono di modo i nemici, che essendo restato morto da una palla di colubrina il curato di Truvilla, furono costretti ad abbandonare il ponte, ma dimostrarono tanta costanza, che vollero prima vedere abbruciato o affondato tutto il legname, innanzi che lasciandolo si ritirassero nella terra.

Si piantarono ne' tre giorni seguenti l' artiglierie, le quali al numero di quattordici batterono dalla porta sino alla riva del mare verso ponente, con tanto sprezzo degli assediati ne' primi giorni, che il ca-

pitano la Torre non dubitava, nell' intervallo ch'era dall' un tiro all'altro, di comparire su la muraglia, nè per molto che s' ingegnassero i cannonieri, che interpretavano questo atto in loro sprezzo, fu mai possibile nè coglierlo nè spaventarlo, e nondimeno avevano nello spazio di cinque giorni fatta tanta ruina l'artiglierie, che il giorno vigesimo secondo si avanzarono le fanterie per dar l' assalto. Era stata assai mal riconosciuta la fossa, cosa più di tutte perniciosa nell' assalire, ed aveano creduto i capitani, ch'ella fosse piena di sabbia portata dal flusso del mare, sicchè potesse reggere il peso di chi andasse all' assalto, di modo che osservata la congiuntura della marea spinsero quando erano più basse l' acque gl' Inglesi ed i Francesi da due diverse parti nella fossa, ma benchè trovassero sabbia nel principio, e passassero innanzi, nondimeno arrivati al mezzo si affondarono di maniera, che restando molti di loro impegnati senza potersi ritirare, furono da' nemici ch' erano su la muraglia, con sibili e con gridi, quasi fiere condotte nella rete, a colpi di archibugi e di moschetti tolti di vita.

Morirono col capitano Gasconetto ottanta de' Francesi, e con il luogotenente colonnello più di cento cinquanta degl' Inglesi. Ma il Duca cruccioso di così grave disordine, volle nell' avvenire assistere da sè medesimo a tutte l' operazioni, e con

arte grandissima, nè con minor diligenza, fece fabbricare alcuni ponti di mediocre lunghezza, i quali dalla sponda del fosso arrivavano sino al pantano, portando nella fronte loro ciascuno un picciolo gabbione ripieno di terreno, a favor del quale gettandosi poi fascine grossissime, sassi ed altra materia nel concavo della fossa, si andava riempiendo ed atterrando a poco a poco, benchè ciò si facesse con evidente pericolo e con gran mortalità de' migliori soldati, per il continuo gettare di fuochi artificiati, di moschettate, di sassate e d'altre offese che indefessamente adoperavano i difensori. Ma essendosi perfezionato il lavoro dopo lo spazio di quattro giorni, si trovò che i nemici avevano fabbricato di dentro un trincerone, col quale avevano riparato e coperto tutto lo spazio della muraglia battuta, onde riconosciuto il posto, fu giudicato molto difficile e quasi del tutto impossibile il poterlo spuntare; perlaqualcosa il Duca fatte voltare la medesima notte tutte le opere alla volta del ponte già rotto, lo fece con nuove tavole e nuovi travamenti risarcire, di maniera che si poteva, benchè strettamente e malagevolmente passare, il che riuscì fuori della credenza d'ognuno, perchè lo spazio della notte era breve, e si lavorava all'oscuro, se non quanto quei della terra lanciavano gran quantità di fuochi per riconoscere quello che si faveva.

Furono la medesima notte voltati a quella parte dalla batteria più vicina cinque cannoni, i quali furiosamente cominciarono a tirare nell' apparire del giorno, di maniera tale che abbatterono il torrione della porta ed una gran parte di essa innanzi che gli assediati avessero tempo di fabbricarsi alcuna ritirata, ed appena fu fatta tant' apertura che vi potessero entrare due o tre persone del pari, che il signore di Pompiera ed il barone di Aglì con due valorose squadre di soldati corsero furiosamente ad assalire, ma trovata non men valorosa resistenza di quei di dentro, si attaccò breve ma furioso conflitto, nel quale prevalendo quelli della città per essere rimasi feriti gravemente ambedue i capitani che assalivano, le fanterie nello spazio di mezz' ora si discostarono dalla muraglia, la quale acciò non potesse essere riparata tornarono senza intermissione a percuotere le artiglierie, sicchè la sera nell' inclinar del giorno i colonnelli la Liserna e Colombiera fratelli rinnovarono nell' istesso luogo l' assalto, il quale, benchè fosse costantemente sostenuto da quei di dentro, essendo nondimeno restati morti i più bravi de' Provenzali, ferito il capitano Glesa, stroppiato Fontana Martello, e consumati tutti i fuochi lavorati, e sboccati quattro de' migliori pezzi d' artiglieria che avessero, cominciò il commendatore di Griglione a pensare d' arrendersi, sicchè es-

sendo opportunamente arrivata la nuova per via di mare, che l'Ammiraglio di Villars, e le città di Roano, di Montivilliers, d'Harfleur e d'Avro di Grazia poste di là dal fiume, avevano abbracciato il partito del Re, privo per ciò della speranza di poter più essere soccorso, si volse con l'animo al pensiero di salvare le accumulate ricchezze, per il qual effetto era necessario componere, e non aspettare l'estreme debolezze, sicchè mandato fuori a parlamentare con i signori di Fervaques e di Surena, finalmente concluse di arrendersi con facoltà d'uscire salva la roba e le persone, sborsando dodici mila scudi per pagamento dell'esercito, e di condursi di là dal fiume a quelle terre che ancora tenevano per la lega. Così avendo rimessa la città in mano del signore d'Aleret governatore di Tuques e familiare del Duca di Mompensieri, restò tutta la provincia di Normandia nell'ubbidienza reale, perciocchè anco il signore di Fontana Martello, che nel paese di Caux teneva la piazza di Novocastello, si mise nell'istessa ubbidienza in questi medesimi giorni. Ma di già i popoli ed i governatori per ogni parte stanchi dal travaglio della guerra, ed allettati da'liberali partiti e dalla clemenza del Re, il quale con piena soddisfazione appagava i desiderj di tutti quelli che si rimettevano dalla sua parte, correvano a riconoscerlo, e la corte era tutta piena di coloro che

negoziavano l'accomodamento o degli amici o de' dependenti, o delle città e delle terre che venivano alla ubbidienza reale.

Seguirono questo consiglio le città di Abevilla e di Monterollo nella provincia di Piccardia, Troja città grossa e popolata nella provincia di Sciampagna, Sans città ed arcivescovato ne' confini della Bria e della Borgogna, Agen, Villanova e Marmanda ne' confini della Guascogna, e finalmente la città di Pottieri ridotta alla devozione del Re da Scevola di santa Marta tesoriere di Francia, uomo non meno ornato di belle lettere e di soave eloquenza, che d'esperienza e di prudenza civile. Compose anco per via del medesimo santa Marta, Carlo di Loreno Duca d'Ellebove di ridursi alla parte del Re, con promessa che a lui fosse riservato il governo di quella città, e trenta mila franchi di pensione, ma volle che per alcun tempo l'accordo si tenesse secreto, sperando che il Duca di Mena fosse anch' egli di breve per accordarsi, e desiderando se fosse possibile di non si separare da lui. Ma era molto diversa l'opinione del Duca di Mena, il quale o involto tuttavia nelle sue inveterate speranze, o stimando così convenire alla sua propria riputazione, avea deliberato di mostrare il viso alla fortuna, e non venire per alcun modo a termine d'accordo, se non precedesse il giudicio ed il consentimento del Papa. Perlaqualcosa, dopo che fu partito

di Parigi, passato a dirittura a Soessons, aveva cominciato con somma diligenza a riunire ed a riordinare le sue genti, ed aveva chiamato il Duca di Loreno, che insieme con quelli di Guisa e d' Omala venisse ad abboccarsi in qualche luogo opportuno, per prendere qualche espediente alle cose comùni, giudicando che se questi stessero seco uniti potrebbono rimettere insieme tante forze, che ajutati da' soccorsi di Spagna agevolmente verrebbe loro fatto o di ritornare in piedi la propria fortuna, o di avvantaggiarsi ad un accomodamento utile ed onorato, quando il Papa deliberasse di approvare la conversione del Re.

Venne il Duca di Loreno a Bar le Duc ne' confini dello stato suo, ed ivi si trovarono i Duchi di Mena e di Omala, ma il Duca di Guisa non potè ritrovarsi all' abboccamento, perchè la provincia di Sciampagna era tutta in tumulto non solo per avere la città di Troja discacciato il Principe di Genvilla suo fratello e chiamato il nome del Re, ma anco perchè il Maresciallo di san Polo, antico allievo e dependente della sua casa, era in sospetto di macchinare cose nuove, onde per non abbandonare le città che ancora lo riconoscevano, fu astretto di fermarsi nella provincia, e di mandare all' abboccamento in nome suo Pelicart antico secretario del padre.

Quivi discordavano le sentenze, per-

chè il Duca di Loreno stanco della guerra, per non vedere distruggere maggiormente dal continuo passaggio d'eserciti stranieri lo stato suo, inclinava totalmente alla pace: ma il Duca d'Omala tutto in contrario, uomo d'animo feroce e pertinace, era più che mai infiammato a seguitare la guerra, ed aveva tra sè medesimo destinato piuttosto di sottoponere sè stesso e le piazze che aveva in mano alla signoria degli Spagnuoli, che di rimettersi alla discrezione ed alla ubbidienza del Re. Il Duca di Guisa tanto più, quanto non era presente, teneva ascosa la sua opinione, ed il secretario con la scusa di dar parte delle cose che si trattavano e di aspettare gli ordini del padrone, teneva ambigua ed irresoluta la sua sentenza.

Ma il Duca di Mena, nel quale consisteva la somma del negozio, e ch'era sufficiente a volgere gli altri nel suo parere, siccome era certo di non voler componere senza l'assenso del Pontefice, così stimando che questo, quando si volesse procurarlo, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire, era incerto in tal caso quel ch'egli dovesse desiderare, e qual consiglio fosse migliore, o di seguitare le speranze della guerra, o d'accomodarsi alla sicurezza della pace.

Ma perchè vedeva il Duca di Loreno, e gli pareva di riconoscere il Duca di Guisa essere più inclinati alla pace, prese il

consiglio di mezzo, e permettendo al Duca di Loreno di far trattare la concordia a nome comune, fece fare deliberazione unitamente da tutti, che le forze s' unissero, e che si procurassero caldamente i soccorsi di Fiandra, per aver modo d' aspettare a che fine dovesse prorompere il giudicio del Papa, e per potere estorquere con la riputazione dell' armi e con la forza più avvantaggiose le condizioni dell' accordo; perlaqualcosa il Duca di Loreno spedì subito in Francia il signore di Bassompiera per trattare dell' accordo con il conte di Scombergh e con il signore di Villeroi, e nell' istesso tempo diede ordine che dugento lance e trecento archibugieri a cavallo passassero a Laon ad unirsi con le genti che aveva il Duca di Mena, il quale avendo negoziato sinora per mezzo del signore di Rono con l'Arciduca Ernesto venuto nuovamente al governo de' Paesi bassi, ora passato alla Fera, inviò a lui il Vicesiniscalco di Montelimar ed il suo segretario la Porta.

Erano non meno avviluppati, ma molto diversi dal suo credere, i concetti de' ministri Spagnuoli, perciocchè il conte Carlo di Mansfelt, il conte Pietro Ernesto suo padre, uomo di vecchia esperienza e di molta riputazione, il Presidente Riccardotto, e la maggior parte de' consiglieri Fiamminghi erano di parere, che abbandonando ormai le speranze vane e ruinose di

Francia, e convenendo con il Re in qualche avvantaggioso partito s' attendesse con tutta l' applicazione delle forze all' interesse proprio de' Paesi bassi, ove le provincie confederate con l' opportunità della derivazione degli eserciti e della lontananza de' capitani, avevano fatto in pochi anni grandissimi progressi, sicchè il Re Cattolico conforme al proverbio volgare veniva a perdere lo stato proprio, mentre tentava d'acquistarsi l' altrui; ma tutto in contrario il conte di Fuentes e gli altri consiglieri Spagnuoli sinistramente informati delle cose di Francia dal Duca di Feria e da Diego d'Ivarra, persistevano tuttavia nel pensiero di far eleggere l' Infante, o almeno d' impadronirsi di molte piazze, e fermare il piede nelle provincie di Piccardia e di Borgogna confinanti alla Fiandra, le quali finalmente o restassero alla corona di Spagna, o se pure il Re di Francia le conseguisse per accordo, fosse necessitato ad isborsare il cambio di danari, ed a risarcire il Re Cattolico delle spese così grosse, che nello spazio di tanti anni aveva profusamente fatte, nella quale dubbietà versando gli animi di quei consiglieri, sopraggiunse la nuova della perdita di Parigi, la quale fece risolvere l'Arciduca a quest' ultimo consiglio degli Spagnuoli; perchè essendo ormai mancate le speranze che la lega, perduta la città di Parigi sua prima base e principal fondamento, si potesse più sostenere,

e dall' altro canto non giudicando che il Re Cattolico o potesse con molta agevolezza conseguire, o dovesse per sua riputazione dimandar la pace, reputò consiglio molto prudente sbracciandosi dal viluppo e dall' impedimento della lega, per la quale era necessario di spendere senza misura per mantener molti che in fine riuscivano o di poca fede o di debolissimo frutto, fare ormai la guerra a proprio nome del Re Filippo, impiegare tutte le forze in un medesimo luogo, spendere per i proprj interessi, e poichè il parlar più dell'elezione dell' Infante riuscirebbe ridicolo, procurare almeno d'impossessarsi con l'opportunità presente delle piazze di Piccardia e di Borgogna, che servissero di sponda alle cose di Fiandra, e per risarcimento delle spese passate.

Con questo pensiero fece praticare subito il signore di Rono, il quale convenne di condursi agli stipendj del Re Cattolico con diciotto mila scudi di annua provvisione, e senza moltà difficoltà compose anco col Vicesiniscalco di Montelimar, che con la ricompensa di trenta mila scudi, e con ritenere il titolo del dominio per sè introducesse presidio di Spagnuoli nella fortezza della Fera principale fra l' altre di Piccardia. Trattarono nel medesimo tempo con il Duca d'Omala inclinato più d'ogni altro a seguitarli, e con lo stabilimento di quaranta mila scudi di pensione lo condus-

sero con le terre che possedeva, e con cento corazze e dugento cavalli leggieri, nè mancavano di tener pratiche con gli altri governatori nell' una provincia e nell' altra, per dar calore alle quali commise l'Arciduca al conte Carlo di Mansfelt, che radunando senza dilazione l' esercito, si avanzasse a far risolutamente la guerra ne' confini di Piccardia.

Scrisse distintamente l'Arciduca tutto questo consiglio alla corte di Spagna, mostrando questo essere stato il più utile e più espediente partito, ma considerando nel medesimo tempo ch' era necessario di rinforzare le provvisioni così di genti, come di danari per sostenerlo: che sinora s' era speso inutilmente nel pascere l' instabilità de' Francesi, i quali sin tanto che aveano potuto succhiare il latte s' erano ingrassati all' altrui spese, ed ora che vedevano asciutta la poppa si rivoltavano ad altra parte, e ritornavano nella propria natura: che la naturale inimicizia che hanno con la nazione Spagnuola, e la propria loro leggerezza non aveano mai consentito che pensassero a cosa o profittevole, od onorevole per la corona di Spagna: che la proposta dell' Infante, benchè nata d' una figlia di Francia, e generata di quel Re che aveva vuotati i regni suoi per soccorrere i loro bisogni, era loro parsa così mostruosa e così strana, come se fosse stato proposto il dominio di uno Scita o di

un Indiano; che quando per mitigarla si era proposto di volerle dare un marito Francese per mostrare chiaramente che non vi era disegno di sottoponerli all' imperio Spagnuolo, le discordie e l' ambizione che regnavano tra di loro, non gli avean lasciati accordare, ma che aveano più tosto pensato di convenire col nemico comune, che di cedersi l' uno all' altro: che la poca resistenza fatta a non saziare profusamente con l' oro Spagnuolo la loro vorace ingordigia gli aveva in un momento non solo disgustati ma sollevati, per il che l' impazienza naturale avea condotte tante città e tanti signori a mettersi senza riguardo alla fede ed alla discrezione del loro proprio nemico: che già i principali fondamenti della lega erano mancati, rivoltate le città di Parigi, di Orleans, di Roano, di Burges e di Lione, messi all' ubbidienza del Re l'Ammiraglio di Villars, il conte di Brissac, il maresciallo della Chiatra, il signore di Vitrì principali capi dell' unione, e che aveano sostenuto il peso della passata guerra; e già il Duca di Ellebove della medesima casa di Loreno, non ostante l'acerba ed inveterata nimicizia che aveva con la casa di Borbone, o trattava, o aveva concluso di accordarsi: che perciò non era più tempo di rimettere le ragioni dell' Infante nell' arbitrio de' Francesi, ma da sostenerle con la forza delle armi, e proseguire l' imprese sotto il suo nome e con

le sue proprie speranze: che già nella Bretagna, membro separato nel quale non avea che fare la legge Salica, erano vigorose e potenti le forze degli Spagnuoli, le quali quando fossero sovvenute, e con l'opportunità del mare a tempo ristorate, avrebbono mantenuta quella provincia: che nella Piccardia tenevano molte piazze conseguite con la condotta del Duca d'Omala, di Montelimar e di Rono: che si sarebbe procurato di tirare il Duca di Mena a servire nell'istesso modo, non più come capo della lega, ma come capitano del Re di Spagna, e per mezzo suo si sarebbe tentato di conseguir molte piazze nel ducato di Borgogna: che il medesimo si sarebbe trattato col Duca di Guisa per i luoghi di Sciampagna, e col marchese di San Sorlino per quelli del Delfinato, e che si poteva trattare in Ispagna col signore di Mompesat per conseguire qualche luogo da mettere piedi in Provenza: che già s'era spinto il conte Carlo con l'esercito a' confini di Piccardia, nella quale provincia potrebbe fare molti progressi, innanzi che il Re potesse mettere insieme esercito sufficiente per opporsi, ma che era necessario troncare le dilazioni, affrettar le rimesse di danari, far levate in Italia ed in Germania per ingrossare l'esercito, e far daddovero in servizio proprio, e non più per sostenere le pretensioni e gl'interessi d'altri: che quando si fossero occupate

molte piazze massime ne' confini ove potevano essere soccorse e mantenute, si apparecchierebbe al Re di Francia una guerra di molti anni, i quali spenderebbe nel ricuperare il suo, e tenendolo occupato in casa propria, non si permetterebbe che avesse tempo di pensare agli affari de' paesi Bassi o alla ricuperazione del regno di Navarra; e finalmente quando tornasse comodo alla corona di Spagna di volere la pace, avrebbe con questo pegno in mano potuto farsi risarcire delle spese e delle perdite fatte, di modo che essendo presentaneo e manifesto l' utile e la reputazione che da questo consiglio ne seguivano, dovevano anco essere presentanee le spedizioni, e pronti e risoluti gli ajuti.

Valsero queste lettere molto conformi all' umore e ai disegni degli Spagnuoli a far fare una buona risoluzione alla corte di proseguire l'impresa conforme a questa deliberazione; perlaqualcosa benchè il signore di Mompesat si affaticasse per cavar deliberazione propizia alle dimaude del Duca di Mena, gli fu risposto molto più risolutamente di prima: che si erano dati gli ordini all'Arciduca, e che là si dovevano fare le deliberazioni, alle quali il Duca di Mena essendo vicino avrebbe potuto intervenire, e piacque di modo questo consiglio al Re Filippo, che applicandovi tutto l' animo, ed abbreviando più dell' ordinario l' esecuzione delle cose, alla quale

soleva essere molto lento, diede le commissioni opportune in Fiandra, in Italia, ed al consiglio medesimo di quello si dovesse con prestezza operare. Ma questo disegno che per molte congetture fu compreso dal Duca di Mena, l'avea posto in maggior sollecitudine di prima, vedendosi ridotto da due estremi fra dura necessità o d'accordarsi col Re senza aspettare la deliberazione del Papa, o di mettere in mano agli Spagnuoli la propria libertà e le piazze che dependevano da lui, contra quello che sin da principio aveva fermamente deliberato.

Affliggevalo dall'un canto che il Duca di Ellebove si fosse accomodato col Re, affliggevalo dall'altro che il Duca d'Omala si fosse accomodato con gli Spagnuoli, ed in questa dubbietà ora inclinava a seguitare il consiglio del Duca di Loreno e dar fine al trattato di Bassompiera, ora si disponeva ad abboccarsi con l'Arciduca il quale l'aveva invitato a trasferirsi nella città di Mons, ed ivi trattare unitamente delle cose comuni, ma per determinarsi alla pace col Re voleva attendere nuovi avvisi dal barone di Senessè e dal Cardinale di Giojosa, e per trattare con l'Arciduca desiderava di vedere nuovo spaccio da Mompesat che lo certificasse della deliberazione di Spagna, e fra queste ambiguità avea caro che madama di Guisa trattasse per il figliuolo con la Duchessa di

Nevers sua sorella, acciò s'interponesse per accordarlo col Re, ed avea sentito volentieri che la Regina vedova di Francia fosse passata in Bretagna per trattare l'accordo del Duca di Mercurio suo fratello, nè gli era dispiaciuto che madama di Nemurs sua madre e madama di Mompensieri sua sorella partite di Parigi, ove avevano molte volte ragionato col Re delle cose correnti, fossero venute a trovarlo per proporre condizioni di pace; ma a tutte queste cose frapponeva non solo dilazione, ma occulti ostacoli e impedimenti, acciocchè le cose camminassero in lungo, e tra la pace e la guerra raffreddando i progressi dell'armi e le deliberazioni delle città che restavano dalla sua parte, gli porgessero il beneficio del tempo del quale amico per natura, ora lo stimava unico rimedio alla salute della congiuntura presente. Ma che non inclinasse totalmente ad accordarsi col Re lo tratteneva sopra tutto la durezza del Papa, il quale ancorchè dopo la partenza del Duca di Nevers, per non interrompere del tutto il trattato dell'assoluzione, avesse permesso al Cardinale de' Gondi che potesse passare a Roma, l'aveva fatto nondimeno con espresso comandamento che non s'aprisse bocca degli affari di Francia, onde nascondendosi l'intrinseco del Papa, l'apparenza era manifesta ch'egli continuasse nel pensiero di rigettare l'instanze del Re, e dall'altra parte lo distraeva dall'ac-

comodarsi con gli Spagnuoli l'indurata persecuzione del Duca di Feria e di Diego d'Ivarra, i quali nel partire di Parigi abboccatisi seco a Laon con attribuire a suo mancamento tutte le cose successe, l'aveano mal trattato ed apertamente minacciato, il che egli non sofferendo, ed imputando alla loro imprudenza la mala riuscita delle cose, gli avea non meno disprezzati e strapazzati di fatti e di parole.

Rimosse i dubbj, e necessitò la deliberazione del Duca di Mena, l'entrata del conte di Mansfelt in Piccardia, il quale con dieci mila fanti e mille cavalli, e con apparato convenevole di artiglierie, benchè dal Duca d'Omala fosse consigliato di avanzarsi nella provincia e di ponere il campo a Corbia, deliberò nondimeno di assalire la Cappella, piazza posta vicino alle frontiere nel ducato di Tiraccia, e stimata ragionevolmente forte, ma in quel punto per l'avviso che tenevano, altrettanto difettosa di munizioni, quanto piena di un abbondante raccolto di vettovaglie, di modo che si sperava che l'acquisto dall'un canto dovesse riuscir molto facile, dall'altro molto profittevole al futuro sostentamento del campo.

È la Cappella collocata in una spaziosa pianura, di forma quadra, di non molto circuito, e fiancheggiata negli angoli da quattro baluardi. Ha una fossa profonda e piena d'acqua, la quale provenendo da

un ruscello più tosto che fiume, il quale corre per la campagna, viene gonfia e sostenuta da un riparo che chiavica o sostegno lo chiamavano, posta su l'orlo della fossa. È similmente circondata da una strada coperta e da una contrascarpa alla moderna, sicchè se alla qualità del luogo si fosse aggiunta la quantità della munizione e la costanza de' difensori, era per travagliare lungamente l'esercito Spagnuolo.

Ma essendo riuscita la venuta de' nemici del tutto improvvisa, perchè prima non si era creduto ch' entrassero in Francia senza il Duca di Mena, e poi s'era stimato che andassero ad assalire Corbia, ebbero i difensori tanto poco animo, o tanto poco consiglio, che al primo arrivo il terzo degli Spagnuoli d'Agostino Messia, ed il terzo d'Italiani del marchese di Trevico s'impadronirono della contrascarpa senza contesa, e tuttavia essendosi alloggiati in luogo diverso da quello dov'era il sostegno dell'acqua, si combattè due giorni con grandissima mortalità innanzi che egli si potesse occupare, perchè i difensori avendo posto nel difenderlo la maggior parte delle loro speranze, s'ingegnavano con ispessi tiri d'artiglieria, con fuochi lavorati e con incessante grandine di archibugiate di tenere il nemico lontano. Ma il terzo giorno essendosi avanzato da un' altra parte improvvisamente il colonnello la Berlotta con i Valloni pervenne final-

mente al sostegno, e rotti gli ordini che trattenevano l'acqua, e dato con l'opera de' guastatori il declive allo scolar della fossa, restò ella in poco spazio d'ora vota del tutto d'acqua; perlaqualcosa ne' due giorni seguenti si lavorarono e si sboccarono le trincee, e con una piatta forma che fu facile ad alzare rispetto alla dolcezza del terreno, si piantarono quattordici pezzi d'artiglieria, dieci che a dirittura percotevano nella muraglia, e due da ciascun fianco che scortinavano e levavano le difese.

Batterono dodici ore continue le artiglierie, ed essendosi riconosciuta la breccia, si avanzò la Berlotta co' suoi Valloni all'assalto, ma avendo quei di dentro ruinata certa torre vecchia e fatta cadere la ruina nella fossa, stagnarono di modo l'acqua, che crescendo in un subito assorbì più di sessanta degli assalitori, e gli altri ebbero grandissima fatica a potersi salvare, percossi nel ritirarsi da tre falconetti carichi di scaglia, che i difensori avevano rivolti verso la breccia.

Si travagliò il giorno seguente nel dare nuovo esito all'acqua della fossa, il che benchè riuscisse più facilmente di prima, vi morirono nondimeno con sette capitani più di cento soldati; ma levata totalmente la difesa dell'acqua e gettato a terra grandissimo spazio della muraglia, il signore di Magliesè governatore del luogo non aspettando l'ultimo sforzo dell'esercito, delibe-

rò di arrendersi, ed uscendo insieme col presidio salva la roba e le persone, mise la piazza in mano del conte Carlo.

In questo mentre il Re si affaticava con somma diligenza a riordinare le cose di Parigi, per istabilire le quali con soddisfazione comune fu necessario accrescere il numero del parlamento e degli altri magistrati, non volendo mancar di parola nè pagare d'ingratitudine quelli che nominati dal Duca di Mena tenevano il grado di presidenti o di consiglieri, ed i quali avevano prestata opera fruttuosa così nell'escludere l'elezione dell'Infante, come nel ridurre la città all'ubbidienza sua, e dall'altro canto non gli parendo convenevole privar quelli che seguitando la sua fortuna aveano tenuto nella città di Turs ne' tempi più sinistri il parlamento: per questo il presidente Maestro che avea tenuto il primo luogo, cedendo al presidente Harlè ed agli altri più vecchi, si ridusse nel settimo luogo, e Giovanni Livillier preposto de' mercanti fu creato presidente nella camera de' conti, siccome Martino l'Inglese signore di Belriparo, e Guglielmo Vario signore di Neret ottennero il grado di maestri delle richieste del palagio reale.

Stabilito e riformato il parlamento, e presiedendo in esso il gran Cancelliere con gli ufficiali della corona, fu solennemente decretato che si dovesse prestare l'ubbidienza al Re Enrico IV. come legittimo succes-

sore del regno, dichiarando ribelli tutti coloro che negassero di riconoscerlo e di ubbidirlo, e con un altro decreto privarono il Duca di Mena del carico e del titolo di Luogotenente Generale della corona. Simile decreto fece il collegio de' teologi della Sorbona, i quali al numero di settanta dichiararono buona e valida l' assoluzione data al Re, e che senza peccato mortale non se gli potesse negare l' ubbidienza solita prestarsi a tutti gli altri Re Cristianissimi di Francia, e con l' istessa comitiva passati al Lovero gli prestarono solennemente l' omaggio, parlando per tutti Jacopo d'Ambosa rettore dell'Accademia, la qual cerimonia al Re fu tanto più cara, quanto essi erano stati di quelli che avevano sempre oppugnato il legittimo titolo della successione.

Ma stabilite le cose di Parigi, essendogli pervenuta la nuova che il conte Carlo aveva posto l' assedio alla Cappella, speditì i Marescialli di Birone e di Mattignone a metter insieme l' esercito, egli con Monsignore di Giurì, dugento gentiluomini e quattrocento cavalli leggieri prese il medesimo giorno dell' avviso la volta di Piccardia. Ma pervenuto nella città di Chionì ricevette la nuova della perdita di quella piazza, per ristorare la quale cominciò a pensare di mettersi a qualche impresa. La nuova dell' assedio e della presa della Cappella se fu grave e dispiacevole al Re, non

fu molto più grata al Duca di Mena, il quale comprendeva chiaramente che gli Spagnuoli non avendo fatto capo con lui, volevano per l'avvenire governare la guerra da sè stessi, la qual cosa premendogli in estremo, come quella che non solo lo privava del restante delle sue speranze, ma che gli toglieva anco la riputazione e le forze, a favor delle quali pensava di migliorar la sua condizione nell'accomodamento che gli occorresse di fare col Re, e giudicando che il tutto procedesse dalle sinistre relazioni del Duca di Feria e di Diego d'Ivarra, deliberò finalmente posponendo tutti gli altri rispetti d'abboccarsi con l'Arciduca e di tentare di raddrizzare le cose sue con gli Spagnuoli. Desiderava l'Arciduca similmente l'abboccamento non per quel fine che aveva il Duca di Mena, ma per vedere di ridurlo a sottoponersi al Re Cattolico, come avea fatto il Duca d'Omala, e riponere nelle sue mani le città e le fortezze che tuttavia dependevano da lui, e perciò con lettere cortesi ed amorevoli, e con ambasciate piene di confidenza l'invitava a ritrovarsi a Brusselles, il che non si potendo più differire, il Duca lasciato a Laon il conte di Sommariva secondo de' suoi figliuoli, con parte delle sue forze governate dal colonnello Burg, quello ch'era uscito dalla Bastiglia, egli con il restante si trasferì sino a Guisa, ove lasciata tutta la soldatesca passò con la co-

mitiva di soli sessanta cavalli a ritrovar l'Arciduca, il quale ricevutolo con tutte le dimostrazioni più esquisite d'onore, nel resto si dimostrò da principio molto alieno dalle instanze ch' egli faceva.

Giudicò il Duca che i medesimi ministri Spagnuoli che l'avevano attraversato in Francia, attraversassero anco il suo presente trattato, e però ristretto con Giovambatista Tassis e col presidente Riccardotto, cominciò distesamente a dimostrare con la narrazione di tutti i particolari, che l'avversità delle cose passate era tutta proceduta dall' imprudenza e dal perverso modo di trattare di quei ministri, a' quali non essendo oscuro quel che dal Duca veniva loro imputato, perch'erano provocati ad iscolparsi di molte cose, passarono tanto innanzi nello sdegno, che cominciarono a consigliare l'Arciduca che lo ritenesse prigione, e riponesse il carico di maneggiare le cose di Francia nel Duca di Guisa, accusando il Duca di Mena di perfidia, di troppo astuta e simulata natura, e che attendendo solamente all' oggetto della propria ambizione fosse molto più nemico del Re Cattolico, che del Re di Navarra. Ma all' Arciduca non solo pareva troppo inonesto consiglio e da provocarsi l'odio universale degli uomini, ma anco giudicava che in molte cose il Duca fosse dal canto della ragione, e che quei ministri l'avessero senza proposito e fuori d'ogni misu-

ra strapazzato, nè gli pareva strano che se i ministri Spagnuoli aveano trattato di crear Re di Francia qual si voglia altro soggetto senza mai consentire alla persona sua, egli dall' altro canto pagando dell' istessa moneta avesse pensato ad ogni altro partito, fuorchè a contentare ed a soddisfare gli Spagnuoli; e come egli era Principe di gran bontà ed amico del giusto e dell' onesto, stimava che troppo si fosse mancato nel denegare a capo così principale e che avea tanto operato a beneficio comune, le principali ricompense ed i gradi più principali. Parevagli oltre di ciò, che perversamente consigliassero quei ministri a levare l' amministrazione delle cose ad un soggetto di tanta riputazione e di così inveterata prudenza per metterla in mano al Duca di Guisa giovane, benchè d' alto spirito, per l' età nondimeno e per l' inesperienza poco sufficiente a reggere tanto peso.

A tutto questo s' aggiugneva il trattare continuo che madama di Guisa faceva per ridurre il figliuolo ad accomodamento col Re, il che oltre all' esser noto nella corte dell'Arciduca, era anco dal Duca di Mena a' tempi opportuni destramente introdotto; per le quali cose essendo seguiti molti congressi infra l' un Principe e l' altro, il negoziato cominciò a mutar forma, conoscendo l'Arciduca che il Duca di Mena non era in istato così debole che fosse per sottoporsi facilmente

al giogo Spagnuolo, e dall' altro canto che egli rimetteva molto delle sue pretensioni passate per l' urgenza della necessità che di presente premeva; sicchè riserbandosi e l' uno e l' altro all' opportunità delle cose future, deliberarono che il Duca di Mena passasse con le sue forze ad unirsi col conte di Mansfelt, e che unitamente e di comune consentimento amministrassero la guerra per opponersi a' progressi del Re, differendo ad altro tempo lo stabilire le condizioni ed i modi co' quali si dovessero reggere le cose per l' avvenire.

Di già il Re, col quale s' erano congiunti il Duca di Nevers ritornato d' Italia ed il Duca di Buglione, era con dodici mila fanti e con due mila cavalli partito da Chionì con intenzione di assediare Laon, ove oltre il figliuolo giovinetto del Duca di Mena, erano ridotte la maggior parte delle cose sue, ma per arrivarvi sopra più inaspettatamente, e cogliere i difensori alla sprovvista marciò con l' esercito avanti, e per la via di San Quintino e di Cressì si condusse vicino alla Cappella, facendo mostra di voler assalire e combattere il campo Spagnuolo, e mentre stando vicino ed alla fronte del nemico si va del continuo scaramucciando, ordinò che la retroguardia condotta dal Marescial di Birone tornando a dietro si conducesse ad assediare Laon, ove dopo non molte ore avendo successivamente inviato prima il si-

gnore di San Luc e poi il Barone di Salignac, egli col Duca di Nevers partito la seguente mattina pervenne ultimo di tutti intorno a quella terra. Erano nella città con il colonnello Burg e col conte di Sommariva molti capitani di nome, seicento fanti Francesi, dugento Tedeschi, trecento Napoletani, sessanta corazze e dugento cavalli leggieri, ed oltre il presidio concorrevano volonterosi alla difesa gli uomini della terra. Abbondavano le munizioni ed i fuochi lavorati, ed i capitani che non erano stati senza sospetto dell'assedio, aveano provveduti e fortificati tutti i luoghi opportuni, di modo tale che appariva dover riuscire l' oppugnazione di molta difcoltà e di dubbioso evento, tanto più che essendo vicino il campo Spagnuolo poteva in molte maniere tenere in gelosia l' esercito del Re; nè si doveva dubitare che il Duca di Mena non fosse per mettere l' estremo delle sue forze per soccorrere e per dispegnare il figliuolo. Perlaqualcosa il Re intento innanzi a tutto a serrare l' adito e l' entrata a' soccorsi, i quali potevano venire da molte parti, inviò Monsignore della Chiatra con le truppe da lui condotte ad alloggiare su la strada che conduce da Rens e dagli altri luoghi di Sciampagna, dubbioso, che il Duca di Guisa con le forze che aveva in quella provincia, e per avventura rinforzato dal Duca di Loreno, non venisse da quella parte. Dall' altro

canto, il Duca di Nevers si mise su l' altra strada che da Soessons conduce a dirittura nella terra. Il Duca di Lungavilla con le sue truppe della provincia si accampò su la strada di Nojone e della Fera, e tutti questi facendo con somma diligenza battere la campagna, stavano pronti per ostare e per combattere quelli che si avanzassero per portare agli assediati o vettovaglie o soccorso.

Restava l' adito principale, per il qual poteva venire a dirittura l' esercito Spagnuolo, nel quale s' era alloggiato il Re medesimo; e perchè la strada era ingombrata da un colle, il quale aveva un bosco su la man destra ed un grosso villaggio su la sinistra, il Re si mise in alloggiamento dentro il villaggio, e fece accampare il conte di Soessons ed il signore di Vic dall' altra parte nell' entrata del bosco, e nella sommità del colle ov' era la strada corrente campeggiavano monsignore d'Humieres con trecento corazze, ed il barone di Giurì con cinquecento cavalli leggieri; oltre di che acciò il nemico non potesse venire improvvisamente, avea inviato il signore di Cleremont d'Ambosa con cinque compagnie di archibugieri a cavallo ad alloggiare a Cressì, ed avea rinforzato il presidio di san Lamberto, castello posto su la medesima strada, per la quale camminando a dirittura potevano condursi i nemici.

Assicurate in questo modo le strade, si cominciarono a fabbricar cinque ridotti per accostarsi alla fossa, del primo de'quali aveva cura il marescial di Birone, del secondo monsignore di san Luc, del terzo il barone di Salignac, del quarto monsignore di Mommartino, e dell' ultimo il conte di Grammonte, ed in ciascuno di loro, essendo impiegate le fanterie e molti de' contadini del paese, si lavorava con somma diligenza, benchè quei della terra e con le artiglierie e con grosse sortite si studiassero d'impedire per ogni parte i lavori, di maniera tale che ne' due primi giorni innanzi che avessero tempo gli assalitori di coprirsi, morirono quattrocento soldati, e tra questi il signore della Forcata, uno de'luogotenenti del marescial di Birone, e vi restarono feriti il barone di Termes, il quale vi perse una gamba, ed il marchese di Coure che nello spazio di pochi giorni morì della ferita; ma intanto il campo Spagnuolo, che aveva avuto ordine dall'Arciduca di soccorrere risolutamente Laon conforme al parere ed alla condotta del Duca di Mena, lasciato da parte Cressì e san Lamberto, e prendendo la mano destra s' era condotto il decimoterzo dì di Giugno una lega distante dalle trincee del Re.

Il Duca ed il conte Carlo, trincerato e ben fortificato l' alloggiamento dell' esercito, disegnarono d'impadronirsi del bosco

ch'era' loro alla fronte, e per via di quello accostarsi così da presso alla città, che potessero soccorrerla senza avventurare la somma delle cose. Era fortificato nel bosco il signore di Monluetto con quattro compagnie d'infanteria, il quale, essendosi il giorno decimoquinto avanzati due capitani uno Spagnuolo ed uno Italiano con cinquanta soldati per riconoscere il sito e la qualità del luogo e della strada, gli rispinse valorosamente, benchè senza molta fatica, per essere venuti in poco numero e senza volontà di prender posto; ma la mattina seguente il fatto riuscì tutto in contrario, perchè la Berlotta entrato con due mila fanti improvvisamente nella selva con poca resistenza ne discacciò Monluetto, il quale ritirandosi nelle ultime file rimase anco prigione, ed essendosi avanzato il reggimento delle guardie del Re per sostenere il nemico restarono morti tre capitani e molti valorosi soldati nel primo incontro, di modo che la gente mal trattata era per ritirarsi, se il signore di Vic con i reggimenti di sant'Angelo e di Navarra non si fosse avanzato ad iscontrare i nemici; ma essendosi similmente avanzato i terzi di Agostino Messia e del marchese di Trevico, si attaccò nell'entrata del bosco una furiosa battaglia, per ispalleggiare la quale il conte di Soessons ed il barone di Giurì s'erano avanzati uno per parte, e dall'altro canto il Duca di Mena con la sua cor-

netta, e con i cavalli leggieri Lorenesi era comparso nell' ingresso della selva per sostenere i fanti della sua parte.

Ma non era pari il valore delle fanterie, e i cavalli per la strettezza del sito, combattendosi fra sterpi ed alberi, non si potevano adoperare, perlaqualcosa i reggimenti del Re, ricevendo nel combattere grandissimo danno, cominciarono a titubare, tanto più che il Duca di Mena avendo veduta una manica di archibugieri avanzarsi nell' apertura d' un prato, investitala con sessanta cavalli, l' avea tagliata a pezzi, onde appariva non solo che sarebbe restato a' nemici il possesso del bosco, ma anco che la fanteria correva gran pericolo di rimaner disfatta. Era così arduo e pericoloso lo stato della battaglia, quando il maresciallo di Birone sopraggiunse, e conosciuto il rischio della fanteria e di perdere totalmente il bosco, tirato dalla solita sua ferocia smontò da cavallo, e seco fece smontare le compagnie del conte di Torignì e del signore della Curea, e ponendosi alla fronte della battaglia sostenne e fermò l' impeto della gente Spagnuola. Sopravvenne quasi nel medesimo tempo anco il Re, il quale, con tutto che ostasse l'impedimento degli alberi e la frequenza delle siepi, volle che il barone di Giurì s'avanzasse co' suoi cavalli Lorenesi, il quale ricevuto bravamente, perchè v' era in persona il Duca di Mena, si attaccò altret-

tanto difficile quanto sanguinoso il conflitto, e concorrendo da tutte le parti ajuti dall'un canto e dall'altro, il conte di Mansfelt si era avanzato nel bosco, ed il signore d'Humieres era sceso dal colle, sicchè la cosa era ridotta ad una certa specie di battaglia, nella quale benchè non combattessero tutti, erano nondimeno la maggior parte o impediti o impegnati nel medesimo luogo.

Durò il conflitto con vario successo e con diversi abbattimenti sino al declinare del giorno, nel qual tempo il Re fatte alloggiare tutte le fanterie su la medesima strada vicino al bosco per fortificare alla fronte del nemico, e riserrargli il passo, ridusse la cavalleria ne' soliti alloggiamenti. Ma il conte di Mansfelt ed il Duca di Mena considerando che per sostenere il bosco vi si era avanzata la maggior parte della fanteria, onde l'alloggiamento loro ne restava così debole, che potrebbe con pericolo essere dalle spalle assalito dal Re, tanto più s'egli deliberasse di volerlo assaltare di notte, abbandonarono a poco a poco il bosco, e ritirarono la gente al campo, restando libera la selva, ed esposta alle correrie ed alle scaramucce dell'uno esercito e dell'altro.

Mentre qui si combatte e si trattiene tutta la gente del Re, aveva ordinato il Duca di Mena, che Niccolò Basti ed il signore di Escluseos mastro di campo d'un

reggimento Francese partendosi da Nojone conducessero una gran massa di vettovaglie e di munizioni per introdurla in Laon a beneficio di quella terra; ma essendone pervenuta notizia al Duca di Lungavilla che batteva la strada da quella parte, pose loro un' imboscata non lungi alla città, la quale benchè da' corridori che precedevano fosse scoperta, la guardia nondimeno del convoglio o spaventata dall' improvviso incontro, o giudicando che vi fosse tutta la cavalleria del Re, prese partito di ritirarsi, il che non si potendo fare senza tempo e senza molta confusione per l' impedimento de' carri, il signore di Escluseos, ch' era negli ultimi ordini, rotta che fu la sua gente, rimase anco prigione; la polvere fu divisa tra' soldati, i carri delle vettovaglie furono abbruciati, e Niccolò Basti si ridusse salvo in Nojone.

La maggior difficoltà che avesse il campo Spagnuolo era la penuria del vivere, per la quale non poteva lungamente dimorare in quel posto, nel quale trattenendosi incomodavano di modo il Re, che non avrebbe potuto proseguire l' oppugnazione della terra; perlaqualcosa il Duca di Mena, avendo fatto mettere insieme grandissima quantità di vettovaglie alla Fera, avea deliberato di farle condurre al campo per la diritta strada, la quale si tenevano quasi alle spalle. Erano andati per questo effetto seicento fanti Spagnuoli, mille Ita-

liani e cento cavalli leggieri, giudicando i capitani che questo presidio fosse bastante, poichè il Re non ardirebbe di trapassare il campo loro, e lasciandolo a dietro condursi in luogo lontano e pericoloso ad assalirgli; ma la cosa riuscì diversamente, perchè il maresciallo di Birone preso seco il signore di Montignì, ottocento Svizzeri, altrettanti fanti Francesi de' reggimenti di sant'Angelo e di Navarra e due compagnie d'Inglesi, il barone di Giurì con la cavalleria leggiera e quattrocento cavalli del conte di Torignì e del signore della Curea, partì di notte dal campo sotto Laon, e condottosi con grandissimo silenzio una lega lontano dalla Fera, fece occultare la cavalleria in due boschetti ch' erano uno per parte della strada, ed egli con la fanteria s'ascose ne' campi, che pieni di biade già vicine alla maturezza gli davano comodità di stare occulto.

Non era più di due leghe lontano il campo Spagnuolo, dal quale passando continuamente gente alla Fera, furono molte volte per iscoprire l' imboscata, se il Maresciallo, oltre la natura sua, pieno di pazienza, non avesse con maraviglioso silenzio trattenuta la sua gente, la quale anco essendo di già trapassate molte ore cominciando a patire dalla fame, era trattenuta da lui con gran fatica, nella quale perseverò tanto, che declinando il giorno, cominciarono ad apparire i carri, i quali a-

veano fatto pensiero d' incamminarsi a favor. della notte.

Fu molto più difficile allora il trattenere gl' Inglesi che non assalissero i nemici innanzi il tempo, ma finalmente essendo trapassata una parte de' carriaggi, salirono furiosamente in piedi ed assaltarono le guardie per ogni parte. La vanguardia de' fanti Italiani fece valorosamente testa, ed il medesimo fece la battaglia degli Spagnuoli, ma la retroguardia sentendosi più vicina alla Fera si voltò precipitosamente a ritirarsi, sebbene con così poca fortuna, che urtando nella cavalleria di già uscita del bosco, rimase in un momento tagliata a pezzi.

Portò la sua disfatta grandissimo nocumento ai restanti compagni, i quali tirati nello squadrone bravamente resistevano all' impeto della fanteria reale; perchè essendo spogliati ed abbandonati dalle spalle furono anco da quella parte assaliti dagli archibugieri a cavallo, e nondimeno facendo fronte da tutti i lati, ed opponendo i carri in luogo di riparo, si sostennero lungamente, e con non mediocre danno di quei del Re, fra' quali erano rimasi feriti il colonnello sant'Angelo ed il capitano Faveroles Luogotenente colonnello del reggimento di Navarra, e tuttavia marciando valorosamente combattevano con le picche e con gli spiedi, essendo in parte coperti e sostenuti da' carri, sin tanto che il

marescial di Birone, temendo che sentito il romore non gli corresse addosso tutto l'esercito Spagnuolo, e perciò affrettandosi di venir a fine del conflitto, fatta smontare la nobiltà, s'avanzò alla testa degli Svizzeri, e urtò con tanto impeto, che non potendo il minor numero resistere al maggiore, morirono tutti gl' Italiani e gli Spagnuoli costantemente difendendosi su la piazza. La cavalleria, che si salvò, fu seguitata dal barone di Giuri fin sù le porte della Fera, e di tutti quelli che si trovarono intorno a' carri, pochissimi furono fatti prigioni. Morirono dalla parte del Re più di dugento soldati, e poco meno d'altrettanti restarono feriti, tra' quali nell'ultimo sforzo il signore di Canisì genero del maresciallo di Matignone ed il signore della Curea.

Anco in questo luogo Eurico Davila, ch' era nel numero di quelli che smontarono col conte di Torignì, essendosi nel salire oltre una carretta stravolto un piede fu in grandissimo pericolo di rimanere stroppiato. Il marescial di Birone considerando che per la vicinanza del nemico poteva essere ad ogni momento assalito, messo fuoco ne' carri al numero di quattrocento, e parte guasti parte menati via gli animali che li conducevano, si ritirò con grandissima celerità l'istessa notte. Ma essendo mancata questa speranza all' esercito Spagnuolo, i capitani non potendo più so-

stenersi deliberarono di prender partito innanzi che più gli premesse la necessità della fame; ma furono discrepanti tra loro nel modo di ritirarsi, perchè il conte di Mansfelt voleva per maggior sicurezza levare il campo di notte, ed il Duca di Mena temendo e della confusione e dell'infamia, voleva che la ritirata si facesse di giorno; e perchè Mansfelt perseverava nel suo parere, egli si contentò che con la vanguardia guidata dal signore della Motta, e con la battaglia governata dall' istesso conte, accompagnando le artiglierie grosse, partissero innanzi l'alba, ed egli con la retroguardia si prese l'assunto di far la ritirata di giorno.

Apparve in questa occasione e la disciplina ed il valore del Duca di Mena, condizioni offuscate per lo più nel corso delle imprese sue militari dalla cattiva fortuna, perciocchè avendo a ritirarsi lo spazio di quattro leghe per luoghi aperti a vista dell' inimico, che in numero tanto superiore abbondava di fiorita cavalleria, lo seppe fare con tanto ordine e con tanta costanza, che non ricevè nel ritirarsi detrimento di sorte alcuna. Aveva posto egli vicino all' inimico otto corpi di guardia, parte Italiani e parte Spagnuoli, comandati da Cecco di Sangro e da don Alonso Mendozza, e dietro a questi aveva collocato lo squadrone volante, nelle ultime file del quale era egli medesimo con

la picca in mano, e con esso lui il Principe d'Avellino, il marchese di Trevico, Agostino Messia, don Antonio di Toledo, don Giovanni di Bracamonte e più di cento capitani riformati, e poco innanzi si ritirava la Berlotta col terzo suo di Valloni, che conducevano sei pezzi da campagna pronti da poter rivoltare contra il nemico.

Come fu il giorno chiaro, cominciarono a marciare i Valloni, e dietro a loro lo squadrone volante; nel qual tempo il Re, che da Parabera ne aveva avuto l'avviso, inanimito dal marescial di Birone che affermava aver lasciate tante carrette spezzate e tanti corpi morti su la strada, che avrebbono avuta i nemici grandissima difficoltà di ritirarsi, s'avanzò con la cavalleria per assalirli alla coda, ma i corpi di guardia ch'erano ultimi a muoversi, si ritiravano con mirabile maestria, perciocchè come le maniche de'moschettieri avevano sparato, si tiravano alle spalle delle picche senza voltar faccia, ma con la fronte sempre verso il nemico, ed in tanto tiravano gli archibugieri ch'erano fra le file, i quali non avevano sì presto finita la loro salva, che le maniche posteriori erano arrivate alla fronte, e mentre esse sparavano, lo squadrone senza voltar le spalle si rinculava, dopo il quale succedendo il secondo, ed al secondo il terzo, e poi conseguentemente l'un dietro all'altro,

s'andarono tutti pian piano ricoverando alle spalle dello squadrone volante, al quale come furono arrivati il baron di Giurì, il conte di Soessons e gli altri ch'erano alla testa della cavalleria reale, essi abbassando ferocemente l'aste, e versando foltissima grandine di moschettate gli rispingevano di maniera, che caracollando in giro non ardivano di mescolarsi; il che essendosi fatto diverse volte, procedeva la ritirata con particolar laude del Duca di Mena, il quale grande di statura e coperto di tutt'arme, concitava l'animo di tutti con l'esempio e con parole, avendo anco di sua mano riversato a terra il signore di Persì, che con una truppa di cavalli leggieri aveva ardito d'affrontare lo squadrone.

Ma pervenuti già stanchi dal travaglio e dal caldo ad una strada più stretta, la Berlotta appresentò l'artiglierie, dall'un canto e dall'altro collocate sopra gli argini de' fossi, di modo tale che la cavalleria reale fu costretta a far alto, lasciando che tutto il campo si conducesse salvo alla Fera. Nè portarono impedimento gli ostacoli allegati dal maresciał di Birone, perchè procedendo la ritirata lentamente e pesatamente senza fretta e senza confusione, i guastatori aveano tempo di sgombrare e di purgare le strade. Ma partito l'esercito de' nemici, il Re ritornato all'assedio cominciò a battere la terra, la quale mentre si

batte con l'artiglierie, si lavorava anco da ciascun ridotto una mina per abbattere con più sicurezza e con maggior progresso i ripari di dentro, ma gli assediati non volendo perdersi senza fare la debita resistenza, usciti dalle cannoniere il primo giorno di Luglio, assalirono con tanto impeto la trincea del maresciallo di Birone e quella del signore di Mommartino, che impadronendosi de' ridotti vi fecero grandissima strage, essendo restati morti undici capitani con più di dugento soldati. Ma il maresciallo di Birone corso frettolosamente al rumore, e concorrendo da tutte le parti gente armata nelle trincee, fu rimesso finalmente il nemico, il quale volgendosi ad altro espediente fece una furiosa contrabatteria, dalla quale furono scavalcati e guasti molti pezzi d'artiglieria; e nondimeno essendo ristorate tutte le cose con somma diligenza, era di già ruinato un grandissimo spazio della muraglia, dopo la quale apparendo eminente il terrapieno, fu necessario aspettare che le cave sotterranee e le mine si conducessero a perfezione, al che mentre s'attende, il barone di Giurì, il quale con assidua diligenza sollecitava il lavoro, percosso d'una archibugiata nella testa, nel fiore dell'età sua, con grandissimo dolore di ciascheduno perdè la vita, cavaliere di grand' animo e di molto valore, ma di così soavi costumi e di tanta piacevolezza d'ingegno, ammae-

strato anco dalla cognizione delle buone lettere, che esprimendo una benevolenza universale era laudato e ben voluto sino da proprj nemici.

Ridotte a perfezione le mine che già molti giorni si lavoravano, elle sortirono diverso effetto; perciocchè quella del signore di san Luc, essendovi penetrata l'acqua riuscì di niun effetto, quella del conte di Grammonte fu sventata da quei di dentro, quella del signore di Mommartino atterrò la muraglia, ma non diede alcun nocumento al terrapieno: quelle solamente del marescial di Birone e del baron di Salignac fecero grandissimo effetto, e nondimeno essendovi dato l'assalto all'una dal mastro di campo Griglione, all'altra dal conte di Torignì, fu valorosamente sostenuto da' difensori, i quali fatto volare nell'istesso tempo un fornello, oppressero molti di quelli che s'erano inconsideratamente avanzati sul terrapieno.

Si raddoppiarono il giorno seguente una e più volte gli assalti avendone cura il Duca di Buglione ed il maresciallo di Birone, ne' quali sebbene non poterono gli assalitori alloggiarsi sul terrapieno, si perderono nondimeno tanto di quei di dentro, che senza soccorso non era più possibile di sostenersi; perlaqualcosa cominciarono a parlamentare, ed il giorno vigesimosecondo di Luglio convennero d'arrendersi, se fra dodici giorni il Duca di Mena non avesse

fatto levare l' assedio, o non avesse introdotti nella città almeno seicento fanti, di tal maniera che gli assediati non potessero ajutare in alcun modo il soccorso, ma solamente aprirgli al suo arrivo le porte, e non potessero ricevere meno di trecento fanti per volta; della quale composizione essendo stata data parte al Duca, il Re mandò il Duca di Mompensieri, l'ammiraglio di Villars ed il signore di Balagnì, che nuovamente s'era posto all' ubbidienza sua, acciocchè occupando le strade in fin sotto alla Fera impedissero l' entrata del soccorso, il quale non essendo comparso nel termine già prescritto, il conte di Sommariva, il colonnello Burgh, il presidente Giannino e tutto il presidio uscendo con l' armi e con le bagaglie furono accompagnati sino alla Fera, avendo il Re con grande onorevolezza di parole e con termini molto cortesi trattato il figliuolo giovanetto del Duca di Mena.

Avevano sperato gli assediati di Laon, che il Duca di Guisa fosse per portar loro qualche soccorso per la via di Sciampagna, e del medesimo aveva sospettato il Re, ma le cose di quella provincia erano così turbate, che non fu possibile ch' egli pensasse a moversi in questo tempo: perciocchè non solo si tenevano pratiche per ciascuna città e con ciascun governatore a favore del Re, e non solo i popoli erano inclinati a riconoscerlo, come s' era veduto chiara-

mente nel motivo di Troja, ma regnavano tra i medesimi del partito più perniciosi pensieri. Il colonnello san Polo, il quale nato d'oscuro luogo s'era per tutti i gradi della milizia avanzato al carico di maestro di campo nel tempo che viveva il padre del Duca di Guisa, e lo servì con tanto valore e con tanta fedeltà, che meritò non solo di tenere uno de' primi luoghi nella sua grazia, ma anco d'esser portato a'più sublimi carichi del comando, e favorito dalla sua protezione con le nozze d'una gentildonna vedova piena di molte ricchezze, si aveva stabilita una splendida e doviziosa fortuna. Ma dopo il caso di Bles essendosi accostato, come uno de' principali dependenti, alla parte del Duca di Mena, continuò a servire con tanta sollecitudine e con così prospero avvenimento, ch'egli non solo fu destinato Luogotenente nel governo della Sciampagna, la quale provincia si reggeva sotto il nome del Duca di Guisa, benchè prigione, ma anco nel progresso del tempo fu dal Duca di Mena creato e dichiarato maresciallo di Francia.

Costui avendo nel tempo dell'assedio di Parigi fatta gran raccolta di vettovaglie nella provincia di Bria, mentre il Re stette a fronte del Duca di Mena, le condusse felicemente nella città, e ne cavò così grosso emolumento, che aggiunto alla dote della moglie si fece possessore di ricchezze considerabili e grandi, le quali aggiunte

agli stipendj degli Spagnuoli, che da principio procedevano con larga mano, egli ebbe comodità di acquistarsi molto seguito e molte dependenze, e di mettersi in istato di molta riputazione. Accompagnarono, come è solito, la prosperità della fortuna, il fasto dell' animo e l'alterezza de' costumi, di modo tale che liberato il Duca di Guisa, e pervenuto nella provincia, egli solito a dominare da sè stesso, mal volontieri sentiva di sottoporsi al suo comando; e poichè l' obbligazione de' beneficj ricevuti e la grandezza del sangue non gli permettevano di ricusar l' ubbidienza, procurava almeno di stare separato da lui, ed interpretando gli ordini e le commissioni a suo modo, non eseguiva se non quello che gli andava per fantasia, e si scusava del resto sotto diversi pretesti. La declinazione delle cose della lega accrebbe la superbia e l' ambizione di costui, e vedendo discordi e mal fondati i Principi di Loreno, prese maggior ardire, e passò col pensiero a disegnare di farsi padrone di alcune città, delle quali aveva il comando.

Cominciò dall' occupazione del Ducato di Retel appartenente al Duca di Nevers, e con arroganza intollerabile assunse da sè medesimo il titolo di Duca di Retelois; nè qui fermandosi, andò macchinando il modo d' impadronirsi delle città di Vitrì, di Rens, di Rocroi e di san Desire, e tanto

più si affissò in questo pensiero quando vide gli Spagnuoli intenti a guadagnare ed a stipendiare i signori ed i capitani Francesi, disegnando, impadronito che fosse di quelle città o di alcune di loro, mettersi sotto la protezione di Spagna, e di procurare di stabilirsi nell' usurpata grandezza. A questo fine cominciò ad introdurre guarnigione di suoi seguaci nella città di Rens, e di disegnare la fabbrica d' una cittadella che servisse di freno a tenere in ubbidienza i cittadini, i quali non assuefatti ad essere dominati dalla milizia, timorosi di perdere la libertà, e sottoposti a molte gravezze ed insolenze de' soldati, per mantener la benevolenza de' quali san Polo non si curava che aggravassero ed opprimessero i popoli, ricorsero molte volte a dolersene col Duca di Guisa, il quale avendone scritto anco più volte, e vedendo di non essere ubbidito, non solo ne prese grandissimo disgusto nell' animo, ma cominciò ad accorgersi dell' arte e dell' intenzione con che san Polo operava; perlaqualcosa partito di Parigi dopo spirata la tregua, e condottosi nella provincia con pensiero di rimediare a così grave pericolo, scrisse risolutamente che in quella città, della quale egli si confidava, non s' introducessero più soldati; ma continuando san Polo il suo pensiero, senza far conto de' comandamenti che riceveva, e moltiplicando le querimonie de' cittadini, il Du-

ca bene accompagnato passò a quella città per frenare e disturbare la temerità del tentativo; ma tanto fu lungi che san Polo se n'astenesse, che anzi entrato in maggiore o necessità o sospetto, continuò a chiamare alcune compagnie ch'entrassero nella terra, il che essendo pervenuto a notizia del Duca, ed acceso di generoso sdegno, non pensando di tollerarlo, fu cagione che uscendo una mattina di Chiesa, ed incontratosi in san Polo, che poco si curava di accompagnarlo, gli dimandasse la cagione perchè contra i suoi ordini introducesse tuttavia nuova milizia nella città; al che rispondendo egli che lo faceva per sicurezza comune, e per avere avviso di alcuni trattati che si tenevano nella terra, il Duca cercando di far nascere l'occasione replicò iratamente e con parole altiere ed ingiuriose, che queste erano sue ritrovate, e che gli avrebbe insegnato ad ubbidire. San Polo sentendosi aggravato di parole contumeliose, e non sostenendo l'affronto pubblico, disse ch'essendo maresciallo di Francia non conosceva nell'armi superiore, e nel dire queste parole, o caso o jattanza che si fosse, venne a porre la mano su la spada, al quale atto il Duca correndogli addosso con la spada nuda, e passandolo da parte a parte lo tolse subitamente di vita.

Cadde con la morte di lui la mal fondata grandezza, ma ne rimasero mal sod-

disfatte le milizie, che per l'indulgenza sua e per gli utili che conseguivano sotto il suo comando, amavano e riverivano il suo nome, nè i cittadini, benchè godessero della sua morte, restarono in alcuna maniera soddisfatti, perchè declinando tuttavia le forze della lega, il Duca di Guisa volle e ritenere i soldati e proseguire il disegno della cittadella. Ma l'esempio di Rens avea commosse tutte le altre città e molti de' governatori della provincia, di modo che tutti stavano in moto, e con inclinazione di mettersi all'ubbidienza del Re per sottrarsi dagl' imminenti pericoli; onde a pena il Duca di Guisa poteva trattenere il moto del suo governo, non che fosse abile a portar soccorso ed ajuto alla necessità degli altri.

Nè fu sufficiente la sua dimora e la sua sollecitudine a tener tutti in fede, perchè il signore di Pescè governatore di castello Tierrì, nel tempo medesimo che si arrendette Laon, compose con il Re, e con le medesime condizioni degli altri ritenendo il governo, si mise dalla sua parte. Seguì quasi ne' medesimi giorni la rivolta della città d'Amiens; perciocchè concitato il popolo da' partigiani del Re, i quali dimostravano che il Duca d'Omala avendo pattuito con gli Spagnuoli, era per sottoporre la città alla dominazione straniera, tentarono di discacciare il Duca che senza guarnigione si ritrovava nella terra; per-

chè quegli abitanti allegando i loro privilegj non ne aveano mai voluto ricevere; ma essendo durato il tumulto senza certa risoluzione lo spazio di quattro giorni, vi sopraggiunse il Duca di Mena, il quale ammesso con la sola compagnia delle sue guardie, acquetò, come gli parve, il tumulto, e riconciliò col Duca d'Omala i capi de' cittadini; ma poichè egli si fu partito per ritornarsene al campo, il popolo riprese di nuovo l'armi, chiamò apertamente il nome del Re, ed introdotto nella città monsignore d'Humieres, discacciò il Duca d'Omala, il quale perduta la speranza di potersi sostenere, elesse di partirsi, innanzi ch'entrassero in pensiero di ritenere la sua persona.

Era per innanzi passato alle parti del Re il signore di Balagnì con la città di Cambrai, la quale pervenuta in potere de' Francesi sino ne' tempi del Duca di Alansone, e posseduta dopo la morte sua dalla Regina madre, come erede delle cose acquistate dal figliuolo, era stata data in governo al signore di Balagnì, il quale morta la Regina, e seguìta la rivoluzione della Francia, avendo eletto di tenere le parti della lega, acciocchè gli Spagnuoli fossero impediti a poterlo travagliare, s'era a poco a poco di governatore reso assoluto padrone e della città così nobile e così chiara, e del fertilissimo suo contado, il qual dominio, ora che le cose della lega decli-

navauo, desiderando di conservarsi, tenne pratica col Re, che volendolo dichiarare Principe di Cambrai, e proteggendolo dopo la sua dichiarazione dalle forze degli Spagnuoli, egli si sarebbe sottoposto alla ubbidienza sua ed alla sovranità della corona di Francia, e che in oltre avrebbe tenuto presidio del Re nella città e nel castello, obbligandosi a servirlo in tempo di guerra con due mila fanti e cinquecento cavalli, e che all' incontro il Re pagasse settantamila scudi ciascun anno per mantenere il presidio alla sua divozione.

Non fu difficile ottenere dal Re queste condizioni, così per il desiderio di conservare a sè il dominio supremo di quel principato, come per opporre alla frontiera un durissimo scontro a' nemici; e benchè queste ragioni fossero manifeste ed apparenti, non mancarono molti di dire che il Re condescendesse a concedere a Balagnì questo principato, che di già era in potere de' Francesi, per compiacere a madama Gabriella d'Estrea ardentemente amata da lui, e con il signore di Balagnì di affinità strettamente congiunta. Comunque si sia, il Re avendone spedite le patenti, e fattele ammettere nel parlamento innanzi che partisse di Parigi, inviò in questo tempo il maresciallo di Res a farlo eleggere e dichiarare dagli Ordini della città Principe di Cambrai insieme con la moglie e con i figliuoli e discendenti suoi, e dopo

la presa di Laon, entrato nella città personalmente con l'esercito, ricevette l'omaggio dell'ubbidienza, ed indi stabilito il presidio e riordinate le cose della città, ritornò ad Amiens, ove ricevuto con grandissima pompa, concesse a'cittadini le medesime condizioni, che alle altre città erano state con la solita liberalità concedute.

In questa spedizione creò il Re due marescialli di Francia, uno fu il Duca di Buglione e l'altro il medesimo signore di Balagnì, disegnando di valersi e dell'uno e dell'altro nella guerra che già disegnava di fare contra gli Spagnuoli.

Gli avvisi che da più parti de'prosperi successi del Re capitavano successivamente a Roma, commovevano, ma non travagliavano l'animo del Pontefice; perciocchè avendo di già strettamente data speranza al Re di dargli la benedizione, e significatolo non solamente a lui col mezzo del signore della Cliella, ma anco con parole da ricevere diverse interpretazioni accennatolo a Paolo Paruta ambasciatore del senato Veneziano, uomo prudente e che seppe ben comprendere l'intenzione del Papa, sentiva con suo piacere che le cose s'incamminassero di modo ch'egli fosse prevenuto, e non prevenisse il motivo de'popoli, e che potesse venire all'ultima deliberazione, di maniera che paresse esservi tirato dalla necessità, e che gli Spagnuoli non potessero nè dannarlo di troppo in-

considerata prestezza, nè accusarlo di poca inclinazione all' interesse della grandezza loro.

Per questo aveva permesso sino al principio dell'anno al Cardinale de' Gondi che potesse passare a Roma, e benchè lo facesse con una manifesta intimazione, che non dovesse aprire bocca sopra i negozj di Francia, gli permise nondimeno in occulto che ne'privati congressi gli esponesse e gli replicasse tutte le ragioni del Re, che gli rappresentasse i disordini ed i bisogni del clero, che gli ricordasse le cagioni per le quali non compiacendo il Re versava in pericolo la religione, e che finalmente l'informasse d'ogni minuto particolare per valersene a pro del suo disegno. Per questa medesima cagione non si alterò, sebbene lo seppe, del decreto de' teologi di Parigi fatto a favore del Re, anzi ebbe caro, che quei medesimi che aveano fatto il preambolo e la strada a farlo scomunicare, fossero ora quelli che appianassero la via alla sua riconciliazione, e mostrando in ogni cosa sdegno ed iracondia nelle parole, non era poi simile a sè medesimo negli effetti, e godeva qualunque volta sentiva che la perseveranza era interpretata a durezza, dimostrando agli Spagnuoli così Cardinali, come ambasciatori, i quali gli erano ogni giorno all'orecchio, che sofferiva molto ed esponeva la propria riputazione al biasimo

universale, per non si discostare dalla volontà loro.

Appagava egli intanto anco la medesima sua coscienza nell'assicurarsi della costanza del Re, e della verità della sua conversione, e per mezzo del Sannesio e del medesimo d'Ossat gli aveva fatto intendere ch'erano necessarie molte condizioni alla sua ribenedizione, e particolarmente che non avendo egli figliuoli legittimi, il giovanetto Principe di Condè, il quale era il più prossimo alla corona, fosse levato di mano agli Ugonotti, ed allevato nella religione Cattolica, perchè in ogni evento non si avesse da ritornare ai pericoli ed agl'inconvenienti di prima: il che essendo stato anco accennato per via di discorso ed al Cardinale de'Gondi ed all'ambasciatore Veneziano, il Re ne fu non solo avvisato, ma consigliato a levare questo scrupolo che potrebbe impedire il progresso di quello che si trattava; perlaqualcosa egli cominciò a pensare del modo con il quale lo potesse trar di mano agli Ugonotti, i quali dopo la sua conversione molto più se lo tenevano caro, per allevarsi un capo ed un sostegno alla loro fazione. Ma il Cardinale de'Gondi parendogli di aver compreso quelle cose che potevano levare i dubbj al Pontefice, e facilitare la riconciliazione del Re, deliberò di ripassare in Francia, ed abboccandosi personalmente, procurarne l'esecuzione.

Così pervenuto al campo sotto a Laon stette due giorni in istretta conferenza col Re, e ripassato a Parigi non ebbe dubbio di commettere al clero che dovesse ripigliare le orazioni solite a farsi per i Re Cristianissimi, ed a riconoscere totalmente il Re Enrico IV. per legittimo e vero signore, avendo anco gravemente ripresi ed iscacciati dalla presenza sua alcuni religiosi che ardivano di opporsi a questa deliberazione: il che quantunque fosse come l'altre cose scritto ed amplificato a Roma, il Pontefice non fece altra dimostrazione di risentirsene, se non di tassare Gondi per poco buon Cardinale, e di minacciare che col tempo e con l'occasione l'avrebbe castigato del suo errore, aggiungendo che le cose di Francia erano in tale stato, che non era di mestieri di mettere maggior fuoco di quello che di già si ritrovava acceso, poichè le cose dell' unione Cattolica passavano così male, che non sarebbe stato poco a poterla sostenere.

Ma sopraggiunta la nuova della presa di Laon e della ritirata del campo Spagnuolo, mostrò il Pontefice di riscaldarsi grandemente, e volendo pur ritrovar modo di far parere il difetto essere degli Spagnuoli, disse al Duca di Sessa, che il Re Cattolico voleva ch' egli solo resistesse con l'armi spirituali, ma che egli non si curava di adoperare le temporali: che si arricordasse che le scomuniche, sebbene sono

perniziose alle anime degli ostinati, non sono però sempre ruinose alle cose corporali, e che chi vuole che riescano gli effetti bisogna unire le due spade, e procedere del pari con l' una mano e con l' altra: ch' egli vedeva, o gli pareva di vedere il Re Cattolico di già stanco del dispendio e della guerra, e che se così era, egli desiderava d'esserne fatto partecipe per essere a tempo a trovare il miglior rimedio che si potesse al pericolo della religione, poichè già l' unione de' Francesi se ne andava disciolta, e l' armi Spagnuole o non potevano, o non si curavano di sostenere questo peso.

Queste pungenti parole del Pontefice penetrarono al vivo l'animo degli Spagnuoli, i quali sospettando del fine al quale egli tirava, e non volendo porgergli quell' occasione che temevano ch' egli andasse cercando, scrissero con il medesimo calore non solo in Ispagna, dimostrando al Re la necessità o di cedere o di far daddovero, ma anco a Brusselles, acciocchè l'Arciduca con più pronto rimedio sostenesse le cose apertamente cadenti della lega. Per questa cagione essendo dopo la perdita di Laon ripassato il Duca di Mena a quella corte per trovare stabilimento alle cose comuni, cedendosi per ora alquanto alla qualità del tempo dall' una parte e dall' altra, si trattò molto più piacevolmente e per l'una e per l' altra; perciocchè il Duca co-

noscendosi in istato molto debole aveva rimesso molto delle sue prime dimande, e l'Arciduca conoscendo che non era tempo da inasprirlo per non lo far precipitare all' ultima disperazione, e vedendo ch' egli non poteva accomodar l'animo nè l'orecchie a sentirsi trattare di mettersi all' ubbidienza del Re Cattolico, come avevano fatto Rono ed il Duca d'Omala, deliberò di trattenerlo con l'apparenza di oneste condizioni, e di un trattamento quasi del pari, tenendo tuttavia vivo il proposito della elezione dell' Infante, essendo ben sicuro di ridur poi le cose al fine ed all' intento suo, e certo nel segreto di governarsi in quella maniera che consigliassero i tempi e le occasioni; perlaqualcosa essendosi trattato lungamente tra il Presidente Riccardotto ed il Presidente Giannino, ed abboccatisi i Principi medesimi una e più volte, convennero finalmente d' estendere e di stabilire una capitolazione, la quale parve giusta ed onorevole e per l'una parte e per l' altra.

Conteneva in sostanza l' accordo, che il Re Cattolico continuasse a trattare il Duca di Mena come prima in termine di luogotenente generale dello stato e corona di Francia, e come tale fosse riconosciuto ne' luoghi e negli eserciti ov' egli si ritrovasse: che continuassero a procedergli i dieci mila scudi il mese, che dal Re Cattolico sin dal principio gli erano stati assegnati:

ch'egli all'incontro continuasse a far la guerra ne' luoghi ove meglio gli paresse, e particolarmente nella provincia di Borgogna, per sostentamento della quale gli fossero somministrati alcuni ajuti di cavalli e di fanti: che tutto quello che s'acquistasse dovesse essere da lui tenuto a nome del Re, il quale a tempo debito sarebbe eletto di comune consentimento de' collegati Francesi, della Sede Apostolica e del Re di Spagna: che il detto Re fosse in obbligo di rinforzare i suoi eserciti per fare la guerra in Delfinato, in Piccardia ed in Bretagna, dovendo similmente quello che s'acquistasse esser tenuto in nome del Re futuro sotto governatori Francesi; e che a continuare la guerra s'esortassero i Duchi di Loreno e di Guisa, e gli altri signori e capi dell' unione.

Con queste condizioni benchè ambigue, parendo al Duca di Mena d'avere in qualche modo fermato il precipizio delle cose sue, partì da Brusselles, ed insieme con un gentiluomo mandato dall'Arciduca passò a dirittura a Nansì ad abboccarsi col Duca di Loreno. Era l'intenzione sua provar di tenerlo unito alla lega, e persuadederlo alla continuazione dell'armi: ma egli di già aveva per mezzo del signore di Bassompiera non solo conclusa la tregua col Re di Francia, ma anco desideroso di sgravarsi della spesa, avea permesso a' suoi soldati che andassero al soldo di lui; perla-

qualcosa il barone d'Ossonvilla ed il signore di Tramblecurt con tre mila fanti e quattrocento cavalli avevano preso la banda bianca, e s'erano condotti a' servizj del Re con obbligo di molestare la contea di Borgogna, la quale sinora era stata neutrale, e non aveva ricevuto travaglio da parte alcuna.

Avendo trovato il Duca di Mena le cose in questo stato, e non avendo potuto rimuovere il Duca di Loreno dall'inclinazione che aveva alla concordia, deliberò di passare nel ducato di Borgogna (sono il ducato e la contea provincie divise l'una dall'altra, appartenente quella al Re di Francia, e questa per antica divisione al Re di Spagna) ed ivi procurare di stabilirsi totalmente, tenendo di già come governatore della provincia la maggior parte delle piazze, poichè aveva divisato in qualunque evento delle cose sue di ritenere o il libero dominio, o almeno il governo di quel ducato. Ma il Re il quale s'era ottimamente accorto del suo disegno, poichè vide rotte le pratiche che per mezzo di Villeroi e del Presidente Giannino si tenevano della pace, deliberò d'ostare a quel che aveva divisato nella Borgogna, e per adoperarvi il più franco di tutti i suoi capitani, elesse governatore di quella provincia il Marescial di Birone, e con forze convenevoli lo faceva mettere all'ordine per andare alla ricuperazione di quelle

piazze. Intanto Tramblecurt ed Ossonvilla erano passati nella Franca Contea, ed avendo improvvisamente fatte molte correrie nel paese, presero Vezù e Gionvilla, mettendo tutta la provincia in grandissimo terrore e confusione, perchè stante la neutralità, nella quale i popoli s' erano assicurati, non v' erano forze nella provincia che potessero opponersi alla loro invasione, ed avendo dimandati frettolosamente soccorsi ed in Savoja ed in Fiandra, benchè fossero mandate alcune poche genti a presidio de' luoghi principali, non permise nondimeno l' ingresso dell' inverno, che dalla parte degli Spagnuoli si potessero far più grosse provvisioni, tanto più che la medesima stagione impediva i soldati del Re di Francia di potere, rispetto al poco numero ed alla qualità de' tempi, fare maggior progresso.

Finì di sconcertare le cose della lega l' accordo del Duca di Guisa, il quale o veramente sdegnato che il Duca di Mena avesse impedita la sua grandezza, o pure alterato che gli Spagnuoli gli avessero mostrato un lampo d' esaltazione, e poi gli avessero chiuso il cielo di tutte le altre grazie, e conoscendo che l' antica grandezza del padre era tutta convertita nel Duca di Mena, onde egli e per il rispetto dell' età, e per non aver dipendenti, conveniva non solo cedere il primo luogo, ma anco contentarsi di uno degl' inferiori, deliberò in

questo tempo di stabilire la sua fortuna col Re, e per mezzo della madre e del Maresciallo della Chiatra convenne per sè, per il Principe di Genvilla e per Monsignor Luigi destinato alla vita ecclesiastica, suoi fratelli, di rimettere nell' ubbidienza del Re, Rens, Vitrì, Rocroi, san Desire, Guisa, Moncornetto e gli altri luoghi che tenevano nella Sciampagna e ne' contorni di essa, ricevendo in ricompensa il governo di Provenza, quattrocento mila scudi per pagare i debiti contratti dal padre loro, e molti beni ecclesiastici per il terzo fratello, che furono già del Cardinale di Borbone, il quale dopo lunga infermità tenuta da' medici per febbre etica, ma non senza sospetto di veleno, era in questo tempo passato all' altra vita.

Era proceduto in lungo il trattato di questo accordo, perchè il Duca di Guisa voleva ritenere il governo di Sciampagna, ed il Re non ne voleva privare il Duca di Nevers, e nel dargli anco il governo di Provenza furono gravissime le contese; perchè il Duca d' Epernone, il quale dopo la morte del fratello se n' era impadronito, e con molte imprese favorevoli contra il Duca di Savoja e contra la lega, aveva stabilito il suo comando, non era disposto di lasciarlo; nè questo ostava solamente, ma il gran Cancelliere e molti del consiglio persuadevano il Re a non mettere quella provincia in mano al Duca di Guisa, sopra

la quale, come erede della casa di Angiò, egli pretendeva ragione; ma il Re desiderava dall' un canto che il Duca d'Epernone lasciasse quel governo nel quale s' era nella maggior turbazione delle cose senza sua commissione introdotto, e dall' altro conosceva doversi rimediare al presente, senza aver timore tanto fuori di tempo del futuro; oltre che l' ingenuità e la natura moderata del Duca di Guisa, delle quali nelle cose ultimamente trattate con gli Spagnuoli avea dato chiarissimo segno, lo persuadevano a confidarsi di lui. Si stabilì per tanto la convenzione, per la quale siccome la parte del Re accrebbe di riputazione e di forze, così la lega ne rimase non solo languida ed indebolita, ma poco meno che totalmente disciolta.

Ora narrate le cose principali della guerra appartenenti al tronco ed alla sostanza degli affari, si devono anco brevemente raccontare le cose accadute nelle provincie più remote del regno.

Era in Bretagna più che in altro luogo potente ed ottimamente stabilita la parte della lega; perchè oltre le forze della provincia, che molto più unite di qualsivoglia altre seguivano il Duca di Mercurio, il quale con la prosperità di molti successi s' era posto in grande estimazione, v' erano anco cinque mila fanti Spagnuoli sotto don Giovanni dell'Aquila, i quali possedendo Blavetta ed i luoghi circonvicini,

erano presti a soccorrere ovunque nella provincia chiamasse l'occasione. Ma non erano gli animi o più concordi o più soddisfatti di quel che fossero negli altri luoghi; perchè il Duca di Mercurio era malcontento che i medesimi Spagnuoli procedessero con fini e con disegni separati, nè poteva accomodar l'orecchie a sentirsi ragionare delle pretensioni che aveva l'Infante di Spagna sopra quella provincia, come contrarie alle ragioni che pur vi pretendeva Margherita contessa di Penteuria sua moglie; nè meno delle altre cose lo affliggeva l'ordine che essi tenevano di non s'ingerire nelle cose fuori della provincia, di modo tale che quando il corso della vittoria lo portava a qualche acquisto importante nelle provincie vicine se gli troncavano l'ali, non volendo essi passare oltre i limiti della Bretagna. All'incontro erano essi mal soddisfatti, ch'egli circonscrivendogli nel circuito di Blavetta non permettesse loro di prender piedi nella provincia, e perchè uscendo da quella fortezza posta nella estremità d'una penisola avevano cominciato a fabbricare un forte nella gola d'un'altra penisola che chiudeva l'adito della parte di terra, ed impediva l'entrata de'legni nel porto di Brest, luogo frequentato dalle nazioni settentrionali, pareva che il Duca non vi assentisse, ed adoperasse molte arti, perchè quella fortificazione non passasse innanzi. Dall'altra par-

te il Maresciallo d'Aumont governatore per la parte del Re aveva più animo che forze; perciocchè i bisogni delle provincie circostanti non gli permettevano di poter mettere insieme più che mille fanti Inglesi, due mila fanti Francesi e quattro o cinquecento cavalli della nobiltà volontaria del paese; ma poichè la conversione del Re cominciò a dargli favore ed a muovere gli umori della provincia, avanzandosi ricevette la città di Laval che volontariamente si sottomise, e poi posto l'assedio a Morlès, benchè il Duca di Mercurio s'ingegnasse di soccorrere quella piazza, ad ogni modo l'ottènne, ed accresciuto di nuovi fanti Inglesi condotti dal colonnello Nores, i quali erano stati in Normandia, deliberò di assalire il nuovo forte degli Spagnuoli innanzi che si riducesse a perfezione, e potessero essi stabilirsi nel possesso di quel fertile e popoloso tratto di mare: perlaqualcosa messo insieme l'esercito, nel qual erano due mila fanti Inglesi comandati dal colonnello Nores, tre mila Francesi comandati dal barone di Molac, trecento archibugieri a cavallo e quattrocento gentiluomini, ed essendo abbondantemente provveduto d'artiglierie, di munizioni e d'altro apparato da Monsignore di Surdeac governatore di Brest, il quale da vicino per levarsi l'impedimento degli Spagnuoli, suppliva a tutti i bisogni, pose il campo sotto il forte l'undecimo giorno d'Ottobre.

Era il forte posto sopra una rocca viva, e circondato intorno intorno dal mare, fuor che dalla parte ove la penisola si congiunge alla terra ferma, alla quale avevano alzati due baluardi in forma di tanaglia, ed in mezzo a loro era la porta con il suo ponte levatojo con la fossa e con la contrascarpa, tutte con ottimo consiglio ridotte, sebbene non ancora perfezionate a stato di difesa. Stava a custodia del forte don Tommaso Prassedes, vecchio ed esperimentato capitano, con quattrocento fanti Spagnuoli, e con un copioso apparato di tutte le cose necessarie alla difesa.

Apparve ne' primi giorni la difficoltà di questa oppugnazione, perchè come si cominciò a lavorare con la zappa per condursi a favore delle trincee su l'orlo della contrascarpa, si trovò che non vi era più di due piedi di terreno, dopo il quale si trovava l'intoppo del sasso vivo, perlaqualcosa fu necessario valersi dell'opera de' gabbioni, nel condurre nel piantare e nel riempire i quali si contese lo spazio di nove giorni con grandissima mortalità di quei di fuori, adoperando gli assediati con singolare artificio le artiglierie minute, delle quali erano abbondantemente provveduti, e sortendo fuori delle cannoniere ora dell'un baluardo ora dell'altro, e porgendo continuata molestia non meno di giorno, di quello che facessero di notte; ma finalmente la costanza degli oppugnatori supe-

rò la difficoltà dell'impresa, e piantati dodici cannoni, si cominciò a percuotere ne' baluardi; e benchè nel principio le palle percotendo nel terreno facessero poco progresso, il continuato battere tuttavia avendo rotte e sdruscite le fascinate con le quali era conglutinato il terrapieno, cominciò a poco a poco a ruinare ed a riempire la fossa, porgendo maggior comodità di potersi avanzare all'assalto; per il che il barone di Molac con i Francesi assalì il baluardo ch'era su la man destra, ed il colonnello Nores con gl' Inglesi assalì l'altro ch'era su la mano sinistra; ma con tutto che l'assalto fosse ardito ed impetuoso, lo riceverono gli Spagnuoli con tanta costanza, che dopo tre ore di feroce combattimento, furono rigettati precipitosamente gli assalitori, de' quali morirono più di cento con tre capitani Francesi e quattro Inglesi, e si aumentò grandemente il danno ricevuto, perchè avendo voluto nel ritirare de' suoi, tirare le artiglierie contra i difensori ch'erano sul terrapieno, lo fecero i bombardieri con così poca destrezza, che accesero fuoco nella polvere, nel qual incendio perirono molti soldati.

Diede questo accidente gran comodo di ripararsi agli Spagnuoli, perchè mentre da Brest s'aspettano nuova polvere e nuovi stromenti d'adoperare le artiglierie, essi ebbero tempo di risarcire con la medesima terra i baluardi, fortificandoli con due ga-

gliarde palificate (fresce le chiamano i Francesi) che gli circondavano d'ogn' intorno; ma rimessa in essere la batteria si tornò a battere il quarto dì di Novembre con maggior impeto che non s' era fatto prima, e le palificate cedendo facilmente alla forza delle artiglierie tornarono ad appianare la strada di poter andare all'assalto, il quale mentre si sta per dare, sopravvenne fra tuoni e lampi così copiosa acqua dal cielo, che fu necessario differire sino al giorno seguente, nel quale spazio gli assediati tagliarono fuori la punta de' baluardi, e fecero una ritirata per potersi coprire, di modo tale che la mattina seguente sostennero valorosamente l' assalto con poca perdita e con grandissimo danno de' nemici, i quali appena erano scesi dall' assalto, e datisi a riposare, che gli Spagnuoli sortendo al numero di settanta s' impadronirono improvvisamente della batteria de' Francesi e con la morte d' uno de' mastri di campo, e di più di dugento altri soldati che avevano trovati sprovveduti a dormire, inchiodarono tre pezzi d' artiglieria, e nondimeno sopraggiunto il barone di Molac furono rimessi dentro la fossa non avendo perduto più che undici de' loro soldati.

Continuava lentamente la batteria, perchè il Maresciallo d'Aumont grave d'età e più aggravato dalle fatiche, s'era pericolosamente infermato, e con tutto ciò la continua molestia che ricevevano gli assediati,

gli andava di giorno in giorno consumando, di modo che cominciarono a dimandare instantemente soccorso. Ma il Duca di Mercurio poca cura se ne prendeva, anzi non avea discara la presa di questo forte, conoscendo che gli Spagnuoli miravano ad impossessarsi di tutto quel seno di mare, che pieno d'isole, di porti sicuri e di terre grosse e ben popolate era maravigliosamente opportuno per i soccorsi che dalle armate Spagnuole poteva ricevere, a nodrire una lunga guerra ed un pericoloso incendio a tutta la Bretagna: perlaqualcosa benchè fosse stato astretto a conceder loro il posto di Blavetta, aveva nondimeno grandemente a male ch'essi procurassero di dilatarsi. Per questa cagione allegando diverse scuse, e facendo nascere varj ostacoli ed impedimenti, andava differendo il soccorso, e don Giovanni dell'Aquila, il quale non aveva seco alcun numero di cavalleria difficilmente si poteva muovere a far levare l'assedio al forte di Croisil, che così nominavano quella piazza.

Premendo nondimeno tuttavia l'assedio, e parendogli gran mancamento il lasciar perdere senz'ajuto i suoi medesimi Spagnuoli, s'avanzò con quattro mila fanti e con due pezzi di artiglieria verso Quinpercorantin per vedere se la gelosia di quella piazza potesse muovere i Francesi a ritirarsi; ma avendo riscontrato il signore di Mombarotto, che con dugento corazze e

cinquanta archibugieri a cavallo alloggiava su quella strada, bench'egli ritirandosi a poco a poco finalmente si conducesse dentro alle mura, ne restò nondimeno quella città di modo assicurata, che il timore di perderla non metteva più necessità di levare l'assedio di Croisil; oltre ch' egli non aveva artiglieria, nè apparato tale che fosse sufficiente per quella impresa, onde rivoltandosi ad altra strada, e passando sotto alle mura della città si condusse su la strada diritta per la quale da Quinpercorantin s' andava al campo Francese, disegnando di campeggiare in luoghi avvantaggiosi, ne' quali la cavalleria non gli potesse nuocere, e vedere in qualche modo, con l'approssimarsi, d' impedire l'oppugnazione del forte. Ma essendogli uscito Mombarotto con i suoi cavalli alle spalle, ed essendosi avanzato dal campo con altri cento cinquanta cavalli il signore della Tremblea, egli era necessitato a procedere non solo cautamente, ma lentamente per non essere molestato ne' luoghi piani dalla cavalleria, alla quale essendosi congiunti il cavaliere di Potonvilla ed il signore di Basternè con il resto de' cavalli del campo, era astretto per arrivare alla penisola con viaggio terrestre fare un gran circuito di paese, il che se avesse avuto vascelli in poco spazio d' ora si poteva fare per acqua.

Intanto il Maresciallo di Aumont risanato dalla sua indisposizione, e chiamato

al campo il signore di Surdeac, premeva a tutto suo potere gli assediati, ed avendo battuto il decimo ottavo dì di Novembre dall' alba del giorno sino all' inclinare del sole fece dare l' assalto al barone di Molac, il quale essendo stato respinto, subentrò il colonnello Bordetto, il quale essendo similmente ributtato con maggiore strage dell' altro, assalirono senza dilazione di tempo dall' una parte gl' Inglesi, e dall' altra una valorosa squadra di gentiluomini, e benchè Martino Forbisher uno de' colonnelli Inglesi, ed il colonnello Trecans uno de' capitani Francesi, restassero uccisi nel primo impeto dell' assalto, essendo nondimeno i difensori vinti più dalla stanchezza che dal valor de' nemici, restarono finalmente dopo due ore di resistenza tutti tagliati a pezzi senza muovere un passo dalla difesa del terrapieno, sul quale combatterono disperatamente sino alla morte, e con tanto danno degli assalitori, de' quali morirono quel giorno più di seicento, e tutti i più provetti ed i migliori soldati del campo, che se don Giovanni dell' Aquila, il quale s' era condotto molto vicino, avesse camminato a dirittura, non poteva per avventura schifare il Maresciallo di Aumont una grossissima rotta, ed il forte restava in un medesimo giorno perduto e ricuperato; ma egli fermatosi per il timore della cavalleria ad alloggiare in luogo così vicino, che si sentiva lo strepito dell' archibu-

giate, mentre durò il conflitto, ed intesa in un medesimo tempo e la virtù singolare e la perdita totale de' suoi, prese partito la mattina seguente di ritirarsi, e senza essere seguitato da alcuno si ridusse senz' altro tentare nel posto di Blavetta.

Aumentarono di poi nella provincia le forze della parte del Re, perchè i signori di san Luc e di Mommartino partiti dall'assedio di Laon con cinque compagnie di Svizzeri, tre reggimenti Francesi e tre compagnie di archibugieri a cavallo erano venuti a soccorso della provincia, i quali prese per il viaggio o per composizione o per forza molte terre deboli, avevano ridotto il Duca di Mercurio in necessità d' unirsi con gli Spagnuoli, per impedire che queste nuove forze non si congiungessero col Maresciallo di Aumont, e potessero pensare a qualche impresa di gran momento, di modo tale ch' essendo cessato il disgusto del forte di Croisil spianato totalmente dopo la sua espugnazione da Monsignore di Surdeac, con grandissimo concorso de' paesani, deliberò il Duca di unire le forze in un corpo, e procurare di resistere alle genti del Re, siccome con molta prosperità aveva fatto sino al presente.

Era sorto nel principio di quest' anno un picciol fuoco in Provenza, le scintille del quale erano per cagionare un grandissimo incendio in quelle parti, se a' suoi principj con opportuna maniera non si fosse

provveduto. Sono le nazioni Provenzale e Guascona per lunga ed antica emulazione naturalmente nemiche, il qual rispetto non avendo trattenuto il Re Enrico III. di dare il governo di Provenza al Duca di Epernone, ancorchè di nascita fosse Guascone, se ne alterarono di maniera i baroni ed i popoli di quella provincia, che fu necessario con esercito armato fargli prestare la solita ubbidienza, il che siccome fu cagione di far accrescere in gran maniera i seguaci ed i partigiani alla lega, così avrebbe prodotto degli altri mali, se Monsignor della Valletta suo fratello, restato a governare come luogotenente in nome suo, non avesse con singolar destrezza e con maniere dolci e mansuete placati gli animi, e ridottili a stimar più il merito della virtù, che la diversità del nascimento. Ma dopo la morte sua essendovi passato il Duca di Epernone con forze maggiori che non aveva il fratello, cominciò anco ad esercitare ed il governo e la guerra con vivezza maggiore, volendo per ogni modo essere puntualmente ubbidito da quelli della parte del Re, e combattendo vigorosamente contra gli altri che tenevano la parte della lega, tra i quali il conte di Carsi, e la città e parlamento di Aix, poichè videro di non poter resistere all' oppugnazione sua, presero temperamento di volersi arrendere al Re, e per lui a Monsignore delle Dighiere, ovvero al colonnello Alfonso Corso, ma

con espressa condizione, che il Duca non avrebbe dominio nè superiorità in quella terra, il che benchè fosse loro promesso, il Duca nondimeno vi si rese il più forte, ed inasprito maggiormente per il cattivo animo che dimostravano contra di lui, cominciò a fabbricare un forte, il quale signoreggiando la città la potesse tenere a freno, il che da' cittadini essendo impazientemente sentito, e regnando per tutta la provincia i medesimi umori, spedirono loro agenti alla corte per supplicare il Re che levando il governo al Duca d'Epernone provvedesse di altro governatore.

Il Re, che per l'incertezza delle cose sue avea dissimulato sinora, nè di presente voleva alienare da se l'animo del Duca, e che dall'altra parte vedeva la mala soddisfazione della provincia ed i travagli che soprastavano, prese per moderato temperamento di rimettere il negozio al Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca, e nuovamente da lui destinato al carico di gran Contestabile del regno; perchè essendo dall'un canto i Provenzali ben affetti alla persona sua, ed avendo dall'altro il Duca di Epernone una sua nipote per moglie, stimava che con la prudenza e con la destrezza sua potesse trovare la via di mezzo, per la quale ed i popoli restassero soddisfatti, ed il Duca destramente rimosso da quel governo; ma poichè vide il Duca risoluto di mantenersi quel

carico, ed il Contestabile lento a trovarvi ripiego, commise a Monsignore delle Dighiere, che dal Delfinato, com' era solito di fare, si trasferisse nella Provenza, e con la maggior brevità che fosse possibile si opponesse al Duca di Epernone, ne' disegni del quale non gli parea di veder molto chiaro. Monsignore delle Dighiere pronto ad adoperar l'armi ed inclinato alla soddisfazione de' Provenzali, messi insieme sette mila fanti e mille dugento cavalli, s' incamminò senza dilazione per passare il fiume Druenza, e per entrare ostilmente nella provincia a' danni del Duca di Epernone, ma pervenuto alle ripe del fiume incontrò Monsignore di Lafin, uomo sagace e pratico de' negozj di corte, il quale venendo dal Duca di Epernone l' esortò a fermare il suo viaggio, perchè senz' altro esperimento d' armi il Duca era pronto ad ubbidire agli ordini del Contestabile conforme alla mente ed al comandamento del Re, al che avendo creduto le Dighiere deliberò di fermarsi nel medesimo alloggiamento, non volendo precipitare per dilazione di pochi giorni, i quali poi si allungarono per essergli sopraggiunta la febbre che lo necessitò a dimorare molto più lungamente nel medesimo luogo. Ma benchè il medesimo Lafin passasse più volte dall' uno all' altro, e si trasferisse anco ad intendere la mente del Contestabile, non si trovò ripiego di accomodare interessi così

diversi; perchè il Duca pretendeva aversi acquistato con l'armi il merito di quel governo, avendolo sostenuto ne' tempi più difficili contra il Duca di Savoja e contra la lega, con il suo avere, con le sue forze e con il sangue proprio del fratello, e perciò si dichiarava volerlo difendere in qualunque maniera, e dall'altra parte Monsignore delle Dighiere contendeva non essere ragione di mettere in disperazione la provincia, e far che ella piegasse a gettarsi in braccio del Duca di Savoja o degli Spagnuoli, e che il Duca di Epernone avea tanti governi, che si poteva contentare, senza usurparsi questo con danno e con pregiudizio delle cose del Re, e perchè la diversità della religione concitava gli animi l'un contra l'altro, essendo il signore delle Dighiere Ugonotto, ed il Duca sinceramente Cattolico, trattavano e l'uno e l'altro aspramente; oltre che l'essere stato l'uno tanto favorito del Re Enrico III. e l'altro nemico, e vissuto sempre in contumacia durante il suo regno, produceva tra di loro una nimicizia privata, molto pregiudiciale agli affari pubblici che aveano per le mani; onde rotta la pratica dell'accordo, Monsignore delle Dighiere passò con tutto l'esercito il fiume nel mese di Maggio, e nel giorno ch'egli passò combatterono in grossa scaramuccia le genti dell'un campo e dell'altro, nel quale conflitto, che durò lo spazio di molte ore, benchè la

differenza non fosse molta, le Dighiere restò padrone del campo di battaglia, ed il Duca si ritirò senza ricever danno, menandone seco molti de' nemici prigioni.

Ma finalmente vedendo il Duca congiunte le forze del Delfinato con quelle della Provenza contra l'armi sue, e non vedendo, com'era di gran prudenza, alcuna occasione opportuna di formare un terzo partito, nè parato alcuno appoggio al quale potesse ricorrere di presente, ricevuta ne' medesimi giorni la nuova della rivolta di Parigi e delle altre città della lega, giudicò poco savio consiglio il partirsi dall' ubbidienza del Re, quando gli altri vi ritornavano, e perciò ripigliato il trattato della concordia, che mai si era totalmente intermesso si sottopose all' arbitrio del Contestabile, il quale dichiarò ch' egli dovesse rimettere il forte di Ais in mano del signore di Lafin, e levare i suoi presidj da Tolone, da San Polo, da Trecca e da Mirabello, sin tanto che il Re determinasse il modo con che per l'avvenire si dovesse procedere: in esecuzione del qual ordine il Duca rimise il forte in mano di Lafin il decimo giorno di Maggio, ed il medesimo dì entrò in Ais Monsignore delle Dighiere ricevuto con grandissima solennità da' cittadini.

Ma mentre sono sospese l'armi per aspettare gli ordini della corte, Monsignore delle Dighiere prendendo per iscusa,

che alcuni soldati del Duca avessero presi alcuni de' suoi, e fatto danni per la provincia, e che perciò fosse rotta la tregua, entrato improvvisamente nel forte senz' aspettare altro ordine del Re, lo consegnò in mano de' cittadini, i quali con mirabile concorso in due giorni lo spianarono di maniera, che non ne restò vestigio di sorte alcuna, il che essendo seguito conforme al desiderio comune, egli lasciati gli altri luoghi in mano del conte di Carsi se ne ritornò con il restante dell' esercito nel Delfinato.

Seguì poi l'accomodamento del Duca di Guisa, al quale fu conceduta dal Re la carica di quel governo, il che benchè affliggesse l'animo del Duca di Epernone, giudicò nondimeno che fosse bene il dissimulare, riservandosi a prender partito col beneficio del tempo, e volendo che si credesse che le cose passate fossero state private nimicizie e contese tra lui e Monsignore delle Dighiere, quantunque non mancasse a sè medesimo nel tentare tutte le vie possibili di preservare a sè stesso il possesso di quel governo. Ma nel Delfinato mentre Monsignore delle Dighiere nel principio di Settembre si prepara per passare in Piemonte, ricevuto avviso che il Duca di Savoja avea posto strettamente l'assedio a Briccheràs, fu astretto a fare per necessità quello che innanzi voleva fare per elezione. Aveva il Duca di Savoja posto insie-

me quattromila Tedeschi comandati dal conte di Lodrone, cinque mila fanti Italiani comandati da Barnabò Barbò maestro di campo Milanese, e mille cinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaques, col qual grosso di gente avea deliberato tentare di scacciare i Francesi di là dall'Alpi; e perchè Briccheràs era il principale del luogo che tenessero, vi aveva messo l'assedio, e dopo averlo battuto con molti cannoni, vi fece dar l'assalto da don Filippo di Savoja fratello suo naturale, e nel medesimo tempo la scalata per un'altra parte da don Sanchio Salina: perlaqualcosa i difensori circondati per ogni parte abbandonarono la terra e si ritirarono nel castello. Si strinse l'assedio contra la fortezza senza dimora, nel qual tempo il signore delle Dighiere passati i monti, veniva per soccorrere quella piazza; ma il Duca aveva provveduto al bisogno, perchè nella strettezza e difficoltà delle strade aspre per sè medesime e precipitose, aveva fatti di maniera serrare i passi, e vi aveva posto guardie così sufficienti, che dopo molti tentativi i Francesi senza alcun frutto furono costretti a ritirarsi, e gli assediati stretti per ogni parte, non avendo più speranza di soccorso, deliberarono di arrendersi, onde il vigesimo secondo dì d'Ottobre rimisero il castello nelle mani del Duca, il quale sviluppato da questo impedimento, ricuperò in pochi giorni il forte di San

Benedetto preso dalle Dighiere nel ritirarsi, ed indi a poco sopravvennero le nevi le quali posero fine in quelle parti al travagliare di quest'anno.

Era non molto innanzi fuggito il Duca di Nemurs dalla prigione del castello di Pietrasisa, perciocchè molto più accorto nel salvarsi, di quel ch' egli era nello schifare i pericoli delle prigionie, avendo certo suo famigliare una capillatura molto lunga e molto folta, che talora gl' ingombrava scendendo tutto il viso, egli trovato il modo di farne fare occultamente una simile, seppe così astutamente maneggiarsi una mattina, che posto e coperto il servitore nel letto in luogo suo egli uscì con certi istromenti osceni fuori della camera, e camminando in fretta, si condusse fuori della porta della rocca, e nascososi prima tra certe case, discese poi opportunamente nella campagna, ove raccolto da pochi che l' aspettavano, pervenne salvo a Viena nel Delfinato, ed ivi congiunto col marchese suo fratello continuò a muover l'armi a favore della lega, e sopra tutto a molestar il contado ed a travagliare gli abitanti della città di Lione, con la quale oltre le cose pubbliche, esercitava nimicizia privata, ma la debolezza sua e del fratello, privi di danari e male accompagnati d' amici, non permetteva loro di far molti progressi.

Chiuse l' anno un fatto atroce e se-

pra ogni credenza pericoloso, il quale fù per sovvertire in poco spazio d'ora tutto quello che con sì lunghe fatiche s'era vittoriosamente operato; imperocchè essendo ritornato il Re dalla guerra di Piccardia in Parigi il vigèsimo settimo dì di Dicembre, mentre sceso da cavallo in una delle camere del palagio del Lovero accoglie i cavalieri, i quali eletti a ricevere l'ordine dello Spirito Santo il primo dì dell'anno, gli facevano la solita riverenza, un giovane mercante nominato Giovanni Castello nativo di Parigi, entrato con la comitiva de' signori di Ragnì e di Montignì dentro alla medesima stanza, nell'atto che il Re fece abbassandosi per abbracciar uno di quei cavalieri, lo percosse con un coltello nel viso, credendosi di colpirlo nella gola, ma divertito quasi da mano divina, urtò nella sommità delle labbra, e trovato l'impedimento de' denti, fece poca e non considerabile la ferita. Al moto de' circostanti il giovane lasciato destramente cadere il coltello in terra, si mescolò fra la turba sperando sconosciuto di poter uscir fuori della stanza; ma riconosciuto da molti, fu nell'istesso tempo fermato, e mentre ciascuno portato da giusto sdegno tenta con furia di mettergli le mani addosso, il Re commise che il malfattore non fosse offeso, e fattolo consegnare al gran Prevosto dell'ostello, fu da lui condotto nelle carceri, dalle quali messo in potere del parlamento,

ed esaminato con le solite forme, confessò liberamente e poi ratificò ne' tormenti la confessione, essersi allevato nelle scuole de' padri Gesuiti, ed aver sentito molte volte discorrere e disputare, ch' era non solo lecito ma meritorio ancora l'uccidere Enrico di Borbone eretico relapso e persecutore di Santa Chiesa, il quale falsamente si appropriava il titolo di Re di Francia. perlaqualcosa essendo incorso dipoi in peccati nefandi ed obbrobriosi sino a tentare d'aver commercio carnale con una delle proprie sorelle, s'era condotto in tal disperazione di poterne avere da Dio la remissione, che aveva eletto di eseguire quell'opera, la quale credeva di merito inestimabile per liberarsi dell'orrore e della pena delle sue colpe: che aveva conferito questo pensiero col padre suo, il quale ne lo aveva efficacemente dissuaso, ma che commosso più efficacemente da spirito interiore, avea pur deliberato e tentato di condur a fine questo pensiero, onde avendo conferito tra' segreti della confessione con il curato di Santo Andrea della medesima città di Parigi, era stato da lui, benchè ambiguamente, riscaldato nel suo concetto, sicchè dopo lunga meditazione aveva eletto questo luogo e questo tempo per eseguirlo. Fatta questa confessione, mandarono subito a ritenere il padre, la madre e le sorelle sue con le scritture che si trovarono nella casa, nelle quali non si trovò

altra cosa di considerazione, se non una confessione scritta di mano propria di lui, nella quale avea fatto nota de' suoi peccati per conferirne col Sacerdote, i quali consistevano per lo più in cose sporche e nefande dissoluzioni.

Ma il mal animo che aveva il parlamento contra il nome de' Gesuiti, primi autori e continui fomentatori della lega, giunto alle congetture che si cavavano dal costituto del reo, il quale più d' una volta avea detto aver imparata da loro questa dottrina, fu cagione che improvvisamente si circondasse il luogo del collegio loro, e che alcuni di essi fossero condotti prigioni, con investigare diligentemente le scritture che ciascuno avea nella sua cella, tra le quali nella camera del padre Giovanni Guignardo, nativo di Ciartres, furono trovati molti scritti, che insinuavano questa dottrina, laudavano l' uccisione del Re passato, persuadevano quella del presente, e contenevano molte altre cose simili con epiteti ed attributi odiosi assegnati a questi Principi, ed a molti altri. Provaronsi similmente molte cose di equivalente derrata dette nel furore della guerra dal padre Alessandro Hajo di nazione Scozzese, ed altre non molto dissimili ne' medesimi tempi del padre Giovanni Gueretto maestro nella Filosofia, e confessore ordinario del medesimo Giovanni Castello, perlaqualcosa dopo molte disputazioni fatte nel parlamento, finalmente devennero i senatori a questa

sentenza: che Giovanni Castello con piedi e testa nuda innanzi alle porte della Chiesa maggiore abbiurasse la dottrina sinora da lui creduta, e confessasse l'enormità del parricidio che aveva tentato, e dopo posto in un carro fosse tanagliato in quattro luoghi principali della città, e condotto al luogo del patibolo gli fosse troncata la mano destra tenente il medesimo coltello col quale aveva ferito il Re, e finalmente sbranato a quattro cavalli: che i padri Gesuiti professi e non professi, come nemici della pubblica tranquillità e della corona, fossero banditi da tutto il regno, i loro beni dispensati in opere pie, e proibito ad ogni Francese il potere studiare o conversare nelle loro scuole: che il padre Giovanni Guignardo sarebbe condannato al supplicio delle forche, il padre Giovanni Gueretto ed il padre Alessandro Hajo banditi perpetuamente da' luoghi sottoposti alla corona: che Pietro Castello padre del delinquente resterebbe bandito in perpetuo di Parigi, e nove anni continui da tutto il regno: che la casa sua posta a dirimpetto della porta maggiore del palazzo del parlamento sarebbe spianata sino alle fondamenta, ed in quella piazza eretta una piramide, nella quale sarebbe registrato il presente decreto così contra il Castello, come contra la compagnia de' Gesuiti. La madre e le sorelle del reo furono liberate. Aggiunsero al decreto del parlamento i

Teologi della città congregati nel palagio del Cardinale de'Gondi una dichiarazione, per la quale determinavano che la dottrina, la quale insegnava ad uccidere i principi, era eretica diabolica e prodigiosa, e commettevano espressamente a tutti i religiosi di riconoscere e d' ubbidire il Re Enrico IV. come legittimo Principe e signore, e ne' loro sacrifizj ed ore canoniche dovessero inserire quelle orazioni che sono solite a dirsi per la salute de'Cristianissimi Re di Francia. Nella fine del decreto pregarono il Cardinale, come Vescovo della città, di supplicare il Re a nome comune che volesse mandare nuova ambasceria verso il Pontefice per impedire con la sua riconciliazione l'imminente pericolo dello scisma che manifestamente soprastava. Questo fu procurato dal medesimo Cardinale, al quale parendo d' avere compreso la mente del Pontefice desiderava di dar occasione ed onesto colore al Re di tornare a tentare la sua benedizione.

In questo stato di cose cominciò l'anno mille e cinquecento novantacinque, la prima operazione del quale dopo la risanazione del Re, fu la promulgazione dell' editto a favore degli Ugonotti.

S'erano essi alla conversione del Re non solamente commossi per veder perduta la speranza d' avere un Re della loro religione, e per questo mezzo ottenere ch' ella fosse la principale del reame, e

che la Cattolica si riducesse ad essere la permissiva, ma aveano anco cominciato a destare nuovi pensieri, ed a praticar nuovi disegni per unirsi tra sè medesimi più strettamente, e per provvedersi di nuovo capo, nel che avendo rivoltato gli occhi al Duca di Buglione, s' erano accorti ch' egli come uomo sagacissimo difficilmente si separava dalla prospera fortuna del Re per seguitare l' incertezza di nuove e non ben fondate speranze. E però portava le cose innanzi per ricevere consiglio dalla maturezza del tempo. Il Maresciallo di Danvilla parimente, il quale altre volte avrebbe abbracciato l' occasione, al presente era poco inclinato ad accostarsi a loro, perchè già vecchio senza figliuoli, per essere i suoi sgraziatamente periti, nuovamente accasato con moglie giovane per desiderio di prole, e quanto al resto delle sue fortune ottimamente stabilito nel suo governo di Linguadoca, non era per avventurarsi a nuovi consigli, e per rimettere all' arbitrio della fortuna quella che con tante fatiche e con così lunga pazienza avea tra la malagevolezza di mille pericoli conseguito: perlaqualcosa aveano necessariamente rivolto il pensiero al fanciullo Principe di Condè, il quale dimorando a San Giovanni d'Angelì con la madre s' allevava ne' riti della loro religione, ma la debolezza dell' età, ed i molti accidenti che innanzi agli anni adulti di lui potevano sopravvenire, tene-

vano sospesi e travagliati gli animi di tutta la fazione: perlaqualcosa facendo ad ogni tratto radunanze e congregazioni ora alla Rocella, ora a Saumur, ora a Santa Fede ed ora a Montalbano, e non si astenendo di profferire contra il Re parole alte ed ingiuriose, trattandolo da ingrato e da sconoscente, e minacciando non solo di abbandonarlo, ma anco di levargli quella corona che professavano, benchè fuor di ragione, di avergli conquistata, mettevano anco in sospetto ed in travaglio l'animo del Re medesimo, il quale conoscendo per la lunga esperienza i loro umori, e quello che sapevano trattare ed operare, dubitava non solo che s'alienassero da lui, ma che innanzi che potesse finire di superare l'armi della lega, gli suscitassero la guerra per altra parte. Ed ancorchè egli avesse guadagnati il ministro Morlas nativo di Bierna, ed il ministro Rottan di nascita Piemontese, uomini sottili, autorevoli ed eloquenti, i quali discorrendo diversamente tra i suoi della sua conversione, esortavano il partito a non perdere totalmente la confidenza, ma ad aspettare il beneficio del tempo, facendo professione di esser partecipi di qualche suo recondito segreto, temeva egli nondimeno che queste arti non valessero a raffrenare l'impeto di qualche nuova e pericolosa sollevazione.

Questo dubbio, che aveva ritardata la sua conversione molto più di quello che

il bisogno delle cose sue ricercava, l'avea fatto condescendere anco a molte cose le quali erano contra il genio e l'inclinazione sua, perciocchè avea dichiarato gran Contestabile del regno il marescial di Danvilla, con tutto che avesse molti a' quali teneva obblighi maggiori, per confermarlo alla sua devozione, e levare la speranza di averlo agli Ugonotti. Aveva similmente anteposto il Visconte di Turena al Duca di Nevers nelle nozze dell' erede dello stato di Buglione, dalle quali egli aveva conseguito quel ducato, ed ora lo impiegava nella guerra a' confini de' Paesi Bassi, per divertire i suoi pensieri, ed impegnarlo in lunghe fatiche, lontano da' paesi posseduti dagli Ugonotti; e finalmente volendo levar loro dalle mani il Principe di Condè, e raddolcire in parte l' amarezza che dalla sua conversione avea ricevuto l' universale, pensò di far promulgare e ratificare nel parlamento l' editto, che a favor loro aveva fatto il Re Enrico III. l'anno mille cinquecento settantasette, il quale era il più ben regolato di tutti gli altri.

Vi fu che fare assai a farlo ricevere al parlamento, ove furono diverse e lunghissime le contese; perchè quanto più il Re si affaticava di procedere destramente per non dar mala soddisfazione al Pontefice, e cattiva opinione del sentimento suo, tanto più arditamente si opponevano molti de' senatori, e non volendo il Re che nè

il cancelliere, nè altri passasse a nome suo a farne istanza, duravano fatica il primo presidente Harlè ed il presidente Tuano consapevoli del suo pensiero, a persuadere agli altri che credevano di operare rettamente, che s'accomodassero l' animo alla promulgazione: ma in fine i senatori che per grazia dopo la riduzione della città, erano stati confermati dal Re, e particolarmente Lazzaro Coquelio già gran fautore e ministro della lega, volendo mostrarsi i meno aspri e difficili nel fatto degli Ugonotti, per non mostrar di perseverare nell' antico instituto, operarono tanto che il decreto fu accettato e promulgato, benchè nè anco questa pubblicazione soddisfacesse molto agli Ugonotti, con i quali il Re e per gli obblighi passati, e per il bisogno presente procedeva dolcemente ed amorevolmente, procurando di rimovere dagli animi loro le sospizioni, e con il buon trattamento confermarli alla sua devozione, e conoscendo per la gran pratica che n'aveva la povertà di molti de' principali Ugonotti, e la strettezza della condizione nella quale si ritrovavano, ed essendo certo che rimessi i capi e gli agitatori, la povera plebe si sarebbe d' avvantaggio contentata del riposo e della sicurezza, procurava che per trattare le cose di quel partito fossero inviati da molti luoghi molti deputati, de' quali poi con doni, con pensioni e con promesse attraeva a sè la

maggior parte, di modo che per una strada dolce ed amabile veniva insensibilmente a levare il polso e le forze all' universale di quel partito: che se la strettezza incredibile del danaro, e la natura del Re medesimo ritenuta nello spendere, e la dura austerità di Monsignore di Roni, che allora maneggiava le finanze, avessero permesso a questo rimedio di potersi più ampiamente dilatare, stimano i pratici di quel regno, che pochi anni di così dolce veneno avrebbe estinta quella fazione, che tanti anni di disperata guerra con tanta effusione di sangue non aveva potuto indebolire.

La seconda operazione di quest' anno fu la deliberazione che fece il Re di bandire la guerra aperta contra la corona di Spagna, perciocchè sebbene nel principio dell' anno precedente il Duca di Buglione unito con il conte Filippo di Nassau aveva preso alcune terre deboli nel contado di Henaut e nel ducato di Lucemburgo, era stata questa più tosto correria che guerra formata, e parte per l'asprezza del tempo, parte per mancamento di danari, s'erano prestamente ritirati, con l'avere anco ricevuto dall' esercito del conte Carlo non mediocre danno nel ritirarsi; ma ora il Re aveva deliberato di bandire la guerra aperta, e di volgere tutte le forze sue contra gli stati del Re Filippo. Parve a molti strana ed impropria questa risoluzio-

ne, considerando che il Re di Francia era talmente travagliato e così mal sicuro in casa sua, che non avea bisogno di brighe forestiere; vedevano il regno così esausto di genti e di danari, e tanto stanco e lacero dalla guerra civile, che non si sapeva conoscere in qual modo si volesse sostentare il peso d'una guerra straniera; e riducendo a memoria che il Re di Spagna senz' arrischiar punto le cose proprie aveva per lo passato travagliato, e poco meno che vinto, nel cuore delle sue provincie e nel mezzo delle sue forze il Re medesimo, pareva loro cosa ridicola ch' egli ora con le forze tuttavia divise, e con le discordie accese nel suo stato, ardisse di pensare ad offendere gli stati del Re Cattolico fondati sopra le base di così gran monarchia, onde avrebbono giudicato molto più a proposito, che il Re avesse procurato con qualche condizione tollerabile di conseguire la pace, che con la vanità d'una pubblica dichiarazione provocare e concitare maggiormente la guerra. Ma le cagioni che mossero il Re furono molto potenti, perchè egli prevedeva che l'apertura della guerra straniera ajuterebbe a chiudere le piaghe della guerra civile, siccome sogliono i prudenti medici derivare con un opportuno cauterio gli umori nocivi che affliggono ed impiagano i nostri corpi: conosceva che non vi era cosa che movesse più gli animi Francesi a riconciliarsi ed

a riunirsi, quanto l'apparenza di una guerra che s'avesse con gli Spagnuoli nemici naturali della nazione; desiderava che la guerra non avesse più nome di guerra civile per la religione, ma di guerra straniera per interesse di stato, e che si sopissero, nell'incendio di questa contesa tra corona e corona, le scintille che ancora restavano della lega: conosceva che in ogni modo avrebbe sempre contra l'armi del Re Cattolico, le quali poichè non si potevano per alcun modo evitare, era manco male che fossero palesi ed aperte, che insidiose e dissimulate: pensava che i Principi collegati con la corona di Francia avrebbono avuto molto minor rispetto di prestargli favore e soccorso in una guerra che si facesse tra Spagnuoli e Francesi per causa d'imperio, che tra Francesi e Francesi, o veri o mascherati che si fossero, per causa di religione: considerava che agli Ugonotti niuna cosa poteva maggiormente piacere, e niuna maggiormente placarli, quanto la guerra che si facesse con gli Spagnuoli, nella quale impiegandosi eglino con tutti gli spiriti, sperava che si distogliessero e si divertissero gli animi dal pensiero di cose nuove.

Oltre a tutte queste cagioni, avendo fatto lega offensiva e defensiva con le provincie confederate de' Paesi Bassi, con obbligo vicendevole di concorrere unitamente alla guerra, e sperando di tirare nella

medesima confederazione la Regina d'Inghilterra ed alcuni de' Principi di Germania, era necessario d'impiegar l'armi in impresa che fosse di comodo e di utilità comune in Fiandra e nella contea di Borgogna, e volendolo fare per riputazione propria e per interessare gli altri confederati, giudico appropriata la dichiarazione della guerra, per eccitare l'animo de' sudditi, e per mettere in necessità le forze de' collegati.

Ma sopra tutto dovendosi di nuovo trattare la sua riconciliazione con la Sede Apostolica, e sapendo di dover avere contra tutto il potere del Re di Spagna, desiderava che fosse riconosciuto per suo aperto nemico, e ch'egli ed i suoi ministri non fossero chiamati a questa deliberazione, come esclusi ed eccettuati dalla guerra pubblica ed aperta, che tuttavia si facesse fra le corone. E se gli animi de' grandi fra tanti interessi di stato sono anco talvolta commossi e sospinti dalle passioni, l'antica persecuzione che aveva patita dal Re Cattolico, concitata e stimolata dal prossimo pericolo nel quale s'era trovato di perdere la vita per la suggestione di persone ch'egli stimava dependenti da quella corona, ebbe per avventura gran parte in questa risoluzione; per esecuzione della quale il ventesimo dì di Gennajo fece pubblicare una dichiarazione, e quella per i suoi araldi intimare ne' luoghi di confine, nella

quale dopo aver narrati tutti i torti fatti dal Re di Spagna a sè medesimo ed al Re suo predecessore, imputando anco a suggestione de' suoi satelliti l' atto ultimamente intentato contra la sua persona, gli bandiva la guerra per terra e per mare; levava ogni commercio fra le nazioni, e permetteva a' suoi sudditi l' invadere, depredare ed occupare gli stati sottoposti al dominio di quella corona.

Rispose il Re Filippo due mesi dopo la pubblicazione con un' altra scrittura, nella quale connumerando i beneficj e gli ajuti prestati a' Re Cristianissimi suoi confederati e congiunti, dichiarava e protestava di non voler partirsi dalla pace che aveva con la corona Cristianissima e con i buoni cattolici del Regno, ma perseverare nell'ajuto e difesa loro, acciò non fossero oppressi dal Principe di Bierna e da' suoi congiunti Ugonotti, e comandava a' suoi sudditi di non inferire molestia nè danno a quei Francesi che seguissero la parte Cattolica nel regno; ordinando all'incontro a' suoi governatori e capitani di difendere i suoi paesi, ed offendere similmente il Principe di Bierna e gli aderenti suoi. Fu tarda questa dichiarazione, ma non furono tarde le provvisioni, perchè non solo in Fiandra si rinforzava l'esercito del conte Carlo per entrare a primo tempo ne' confini di Piccardia, ma anco Ferdinando di Valasco Contestabile di Castiglia e gover-

tore dello stato di Milano, preparava grosso esercito in Italia per passare nella Borgogna, e di Spagna si spedivano nuove forze per inviare, come la stagione lo permettesse, nuovo supplimento a don Giovanni dell'Aquila in Bretagna. I medesimi preparamenti si facevano in Francia, in Olanda ed in Inghilterra, sicchè appariva il corso di quest' anno dovere per ogni parte riuscir formidabile e sanguinoso.

In tanto il Re, guarito della ferita, avea celebrata la solennità de' cavalieri dello Spirito Santo, tra le cerimonie della quale avea rinnovato il giuramento di vivere e morire Cattolico, e di difendere la religione, e dipoi con gran pompa e con dimostrazione di grande onore avea ricevuti Vincenzo Gradenigo e Giovanni Delfino ambasciatori del senato Veneziano venuti a congratularsi dell' assunzione sua alla corona, e Pietro Duodo venuto per risedere in luogo di Giovanni Mocenigo, il quale nel lungo corso di sett' anni continui avea fatto residenza appresso di lui e del Re suo predecessore, avendo con esatta laude di singolar prudenza esercitato il maneggio de' maggiori negozj nell' ambigua rivoluzione delle cose passate.

Fu il primo movimento della guerra di questo anno la presa di Beona città principale nel Ducato di Borgogua, nella quale avendo alcuni capi de' cittadini principiato a tumultuare sino allo anno prece-

dente per mettersi all' ubbidienza del Re, il Duca di Mena, che aveva particolar gelosia delle cose di quella provincia, come di governo suo particolare, era passato con diligenza nel ritorno suo di Loreno in quella città, ove avendo trovate le cose tutte turbate, fece imprigionare nel castello quattordici di quei cittadini che gli parevano più inclinati alla mutazione degli altri, e rimosso questo scrupolo cercò nel resto di placare l'universale de' cittadini, senza usare alcuna sorte d'asprezza. Procurò fargli capaci che era per concludere la pace universale con il consentimento del Papa, e che perciò sarebbe molto più onorevole e più avvantaggioso l'essere inclusi nella concordia universale, che comporre da sè stessi, ed abbandonando lui, che sempre gli avea dolcemente governati, rimettersi alla discrezione incerta di nuovo governatore; con le quali ragioni parendogli di aver acquetato l'animo loro, lasciata buona guarnigione nel castello ed accomodato presidio nella terra, passò sollecitamente a Digiuno, nella quale città, non meno che nelle altre, si temeva di qualche sollevazione; ma avvisato che dopo la sua partenza erano nati nuovi tumulti a Beona, volle ritornare a provvedervi, e cominciò a disegnare di fortificare il castello, e di ridurre in fortezza anco la terra; il che non si potendo fare secondo il disegno di Carlo Bonaventura in-

gegnere Italiano senza ruinare da' fondamenti alcuni principali monasteri ed infinita quantità di case particolari, i cittadini s'opposero, mostrando al Duca non esser tempo di venire a così precipitosa deliberazione; ma egli entrato da questa opposizione in maggior gelosia dell'animo loro, deliberò di seguitare la fortificazione, e fece entrare rinforzo di soldatesca distribuita in diversi luoghi della città per tenere a freno il popolo, ed assicurarlo alla sua divozione, alle quali cose avendo dato gli ordini opportuni partì per rivedere il restante della provincia ed assicurare gli altri luoghi, credendo d'aver sufficientemente provveduto a questo bisogno. Ma i cittadini esacerbati dalla ruina delle loro case e dalla prigionia de' principali, deliberarono di fare l'ultimo sforzo per dare la città al maresciallo di Birone, il quale con due mila Svizzeri, quattro mila fanti Francesi e mille dugento cavalli era nel mese di Gennajo pervenuto in quei contorni: perlaqualcosa avendolo secretamente chiamato, e prefisso l'ordine che il quinto dì di Febbrajo si appresentasse alle porte della città, essi il medesimo giorno nello spuntare dell'alba presero l'armi, e discorrendo con le bande bianche per le strade cominciarono a chiamare il nome del Re, alle quali voci corrispondendo la maggior parte della plebe, Jacopo Riccardo uno de' congiurati, corso alla porta che

sola si soleva tenere aperta, serrò i rastrelli ch' erano dalla parte di dentro, ed escluse la guardia de' soldati che con negligenza trascuratamente guardavano il rivellino, e concorrendovi molti armati, finalmente s'impadronirono della porta, discacciando il presidio, il quale avendo abbandonato il rivellino per salvarsi ne'campi, fu da' contadini non meno esacerbati degli altri, miserabilmente disfatto e dissipato.

Nel medesimo tempo Guglielmo Alesano e Michele Riccardo, due altri de'congiurati, corsero alla casa del signore di Monte Mojano governatore della terra, ed improvvisamente lo fecero prigione, avendo ucciso Guillermino colonnello d' infanteria ed alcuni altri capitani che erano seco, ed a furia di popolo quasi lapidato Carlo Bonaventura autore della fortificazione, il quale avendo nella propria difesa ferito l'Alesano e molti altri, appena dalla diligente cura di alcuni potè esser condotto vivo nelle carceri del comune. Presa la porta ed il governatore, restavano ad espugnare i quartieri de'.soldati, i quali, benchè in luoghi differenti e divisi, vi si erano al principio del rumore fortificati, nel qual travaglio essendo la città tutta sotto sopra, e concorrendo all'armi sino le donne ed i fanciulli, si cominciò a combattere in molte parti della terra con varj e sanguinosi progressi. Sopravvenne intanto

il marescial di Birone, il quale aveva tardato molto più di quello che disegnavano i cittadini, ed entrato con tutto l' esercito nella terra, i soldati non potendo più far resistenza si arresero, salva la roba e le persone, ed egli contenendo con grandissima ed inusitata severità i suoi soldati dal sacco, acquetò la medesima sera tutto il tumulto. Si pose il giorno seguente l'assedio intorno al castello, il quale essendo battuto da dodici cannoni, dopo tre mila tiri e quarantadue giorni d' intervallo s'arrese nelle sue mani. Seguì l' esempio di Beona il barone di Senessè con la città d'Ossona, il quale essendo stato ambasciatore al Pontefice, ed avendo compreso che nè da Roma nè di Spagna si potevano sperare gli ajuti necessarj per sostenere l' impresa, ed avendone diligentemente informato il Duca di Mena, ed esortatolo invano ad abbracciare la pace, prese partito per sè medesimo, e con ritenere il governo di quella piazza si sottomise al maresciallo di Birone.

Deliberarono di fare il medesimo i cittadini d'Autun; ma perchè la città era guardata da buon presidio, nè si potevano penetrare gli animi di tutti senza mettersi a pericolo evidente d' essere discoperti, deliberarono i capi della congiura di chiamare il Maresciallo, e di non far motivo alcuno sin tanto ch' egli non fosse alle porte, una delle quali guardata da loro avea-

no deliberato di aprirgli: perlaqualcosa essendo egli venuto tacitamente ne'borghi la notte dell'ottavo giorno di Maggio, il Mere del popolo, che si avea preso l'assunto d'introdurlo, fece con gran silenzio aprire la porta, entro alla quale essendo innanzi a tutti penetrato un capitano con venticinque corazze e con cinquanta archibugieri, s'impadronì con diligenza del posto, e fatta relazione che il passo era sicuro, entrarono il signore di Gipiera ed il marchese di Mirabello, dopo i quali seguitò tutto l'esercito, il quale messo in ordinanza nella spianata ch'era tra le mura e le case della città, fu diviso in quattro diversi squadroni, che da quattro diverse parti investirono le strade della terra.

Uno di questi avendo urtato in un grosso numero di soldati, che conforme all'uso militare circuivano le strade della città, si cominciò all'oscuro un furioso conflitto, al tumulto del quale risvegliate e poste in arme le guardie, e quella parte de'cittadini che non era conscia del fatto, si continuò con incerta variazione a combattere tutta la notte, sintanto che fatto giorno, ognuno si accorse essere occupata la città dall'esercito, onde deponendo ciascuno le armi ed ascondendosi per le case, Birone fece pubblicare il perdono per tutte le strade, e svaligiato il presidio e mandatolo fuori della terra, restò ella senz'altro danno all'ubbidienza del Re.

Essendo le cose della Borgogna in questo stato, il Contestabile di Castiglia passato i monti con otto mila fanti e con due mila cavalli aveva traversata la Savoja, ed era pervenuto nella Franca Contea, ove unito con il Duca di Mena, il quale con quattrocento cavalli e mille fanti Francesi era passato a trovarlo, ricuperò Gionvilla, che quelli della parte del Re aveano abbandonata, e deliberò senza dilazione di mettere l'assedio a Vezù, nella qual terra era il signore di Tramblecurt con quattrocento fanti e con sessanta cavalli, nè fu molto difficile l'espugnarla; perciocchè la debolezza sua non permetteva che vi si potesse far molta resistenza: onde avendo il Duca di Mena, il quale come capitano di maggior esperienza comandava all'opere militari, fatta piantare la batteria, nello spazio di poche ore fece patente apertura, di modo tale che il signore di Tramblecurt non si ostinando senza frutto nella difesa, deliberò di ritirarsi nel castello ed aspettare il soccorso del marescial di Birone. Ma non potè ricevere a tempo debito l'ajuto che bisognava, perciocchè il maresciallo essendo nel medesimo tempo chiamato dai cittadini di Digiuno deliberò di attendere a questa come a più importante occasione, sicchè il signore di Tramblecurt non potendo resistere in luogo debole all'oppugnazione d'un esercito intero, fu costretto di rendere il castello. Ma i citta-

dini di Digiuno avendo fuori di tempo palesato l'animo loro, corsero grandissimo pericolo di rimanere oppressi; perciocchè il Visconte di Tavanes, il quale come luogotenente del Duca di Mena governava la provincia, avvisato dell' intenzione loro, mise insieme con grandissima celerità tutti i presidj vicini, e mentre i capi de' cittadini stanno perplessi e non ben risoluti di chiamare il maresciallo di Birone per timore del sacco, comparve con molte forze per entrare nella città, e poichè gli fu negato dal popolo già sollevato in arme, l'ingresso delle porte, egli rivoltosi alla parte del castello, fu liberamente ricevuto dal castellano. Ivi, dopo d'avere ordinate e rinfrescate le genti, fece scendere a piedi cento de' più valorosi uomini d'arme, i quali collocò nella fronte dello squadrone, ed inanimiti i suoi a combattere ferocemente, scese nell' ordinanza per la strada ordinaria ad imboccare l'adito della piazza, nella quale avendo trovato l'incontro de'cittadini armati, i quali se gli opposero valorosamente, si cominciò tra loro un'aspra ed ostinata battaglia, la quale durando pertinacemente dalla mattina sino a molte ore del giorno, alcuni de' capi del popolo prendendo partito nella necessità, deliberarono di chiamare il marescial di Birone, che già molti giorni aspettando questa opportunità, girava campeggiando per quei contorni. Ma non potendosi condurre l'e-

sercito con quella celerità che richiedeva il bisogno così repentino e così urgente, il Maresciallo, lasciato ordine che la cavalleria sollecitamente lò seguitasse, con sessanta gentiluomini entrò in Digiuno nell'inclinar del giorno, all'arrivo del quale riprendendo animo i cittadini, i quali non bastando a resistere erano già ridotti in un angolo della terra, e poi sopravvenendo successivamente di mano in mano tutto l'esercito, il Visconte di Tavanes non volendo nell'ostinarsi ad acquistare la città perdere anco il castello, deliberò di ritirarsi e di cedere all'esercito il possesso della terra; perlaqualcosa fatta voltare la faccia alla retroguardia del suo squadrone a passo lento e sempre combattendo, si ridusse salvo, essendo di già oscurato il giorno, nella fortezza, la quale lasciata in guardia al solito castellano, egli si rinchiuse nel castello di Talan poco spazio discosto dalla terra.

Il Maresciallo ridotto in grande angustia per non aver esercito sufficiente, col quale dividendo potesse assediare e l'uno e l'altro castello, e perchè dubitava che il Duca di Mena ed il Contestabile spediti da Vezù, non venissero a dirittura a Digiuno, sollecitava il Re con reiterati corrieri ad avanzarsi nella Borgogna, nella quale di già era inclinato il maggior peso dell'armi.

Si era il Re trattenuto in Parigi più

di quello che da principio aveva destinato, perciocchè essendo passato a lui il presidente Giannino, aveano con grande speranza di concludere ripigliata la trattazione dell'accordo, la quale si prolungò poi molti giorni, perchè non solo il Re andava più ristretto nelle condizioni per la prosperità delle cose sue nella Borgogna, ma il Duca di Mena ancora secondo la variazione delle speranze variava deliberazione, ed avrebbe voluto che senza procedere più innanzi si fosse stabilita una tregua per attendere, come egli diceva, la risoluzione del Papa, e come diceva il Re, la risoluzione del Re Filippo: e finalmente essendo dall' una parte succeduta la rivolta delle città, e dall' altra essendo sopraggiunto il Contestabile, il trattato si disciolse senza conchusione, ed il Re lasciato il Principe di Contì al governo di Parigi, ed appresso di lui per consiglio il conte di Scombergh, era venuto a Troja il trentesimo dì di Maggio per radunare in quel luogo l'esercito, ed incamminarsi ove richiedesse il bisogno. Quivi sopraggiunsero le instanze del Maresciallo di Birone, il quale lo sollecitava a camminare speditamente a Digiuno: perlaqualcosa senza frappor dilazione con le truppe che si trovava appresso, lasciando ordine che l'altre lo seguissero, prese velocemente la volta di Borgogna, avendo seco il conte di Overnia, il Duca della Tramoglia, il marchese di

Pisani, il conte di Torignì, il cavaliere di Oisa, i marchesi di Trinel e di Mirapois, ed i signori di Chivernì, di Liancurt, di Vitrì, di Montignì, d'Intevilla e della Curea.

Arrivato a Digiuno il quarto giorno di Giugno, diede subito ordine che l'uno e l'altro castello fossero serrati con le trincee, preponendo all'assedio di quello della città il conte di Torignì, ed all'oppugnazione di quello di Talan Giovanni barone di san Blancardo fratello del marescial di Birone. Ma perchè il rinchiudere attorno attorno le castella era opera di molti giorni, ed ancora non erano arrivate tutte le fanterie, che non aveano potuto pareggiare la sua prestezza, deliberò il Re di avanzarsi con la maggior parte della cavalleria verso il campo Spagnuolo, perciocchè tenendo avviso che il Contestabile avea gettati due ponti a Grè sopra la riviera di Sonna per passare tutto l'esercito in un tempo, e condursi a far levar l'assedio delle castella, sperava di poterlo tener a bada sin tanto che fossero arrivate tutte le genti, e che le trincee si trovassero ridotte a perfezione.

Aveva similmente il Duca di Mena parte con la ragione, parte con l'autorità e parte con le preghiere, persuaso il Contestabile ad avanzarsi per ricuperare la città di Digiuno, mostrandogli che il marescial di Birone aveva forze molto inferiori

alle sue, e che le castella nelle quali consisteva la somma delle cose, gli somministravano la via molto facile a poterne discacciare i nemici, e benchè il Contestabile, signore di gran nascita e di gran ricchezze ma di piccola esperienza nelle cose della guerra, mal volentieri si disponesse a farlo, la fede nondimeno che aveva nella prudenza e nel valore del Duca, ed il non sapere che il Re fosse così vicino, l'avevano indotto a compiacerlo; onde il giorno avanti, passato il fiume con tutto l'esercito, s'era alloggiato ne' villaggi di qua dalla riviera otto leghe discosto da Digiuno. Essendo le cose in questo stato, e non sapendo nè il Contestabile nè il Duca di Mena la venuta del Re, egli senza perder tempo la mattina del settimo di di Giugno nel far del giorno partì dalla città con mille dugento tra corazze e gentiluomini e con seicento archibugieri a cavallo, e diede ordine che tutti s'incamminassero alla volta di Lus, dovendo egli cibarsi quella mattina nella casa del barone di quella terra, ed aspettare in quel luogo qualche avviso degli andamenti de' nemici.

È posta la terra di Lus a'confini della Borgogna e della Franca Contea quattro leghe lontana da Grè ed altrettante da Digiuno, onde veniva ad essere a mezza strada tra la città ed il campo Spagnuolo, infra il quale e la terra di Grè non era altro che il corrente del fiume. Arrivato che

fu il Re nel luogo destinato, e non trovando quegli avvisi che aspettava d' intendere, e di quello facessero i nemici, spinse il barone d'Ossonvilla con sessanta cavalli leggieri a riconoscere ed a riportargli la certezza di tutte le cose, ed egli rinfrescati agiatamente i cavalli e riposate le persone, diede ordine che alle tre dopo il mezzo giorno ognuno si ritrovasse al villaggio di Fontana Francese posto nell' estremo de' suoi confini, per doversi poi reggere conforme all' informazione che ricevesse.

Non era ancora l' ora del mezzogiorno, quando egli col marescial di Birone e con trecento cavalli prese per tempo la medesima volta per ritrovarsi innanzi a tutti sul campo, ed andar ordinando e disponendo la gente secondo che di mano in mano ella arrivasse; ma come fu due miglia discosto da Fontana Francese vide venire a sè di gran galoppo tre soldati a cavallo, i quali riportarono che il barone d' Ossonvilla caricato da trecento cavalli della lega, era costretto a ritirarsi senza aver potuto riconoscere alcuna cosa, e che dimandava soccorso per poter sostenere le forze superiori del nemico. Il Re non sapendo che si credere, se i trecento cavalli fossero la vanguardia de' nemici, o pure una truppa di gente che battesse la strada, spinse il maresciallo di Birone con il barone di Lus e con il marchese di Mira-

bello accompagnati da sessanta cavalli a soccorrere Ossonvilla, ed a riconoscere più fondatamente le cose, il quale avanzatosi di gran trotto per la fretta di ricuperare Ossonvilla, come fu fuori del villaggio di Fontana Francese scoperse una truppa di sessanta cavalli leggieri, ch'erano nell'erto d'una collina, appunto su la via che conduce al villaggio di san Senna, il quale era posto su la strada maestra che conduceva a dirittura del fiume Sonna; perlaqualcosa deliberò senza dubitazione d'attacoarli, ed avanzarsi nella sommità della collina, dalla quale giudicava di potere iscoprire tutto il paese: nè fu difficile l'ottenere il suo intento, perchè i cavalli leggieri presero senza contrasto la carica, e gli lasciarono libera la collina, alla quale come fu asceso, scoperse tutto il campo Spagnuolo alla lontana, il quale camminando ne'suoi ordini veniva ad alloggiarsi nella villa di san Senna collocata in una pianura, la quale dalla destra parte è terminata da un colle, e dall'altro lato è coperta da un bosco: onde desideroso di riportar novelle sicure della qualità e dell'ordine de' nemici, prese partito di avanzarsi per aver facoltà di riconoscere distintamente gli andamenti e l'ordine di quel campo; ma non fu così tosto disceso alla pianura, che vide trecento cavalli de' nemici, i quali avendo rotto e perseguitato

Ossonvilla, risolutamente venivano alla sua volta.

Conoscendo il Maresciallo d'essere inferiore di forze, pensò di ritirarsi senza far altro, commettendo al barone di Lus, che fermandosi alla coda con venti de' suoi procurasse di trattenere i nemici, se fossero sopraggiunti a molestarlo, il che facendo coraggiosamente il Barone, gli sopravvenne addosso con tant'impeto la furia de' nemici, che gettato da cavallo in terra ed uccisi quattro de' suoi che bravamente voltavano la faccia, gli altri furono costretti a prendere di galoppo la fuga; perlaqualcosa il Maresciallo costretto medesimamente a rivoltare la faccia verso il nemico, venne furiosamente alle mani per dispegnare il barone, il quale sviluppatosi dal cavallo, e molto più difficilmente da' nemici, avea passato un fosso e con la spada e con la pistola in mano ne veniva verso di lui.

Fu nel principio furioso ed aspro il conflitto, ma essendo il Maresciallo, che combatteva senza celata, ne' primi colpi ferito d' un gran taglio sopra la testa, e restando alcuni de' suoi uccisi e calpestati dal furor de' nemici, cominciava per la disuguaglianza delle forze a versare in estremo pericolo di rimaner oppresso, nè però si smarriva egli, nè rallentava l'ardore del combattere accompagnato dal barone d'Ossonvilla che s'era riunito seco, e dal baro-

ne di Lus, rimontato avventurosamente a cavallo, se nell' istesso tempo non fossero comparse fuori del villaggio e del bosco otto squadre di cavalleria nemica, le quali distaccandosi dall' esercito di gran passo venivano alla sua volta: perlaqualcosa avendo alquanto represso il primo impeto di quelli che da principio l' assalirono, voltò la briglia, e radunati i suoi cominciò a ritirarsi di galoppo per ricoverare a Fontana Francese, ove credeva essere di già arrivato il Re con tutto il resto de' suoi. Ma non era ancora quell'ora, ch'era stata assegnata di radunarsi, onde il Re benchè non avesse se non dugento cavalli di nobiltà e sessanta archibugieri a cavallo, ch' erano arrivati prima degli altri, e con tutto ch'egli non avesse altre arme che la corazza, fu nondimeno necessitato ad avanzarsi, per ricevere il Maresciallo che furiosamente era incalzato dal numero superiore de' nemici.

Guidavano le prime schiere della lega Lodovico d'Hudan signore di Villers, ed il capitano Giovan Batista Sansoni Milanese; quello, uno de' marescialli del campo del Duca di Mena, e questo, luogotenente della cavalleria leggiera del Contestabile: conducevano le altre truppe de'Francesi il signore di Tenissè ed il barone di Tianges, e governavano quelle de' cavalli leggieri Italiani e Borgognoni don Roderico Bellino ed il marchese di Varambone. Innanzi a

tutti marciavano cento Carabini per attaccar la battaglia, e dietro alle altre squadre seguiva il Duca di Mena con un grosso d'uomini d'arme.

Contra tutta questa furia di nemici s'era posto in necessità il Re di combattere, e non essendo ancora arrivati tutti i suoi, si ristrinse a mano destra con il Duca della Tramoglia, con il Duca d'Elleboве, con il barone di Termes e con il signore della Curca, e pose alla manca il maresciallo di Birone benchè stanco e ferito, con Ossonvilla, con il barone di Lus e col marchese di Mirabello.

Caricò monsignore di Villers con la sua squadra la parte ov' era il marescial di Birone, e Giovan Batista Sansone si mescolò dall'altra ov'era la persona del Re, ma con diversa fortuna, benchè si combattesse con eguale virtù d'ambe le parti; perchè monsignore di Villers riversò finalmente le compagnie del signore d'Ossonvilla e del barone di Lus, e costrinse il Maresciallo a rinculare sino a Fontana Francese, ma dalla parte dov' era il Re, sopravvenendo a tutte l'ore nuove truppe di nobiltà e di cavalleria alla sfilata, le quali inteso il suo pericolo velocemente s'avanzavano per ajutarlo, restò morto di cinque ferite il Sansone, ed i suoi cavalli rotti e dissipati furono rispinti sino all' ultimo squadrone de'nemici; nè però il signor di Villers potè seguitare la vittoria dalla sua

parte, perchè ferito d'un'archibugiata nel braccio, fu similmente costretto a ritirarsi. Non diminuiva per questo il pericolo nel quale il Re si ritrovava, perciocchè il barone di Tianges ed il signore di Tenissè con i loro squadroni freschi e numerosi s'avanzavano a caricarlo, ed il medesimo faceva il marchese di Varambone e Roderico Bellino dalla parte ove combatteva il marescial di Birone, di modo che essendo grandemente inferiori di numero, con la gente stanca e con i cavalli affaticati e mal trattati, il pericolo di rimanervi oppressi era quasi sicuro, e nondimeno il Re con la voce rauca, e con l'esempio del proprio valore inanimando ciascuno, ed il Maresciallo tutto insanguinato e coperto di sudore e di polve disperatamente affrontandosi tra'primi, poterono tanto, che combattendo ciascuno sopra il suo potere e sopra le proprie forze, diedero tempo agli altri ch'èrano in viaggio di sopravvenire, tra'quali furono primi il conte d'Overnia e monsignore di Vitrì, e dietro a loro il conte di Chivernì, il cavaliere d'Oisa e monsignor d'Intevilla.

All'arrivo di questi, dietro a'quali si credeva che seguitasse tutto l'esercito, il Duca di Mena fece ritirare le sue truppe dalla battaglia, ed il Re vedendo non esser tempo di pensare ad altra salute, che a quella che somministrava l'ardire, gli andò seguitando con brava scaramuccia sino

alla pianura ed al bosco di san Senna, ove incontrarono la fanteria Spagnuola e Tedesca, che in due squadroni valorosamente avanzandosi veniva per mescolarsi; al comparire della quale il Re tenne la briglia, ed il Duca di Mena rimessi in grosso squadrone tutti i cavalli fece mostra di volerlo investire, ma di già erano arrivate tutte le truppe del Re, onde il numero della cavalleria non era molto differente, ed il Contestabile di Castiglia condottosi alla testa dell' esercito commise a' suoi di far alto, essendo risoluto di non volere arrischiare tutta la sua gente e tutta la Franca Contea al pericolo della giornata; perlaqualcosa essendo l' ora già tarda, il Re a passo lento cominciò a ritirarsi verso Fontana Francese, ed i nemici, benchè da principio per conservare la riputazione facessero mostra di seguitarlo, si ritirarono similmente senza far altro. Alloggiarono la sera gli Spagnuoli a san Senna, le genti del Re a Fontana Francese, e la sua persona nella terra di Lus, avendo quel giorno corso uno de' maggiori pericoli che gli fosse accaduto di provare in tutte le rivoluzioni delle guerre passate, nel quale doveva riconoscere la salute non meno dal proprio valore, che dalla costanza de'suoi, tra i quali oltre Birone riportarono lode principale il marchese di Mirabello, il conte di Grammonte ed il signore della Curea.

In questo conflitto, che la fama pubblicò molto maggiore del vero, morirono dalla parte degli Spagnuoli intorno a quaranta, e dalla parte del Re passarono il numero di sessanta. Molti più furono i feriti, nè in minor numero quelli che dall'una parte e dall'altra restarono prigioni. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria, e l'onore di questo giorno; i capitani Spagnuoli per essere stato maggiore il numero de' morti e de' prigioni dalla parte del Re, i Francesi per esser rimasi padroni del campo di battaglia, e similmente de' corpi morti, e per aver fatti ritirare i nemici sino agli alloggiamenti. Ma confermò la vittoria dal canto di questi la deliberazione del Contestabile, il quale inteso da' prigioni esservi la persona del Re, e ch' era intervenuto al conflitto, deliberò, con tutto che il Duca di Mena grandemente si affaticasse in contrario, di non passare più innanzi, e la mattina seguente fatto ripassare il fiume all'esercito si condusse ad alloggiare in sito avvantaggioso, avendo la città di Grè alle spalle del campo, ed alla fronte l'ostacolo del fiume.

Si avanzò la mattina seguente il Re con tutta la cavalleria per vedere che mossa fossero per fare i nemici, e pervenuto alla collina, dalla quale si scopriva la pianura ed il villaggio di san Senna, vi stette lungamente in battaglia, non si vedendo

rispetto al bosco ed all' opposito colle la ritirata che facevano gli Spagnuoli, nè il Re privo d' infanteria voleva mettersi a pericolo in paese vario e pieno di siti opportuni, nè ben conosciuto da' suoi, di urtare in qualche grossa imboscata; ma essendo di già passato il mezzo giorno, i signori di Tramblecurt e d'Ossonvilla con pochi cavalli diedero sino all' entrata del borgo di san Senna, ove da certi paesani, che lavoravano ne' campi intesero la ritirata dell' esercito, la quale avendo velocemente riferita, il Re si spinse di gran trotto per dare alla coda de'nemici, ma trovò che di già tutti erano comodamente passati, e ritirate le barche sopra le quali s' erano fabbricati i due ponti: perlaqualcosa avendo scorso e battuto le strade lungo le rive del fiume, ritornò la sera all' alloggiamento di Lus, e la mattina seguente per sollecitare l' assedio delle castella si condusse a Digiuno.

Il Duca di Mena dall' altra parte non avendo potuto persuadere al Contestabile di fermarsi oltre il fiume, cominciò a richiederlo che lo soccorresse di qualche numero di gente, con la quale potesse passare a difendere le cose sue nella Borgogna, ma nè anco questo gli fu possibile di ottenere, perchè il Contestabile venuto semplicemente per difendere la Franca Contea, pareva d' aver fatto assai avendo ricuperato Vezù, e tutte le altre terre occupate

dalle armi de' Francesi, nè si voleva più rimettere all'arbitrio della fortuna, tanto più quanto la poca esperienza che aveva delle cose della milizia, gli facevano grandemente temere d'ogni piccolo incontro, e benchè avesse grosso esercito intorno, non si teneva sicuro dalla celerità e dall'ardire del Re di Francia; oltre che il continuo trattare che faceva il Duca di Mena di accomodarsi col Re, lo rendeva sospetto ed al Contestabile ed a tutti i ministri Spagnuoli, nè volevano riponere alcuna cosa di momento nella sua fede: perlaqualcosa vedendosi egli destituto d'ogni soccorso, e che il Contestabile fondato su buone ragioni non era per mutare il suo consiglio, deliberò finalmente di stringere il partito dell'accordo, tanto più quanto da' suoi confidenti di Roma era avvisato che il Papa manifestamente inclinava all' assoluzione del Re, e perciò avendo mandato a Digiuno il signore di Lignierac convenne in questa maniera: ch'egli abbandonando il campo Spagnuolo si ritirerebbe a Chialone sópra la Sonna nell'istessa provincia di Borgogna, ove senza muovere più l'armi aspetterebbe l'esito della deliberazione di Roma: che all'incontro il Re non darebbe molestia a lui nè a quelli del suo seguito, nè intraprenderebbe alcuna cosa sopra la città di Chialone: e che intanto che venissero gli avvisi d' Italia intorno all' assoluzione del Re si anderebbono appianando le difficoltà, ed appuntan-

do le condizioni con le quali il Duca dovrebbe tornare all' ubbidienza sua.

Stabilita questa tregua, o sospensione dell' armi, il Duca mostrando d' aver animo di soccorrere le castella di Digiuno, partì con le truppe Francesi dal campo del Contestabile, e si condusse a dirittura a Chialone, ove arrivarono subito i deputati del Re per la conclusione della concordia, ed egli diede ordine al Visconte di Tavanes ed al castellano di Digiuno, che senz' altra dilazione rendessero le castella. Ma il Re spedito da questa impresa deliberò di passare nella Franca Contea per tentare qualche cosa contra l' esercito del Contestabile, e con sette mila fanti e due mila cavalli prese la volta della riviera di Sonna.

Era il Contestabile tuttavia fermo a Grè, parendogli sito molto opportuno ad impedire il passo del fiume, ed a volgersi a qualunque parte s' incamminasse l' esercito Francese, il quale alloggiato a San Senna scorreva per tutte le ripe senza trovare per molti giorni opportunità di poter passare la riviera; ma essendo di già il mese di Luglio e per la stagione grandemente diminuite l' acque della Sonna, i signori di Tramblecurt e di Ossonvilla, che tentavano per ogni modo la strada di passare, trovarono che il fiume si poteva guadare in certo luogo discosto tre miglia da Grè, il quale non era guardato fuorchè da cen-

to archibugieri Spagnuoli; onde la mattina dell' undecimo dì di Luglio con dugento corazze e cinquecento archibugieri a cavallo comparvero sopra quel passo, e cominciarono a tentare il guado ov' erano più basse l' acque del fiume. Si opposero gli archibugieri Spagnuoli, e bravamente resistendo impedirono a tutto potere il transito de' nemici; ma non avendo altra munizione, se non quella che portavano nelle fiasche, dopo aver combattuto lo spazio di mezz' ora furono necessitati a ritirarsi, dal che prendendo animo i Francesi passarono risolutamente su l' altra ripa del fiume, e dietro a loro passarono con altri cinquecento cavalli il conte di Overnia ed il Marescial di Birone.

Era già pervenuta al campo Spagnuolo la fama del passar de' nimici, ed i fanti che aveano combattuto mormorando dell' imperizia de' capitani che gli aveano lasciati senza munizione, si ritiravano verso gli alloggiamenti, quando Ercole Gonzaga con le prime schiere della cavalleria si avanzò per rispingere e far ripassare i Francesi, i quali non si credeva che fossero númerosi; ma avendo trovato il vero differente dalla credenza, dopo le prime archibugiate, non potè ritenere i suoi che non cedessero al numero superiore, benchè egli valorosamente combattendo ed altieramente sgridando quelli che voltavano le spalle, facesse ufficio di bravo capitano.

Seguiva con un' altra truppa di cavalli il cavaliere Lodovico Melz, il quale avendo schifato l' incontro de' primi che precipitosamente fuggivano, subentrò coraggiosamente a sostenere il nemico, ma erano tanto superiori i Francesi, a soccorso de' quali sopraggiungevano ad ogni ora nuove compagnie di cavalli, che non fu possibile ch' egli trattenesse l' impeto loro, ma rotto e dissipato si riversò addosso all' ultimo squadrone della cavalleria, con il quale don Alonso Idiaqnes veniva per sostenerlo, di maniera tale che mescolandosi e confondendosi gli squadroni urtati e disordinati dall' impeto de' fuggitivi, quei che venivano per combattere si diedero similmente senza ritegno a fuggire, nella qual fuga convenendosi passare un gran fosso pieno d' acqua e di fango per arrivare all' alloggiamento dell' esercito, riuscì così grave il disordine, che molti da sè stessi precipitarono nel fosso, e molti per non incorrere nel pericolo di esser riversati e calpestati pervennero in poter de' Francesi, tra i quali don Alonso Idiaques essendogli caduto sotto il cavallo fu dal signor di Chianliotto fatto miseramente prigione, e convenne poi pattuire della taglia in venti mila ducati. I Francesi vedendo la fanteria del Contestabile posta in ordinanza dall' altra parte del fosso, fermarono l' impeto loro, ed aspettarono il Re, il quale passato con tutto l' esercito alloggiò ne' pros-

simi villaggi due miglia discosto dal campo de' nimici.

Con questi due gravi disordini diedero gli Spagnuoli facoltà di passare al Re di Francia, perchè non vi fu dubbio che se i fanti che guardavano il passo fossero stati più numerosi e meglio provveduti di munizione, non avessero trattenuti i primi che passarono, rispetto alla difficoltà del passo ed all' altezza delle ripe del fiume, e dopo che furono passati, se tutta la cavalleria si fosse avanzata con ordine a ributtarli, è cosa certa che gli avrebbono o totalmente oppressi, o fatti ripassare di là dal fiume; ma essendo proceduti tumultuariamente, e quasi alla sfilata, diedero opportunità a' Francesi di vincere, e posero sè stessi in pericolo di rimanervi totalmente disfatti: e per questa cagione gli uomini militari non possono patire quelle temerarie sortite che si fanno fuori delle trincee de' campi, senza ordine e senza proposito, ad ogni picciola chiamata d'un trombetta, e quello che gl' imperiti chiamano ardire e risoluzione, essi con buona ragione chiamano temerità ed ignoranza. Ma la passata del Re di Francia fatta con tanta o fortuna o valore produsse piccolo effetto: perchè tenendosi il Contestabile nel suo solito alloggiamento eccellentemente fortificato, e posto tra la città di Grè ed il corrente della Sonna, il Re non avendo facoltà di sforzarlo, e non es-

sendo in istato di poterlo assalire, si condusse in altre parti a scorrere ed a predare il paese, e consumò il tempo senza riceverne frutto alcuno, se non che la città di Bisanzone, non punto forte nè sufficiente a resistere all'oppugnazione dell'esercito, si compose per liberarsi dal pericolo in molti mila ducati.

In tanto erano entrate nell'esercito del Re molte infermità travagliose, dalle quali in paese nemico e tra le fatiche delle armi mòrivano molte persone, tra le quali fu il conte di Torignì che avea carico di maresciallo del campo; perlaqualcosa, e perchè di Piccardia venivano ogni giorno nuove sinistre, essendosi interposti i cantoni degli Svizzeri, come amici comuni e protettori della Franca Contea, fu stabilita la solita neutralità di quella provincia, della quale uscendo il Re si ricondusse a Digiuno, ed il Contestabile Velasco, lasciata parte dell'esercito, se ne ritornò con il restante al governo suo di Milano.

A Digiuno, premendo tuttavia al Re il negozio degli Ugonotti, e desiderando di levar loro in ogni modo per sicurezza propria e per soddisfazione del Papa il Principe di Condè dalle mani, fece dai parenti della Principessa sua madre presentare una supplica, nella quale narrando a nome di lei l'imputazione già datale d'aver avuto participazione nella morte del Principe suo marito, e la sentenza contra di lei

seguita da giudici incapaci di sentenziarla, e non competenti a giudicarla, dimandava ch' essendosi trattenuta sinora in prigionia nella città di San Giovanni, le fosse dal Re con l' annullazione della prima sentenza, concessa facoltà che il parlamento di Parigi, giudice naturale e competente, vedesse la causa sua, e discusse le prove venisse alla sentenza: alla quale supplicazione rispose il Re, che constituendosi in obbligo i Principi parenti di lei d' appresentarla in potere del parlamento di Parigi, cassava ed annullava la sentenza seguita, e rimetteva il caso al parlamento predetto, nelle forze del quale dovesse condursi la Principessa infra lo spazio di quattro mesi. Servì d' apparenza e di scusa questa terminazione per levare agli Ugonotti il sospetto o la facoltà di ritenere la persona della Principessa e del figliuolo, e fu mandato dal Re il marchese di Pisani a San Giovanni, il quale benchè ne mormorassero gli Ugonotti, condusse e l' una e l' altro in Parigi, ove la Principessa avendo dichiarato di voler per l' avvenire vivere cattolicamente, fu dal parlamento assoluta dall' imputazione che gli era stata apposta, rimanendo il Principe di Condè non solo in potere del Re, ma istrutto ed allevato nella Cattolica religione.

Nella medesima città di Digiuno venne il Duca di Momoransì gran Contestabile, e quivi prese il possesso della sua carica,

rimanendo gli Ugonotti privi di quegli appoggi, co' quali aveano disegnato di sostentarsi, ed in conseguenza l' animo del Pontefice dalla vivezza degli effetti in gran parte sincerato della mente del Re, e di già tutto alieno da loro, e tutto intento ad assicurare nell' ubbidienza sua lo stato della religione. Dimostravano la medesima disposizione gli ordini stretti e le commissioni particolari che avea dato di rimettere l'uso della messa in tutti quei luoghi dai quali era stata levata, e s' affaticava del continuo nel trovar modo di restituire i beni occupati agli Ecclesiastici, il che per la difficoltà della materia riusciva molto arduo e travaglioso, perchè i baroni ed i gentiluomini, che in premio de' loro meriti avevano ottenuto di goderli, e già li possedevano di lunga mano, difficilmente si potevano ridurre a lasciarli senza le ricompense equivalenti, alle quali per la quantità de' pretendenti e per la strettezza delle cose in tempo di tanta turbazione, non era possibile di soddisfare; e nondimeno il Re con destrezza e pazienza infinita si studiava d' aggiustare le partite, di modo che se non in tutto, in gran parte almeno erano soddisfatti gli Ecclesiastici, benchè portasse la necessità che molti de' principali non fossero totalmente appagati; ma appresso le persone discrete era commendata e la buona disposizione, e la destra maniera del Re nel trovar ripiego ad

aggiustare interessi oppositamente diversi e repugnanti.

Queste cose portate dalla fama nella corte di Roma opportunamente promoveano gl'interessi del Re, ma molto più erano ajutati dalle circostanze contrarie che pungevano l'animo del Papa e della corte; imperocchè lo scisma era quasi totalmente formato, il parlamento continuava sollecitamente ad impedire ch'alcuno non andasse ad impetrare i beneficj a Roma, e chi gl'impetrava non otteneva sicuramente il possesso: il Re per uno del gran consiglio spediva tuttavia gli economi spirituali ai vescovati ed altre cure d'anime vacanti, il nome della Sede Apostolica pareva già totalmente posto in obblio, e prosperando l'armi del Re si dubitava ch'egli non fosse più per dimandare l'assoluzione, avendo il Duca di Nevers detto pubblicamente alla partenza, che non aspettassero che si mandasse più ambasciatori a Roma: perlaqualcosa ancorchè per mezzo del Cardinale de'Gondi si fosse tornata ad attaccare la pratica, e che Ossat continuasse con il Sannesio e con il Cardinale Aldobrandino a trattare, il Pontefice nondimeno temendo il male che soprastava, e considerando l'esempio d'altri stati che avevano levata l'ubbidienza alla Sede Apostolica, stava grandemente ansioso del pericolo di questa divisione. Aggiungevasi la confederazione del Re contratta con gli stati d'O-

landa, e la lega che tuttavia si trattava con Inghilterra, onde si dubitava, sortendo così stretta colleganza con gli eretici, che la religione ne restasse offesa in qualche parte.

Eccitava maggiormente l'animo del Papa la guerra dal Turco gagliardamente mossa nell'Ungheria; perchè essendo astretto a pensare al progresso del nemico comune in quella parte, desiderava acquetare i tumulti di Francia per poter rivoltare tutte le forze a sostentamento ed a beneficio della repubblica de' Cristiani; per tutte queste ragioni risoluto tra sè medesimo di condescendere alla benedizione del Re, alla quale in coscienza si riputava obbligato, cominciò a pensare di addolcire l'animo del Re Cattolico, e perciò oltre al compiacerlo di tutte le sue dimande, deliberò di mandare Giovan Francesco Aldobrandino suo nipote in Ispagna sotto colore di trattare le cose d'Ungheria, ma unitamente per negoziare l'assoluzione di Francia, alla quale si sforzava di condurre dolcemente il Re di Spagna, con dimostrare di deferire molto al suo consentimento.

In tanto per il mezzo di Monsignore d'Ossat fece intendere segretamente al Re, che le cose di già erano mature, e che mandando nuovi ministri a trattare si potrebbe per avventura concludere l'assoluzione. Pensò il Re da principio, desideroso di riconciliarsi pienamente alla Chiesa,

a mandare un'ambasceria nobile e strepitosa, ma informato dell'intenzione del Papa, che desiderava che il negozio passasse privatamente, e con termini di grandissima sommissione deliberò di mandarvi solo Jacopo Davidde Monsignore di Peron, il quale in compagnia del medesimo Ossat trattasse le cose sue, volendo anco che se per avventura non riuscisse il negozio, il modo del trattarlo non lo facesse tanto più cospicuo ed eminente.

Questi, valendosi opportunamente della congiuntura delle cose presenti, trattavano modestamente e destramente l'intenzione del Re, dimostrando non meno la prosperità delle imprese sue che gli aveano sottoposto ormai tutto il reame, che la pietà e l'affetto ardentissimo che aveva verso la religione, dal quale procedeva l'infinita sua pazienza indurata a sopportare tante repulse che dal Pontefice gli erano state date; ma i pratici delle cose del mondo discorrevano di già a briglia sciolta quelle medesime cose che offendevano l'animo del Papa, e liberamente dicevano per la corte, che finalmente la pazienza del Re si convertirebbe in furore, e che soggiogati i suoi nemici e reso signore pacifico dello stato suo, era da dubitare che poco si curasse più di riconciliarsi col Papa, o più tosto era da temere che con un pericoloso scisma nella Chiesa di Dio non tentasse di vendicarsi di tante ingiurie e

persecuzioni passate, ed a questo proposito si ripetevano e s' inculcavano le ragioni, per le quali era giusto e conveniente il riceverlo ed il soddisfarlo.

Il Pontefice posto tra due contrarj rispetti, l'uno di non alienare e di non offendere l' animo del Re Cattolico, l' altro di non perdere l' ubbidienza del reame di Francia, andava rattenuto, e procurava che il tempo, il corso delle cose, la pazienza e la destrezza sciogliessero nodo così difficile e tanto pericoloso. Conosceva che i partigiani del Re di Francia erano dal canto della ragione: che s' era ormai fatto e detto assai per assicurarsi della sincerità della sua conversione, e che stando saldo a tante repulse, s' avea meritato la grazia e la riconciliazione della Chiesa; ma dall' altra parte dubitava che gli Spagnuoli non gli potessero rinfacciare d' essere stati più costanti e più gelosi difensori della maestà della religione, di quello ch' egli non era, e parevagli molto duro l' alienare l'animo del Re Filippo, antico e confermato difensore della Chiesa, per un Principe che sinora gli era stato persecutore e nemico. Aggiungevasi che i meriti del Re di Spagna verso la Sede Apostolica, e le molte imprese fatte in servigio della Cristianità e della religione gli aveano conciliata tanta autorità appresso la Chiesa Romana, che non pareva che il Pontefice dovesse determinarsi in affare di tanta con-

seguenza senza il parere ed il consentimento di lui.

Ma mentre il Papa con la destrezza va portando innanzi questa deliberazione, l'armi del Re acquistando ogni giorno maggior imperio e maggior fama lo costringevano a venire ad un fine, e poterono assai nell'animo suo le parole di Monsignor Serafino, il quale trattando spesso con lui, e mescolando con la solita libertà le cose serie con le ridicole, interrogato dal Papa quello che dicesse la corte di questo fatto, rispose essere ormai voce comune che Clemente VII. aveva perduta l'Inghilterra, e che Clemente VIII. perderebbe la Francia; il quale concetto avendo penetrato a dentro nell'animo del Pontefice, stimolato dall'evidenza della ragione e dalle instanze efficaci degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, deliberò di risolversi sopra la relazione del nipote, il quale lo assicurava che in Ispagna gli animi non erano più tanto ardenti come solevano, negli affari di Francia, e che esausti grandemente di danari e stanchi della guerra, non avrebbono fatto gran motivo della risoluzione di Roma, benchè ancora mostrassero perseveranza, desiderando che le risoluzioni di Sua Santità si portassero innanzi qualche giorno, più per desiderio di migliorare le proprie condizioni, che per alcuna speranza che avessero che finalmente il Re di Francia non fosse per conseguire l'assolu-

zione: perlaqualcosa il Pontefice prendendo animo, dopo d'aver toccato molte volte questo tasto al Duca di Sessa ambasciatore Spagnuolo, finalmente si condusse a dirgli che non si poteva più differire di prender partito alle cose di Francia, e che però era risoluto di sentirne il parere de' Cardinali per deliberare con l'avviso loro quel che fosse stimato opportuno.

Credette il Duca di Sessa che nel concistoro solito, e nel modo consueto dovesse il Pontefice intendere e raccogliere i voti de' Cardinali, e sapendo che molti erano dependenti dal volere del Re Cattolico, e che molti altri per sè stessi dissentivano dall'assoluzione del Re di Francia, non contese molto sopra questo particolare, perchè per lo squittinio fatto diligentemente de' voti, teneva che l'assoluzione non fosse per passare nel concistoro, ed era certo che il Papa non avrebbe voluto fare il contrario di quello che avesse determinato la pluralità de' voti; ma Clemente, che non voleva rimettere cosa di tanto peso, e maneggiata sinora con infinita destrezza, alla multiplicità de' pareri, che quando dovessero esser palesi, sarebbono guidati dagl'interessi e da' rispetti particolari, poichè ebbe ridotto l'ambasciatore Cattolico a non dissentire che il negozio si ponesse in consultazione, rifiutò lo stile ordinario, e chiamato il concistoro, dopo lette le lettere e le supplicazioni del Re, dichiarò di voler

intendere intorno ad esse il consiglio de' Cardinali, ma non brevemente e tumultuariamente in una volta sola, ma che dovessero ad uno ad uno trasferirsi nella sua camera, ove senza l'assistenza di alcun'altra persona gli avrebbe segretamente ascoltati, e commise loro che a quattro al giorno passassero all'audienza privata, e seco discorressero della materia presente. Con questa prudente maniera dimostrando il Pontefice di voler escludere i rispetti, ed assicurare i Cardinali di dire la loro opinione con libertà, senza timore che fosse palesata, riservò a sè medesimo l'arbitrio della deliberazione, potendo, come tutti avessero parlato, dichiarare quello che più gli piacesse, e dire che in quel parere era concorsa la maggior parte de' voti, senza che alcuno potesse opponersi e contraddire, e così riuscì per appunto; perciocchè fatte prima far solenni orazioni in ogni tempio della città, e dimostrati in sè medesimo segni di profonda e singolar devozione, ascoltò per lo spazio di molti giorni i Cardinali ad uno per uno, e finalmente ridotto il concistoro disse di aver intese le opinioni di tutti i Cardinali, e che i due terzi di essi sentivano che il Re fosse assoluto dalle censure, e ricevuto nel grembo della Chiesa, e che però egli con l'assistenza della grazia divina avrebbe trattato con i procuratori del Re, ed imposto a loro per nome suo quelle penitenze e

quelle condizioni che gli fossero parse più utili e più avvantaggiose per l'esaltazione della Chiesa, e per il servizio di Dio.

Volle contraddire il Cardinale Marc'Antonio Colonna, e sorto in piedi già cominciava a parlare; ma il Pontefice gl'impose silenzio, dicendo che già s'era consultato abbastanza, e deliberato con la pluralità delle sentenze, e che però non intendeva che più si mettesse in disputazione quel ch'era stato una volta deciso ed ordinato. In questo modo licenziato il concistoro, si diede il Pontefice a trattare delle condizioni con i procuratori del Re, le quali si ventilavano già molti giorni per mezzo del Cardinale di Toledo, il quale Spagnuolo di nascita e Gesuita di professione, nondimeno o perchè così gli dettasse la coscienza, o per altra cagione, era inclinato e favorevole alle cose del Re; e benchè molto si travagliasse, perchè il Pontefice voleva dichiarare nulla l'assoluzione ch'era stata data da' prelati Francesi a San Dionigi, ed il Re voleva che fosse approvata, e per suo compimento confermata, e perchè alla pubblicazione del concilio di Trento, che il Papa per ogni modo vi voleva, molte cose si opponevano, e molto più di tutto perchè instava il Papa che si rompesse ed annullasse il decreto fatto a favore degli Ugonotti, il che non si poteva fare senza suscitar nuova guerra; fu nondimeno tale la destrezza e la prudenza de' procuratori, e

la moderazione del Pontefice, che con parole e clausole opportune si aggiustarono le cose di maniera, che restò salva la riputazione della Sede Apostolica, ed al Re non fu imposta necessità di nuove perturbazioni.

Concluse ed aggiustate tutte le cose, il giorno decimo sesto di Settembre il Pontefice si trasferì con tutti i Cardinali pontificalmente adornato nel portico di San Pietro, ove sedendo egli nel trono apparecchiato a questo effetto, e circondato da' Cardinali, eccetto Alessandrino ed Aragona che non intervennero a questa solennità, comparirono Jacopo Davidde ed Arnaldo d'Ossat in abito di privati Sacerdoti, e tenendo la procura del Re nelle mani inginocchiati presentarono la supplica al secretario del Sant'Ufficio, la quale letta pubblicamente, il segretario stando a' piedi del trono pronunziò il decreto del Pontefice, il quale contenendo la narrativa di tutto il fatto, statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone Re di Francia e di Navarra dovesse essere assolto dalle censure ed accettato nel grembo della Chiesa, dovendo di presente abbiurare tutte l'eresie da lui tenute per lo passato, accettare la pubblica penitenza che gli sarebbe ingiunta, ed osservare le condizioni da Sua Santità stabilite, le quali furono le seguenti: Che s'introducesse nel principato di Bierna la religione Cattolica, e quattro monasteri tra

di frati e di monache, si accettasse il concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose che potessero perturbarlo, delle quali lo dispenserebbe il Pontefice: che in termine d'un anno si desse il Principe di Condè ad allevare in mano de' Cattolici: che nella dispensa de' beneficj, e nelle altre cose egli osservasse l'accordato co' Re suoi predecessori, rimovendo tutti gli abusi: che alle prelature dovesse nominare persone Cattoliche e di vita esemplare: che senza via giudiziale restituisse tutti i beni tolti alle Chiese ed a' luoghi pii senza contraddizione: che a' magistrati eleggesse persone non punto sospette di eresia: che non favorisse gli eretici nè direttamente nè indirettamente, e non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra, e che desse conto della sua conversione ed abbiurazione a tutti i Principi Cristiani.

Le penitenze spirituali impostegli furono, che ogni Domenica e ogni giorno di festa udisse messa conventuale nella cappella regia, o in altra Chiesa: che secondo l'uso de' Re di Francia ogni giorno sentisse messa: che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni: che digiunasse il venerdì ed il sabato: e che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno. Accettarono i procuratori le condizioni, e ne furono rogati pubblici istrumenti, e di poi inginocchiati alla porta del tempio di San

Pietro abbiurarono ad alta voce l'eresie ch' erano contenute in una scrittura, finita la quale abbiurazione, dal Cardinale Santa Severina sommo penitenziere, tocchi sul capo con la solita verga riceverono l' assoluzione, al quale atto si aprirono le porte di San Pietro, e rimbombò tutto il tempio d' allegrissime voci musicali, ed il castello di Sant'Angelo con tutta l'artiglieria diede segno di festa e di allegrezza. I procuratori vestiti dell' abito della loro prelatura assisterono alla messa nel luogo solito degli ambasciatori de' Re di Francia, la qual finita si trasferirono a San Luigi chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste e le allegrezze, sentendone infinito contento la corte ed il popolo Romano, essendo questo inclinato a favore de' Francesi, e godendo quella della riunione d' un regno così nobile e principale.

Deputò il Pontefice Legato al regno di Francia il Cardinale Toledo, ma poi qual che si fusse la cagione, mutato parere, vi destinò Alessandro Cardinale de' Medici, quello il quale dopo di lui ascese al pontificato. I procuratori che felicemente aveano condotto a fine negozio così arduo e di così gran conseguenza, furono in diversi tempi dal medesimo Pontefice creati Cardinali, avendo molte volte detto pubblicamente, che la modestia dell' uno e dell' altro, e la prudente maniera di trattare aveano superate infinite difficoltà, che

nell'animo suo sorgevano nella deliberazione di questo affare.

Portò la nuova al Re dell'assoluzione Alessandro del Bene spedito da Roma con i cavalli delle poste, il quale credendo di trovarlo in Lione arrivò che di già era partito per ritornare in Parigi; perciocchè avendo conclusa una tregua generale di tre mesi col Duca di Mena, acciò si potessero comodamente trattare le condizioni dell'accordo ed aspettare l'esito delle cose di Roma, le quali camminavano più lentamente di quello che s'era creduto, il Re accomodate le cose di quelle provincie, e dato forma di trattare la concordia anco col Duca di Nemurs e col marchese di Sansorlino suo fratello, era ritornato velocemente in Parigi per poter attendere alle cose di Piccardia, ove gagliardamente si facevano sentire l'armi Spagnuole, nel qual tempo si mise all'ubbidienza sua il Maresciallo di Bois Daufin uno de' più stretti dependenti ch' avesse il Duca di Mena, e per l'altra parte il Duca di Ellebove già riconciliato per innanzi, avea stabilita una tregua con il Duca di Mercurio per la Bretagna; di maniera tale che tutte le cose inclinavano per ogni parte a favorire la pacificazione del reame, se non quanto dalla parte di Fiandra per la nuova guerra accesa nominatamente con gli Spagnuoli sorgevano a poco a poco nuove occasioni di perturbazione e di travaglio.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 13	lin. 16	partilo	partito
67	23	papre	padre